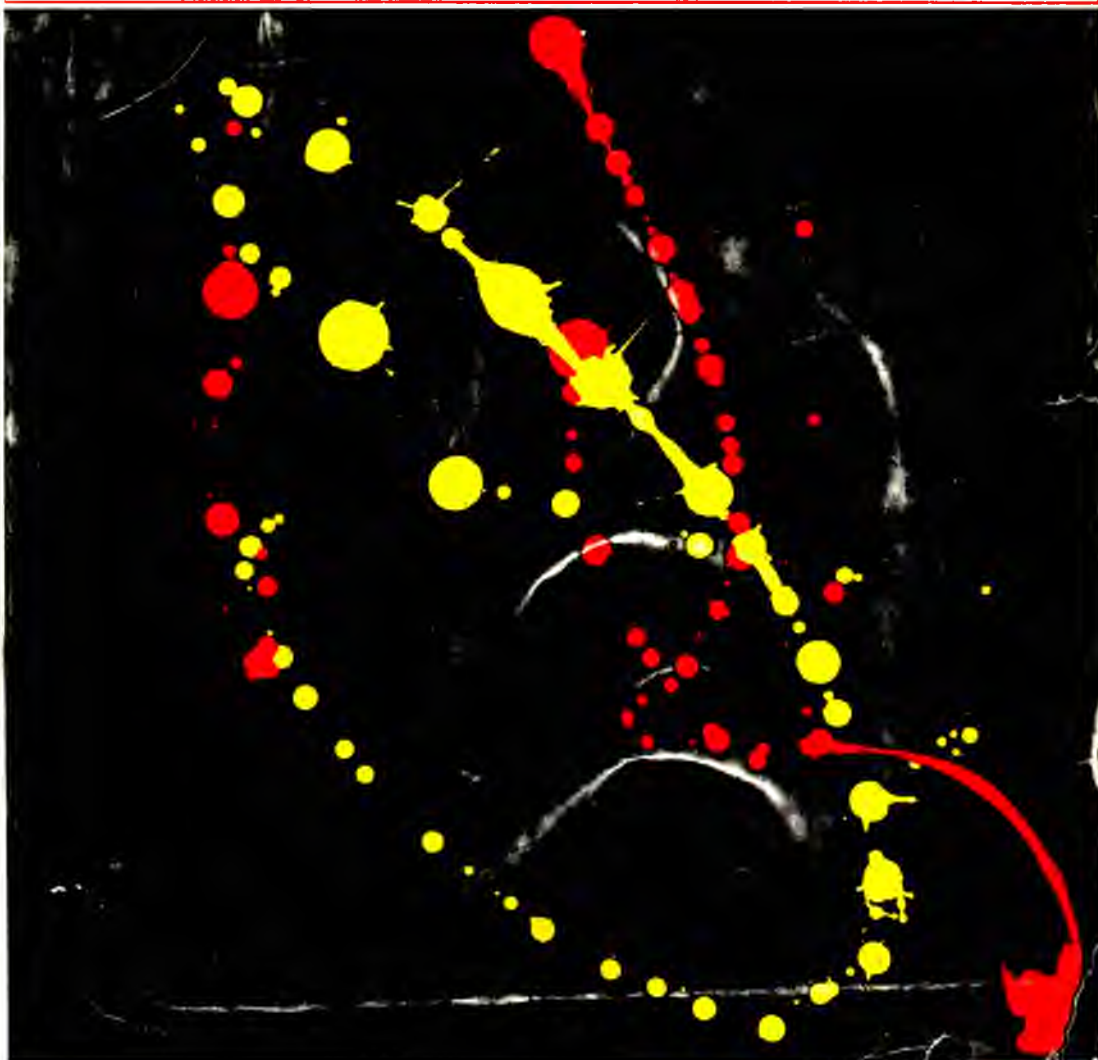


*Aldiss - Ballard - Battin - Beljaev - Cremaschi - Dneprov - Drode - Franke  
Gheorghiu - Huxley - Lem - Martel - Mrozek - Owen - Prosperi - Raabe  
Ray - Rinonapoli - Sandrelli - Vaes - Wilcock - Wyndham*

# INTERPLANET europa 5



*edizioni dell'Albero*

Sono usciti in questa collana:

**Interplanet 1**

Lire 1.500

**Interplanet 2**

Lire 1.500

**Interplanet 3**

Lire 1.500

**Interplanet 4**

Lire 2.000

Copertina di **Mario Monge**

*Aldiss - Ballard - Battin - Beljaev - Cremaschi - Dneprov - Drode - Franke  
Gheorghiu - Huxley - Lem - Martel - Mrozek - Owen - Prospero - Raabe  
Ray - Rinonapoli - Sandrelli - Vaes - Wilcock - Wyndham*

# **INTERPLANET europa 5**

**edizioni dell'Albero**







**interplanet  
europa  
5**

Copertina di **Mario Monge**



*Aldiss - Ballard - Battin - Beljaev - Cremaschi - Dneprov - Drode - Franke  
Gheorghiu - Huxley - Lem - Martel - Mrozek - Owen - Prosperi - Raabe  
Ray - Rinonapoli - Sandrelli - Vaes - Wilcock - Wyndham*

# INTERPLANET europa 5

a cura di **Gianfranco De Turris**  
**Sebastiano Fusco**  
**Sandro Sandrelli**

**edizioni dell'Albero**

**Proprietà riservata**

## PRESENTAZIONE

*Dopo due anni di vita Interplanet ha deciso di allargare i suoi schemi consueti: per la prima volta ospita, oltre agli autori italiani, come aveva fatto finora, anche i rappresentanti della science-fiction di altre sei nazioni d'Europa. Si presenta così come la prima antologia di racconti europei di science-fiction che sia mai stata compilata, non soltanto in Italia, ma nel mondo.*

*In questo modo, uno degli scopi fondamentali della serie Interplanet è già raggiunto: partita con l'intento di far conoscere sia nel nostro paese, sia all'estero i racconti italiani, trova modo di porre finalmente sul medesimo piano i nostri autori e gli specialisti di nazioni ritenute sino adesso molto più avanti della nostra in questo campo, come Gran Bretagna, Urss, Francia, e di fare nello stesso tempo confronti con altre la cui produzione era poco conosciuta, il Belgio, l'Austria, la Polonia.*

*Questo avviene proprio in un momento in cui tanto in Francia quanto in Gran Bretagna s'incominciano ad acquistare ed a pubblicare racconti italiani di science-fiction, con un ritmo crescente che sbalordisce gli stessi « specialisti » nostrani. Questi confronti e queste vendite all'estero costituiranno senza dubbio una sorpresa sia per tutti gli affezionati lettori, sia per coloro i quali mostrano di non credere nella science-fiction italiana ormai diventata adulta, e con un posto di prim'ordine nell'attività fantascientifica europea, che non è certo esclusivo predominio degli Inglesi e dei Russi, come si continua a ripetere.*

*Qualche parola adesso sulla science-fiction, che riteniamo necessaria dopo le innumerevoli, e inutili, discussioni di questi ultimi mesi. Punto primo: qualsiasi classificazione della science-fiction in avventurosa, tecnologica, sociologica, è futile, e dimostra unicamente il desiderio di vender bene la propria merce. In realtà, neppure i maggiori « specialisti » d'oltre Atlantico si preoccupano minimamente di questa suddivisione e passano con indifferenza da un « genere » all'altro. Si tratta, per giunta, di scrittori per buona parte di mestiere, o quasi, i quali sono pagati un tanto al migliaio di parole, e scrivono in media un racconto ogni due settimane: non si tratta di autori, dunque, disposti a lasciar perdere una buona idea soltanto perché non è abbastanza « sociologica » o « psicologica », o « progressista ». Abbiamo un venerando campione della science-fiction tecnologico-avventurosa come Leinster ancora oggi al posto d'onore anche in riviste come « Galaxy »; abbiamo un « progressista » come Frederik Pohl che quando incontra un'idea sfruttabile, scrive « Le navi di Pavlov », uno dei romanzi più selvaggiamente razzisti della fantascienza mondiale.*

*Chi si batte per le classificazioni, comunque, assume un atteggiamento vecchio e puerile insieme, già condannato dalla*

*critica storica. Le classificazioni debbono essere considerate sempre ed esclusivamente come strumenti di comodo, sottoposti, e non già sovrapposti, alla materia. Chi giura sulla validità in assoluto delle classificazioni, non è un « esperto » bensì una vittima dei suoi stessi strumenti.*

*Secondo: eccoci noi stessi peccatori, stiamo per proporre una classificazione. Ma non già a compartimenti stagni, e con sovrastrutture ideologiche, o magari sesso-politiche, tristi annacquamenti di certa recente « critica » fantascientifica. Soltanto questo: da una parte, gli scrittori della grande letteratura, che in numero confortevolmente crescente si occupano, sporadicamente o sistematicamente, della science-fiction; dall'altra, gli « specialisti », gli scrittori « nati » nella science-fiction.*

*Nel primo gruppo, abbiamo la realizzazione della funzione più nobile, e anche più dichiarata, della science-fiction, la quale diventa mezzo d'espressione d'idee filosofiche, politiche, ed anche scientifiche. Vedi ad esempio la concezione di Anatoli Dneprov della funzione della fantascienza: presentazione a una élite di scienziati delle idee scientifiche più avanzate e sconvolgenti, in una forma « priva di scandalo ».*

*È ovvio che questi libri, usciti dalla penna d'un Huxley, d'un Werfel, d'un Orwell, d'uno Young, d'un Graves, d'un Golding, d'un Hesse, soltanto per citarne alcuni; o d'un Jack London, volendo pescare in un passato non lontanissimo (« Il tallone di ferro » e « Il segreto della forza » sono i capolavori della science-fiction sociologica di sessant'anni or sono), soddisfano quella parte del pubblico che non si accontenta unicamente d'una letteratura di evasione, per quanto brillante e geniale essa sia.*

*Brillante e geniale, abbiamo detto. Questi sono gli aggettivi che meglio si adattano alla migliore produzione degli « specialisti » della seconda categoria. Naturalmente non prenderemo in considerazione il coacervo di produzione di terzo o quart'ordine, destinata a pubblici immaturi e di fin*

*troppo facile contentatura, appagati dai cliché più stantii (« lui, lei, l'astronave e i mostri », tanto per citarne uno; oppure « lui, lei, la polizia scientifica, le macchine e gli onnipotenti mercanti dello spazio », per citarne un altro) cui non di rado si acconciano anche gli autori più conclamati nei momenti di « stanca ».*

*Ma i migliori autori, e i migliori racconti e romanzi, rappresentano la forma più eletta di « evasione », la più attuale, e anche la più fruttuosa. Come davanti ai migliori film i quali, pur non raggiungendo i livelli dell'arte, ci stimolano e ci divertono, e soprattutto ci arricchiscono e ci fanno progredire nell'ampia strada delle idee, così la science-fiction opera in noi con la sua produzione specialistica d'eccellenza. Non per nulla negli Stati Uniti una delle più note riviste, « Analog », viene acquistata dal governo in blocchi di cinquantamila copie e distribuita ad altrettanti scienziati e tecnici.*

*Questo è l'indice più chiaro, che la miglior science-fiction « specialistica », dietro l'aspro sapore delle idee e la loro esemplificazione brillante, dà sempre qualcosa di più. Accanto al « divertimento », dunque, anche la science-fiction puramente commerciale, contiene il suo bagaglio di filosofia, di politica, di scienza, anche gli autori « specialistici » — seppure spesso involontariamente — si comportano come i loro « fratelli maggiori ». Per questo anche la miglior science-fiction di questo tipo è tanto superiore, ad esempio, al romanzo giallo, non essendo mai fine a se stessa.*

*È facile spiegare perciò l'indeterminatezza che, a volte, assumono i confini tra le due categorie di scrittori che si occupano di science-fiction. Tutta la fantascienza non dev'essere certo scritta con intenti letterari, né un romanzo, o un racconto, possono essere letteratura « tout court » soltanto perché sono fantascienza. Ma è indubbio che alcuni recenti romanzi scritti da « specialisti » — e non vogliamo qui rispolverare per l'ennesima volta il « caso Bradbury » — come*

*ad esempio « A Canticle for Leibowitz » di Walter M. Miller jr, o « Stranger in a Strange Land » di Heinlein, hanno abbondante diritto di cittadinanza nella « grande letteratura ». Casi sporadici, si dirà: ma non importa. Sono destinati a ripetersi sempre più di frequente, sia pure con autori diversi.*

*È un luogo comune, ma non meno vero per questo, che una antologia è fatta più di esclusioni che di inclusioni. Ma un'antologia non è un'enciclopedia. Due sono le ragioni che possono giustificare un'esclusione: qualità e quantità.*

*Non sono presenti in questa antologia tutte le nazioni europee. Abbiamo voluto riservare il libro a quelle « fantascienze nazionali » che hanno raggiunto ormai una fisionomia ben precisa e indipendente. Soltanto una, tra le nazioni meritevoli, manca: la Cecoslovacchia. Ma l'opera dei suoi grandi autori, Capek e Kafka, è troppo nota, ed ha avuto tali e tante ristampe in Italia, che una ripresentazione in questa sede era senz'altro fuori luogo.*

*Per altre nazioni, nonostante l'opera diuturna di ricerca, non è stato possibile ritrovare, nella produzione dei racconti, tali elementi di originalità e di mordente che giustificassero una scelta e una pubblicazione. È il caso, soprattutto, di Germania e Spagna.*

*E non sono presenti in questa antologia tutti i migliori autori della science-fiction europea. Sono troppi. L'essenziale non era presentarli tutti, ma offrirne un numero sufficiente per una panoramica valida. Obbiettivo, questo, senz'altro raggiunto.*

*E d'obbligo adesso una rapida carrellata di ringraziamenti: all'Editore Longanesi, per la concessione di Famiglie felici di Aldous Huxley; a Einaudi per Il processo di Mrozek; a Baldini e Castoldi, per La giostra di Jean Ray; a « Oltre il*

*Cielo » per Sole, astro radioso! di Louis Martel; alla rivista « Fiction » e in particolare a Maurice Renault, direttore, e ad Alain Dorémieux, redattore capo; ad Alcide Montanari, direttore di « Altair »; e a Lino Aldani, per la traduzione di Esiste davvero mister Johns?*

GIANFRANCO DE TURRIS  
SEBASTIANO FUSCO  
SANDRO SANDRELLI



*Mio nonno soleva dire: « La vita è straordinariamente corta. Nel mio ricordo essa si restringe a tale brevità, che io per esempio non comprendo come un giovane possa decidersi a cavalcare fino al villaggio vicino senza temere che — a parte qualsiasi disgraziato accidente — lo spazio di una vita comune felicemente scorrente sia infinitamente troppo breve per una simile cavalcata ».*

FRANZ KAFKA



Brian Wilson Aldiss  
Gran Bretagna

## POVERO GUERRIERO!

Claude Ford sapeva esattamente cosa significasse dar la caccia a un brontosauro. Devi strisciare incurante nel fango fra i cespugli, in mezzo ai piccoli fiori primitivi con i petali verdi e bruni come un campo di *football*, in una fanghiglia simile ad una crema di bellezza. Poi, ondeggiando fra le canne, spunta la creatura: un corpo aggraziato come un sacco pieno di sabbia. Ed eccola lì ferma, che si lascia schiacciare dal suo stesso peso sul fondo dell'acquitrino, agitando le grosse narici da coniglio un metro al di sopra dell'erba, in un frenetico semicerchio, in una ricerca sbuffante di germogli di canne. È bella; qui il terrore raggiunge il suo limite, chiude il circolo e finalmente scompare oltre il suo stesso sfintere. Gli occhi del mostro brillano con la vivezza degli alluci di un cadavere morto da una settimana, il suo alito fetido e i peli delle nude cavità aurali sono particolarmente raccomandati a tutti coloro che altrimenti potrebbero pensare con gratitudine all'opera di Madre Natura.

Ma mentre tu — piccolo mammifero con pollice opponibile e fucile calibro zero settantacinque, ad autocarica, semi-automatico, doppia canna, mirino telescopico, inossidabile, potenziato, stretto nei tuoi altrimenti inutili artigli — strisci sotto i cespugli primordiali, ciò che prima di tutto attrae la tua attenzione è la pelle della lucertola gigante. Manda un odore che risuona profondamente come la nota bassa di un piano. Fa sembrare l'epidermide di un elefante simile a una strisciolina di carta crespata. È grigia come il mare vicinissimo, spessa come le fondamenta d'una cattedrale. Su di essa corrono — li vedi anche da qui! — i piccoli insetti bruni che vivono in quelle valli scure e in quei canyon, vivaci come folletti, crudeli come granchi. Se uno saltasse su di te, sarebbe felice di traforarti la schiena. E quando uno di quei parassiti smette di fregarsi contro una delle vertebre del brontosauro, vedi che anche lui possiede a sua volta un mucchietto d'insetti che vivono alle sue spalle, ognuno grosso come un granchiolino, perché sei vicino ora, sì, così vicino che senti battere il rudimentale organo cardiaco del mostro, mentre il ventricolo tiene miracolosamente il tempo con l'auricolo.

È passato il tempo in cui si ascoltavano gli oracoli; hai superato lo stadio dei presagi; sei qui per un'uccisione, la tua o la sua; la superstizione ha fatto il suo tempo; d'ora in poi soltanto quei tuoi nervi infrolliti, quella tremolante conglomerazione di muscoli, stretta indissolubilmente sotto il guscio lucido di sudore della pelle, quella piccola ansia sanguinaria di uccidere il drago, stanno per dare risposta a tutte le tue invocazioni.

Puoi sparare, adesso. Soltanto, aspetta che quella testa simile ad uno stantuffo a vapore si fermi di nuovo per ingoiare un'altra tonnellata di erbe, e con un *bang* indicibilmente volgare potrai mostrare all'intero mondo del Giurassico che ti sta fissando indifferente la fine della tua missione di cacciatore. Sai bene perché non ti muovi, anche se pretendi di non sapere perché non ti muovi: quella vecchia maledetta coscienza, lunga

come un lancio di *baseball*, longeva come una tartaruga, è al lavoro; scivola in ogni senso, più mostruosa del serpente. Attraverso le passioni: dicendo che sembri un anatrocchio accucciato, o Inglese! Attraverso l'intelligenza, sussurrando che la noia, l'avvoltoio mai sazio, si leverà nuovamente quando tutto sarà finito. Attraverso i nervi, insinuando che quando il fiotto adrenalinico cesserà di scorrere nel tuo sangue, inizierà il vomito. Attraverso gli occhi: forzando su di te la bellezza della vista che ti circonda.

Ma risparmiaci quella vecchia, meschina, ciabattante parola: *bellezza*; buon Dio, è come una conferenza con diapositive! « *Appollaiati sulla titanica schiena della creatura vediamo ora una buona dozzina — e lasciate pure che rinforzi quel "buona" — di uccelli dalle piume variopinte, i quali mettono in mostra tutti i colori che potremmo aspettarci di trovare sulla celebre, fantastica spiaggia di Copacabana. Sono tanto grossi perché possono nutrirsì dei resti della tavola del ricco. Osservate questo magnifico colpo, adesso! Guardate come si solleva la coda del brontosauo... Questa è davvero bellezza, gente, spedita direttamente da consumatore a consumatore. Gli uccelli stanno lottando sulla bestia, ora. Ehi, voi, ormai la pacchia è finita; ma in fondo siete già abbastanza grassi... Non vi resta nulla da fare, ora, se non saltar via da quella grossa bistecca e aspettare un'altra occasione. E ora, mentre il sole tramonta nell'Ovest Giurassico, diciamo arrivederci a questa assemblea... ».*

No, stai ancora procrastinando, come hai fatto per tutta la vita. Uccidi il mostro, e metti fine alla tua agonia. Raccogli tutto il tuo coraggio, usalo per sollevare il fucile alla spalla, e prendi la mira. C'è una terribile detonazione: resti semi-intontito. Vacillando, ti guardi intorno. Il mostro è ancora lì che rumina, dopo aver sopportato una tempesta che avrebbe scosso anche il Vecchio Marinaio (\*).

\* Personaggio di una ballata di Coleridge

Irato (o si tratta di un'emozione più sottile?) salti fuori dai cespugli e ti poni di fronte a lui, e questa tua condizione esposta è tipica dell'imbarazzo nel quale la tua considerazione per te e per gli altri ti pone continuamente. Considerazione? Oppure è di nuovo qualcosa di più sottile? Perché ti dovresti sentire confuso, solo perché vieni da una società confusa? Ma questa è una cosa di cui parleremo in seguito, se ci sarà un seguito, come quei due occhi fangosi che ti fissano da così vicino sembrerebbero smentire. Fai che non sia soltanto lavoro di mascelle, o Mostro, ma anche di enormi zoccoli e, se ti sembrerà conveniente, di titaniche masse rotolanti su di me! Fai che la morte sia una saga nibelungica.

Da un quarto di miglio di distanza viene il rumore di una dozzina di cavalli primordiali che saltano impetuosamente fuori dal fango ancestrale, e un secondo dopo una coda robusta, lunga come una domenica, pesante come un sabato di Quaresima, passa sulla tua testa affettando l'aria. Ti accucci più che puoi, ma il mostro ti avrebbe mancato ugualmente, perché la sua coordinazione non è migliore di quella che sarebbe la tua se dovessi scuotere un grattacielo tirandolo per le fondamenta. Ciò fatto, sembra che pensi di aver compiuto per intero il suo dovere. Ti dimentica. Tu vorresti con tutta l'anima poter dimenticare te stesso altrettanto facilmente; è stata questa, dopo tutto, la ragione per la quale hai affrontato il lungo viaggio sin qui. *Scordatevi di Tutto*, diceva la *brochure* dei viaggi nel tempo, il che significava per te scordarti di Claude Ford, un bravo marito futile come il suo nome, con una moglie terribile chiamata Maude. Maude e Claude Ford. Che non potevano adattarsi a loro stessi, agli altri, o al mondo in cui erano nati. Questa è la miglior ragione al mondo-così-come-è-attualmente per tornare indietro e dare la caccia ai sauri giganti... se sei così sciocco da pensare che centocinquanta milioni di anni in un senso o nell'altro possano fare un'oncia di differenza nella palude dei pensieri del vortice cerebrale di un uomo.

Tu ci provi, e fermi i tuoi smorti, bavosi pensieri, che non sono mai realmente cessati dai giorni di coca-collaborazione della tua crescita; buon Dio, se l'adolescenza non esistesse non ci sarebbe bisogno di inventarla! Lentamente, ti costringi di nuovo a fissare l'enorme massa di quel tiranno vegetariano, alla cui presenza ti sei saturato di un tale desiderio di morte-vita, saturato di tutte le emozioni di cui è capace l'orga(ni)smo umano. Stavolta l'immagine di te stesso, Claude, è reale, proprio come tu volevi che fosse, e stavolta dovrai affrontarla realmente, prima che sia lei a rivoltarsi e ad affrontare te. E così alzi di nuovo il mirino, aspettando di poter puntare al punto vulnerabile.

Gli uccelli lucenti volano via, i parassiti si mettono a correre come cani, mentre il brontosauro si abbassa e manda il suo piccolo cranio a strisciare sotto l'acqua biliosa, in cerca di alghe marcite. Lo guardi; non sei mai stato così agitato in tutta la tua vita agitata, e conti su questa catarsi perché ti strappi via per sempre l'ultima goccia di acido terrore. O.K., cominci a ripetere stupidamente a te stesso, la tua educazione del ventiduesimo secolo, un'educazione da un milione di dollari, se ne sta andando per nulla, O.K., O.K.; e mentre lo pensi per la miliardesima volta, quella testa folle schizza fuori dall'acqua come una locomotiva impazzita e guarda nella tua direzione.

Mastica nella tua direzione. Perché mentre le mascelle, munite di molari spuntati, grossi come solidi pali, lavorano in su e in giù, vedi l'acqua fangosa che esce a fiotti dalle labbra senza orli, orli senza labbra, ti inzacchera i piedi, inzuppa la terra. Rami e radici, cespi e canne, foglie e fango, tutto è visibile a intervalli in quel gozzo triturante e, schiacciati, avvinghiati, sputati tutt'intorno, molluschi, piccoli crostacei, rospi — tutti destinati in quel terrificante, sminuzzante movimento. E quando si ode il glump-glump-glump, al di sopra di esso, gli occhi fangosi di nuovo ti scorgono.

*Queste bestie vivono più di duecento anni, dice la brochure*

dei viaggi del tempo, e questa in particolare ha evidentemente tentato di vivere tanto, perché il suo sguardo è vecchio di secoli, pieno di decadi su decadi di fangosa, pesante vacuità. È come se stessi guardando in uno stagno inquietante e nebbioso; ti dà uno choc psichico, e spari con tutte e due le canne a quell'immagine riflessa di te stesso. *Bang-bang*, e le *dum-dum*, grosse come pugni, partono.

Senza indecisione, quelle luci vecchie di secoli, profonde e sacre, si spengono. Quei chiostri rimarranno chiusi sino al Giorno del Giudizio. La tua immagine ne sarà lacerata e insanguinata per sempre. Le membrane nittitanti salgono lentamente sui cristalli spezzati, come grigi sudari su un cadavere. Le mascelle continuano a masticare lentamente, mentre lentamente la testa si inclina in avanti. Lentamente, un fiotto di freddo sangue di rettile cola come dentifricio lungo il fianco rugoso di una guancia. Ogni cosa è lenta, di una lentezza esasperante da Era Secondaria, come la caduta d'una goccia d'acqua. Ti viene in mente che se avessi avuto tu la responsabilità della Creazione, avresti trovato un mezzo meno angoscioso del Tempo per tenerla insieme.

Non importa! Vuotate le vostre coppe, signori, Claude Ford ha ucciso una creatura indifesa. Lunga vita a Claude dagli Artigli! (\*).

Aspetti trattenendo il respiro che la testa tocchi il terreno, che quel collo ridicolo si pieghi a terra, che le mascelle si chiudano una volta per sempre. Guardi e aspetti, come se stesse per accadere qualcosa; ma non accade nulla. Né mai accadrà nulla. Potresti rimanere lì ad aspettare per altri centocinquanta milioni di anni, Lord Claude, e non accadrà mai nulla. Gradualmente, l'enorme carcassa del tuo brontosauro, spolpata e ripulita dai parassiti, sprofonderà nel fango, trascinata dal suo stesso peso; poi si alzeranno le acque, e il vecchio Mare Conquistatore verrà su con la calma di un baro

\* Gioco di parole: in inglese « Claude the Clawed ». Clawed si pronuncia come Claude, e oltre che « dagli artigli » significa anche « l'adulato ».



che distribuisce agli altri giocatori le carte più scadenti. Sabbia e sedimenti filtreranno nella tomba gigantesca, come una pioggia lentissima, lunga secoli. Il giaciglio del vecchio sauro potrà essere sollevato e poi di nuovo fatto sprofondare forse per più di una mezza dozzina di volte, abbastanza delicatamente da non disturbarlo, sebbene ormai le rocce sedimentarie siano uno strato profondo tutto intorno a lui. Finalmente, quando sarà r avvolto in una tomba più bella di quella di cui possa vantarsi un rajah indiano, le forze della Terra lo solleveranno di nuovo, sempre dormiente, sulle loro spalle, e il sauro riposerà in un contrafforte delle Montagne Rocciose, alto sulle acque del Pacifico.

Ma tutto questo conta poco per te, Claude la Spada; una volta che l'insetto della vita sia morto nel teschio della creatura, il resto non è cosa che ti interessi.

Non hai più emozioni, ora. Sei solo un po' deluso. Ti aspettavi un drammatico dibattersi sul terreno, potenti muggiti; d'altra parte, sei contento che la cosa apparentemente non abbia sofferto. Come tutti gli uomini crudeli, sei un sentimentale; e come tutti i sentimentali, sei uno schizzinoso. Metti il fucile sotto il braccio e ti avvii verso il dinosauro per ammirare la tua vittoria.

Osservi le gambe tozze, aggiri il biancore settico della cima del ventre, sorpassi la lucida e inquietante caverna della cloaca, e finalmente ti fermi davanti alla sferza spazzatutto della coda. Adesso la tua delusione è chiara come un biglietto da visita: il gigante non è grande nemmeno la metà di quel che pensavi. È largo meno della metà, ad esempio, dell'immagine di Maude nella tua mente. Povero piccolo guerriero, la scienza non inventerà mai nulla che possa procurarti quella morte titanica che desideri nelle caverne contraterrene del tuo incerto e pauroso *id*!

Non ti resta altro da fare, ora, che tornartene al tuo cronoscafo, con la pancia piena di anticlimax. Guarda, gli uccelli mangiasterco si sono già resi conto di come stanno

le cose; uno per uno, distendono le loro grandi ali ricurve e se ne vanno sconsolatamente alla ricerca di altri ospiti. Capi-scono quando le cose si mettono male, e per andarsene non aspettano che siano gli avvoltoi a scacciarli; lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate. Anche tu, voltati e vattene.

Ti volti, ma ti fermi subito. Non ti resta che tornare, ma no, il 2181 non è soltanto la data di casa; è Maude. È Claude. È l'enorme, spaventoso, disperato, eterno tentativo di adattarsi ad un ambiente supercomplesso, di girarsi senza rovesciare la barca. La tua evasione nella *Grande Semplicità del Giurassico*, per citare nuovamente la *brochure*, è stata solo un'evasione parziale. Ora è finita.

Così ti fermi, ed appena ti sei fermato qualcosa atterra pesantemente sulla tua schiena, facendoti sprofondare la faccia nella fanghiglia disgustosa. Lotti e gridi mentre le pinze ti lacerano il collo e la gola. Tenti di sollevare il fucile, ma non puoi, ti rovesci nell'agonia, e immediatamente l'enorme granchio famelico è sul tuo petto.

Cerchi di artigliarne il guscio, ma l'insetto ti taglia le dita con le pinze. Ucciso il dinosauro, avevi dimenticato che i suoi parassiti lo avrebbero abbandonato, e che per un nanerottolo come te sarebbero stati ben più pericolosi del loro ospite.

Fai del tuo meglio a scalfiare per più di tre minuti. Ma poco dopo su di te c'è un intero manto di quelle creature. Già stanno spolpando e ripulendo la *tua* carcassa.

Diventerai come lui, là sulla cima delle Montagne Rocciose; non proverai più nulla.

Titolo originale: « *Poor Little Warrior!* ». Traduzione di Sebastiano Fusco. Copyright 1958 Brian W. Aldiss e 1964 Interplanet.

James G. Ballard  
Gran Bretagna

## IL GIOCO DEGLI SCHERMI

Tutti i pomeriggi d'estate a Ciraquito abbiamo recitato il gioco degli schermi. Dopo pranzo, quando i portici e le terrazze dei caffè restavano vuoti e ognuno riposava a casa, in tre o quattro ci inoltravamo sulla strada delle Sabbie Vermiglie nella « Lincoln » di Raymond Mayo.

Era finita la stagione buona, e già il deserto riprendeva ad inoltrarsi con l'estate; pareva rizzarsi contro le imposte giallognole dei chioschi per sigarette; circondava la città con immensi banchi di cenere luminosa. Lungo l'orizzonte le « mesas » dalle cime piatte si innalzavano nel cielo simili a coni dipinti di una giungla vulcanica. Le case sulla spiaggia erano vuote già da settimane, al centro dei laghi gli yachts a slitta s'imbalsamavano nel calore opaco. Soltanto l'autostrada offriva qualche segno di attività, mobile scultura di cemento che lenta si svolgeva attraverso il paesaggio.

A venti miglia da Ciraquito l'incrocio per la Spiaggia Rossa e le Sabbie Vermiglie; qui c'inoltravamo su quanto rimaneva

d'una antica pista ghiaiosa che passava tra i banchi di sabbia. Ancora un anno prima era una strada privata ben tenuta; adesso l'ingresso ornamentale giaceva in frantumi da un lato e il casello del custode era diventato il nido degli scorpioni e di altri animali del deserto.

Pochi si avventuravano tanto avanti su quella strada. La roccia franava spesso, e già ampie zone erano slittate giù tra gli scogli. In più, una strana ma indubbia atmosfera di minaccia gravava su questi luoghi, ben più che in tutto il circostante deserto. Le superfici corrose delle rocce sembravano contorcersi sinistramente come i demoni torturati delle cattedrali gotiche. Massicce torri di ossidiana incombevano sulla strada come gigantesche forche di pietra, i cornicioni erosi striati di rossa polvere rugginosa. La luce era più fioca che nelle altre parti del deserto, ma di tanto in tanto splendeva di sepolcrali bagliori, come se una sotterranea nube di fuoco si fosse aperta un varco fino alla superficie rocciosa. Le vette e i crinali circostanti isolavano il luogo dalla pianura desertica; gli unici suoni erano gli echi della macchina che ruggiva tra le colline e i pungenti stridii degli uccelli che volteggiavano sulle gole come ieratiche creature dell'aria.

Per mezzo miglio seguimmo la strada che serpeggiava come una biscia pietrificata tra le rocce. La conversazione divenne sempre più intermittente finché s'interruppe del tutto; riprese quando iniziammo la discesa attraverso una squallida vallata. Alcune sculture astratte sorgevano ai lati della carreggiata. Un tempo erano sonore, e rispondevano con una serie di vibranti segnali al rombo d'ogni macchina che passava; ora invece la « Lincoln » le superava inavvertita.

All'improvviso, gli scogli rocciosi ed i pinnacoli svanirono dietro una stretta curva e davanti a noi comparve l'ampia desolata estensione del lago di sabbia, e sulla riva la grande casa estiva della Laguna Ovest. Tracce di vapore lumine-

scente stavano sospese sulle dune, come brandelli di nubi. Le ruote dell'auto incisero dolcemente la sabbia rossastra, e in breve ci trovammo sul bordo di ciò che sembrava una immensa scacchiera a riquadri di marmo bianco e nero. Apparevero altre statue, alcune quasi del tutto affondate nella sabbia, altre strappate ai basamenti dall'avanzata irresistibile delle dune.

Le contemplavo nella luce del pomeriggio; sentii, e non per la prima volta, che l'intero panorama era costituito d'illusione, carcasse di sogni favolosi andavano alla deriva come relitti di galeoni. Correiamo verso il lago e la grande rovina della Laguna Ovest scivolava lentamente sulla nostra sinistra. Le sue terrazze e i porticati erano deserti; la facciata un tempo bianca di marmi era tutta ricoperta di crepe in mortale abbandono. Le scalinate si troncavano all'improvviso a metà d'una rampa; i pavimenti s'inarcavano in mille pieghe, come ondulati tappeti di pietra. Intrico di ricurvi corridoi, la casa estiva fioriva nella sabbia desertica simile ad una colossale orchidea.

Al centro della terrazza gli schermi erano immobili dove li avevamo lasciati la sera innanzi, i loro emblemi zodiacali fiammeggiavano come serpenti araldici. Attraversammo la vampa del sole e per più di un'ora ci dedicammo al gioco degli schermi: spingemmo gli alti telai facendoli scorrere sulle intricate corsie, avanzammo e retrocedemmo sul levigato pavimento di marmo.

Nessuno ci guardava, ma per un attimo mi sembrò di vedere in distanza un'alta figura avvolta in un mantello azzurro nascosta tra le ombre del portico al secondo piano della casa.

« Emerelda! » gridai, spinto da un impulso improvviso. Restò immobile, mi parve, eppure era già scomparsa tra gli ibischi e le bougainvillee. Mentre il suo nome si perdeva negli echi tra le dune, ebbi la netta sensazione di aver compiuto l'ultimo tentativo, per attirarla fuori dal balcone.

« Paul ». Venti metri più in là Raymond e Tony avevano raggiunto la macchina « Paul, ce ne andiamo ».

Voltai le spalle ai compagni, gettai uno sguardo sul grande incavo desolato della Laguna Ovest sperduto nella luce solare. Da qualche luogo lungo le rive del lago di sabbia, s'innalzava una musica leggera suscitando altri echi tra le sporgenze di quarzo. Prima pochi accordi isolati, frammenti sonori lanciati nell'aria pomeridiana, vibrazioni sospese sopra di me come il ronzio d'invisibili insetti.

Mentre i frammenti si riunivano in una prolungata melodia, ritornai con la mente ai tragici eventi dell'altra estate. Di nuovo mi trovai sull'orlo del lago di fronte alle dune. A differenza di Raymond e Tony, forse nell'intimo io conoscevo il modo di attirare Emerelda fuori dal portico. Una notte, due mesi prima, ero venuto solo, alla Laguna Ovest, e l'avevo aspettata fra gli schermi. All'improvviso udii dei passi leggeri affrettarsi verso di me: non potei dominarmi, balzai nell'automobile e fuggii. Ma prima di scomparire nel buio, vidi tra le colonne un volto estremamente pallido che mi guardava, distorto dalla follia.

Risuonava la stessa musica anche quella notte, la lugubre trenodia delle sculture morenti, e ricordai la prima volta in cui giocammo con gli schermi alla Laguna Ovest, e l'ultima tragica battaglia contro gli insetti ingioiellati, ma soprattutto ricordai Emerelda Garland.

Vidi Emerelda Garland per la prima volta l'estate scorsa. La troupe cinematografica era appena giunta a Ciraquito, e Charles Van Stratten mi aveva offerto un lavoro negli impianti della Laguna Ovest. L'Orpheus Productions Inc. godeva di una certa fama tra i frequentatori dei caffè all'aperto, Raymond Mayo, Tony Sapphire e gli altri. Era un estremo riflusso della *nouvelle vague*: una compagnia sperimentale, con ampie venature di diletterismo, e realizzava film desti-

nati a un'unica proiezione al Festival di Cannes. L'appoggiavano non pochi miliardari entusiasti, tutti intenti a drappeggiarsi nei panni di Lorenzo de' Medici.

Ma nell'equipaggiamento e nelle attrezzature tecniche della Orpheus Productions non v'era nulla di dilettantesco. Calò su Ciraquito in un vacuo pomeriggio di agosto un vero esercito di autocarri che trasportavano il materiale per gli studios e le installazioni di contorno: qualcuno li paragonò all'intera forza d'urto per lo sbarco in Normandia. Le più modeste previsioni finanziarie per *Afrodite '70* — questo il film che sarebbe nato a Laguna Ovest — erano più del doppio dell'intero bilancio lordo d'una repubblica centro-americana. Un nobile dilettantismo, quindi, che trascurava del tutto le normali restrizioni commerciali per dedicarsi unicamente alle più alte esigenze dell'arte.

Naturalmente, tutto era possibile per la munificenza di Charles Van Stratten. Sulle prime, non appena anche noi fummo inghiottiti dall'organizzazione di *Afrodite '70*, qualcuno assunse un atteggiamento ironico nei confronti di Charles e del suo incrollabile proponimento di realizzare un capolavoro (« Dopo tutto » disse Raymond Mayo, parlando dell'ultima stravaganza di Charles « egli è l'ultimo rappresentante di una nuova moda »); ben presto, però, l'ardore, l'idea fissa di Charles ci colpirono nell'intimo; v'era qualcosa di più, indubbiamente. Non sapevamo nulla, ancora, della tragedia privata che lo sospingeva attraverso il caldo e la polvere dell'estate alla Laguna Ovest, o della nemesi terribile che lo attendeva tra le ondegianti scenografie.

Charles Van Stratten aveva quarant'anni, il giorno in cui diventò l'unico proprietario della Orpheus Productions, eppure lo si sarebbe detto un tranquillo e serio giovanotto alle soglie dell'università. Ultimo rampollo d'una ricchissima dinastia di banchieri, a vent'anni aveva sposato in rapida successione una contessa napoletana e una piccola attrice di Hollywood. Figura dominante della vita di Charles era la madre,

l'incombente matriarca che troneggiava come un gigantesco ragno dorato nel cupo palazzo edoardiano di Park Avenue, circondata dai tetri saloni tappezzati di Rubens e di Rembrandt. Vedova quando Charles era ancora in fasce, s'era gettata sul figlio, un sostituto del consorte concesso dalla provvidenza. Astutamente manovrando una fitta rete di fondi fiduciari e di donazioni residue, aveva spietatamente cancellato l'una e l'altra moglie di Charles (l'attrice, suicida in una gondola veneziana; la contessa, fuggita col medico di famiglia). Infine, anch'essa era morta, in circostanze in parte oscure, nella casa estiva della Laguna Ovest.

Nonostante la pubblicità assordante che aveva sempre accompagnato ogni avvenimento di casa Van Stratten, ben poco si seppe della morte della vecchia vedova — ufficialmente fu detto che era precipitata da una balconata del secondo piano. Nei cinque anni successivi Charles scomparve dagli scintillanti ambienti internazionali. Di tanto in tanto apparve fugacemente alla Biennale veneziana, o accettò il patrocinio di qualche fondazione culturale. Nient'altro. Preferì ritirarsi nel grande vuoto lasciategli dalla morte della madre. Corsero anche voci — almeno a Ciraquito — che lo stesso Charles avesse provocato questa morte, quasi a vendicare (dopo tanto tempo!) la tragedia di Edipo, il giorno in cui la vecchia, subodorando un terzo imminente matrimonio, era piombata alla Laguna Ovest cogliendo in flagrante lui e l'innamorata.

Affascinante. Ma fin dal primo incontro con Charles Van Stratten capii che non era possibile. La madre era morta da cinque anni, e ancora Charles si comportava come se lei lo sorvegliasse implacabile da qualche lontana balconata attraverso un binocolo a treppiede. La sua figura giovanile e snella si era un poco irrobustita, ma il suo bel viso aristocratico e il mento volitivo contrastavano nettamente con l'indefinibile



debolezza della bocca. Costantemente indeciso, sembrava perennemente incerto sulla sua vera identità.

Non appena la Orpheus Productions giunse a Ciraquito, il direttore di produzione corse in tutti i caffè del quartiere degli artisti ad assoldare disegnatori per le scenografie del film. In quei giorni, come la maggior parte dei pittori a Ciraquito e alle Sabbie Vermiglie, attraversavo una pausa creativa particolarmente lunga. Mi ero indugiato in città a fine stagione, ammazando la noia dei lunghi pomeriggi sotto il tendone del Caffé « Fresco »; gli eccessi della stagione balneare riaffioravano dentro di me, irreversibile noia e inerzia totale. Questo lavoro, almeno, aveva tutto il sapore della novità.

« *Afrodite '70* puzza di onestà » disse Raymond Mayo, ritornando al nostro tavolo dopo una discussione generale. « Hanno bisogno degli artisti locali per dipingere grandi disegni astratti come sfondo. Pagano dieci dollari al metro quadrato ».

« Poco » commentai.

« Il direttore di produzione ha già fatto tutte le sue scuse, ma Van Stratten è un miliardario, vedete, non conosce il vero significato del denaro. Ad ogni modo, Michelangelo per la Cappella Sistina fu pagato molto meno ».

« Ma Van Stratten di quattrini ne ha molti di più » puntualizzò Tony Sapphire. « E poi, il pittore moderno ha una personalità molto più complessa, è indispensabile, per lui, che una solida fiducia in se stesso venga a puntellare la sua fondamentale onestà. Paul è un pittore nella tradizione d'un Leonardo e d'un Larry Rivers, o è un imbrattatele a prezzo ridotto? »

Guardammo quasi con astio il direttore di produzione, in lontananza, che correva da un caffè all'altro.

« E quanti metri quadrati vogliono? » domandai.

« Centomila » disse Raymond.

Più tardi, nello stesso pomeriggio, ci lasciammo alle spalle la strada della Spiaggia Rossa. Giunti al di là della portineria di Laguna Ovest, udimmo le statue sonore alte sugli scogli che inseguivano con le loro grida ironiche la cavalcata degli autocarri su per le colline. Rabbiose vibrazioni rimbalzavano nell'aria come nuvole di pulviscolo radioattivo, echi striduli fra gli scogli e i pinnacoli di roccia. La prospettiva dei nostri lauti guadagni ci affascinava al punto (erano con me Tony e Raymond, li avevo nominati miei assistenti) che ci accorgemmo appena della stranezza del paesaggio, gli immensi colatoi di rosso basalto che si attorcigliavano nel cielo come guglie di folli cattedrali. Dalla strada della Spiaggia Rossa le colline apparivano velate in permanenza da nuvole di sabbia, e la Laguna Ovest, nonostante la fulminea notorietà giuntale dalla morte della signora Van Stratten, era pur sempre una località isolata e sconosciuta. Dalle villette sulla riva meridionale del lago di sabbia, due miglia più in là, le lontane terrazze e le lunghe file dei portici della grande dimora estiva s'intravedevano appena oltre le dune vetrificate, contro il cielo color ciliegia della sera, simili a gigantesche tabelle del gioco del domino. Dalla spiaggia era impossibile salire direttamente alla casa. La roccia venata di quarzo era tutta solcata da profonde spaccature, e dovunque si rizzavano gli scogli di ruvida arenaria, scheletri color ruggine di navi dimenticate.

Continui crolli caratterizzavano tutta la zona di Laguna Ovest; di frequente il silenzio del mattino era turbato da un rombo smorzato quando all'improvviso una parete di sabbia compatta, tutta incisa in un intrico di colonnati e di grotte come un palazzo barocco alla rovescia, si dissolveva in una lenta valanga nel sottostante precipizio. Per molti anni Charles Van Stratten era stato in Europa, e si era pensato che la casa fosse completamente vuota. Soltanto un lieve rumore, come una musica enigmatica e sottile, giungeva agli abitanti delle villette sull'altro lato del lago, quando nel buio della

notte le sculture sonore vibravano d'una flebile melodia che rimbalzava sulla sabbia amplificata dai dislivelli termici.

In questo paesaggio ai confini dell'irreale, Charles Van Stratten aveva condotto la troupe e le installazioni della Orpheus Productions. Quando la Lincoln raggiunse la colonna degli autocarri che lentamente avanzavano verso la casa estiva, vedemmo infine i giganteschi riquadri dei telai, larghi ciascuno almeno duecento metri e alti nove, che una squadra d'installatori stava innalzando tra gli scogli a un quarto di miglio dalla casa. Decorati con grandi simboli astratti avrebbero costituito lo sfondo dell'azione, come un immenso labirinto a settori tra le colline rocciose e le dune.

Una delle grandi terrazze sottostanti la casa estiva ospitava il parcheggio delle macchine; ci facemmo largo tra gli operai che scaricavano le attrezzature, fino a un gruppo d'individui in giacconi di coccodrillo e camiciole di rafia — le uniformi di prammatica tra i cineasti di avanguardia — i quali circondavano un personaggio molto grosso e autorevole, una specie di orso estremamente sudato, il quale sotto un braccio stringeva un mucchio di fascicoli, mentre con l'altro gesticolava. Era Orson Kanin, regista di *Afrodite '70* nonché socio di Charles Van Stratten nella Orpheus Productions. Aveva cinquant'anni, adesso, ed era massiccio e pesante, eppure vent'anni prima Orson Kanin era stato l'*enfant terrible* del cinema futurista, diventando famoso all'improvviso con *Orfeo cieco*, un libero rifacimento della leggenda greca secondo i canoni del film d'orrore, e in più abbondanti risvolti neofreudiani (secondo l'interpretazione di Kanin, Orfeo rompe deliberatamente il divieto, e guarda Euridice in volto proprio per sbarazzarsi di lei. In una famosa sequenza ossessiva, nella quale finalmente esplode l'avversione inconscia di Orfeo, egli diventa sempre più consapevole di questo gelido senso di distacco dalla moglie resuscitata, finché non si accorge che

non già di Euridice si tratta, ma di un cadavere in pieno disfacimento!).

Al centro del gruppo, Kanin stava dando spettacolo con una delle sue tipiche conferenze informative, una ininterrotta pantomima di frammenti drammatici dedotti immaginosamente dal copione, mescolati ad aneddoti, promesse salariali e doppi sensi scurrili, il tutto esposto con bella voce baritonale. Seduto sulla balaustra accanto a Kanin, un bel giovanotto dal viso espressivo nel quale riconobbi Charles Van Stratten. Di tanto in tanto, sottovoce, ardiva aggiungere qualche commento, subito annotato da qualche segretario per essere quindi travasato nel lungo soliloquio di Kanin.

Da questo tempestoso oceano di parole, riuscimmo a capire alcune cose importanti. Che il film sarebbe stato incominciato entro tre settimane, ad esempio; che la lavorazione del film non avrebbe seguito nessuna trama precostituita. Una cosa soltanto turbava Kanin: non era stata ancora trovata la ragazza che avrebbe impersonato Afrodite in *Afrodite '70*, ma qui Charles Van Stratten s'interpose deciso e dichiarò a Kanin che lui stesso avrebbe procurato l'attrice.

L'ambiente diventò carico di sottintesi. Molte sopracciglia ammiccarono. « Come no? » disse Raymond a bassa voce « *Droit de seigneur*. Chi sarà la prossima signora Van Stratten? ».

Ma Charles Van Stratten sembrò ignaro di tutte queste insinuazioni. Quando infine mi vide, si scusò e venne da noi.

« Paul Golding? » Mi prese la mano e la strinse leggermente, ma con molto calore. Prima di quel giorno non ci eravamo mai incontrati, ma molte riviste d'arte avevano pubblicato le mie fotografie. « Kanin mi ha detto che lei dipingerà gli scenari. Una notizia magnifica ». Aveva una voce sottile, piacevole, non era per nulla affettato. « In tutta questa confusione, è davvero un sollievo constatare che le scenografie, almeno, saranno eccellenti ». All'improvviso mi afferrò il braccio e mi condusse lungo la terrazza verso i grandi schermi

visibili in distanza. « Prendiamo un po' d'aria. Kanin ne avrà ancora per due ore ».

Raymond e Tony restarono indietro, mentre con Charles attraversai la colossale scacchiera di marmo.

« Kanin continua a tormentarsi con questo problema della prima attrice » continuò Charles. « Lo sa che Kanin sposa sempre la sua ultima protetta? Dice che questo è l'unico modo per convincere le attrici a seguire le sue direttive. Io credo che, in realtà, questo cinquantenne galante abbia un sottofondo puritano di vecchio stampo. Questa volta, però, resterà deluso. Non che l'attrice sia brutta, beninteso! Gli porterò un'Afrodite più bella della Venere di Milo ».

« Mi sembra un film davvero ambizioso » dissi « Ma Kanin sarà certamente all'altezza ».

« Non ne dubito. Kanin è un genio » fece una pausa « o quasi ». Infilò le mani nelle tasche dell'abito color tortora e fece un passo in diagonale, da un riquadro all'altro, come un pezzo degli scacchi. « Il soggetto del film è affascinante. In realtà, il titolo non ha nessun rapporto col soggetto, è soltanto una concessione che abbiamo fatto all'ufficio pubblicità. Con questo film, Kanin è giunto alla versione definitiva della leggenda di Orfeo. L'ultima versione, tutto il problema delle relazioni tra gli esseri umani e le illusioni implicite che le rendono sopportabili. Il problema delle barriere che volontariamente accettiamo per nasconderci gli uni agli altri, capisce? Quant'è il massimo di realtà che possiamo sopportare? ».

Raggiungemmo tra le rocce uno dei giganteschi telai: emergeva tra cavità e pinnacoli e cancellava di colpo una metà del cielo, e tutt'intorno creava quel sottile distacco dalla realtà che dileguava nell'illusione, l'indefinibile confine dell'irreale che incombeva su tutta Laguna Ovest, un'insinuante trasposizione di tempo e spazio su diversi livelli. I grandi schermi apparivano come barriere nel sole, alte pareti d'immensi cor-

ridoi partivano in senso radiale dalla grande casa e nascondevano larghe zone del paesaggio rivelandone via via tanti frammenti separati che risultava impossibile unire in un quadro logico e completo, e il tranquillo pomeriggio acquistava una singolare tensione, un elemento di perenne incertezza dotato d'una profonda suggestione, difficile a descriversi, ancor più accentuato dalla presenza vacua ed enigmatica della grande casa estiva.

Ritornammo infine alla conferenza-stampa di Kanin costeggiando il bordo della terrazza. Una balaustra divideva la proprietà privata dal suolo pubblico, semisommersa dalla sabbia; alzai lo sguardo alla lunga balconata sulla facciata sud e intravvidi qualcuno che stava immobile all'ombra d'una tenda.

Qualcosa brillò sulla sabbia accanto ai miei piedi, rifrangendo la luce abbagliante del sole come un gioiello, uno zaffiro o un cristallo di rocca, prima sulla polvere e quindi, obliquamente, sulla balaustra.

« Dio mio, uno scorpione! ». Indicai l'insetto che avanzava faticosamente sulla sabbia agitando la rossa falce della coda. Non era stato il guscio chitinoso a riflettere la luce del sole; vidi incastrata nella testa dello scorpione una piccola pietra sfaccettata. Mentre l'insetto procedeva nella polvere, di nuovo la pietra brillò sotto il sole, come un cristallo incandescente.

Charles Van Stratten con un balzo mi spinse da parte e gettò uno sguardo sulle balconate in ombra, chiuse e silenziose. Alzò il piede sullo scorpione e lo schiacciò con violenza.

« Bene, Paul » disse con voce ferma « I disegni da lei proposti sono eccellenti. Esattamente nello spirito dell'intero progetto. Ne ero sicuro, del resto ». Si abbottonò la giacca e si avviò verso la folla dei tecnici, soffermandosi un attimo a raschiar via dalla scarpa il guscio molle dello scorpione.

Lo raggiunsi. « Lo scorpione aveva un gioiello » esclamai  
« Aveva un diamante, uno zirconio, incastrato nella testa ».

Agitò una mano con impazienza; tolse dal taschino un paio di enormi occhiali da sole e li inforcò. Il volto così mascherato apparve duro e aristocratico, e mi ricordò all'improvviso i miei reali rapporti di lavoro con Charles Van Stratten.

« Soltanto un'illusione, Paul » disse in tono tranquillo.  
« Alcuni di questi insetti sono molto pericolosi. Deve stare più attento ». Quindi, chiarito il suo punto di vista ufficiale sull'accaduto, si rilassò e mi rivolse uno dei suoi sorrisi più cattivanti.

Raggiunsi Tony e Raymond e osservai Charles Van Stratten che camminava fra i tecnici e i magazzinieri con passo volutamente deciso; a un certo punto scostò violentemente un assistente produttore e neppure voltò la testa.

« Tutto procede magnificamente, Paul » disse Raymond, molto cordiale « Manca il soggetto, manca la protagonista, dentro le macchine da presa non c'è un solo metro di pellicola, e nessuno ha la minima idea di quello che deve fare. Ma ci sono centomila metri quadrati di scenari che aspettano di essere dipinti. Tutto va per il meglio, dunque ».

Guardai dietro di me, al di là della terrazza, verso il luogo dove avevamo incontrato lo scorpione. « Già » dissi.

In qualche punto, tra la polvere, un gioiello brillava.

Due giorni dopo, vidi un altro degli insetti ingioiellati.

Dimenticati i miei dubbi su Charles Van Stratten, ero immerso nella preparazione dei disegni per i grandi fondali e benché i centomila metri quadrati di Raymond fossero risultati alquanto esagerati — ne occorreva meno della decima parte — il progetto richiedeva una quantità di lavoro e di materiali davvero considerevole. In pratica, avrei dovuto ridipingere l'intero deserto.

Ogni mattina venivo alla Laguna Ovest a lavorare tra gli scogli, adattando i miei disegni ai contorni e ai colori del terreno. Per la maggior parte del tempo ero solo, nella luce ardente del sole. L'attività della Orpheus Productions, dopo la frenesia dei primi giorni si era molto rallentata; Kanin era andato al festival cinematografico della Spiaggia Rossa, e gran parte degli assistenti produttori e dei soggettisti aveva preso dimora stabile nella piscina dell'Hotel Nettuno, alle Sabbie Vermiglie; i pochi rimasti a Laguna Ovest trascorrevano il tempo immersi in un ininterrotto torpore sotto gli ombrelloni colorati piantati intorno al bar trasportabile.

L'unico segno di vita era rappresentato proprio da Charles Van Stratten, che si aggirava instancabile, vestito di bianco, tra gli scogli e le dune. Di tanto in tanto sul più alto loggiato della casa una delle sculture sonore cambiava all'improvviso di tonalità: alzavo la testa e scorgevo Charles, immobile, accanto alla scultura. La sua presenza suscitava tutta una sequenza di accordi dolcissimi cui s'intrecciavano altre note acute, quasi un lamento, che s'innalzava attraverso l'aria incandescente del meriggio verso il labirinto dei giganteschi telai che circondavano da ogni lato, ormai, la grande dimora. Tutto il giorno egli vagava tra gli immensi schermi, misurando con i suoi passi i perimetri e le diagonali, quasi tentando la quadratura del cerchio d'un suo personale enigma, simile in tutto al direttore d'un mastodontico dramma psicologico wagneriano che non avrebbe risparmiato nessuno di noi nel suo catartico svolgimento.

Nel primo pomeriggio il deserto diventava un'unica accesa distesa gialla e cancellava tutti gli altri colori con uno sterminato mantello di luce ardente. Sedevo accanto alla balaustra aspettando il declinare del sole e l'immagine del lago di sabbia tremolava al di là dell'ampio gradiente termico come un immenso bacino di cera semifusa. Pochi metri più in là vi fu un brillìo nella sabbia rovente, un improvviso fami-



liare scintillio. Portai la mano sugli occhi, cancellando il riflesso del sole, e riconobbi subito il piccolo prometeico portatore d'una splendente corona. Il ragno, una Vedova Nera, si accostò agitandosi goffamente sulle lunghe zampe, mentre dalla corona partiva un fascio di segnali intermittenti. Quindi si fermò e girò su se stesso, e comparve, incastonato sul suo corpo, un grande zaffiro cesellato.

Brillarono altri punti luminosi. In un attimo tutta la terrazza brillò di preziosi scintillii. Contai rapidamente una ventina d'insetti, scorpioni adorni di turchesi, una mantide purpurea con un gigantesco topazio incastrato nella testa come una tiara, una dozzina di ragni che irradiavano lampeggiamenti di smeraldo e di zaffiro.

Più in alto, nascosta nell'ombra delle bougainvillee della balconata, un'altra figura dal volto pallido, avvolta in una veste azzurra, guardava.

Balzai oltre la balaustra, evitando con cura gli insetti, immobili. L'ala ovest della casa mi separava adesso dalla terrazza, e mi trovai immerso in un mondo sospeso dove i pilastri della loggia sembravano ossa, quasi un limbo immutabile chiuso dietro di me dall'ondulante superficie del lago e dagli insetti adorni di gemme. Per alcuni istanti restai sotto la balconata, sempre guardato in silenzio dall'alta, sibillina figura che presiedeva a questo suo particolare universo: mi sentii smarrito oltre i limiti d'un sogno, in un indefinibile paesaggio della psiche che si irraggiava da quel punto fino ad imprecisabili distanze oltre le assolate terrazze.

Non feci in tempo a parlare. Passi leggeri frusciarono nella loggia. Comparve tra le colonne un uomo di circa cinquant'anni, i capelli neri, il volto chiuso, senza espressione, l'abito scuro rigorosamente abbottonato. Mi guardò con gli occhi impassibili e spenti d'un direttore di funerali.

Le imposte calarono sulla balconata, chiudendola. Gli insetti ingioiellati ritornarono dalle loro perlustrazioni, infine, e mi circondarono. Le loro scintillanti corone brillavano con durezza adamantina.

Ogni pomeriggio, quando rientravo dalla scogliera con la cartella gonfia di disegni, potevo scorgere gli insetti scintillanti che si muovevano nella luce del sole presso il lago, mentre la loro padrona vestita d'azzurro, la solitaria Venere incantata di Laguna Ovest, li guardava dalla balconata. Apparivano molto di frequente, ormai, ma Charles Van Stratten non tentò mai di spiegare questa presenza. La lunga e laboriosa preparazione di *Afrodite '70* giungeva al termine, eppure Charles appariva ogni giorno più preoccupato.

Si concordò infine una trama, sia pure a grandi linee. La prima scena — e il fatto mi stupì — si sarebbe girata sulla grande terrazza del lago. Era un balletto di ombre per il quale avevo dipinto tutta una serie di quinte capaci di spostarsi come i giganteschi pezzi d'una scacchiera. Ognuna era alta quasi quattro metri e sull'ampia tela inchiodata alle cornici di legno avevo dipinto i segni dello Zodiaco. Come il kafkiano protagonista del « Gabinetto del dottor Caligari » imprigionato nel labirinto inestricabile dalle pareti oblique, l'orfico eroe di *Afrodite '70* sarebbe apparso tra queste mobili case del Sole alla ricerca di Euridice perduta.

In questo modo ebbe inizio il gioco degli schermi, che tante volte ci avrebbe incatenato, poi, infaticabilmente. Stavo completando l'ultima delle quinte, quando un gruppo di attori imparò i primi movimenti del gioco sotto la direzione di Charles Van Stratten; osservandoli da lontano, mi resi conto infine di quanto eravamo legati, ormai, tutti, a questa gigantesca sciarada concepita da Charles.

Il suo vero scopo incominciò a diventare manifesto.

La casa estiva era deserta, quando raggiunsi Laguna Ovest

a fine settimana; un'immensa cappa di silenzio incombeva sul lago e sulle colline circostanti. I dodici schermi erano sullo spiazzo sovrastante la spiaggia, i loro vivaci disegni araldici nell'aria calda e tremolante diventavano macchie opache color carminio e turchese. Qualcuno aveva spostato le quinte in una nuova disposizione formando uno stretto corridoio a spirale. Le raddrizzai, e mentre ero intento a questo lavoro comparve e disparve tra le ombre il lembo d'una gonna bianca, con un fremito.

Forse sapevo chi era questo guizzante intruso. M'inoltrai tranquillo nel corridoio, spinsi indietro uno degli schermi, un gigantesco Scorpione d'un trionfante color porpora, e mi trovai all'improvviso al centro del dedalo, accanto alla strana figura della balconata. Per un attimo finse di non avermi visto. Il suo viso bianco e bellissimo, come una maschera di marmo fiorentino, con una leggera ombra di violetto simile al cuore evanescente d'una rosa, era rivolto alla luce del sole che filtrava oltre gli orli delle quinte. Indossava una lunga veste da spiaggia e un morbido cappuccio le proteggeva il capo. Un insetto ingioiellato si annidava nella morbida stoffa all'altezza del collo, scintillando in contrasto con uno scarabeo di giada sospeso come un fermaglio tra i suoi seni. Sul volto di lei, una strana, glaciale immobilità che effondeva sul candore di porcellana della pelle una sfumatura arcana, quasi l'ombra del tramonto che si addensa sulla prima polvere d'un sepolcro. Il naso sottile e il mento delicato, e la lunga sinuosa curva del collo, erano diafani, come se avesse trascorso la sua vita nell'ombra, senza un raggio di sole.

« Chi sei...? » Ebbe un sobbalzo, spaventata, e gli insetti ai suoi piedi corsero dovunque, scintillando sul terreno come un tappeto tempestato di brillanti. Mi fissò al colmo dello stupore, calandosi il cappuccio sul volto, e si ricompose.

« Mi dispiace molto di averla interrotta » dissi « Non sapevo che ci fosse qualcuno, qui. Sono davvero lusingato che questi quadri le piacciono ».

Si degnò di abbassare il viso, un poco. Il cappuccio a sua volta scivolò all'indietro ed emerse una foltissima chioma di capelli azzurri.

« Li ha dipinti *lei*? » disse, in una sorta di conferma interiore « Io credevo che il dottor Gruber... » S'interruppe, quasi che lo sforzo di tradurre il pensiero in parole l'affaticasse mortalmente.

« Li ho preparati per il film di Charles Van Stratten » volli spiegare « *Afrodite '70*, l'ultimo film sulla leggenda di Orfeo ». E aggiunsi: « Perché non gli domanda una parte in questo film? Mi permetta di dirle che la sua bellezza... »

« Un film? » Non mi lasciò continuare « Mi ascolti. È proprio sicuro che tutto questo è per un film? È molto importante per me. Debbo saperlo! ».

« Sì, è per un film ». Mi sentii all'improvviso molto stanco, era impossibile seguire gli sbalzi della sua personalità chiaramente dissociata. Ella sembrava vivere simultaneamente su differenti livelli e parlare con lei era come camminare sopra un pavimento di mattonelle a diverse altezze, una analogia, questa, resa tanto più acuta dalla presenza dei grandi telai dipinti sulla terrazza, e appunto la sua presenza al centro del labirinto sembrava introdurre un'altra dimensione. « La prima scena del film sarà girata proprio qui » (accolse la notizia corrugando la fronte) « Naturalmente lei è libera di divertirsi tutto il tempo che vuole, tra questi schermi. Anzi, se le piacciono tanto, ne dipingerò qualcuno tutto per lei! »

« Davvero? Vuol fare questo per me? » La sua risposta fu quasi gridata, mi trovavo ormai al centro dei suoi pensieri « Può cominciare subito, oggi stesso? Ne dipinga il maggior numero possibile, identici a questi, con questi stessi disegni! » Il suo sguardo abbracciò i grandi simboli dello Zodiaco che incombevano nell'ombra simili a folli affreschi dipinti con polvere e sangue sui muri d'un corridoio funerario tolteco. « Sono stupendi e vivi » disse « Più vivi del dottor Gruber... » Poi continuò con voce esitante « Ma non

so come pagarli. Non mi danno denaro... » Mi sorrise come un fanciullo preoccupato. Ma d'improvviso s'illuminò, si piegò rapida e raccolse dal pavimento uno scorpione ingioiellato « Le piace? ». Il grosso insetto, incoronato di rubini, si mosse inquieto nella sua bianca mano.

Si udì un rumore di passi che si avvicinavano, il tocco deciso del cuoio sul marmo. « Qualcuno recita anche oggi » dissi « Non le piacerebbe assistere alle prove? Le farò visitare gli studios ».

Incominciai a sospingere gli schermi all'indietro, quando mi afferrò il braccio stringendolo con le sue lunghe dita. All'improvviso, era follemente agitata.

« Stia calma » le dissi « Dirò loro di andarsene. Non rovineranno il suo gioco ».

« No! Mi ascolti! » Gli insetti saltarono giù e corsero via, mentre qualcuno si faceva strada attraverso il cerchio degli schermi. In pochi istanti l'illusione di questo universo chiuso fu distrutta e di nuovo la luce ardente del sole illuminò tutte le cose.

Dietro il simbolo dello Scorpione comparve il volto intento dell'uomo vestito di nero. Un sottile sorriso, simile a un piccolo serpente, errava sulle sue labbra.

« Miss Emerelda » disse in tono mellifluo « Lei dovrebbe rientrare. Fa troppo caldo a quest'ora, e lei si stanca così facilmente ».

Gli insetti si scostavano dalle sue scarpe nere. Lo guardai meglio, dentro gli occhi, e colsi uno sguardo d'infinita pazienza, simile a quello d'una sperimentata infermiera avvezzata agli sbalzi d'umore e alle incertezze d'un malato cronico.

« No, non adesso » insistette Emerelda « Verrò tra poco ».

« Le mostravo questi miei dipinti » spiegai.

« Vedo, signor Golding » disse l'uomo, pacato. E aggiunse, ancora « Miss Emerelda ».

Vi fu un istante di equilibrio, in apparenza perfetto. Emerelda era immobile al mio fianco, gli insetti scintillanti ai suoi piedi, la sua mano ancora mi stringeva il braccio, mentre il suo guardiano attendeva, le labbra lievemente piegate nell'enigmatico sorriso. Vi fu un altro rumore di passi, altre quinte furono scostate e comparve la figura sottile e stilizzata di Charles Van Stratten. La sua voce squillò in un saluto festoso:

« Cos'è questo? Un'altra conferenza programmatica? » Vide Emerelda e il guardiano, s'interruppe. « Dottor Gruber? Che cosa succede... Emerelda, mia cara? »

Il dottor Gruber sorrise: « Buona sera, signore. Miss Emerelda sta appunto ritornando nella sua stanza ».

« Bene » disse Charles « Bene ». Mi accorsi, per la prima volta, che non era sicuro di sé. Si avvicinò a Emerelda, che ne fu atterrita. Si guardarono a lungo negli occhi. Quindi Emerelda si avvolse strettamente nella sua veste e corse via tra gli schermi; Charles fece un passo in avanti per inseguirla, poi, disilluso, rinunciò.

« Grazie dottore » mormorò. Un leggero trapestio di tacchi, Charles ed io restammo soli nel labirinto. Sul pavimento ai nostri piedi era rimasta un'unica mantide scintillante, Charles istintivamente si chinò ad afferrarla ma l'insetto fuggì e Charles ritrasse la mano con un pallido sorriso, quasi un'accettazione fatalistica della fuga di Emerelda.

Ritornò a me con un certo sforzo: « Bene, Paul. Sono contento che lei ed Emerelda procediate così bene. Davvero un ottimo lavoro, questi schermi ».

Uscimmo al sole. Charles tacque. Poi disse: « Così, ha conosciuto Emerelda Garland. Vive qui dal giorno in cui morì mia madre. Un'esperienza tragica per lei, il dottor Gruber pensa che potrebbe non guarire mai più ».

« È il suo dottore? »

Charles accennò di sì. « Il migliore degli psichiatri. Per qualche ragione, Emerelda si sente responsabile della morte di mia madre e si rifiuta di abbandonare questo luogo ».

Indicai i grandi schermi dipinti: « E questi dovrebbero aiutarla? »

« Ne sono convinto. Dopotutto, siamo qui soltanto per questo ». Abbassò la voce, nonostante che Laguna Ovest fosse del tutto deserta: « Non lo dica a Kanin, ancora. Ma lei, oggi, ha incontrato la protagonista di *Afrodite '70* ».

« Emerelda? » lo interruppi incredulo « Lei afferma che Emerelda sarà... »

« Euridice » Charles assentì « Chi meglio di lei? »

« Ma Charles, Emerelda è... » non trovai la parola giusta.

« Questo è il punto, Paul » e mi sorrise con improvvisa, sorprendente furberia « Non è un film astratto, come crede Kanin. Non è neppure un film. È una terapia per un caso disperato. Emerelda è già stata attrice cinematografica, sia pure in ruoli secondari. Io sono convinto che il fatto stesso di ritrovarsi di colpo in mezzo alla gente del cinema e all'attrezzatura degli studios l'aiuterà in modo decisivo a ritornare nel passato, a un tempo anteriore a quello del terribile shock da lei subito. Per farla guarire, non rimane altra via. Occorre una specie di dramma che investa tutta la sua psiche, profondamente. L'argomento prescelto, la leggenda di Orfeo, non potrebbe essere più adatto. Io sono l'ultimo Orfeo, così mi vedo, e con tutte le mie forze voglio strappare Euridice all'inferno del dottor Gruber! » Sorrise desolato, quasi si rendesse conto di quanto fossero inadeguati l'analogia e il fondamento delle sue speranze. « Emerelda ha creato un mondo tutto suo, e vi si è rinchiusa. Trascorre le sue giornate, una dopo l'altra, incastonando i suoi gioielli nel corpo degli insetti. Ma se avremo fortuna, proprio questi schermi la condurranno fuori della terrazza, in mezzo agli altri enormi fondali. E se infine Emerelda si accorgerà che tutto il paesaggio intorno a lei è finto, irreale, non ne avrà più terrore ».

« Ma non sarebbe stato infinitamente più semplice condurla fuori da Laguna Ovest? » ribattei « Io non credo che Gruber sia il medico migliore. Ma lei, perché l'ha tenuta qui dentro per tutti questi anni? »

« Non sono stato io! » gridò Charles « Emerelda si è legata a questo luogo e all'incubo dei suoi ricordi, e adesso non vuole neppure che io l'avvicini! »

Si congedò, avviandosi tra le dune solitarie. Sullo sfondo i grandi telai che io stesso avevo dipinto nascondevano gli autentici scogli e i bassopiani. Avevo dipinto dovunque, in questi grandi fondali, enormi massi vivacemente colorati, sovrapponendo un nuovo deserto al deserto vero. Le possenti forme geometriche spiccavano in lontananza e l'incipiente oscurità della sera rendeva incerti i loro profili come le immagini fuggitive all'inizio d'un sogno.

Guardai Charles che si allontanava e provai un vago senso di pietà, per lui e per la sua decisione tanto ingegnosa eppure, nello stesso tempo, tanto ingenua. Non aveva alcuna possibilità di riuscita. Dovevo aprirgli gli occhi? Il braccio mi doleva ancora, dove Emerelda l'aveva stretto violentemente quando Charles l'aveva guardata negli occhi, spaventandola. Le unghie aguzze delle sue dita si erano piantate nella mia carne come tanti pugnali.

Così, occupammo ogni pomeriggio col gioco degli schermi, ruotando i simboli dello Zodiaco in ogni direzione sulla terrazza. Seduto sulla balaustra, guardai il primo incerto tentativo di Emerelda Garland, e mi chiesi fino a qual punto lo strano mondo di Charles Van Stratten ci stesse inghiottendo col suo deserto dipinto, le sculture risonanti sugli alti terrazzi della grande casa, gli scogli frastagliati nella sabbia del lago simili a crateri d'un inferno vulcanico. In mezzo a tutto questo comparve Emerelda Garland, apparizione inquietante, simile ai luminosi fantasmi d'un incubo diurno.



Scivolò, sulle prime, lungo gli schermi più prossimi alla balaustra, poi si nascose dietro a un enorme simbolo della Vergine, al centro della terrazza; quindi si mosse verso il lago invisibile, che mi appariva di tanto in tanto per un attimo al ruotare dei corridoi tra le quinte.

Abbandonato il mio posto accanto a Charles, presi il mio schermo, un piccolo Sagittario, e lo condussi al centro del labirinto dove Emerelda, chiusa in un piccolo spazio mobile tra le quinte, vagava da un lato all'altro come rapita dal ritmo del gioco, circondata d'insetti scintillanti. Quando le fui vicino, mi strinse per un attimo la mano, quindi fuggì, lungo un corridoio, così in fretta che la veste si sciolse scoprendo le sue spalle nude. Raggiunse le quinte più prossime alla grande casa, raccolse il lungo strascico e scomparve tra le colonne della loggia.

Ritornai accanto a Charles e mi accorsi d'una piccola mantide scintillante infissa come una spilla al bavero della mia giacca. La sua piccola corona di ametiste brillava nella luce del sole morente.

« Sta per uscirne, Paul » disse Charles « Ha accettato la presenza degli schermi. Presto potrà staccarsi anche da loro! » Guardò accigliandosi la mantide ingioiellata sul palmo della mia mano. « Un dono di Emerelda? » Mi puntò gli occhi addosso « Un dono a doppio taglio, direi. Punge, è velenosa. Ma Emerelda le è grata, Paul, e anch'io le sono molto grato. Soltanto un artista può creare una nuova realtà. Perché non dipinge qualche altro schermo? »

« Lo farò subito, Charles, se lei pensa... » Ma Charles già si era distratto; assentì vagamente e si avviò verso un gruppo di operatori.

Dipinsi molti altri schermi, un nuovo Zodiaco ed altri ancora, e il gioco, nei pomeriggi successivi, divenne più lento e complicato. Erano trenta schermi, adesso, e forma-

vano un grande labirinto multiplo. Al colmo del gioco potevo scoprire Emerelda al centro del labirinto, nell'oscurità creata dal groviglio delle quinte che si urtavano e s'inclinavano l'una sull'altra, mentre le grida delle sculture sonore giungevano dalle alte terrazze attraverso i sottili spiragli di cielo.

« Perché non partecipa al gioco? » domandai a Charles. Dopo la prima esaltante fiducia, stava diventando impaziente. Ripartiva per Ciraquito ogni sera e la sua Maserati sollevava nel crepuscolo nuvole di polvere sempre più alte. *Afrodite '70* non l'interessava più. Per fortuna Kanin scoprì che nessuna pellicola a colori avrebbe potuto riprodurre il mio deserto dipinto di Laguna Ovest, e tutto il lavoro del film fu trasportato agli studios delle Spiagge Rosse subito affittati e riempiti di nuovi modelli. « Forse » volli insistere « se Emerelda vi incontrasse nel labirinto... »

« No, no » La negazione di Charles fu categorica. Si alzò e camminò nervosamente « Paul, non sono più sicuro di nulla ».

Avevo dipinto un'altra dozzina di schermi, a sua insaputa. Poi, alle prime luci dell'alba, li avevo aggiunti agli altri sulla terrazza.

Tre notti dopo, stanco di corteggiare Emerelda Garland nel dedalo dipinto, abbandonai Laguna Ovest e mi arrampicai nell'oscurità tra le rocce contorte, che s'innalzavano nel vago chiarore come nuvole abissali. In distanza sul lago, gli enormi diedri della dimora estiva sembravano sospesi, nel grigiore opaco dell'aria, alle nuvole d'indaco del cielo che si stendevano fino all'altra sponda, punteggiata di luci tremolanti.

Le sculture dei loggiati superiori, al mio passaggio, mandarono cupi rimbombi, che rimbalzarono dall'una all'altra fino a disperdersi nel buio della mezzanotte.

Guardai verso il basso, nel labirinto degli schermi, e vidi

lo sciame degli insetti scintillanti, come un cielo stellato sul marmo nero. Vidi anche Emerelda Garland fra gli schermi: il suo volto pallido spiccava tra le ombre come un'aureola, la serica veste era un velo sottile di luce lunare sul suo corpo nudo. Stava appoggiata al colossale simbolo del Toro, come una supplice Europa. Ritornai tra gli schermi, le fui vicino, le strinsi le mani, e lei mi guardò in silenzio senza neppure muovere il capo. I suoi capelli azzurri volteggiavano nel vento della notte mentre camminavamo tra gli schermi, e lungo la scalinata principale della casa estiva. Il suo volto era pallido, nel riflesso degli occhi turchini, una tranquillità quasi orribile, come se lei procedesse attraverso il mondo dei sogni col passo sicuro d'una sonnambula. La seguii sempre più in alto, il mio braccio intorno alla sua vita, e pensai che ben più d'un fortunato amante, io ero l'architetto delle sue fantasie. L'ambigua natura del mio ruolo, la dubbia moralità di chi abusa d'una donna bella ma pazza, mi fecero esitare.

Avevamo raggiunto la loggia interna che circondava il grande salone centrale della casa estiva. Sotto di noi, un'enorme scultura sonora produsse un grido terrorizzante, come impaurita dai miei passi notturni.

« Ferma! » Spinsi indietro Emerelda sull'ultima rampa delle scale, destandola dal suo torpore ipnotico « Lassù! »

•

Un uomo tutto vestito di nero aspettava in silenzio all'ingresso dell'appartamento di Emerelda. La testa era inclinata verso il basso.

« Mio Dio! » Emerelda mi strinse il braccio con tutte e due le mani. Il suo viso era stravolto, in una smorfia d'angoscia e di orrore « È lì... Essa è lì! Per amor del cielo Paul, mi porti via!... »

« È il dottor Gruber! » l'interruppi « Gruber, Emerelda! »

Fuggimmo nuovamente lungo le scale e attraversando l'atrio lo strascico della veste di Emerelda provocò nella statua un lamento dissonante. Gli insetti ancora scintillavano alla luce lunare, come un tappeto di brillanti. L'afferrai per le spalle e la scossi, cercai di ridestare il suo sguardo vitreo, il suo volto privo d'espressione.

« Emerelda, fuggiamo di qui! Ti porterò lontano da Laguna Ovest e da questo luogo di follia! » Le indicai la mia macchina presso la spiaggia, tra le dune « Andremo alle Sabbie Vermiglie o alla Spiaggia Rossa. Dimenticherai per sempre il dottor Gruber! »

Corremmo verso l'automobile, mentre al passaggio gli insetti si attaccavano alla lunga gonna di Emerelda. Poi, con un breve grido sotto la luna, essa si staccò da me. Inciampai tra gli insetti scintillanti e caddi sulle ginocchia, e la vidi sparire tra gli schermi.

Per dieci minuti rimasi a guardare dall'ombra della spiaggia gli insetti lucenti che si muovevano lentamente verso di lei attraverso la terrazza. La loro luce era tenue come un ruscello fosforescente.

Feci ritorno all'automobile, e un uomo vestito di bianco apparve tra le dune. Mi attendeva tranquillo nell'aria profumata d'ambra, le mani nelle tasche della giacca. « Lei è miglior pittore di quanto non sappia » mi disse Charles quando mi sedetti alla guida « Nelle due scorse notti essa mi è sfuggita nello stesso modo ».

Guardò pensoso fuori del finestrino mentre ritornavamo a Ciraquito. Le sculture, al nostro passaggio, si lamentavano come anime in pena.

Il pomeriggio successivo, come avevo supposto, Charles Van Stratten partecipò finalmente al gioco degli schermi. Giunse quasi all'inizio, facendosi largo tra gli operatori e le

macchine, le mani sempre affondate nelle tasche dell'abito bianco, quasi giungesse senza intervallo dal buio della notte.

Si arrestò alla balaustra, di fronte al posto dov'ero seduto con Tony Sapphyre e Raymond Mayo, e guardò assorto con gli occhi socchiusi e le bionde sopracciglia aggrottate il lento movimento a spola delle quinte.

Avevo aggiunto altri schermi, di nascosto, erano più di quaranta adesso, ed erano tanti, ormai, che il movimento era tutto, o quasi, al centro del labirinto, come a dar risalto a un rito d'autodistruzione. Il pittoresco prologo di *Afrodite* '70 si era trasformato ormai in una macabra sciarada.

Scoraggiate, o annoiate dalla lentezza del gioco, ad una ad una le comparse non indispensabili si allontanarono dagli schermi e si sedettero sulla balaustra accanto a Charles. Infine, Emerelda restò sola — potevo immaginarla nell'intrico dei corridoi, protetta nel suo ininterrotto vagare dalle divinità dello Zodiaco che le avevo dipinto — e di tanto in tanto uno degli schermi centrali oscillava.

« Hai dipinto per lei una trappola meravigliosa » mormorò Raymond Mayo « Un manicomio di cartone ».

« L'ha voluto Van Stratten. Era convinto che l'avrebbe aiutata ».

Lontano sulla spiaggia una scultura incominciò a squilare: la sua voce lamentosa echeggiava in toni acuti nell'aria limpida sulle nostre teste. Molte delle più vecchie sculture, corrose nell'interno, si erano spezzate rotolando sulla spiaggia, dove nell'abbandono avevano rimesso radici. Di tanto in tanto gli sbalzi di temperatura davano nuova vita, e queste sculture emettevano brevi singulti, parodistici frammenti del loro canto d'un tempo.

« Paul! » Tony Sapphyre indicò la terrazza « Che cosa succede? »

A cinquanta metri da noi, Charles Van Stratten aveva scavalcato la balaustra e stava ritto al centro d'un riquadro di marmo nero, le mani abbandonate lungo i fianchi, come un pezzo degli scacchi posto di fronte, solitario, all'intrico degli schermi. Tutti gli altri erano andati via, restavamo soltanto noi tre con Charles, e l'invisibile donna nel labirinto.

Il lugubre canto della scultura risuonava ancora aspramente nell'aria. Le case sparse tra le dune, due miglia lontano, seminasconde dalla foschia, e in mezzo l'ampia superficie del lago nella quale tanti oggetti s'incastavano, parvenza di giada e d'ossidiana: tutto sembrava imbalsamato nel tempo, e ne usciva il lamento della scultura, quasi l'estremo grido d'un moribondo. La superficie vermiglia era calda come quarzo fuso e l'aria incandescente lentamente ondeggiava rivelando a intervalli gli scogli e le mesas lontane.

All'improvviso la caligine si squarciò e i denti aguzzi delle scogliere parvero balzare verso di noi, nell'aria, pronti a dilaniare. La luce batté vigorosa sulla superficie opaca del lago, illuminando l'alveo asciutto dei torrenti, mentre il grido della statua diventò acutissimo.

« Emerelda! »

Il nuovo grido ci fece balzare in piedi. Charles attraversò la terrazza di corsa. « Emerelda! »

Si gettò contro gli schermi a testa bassa, li respinse e li abbatté. Prima che potessimo fermarlo, vi fu un cumulo di quinte strappate e di telai divelti, e i segni dello Zodiaco sventolarono obliqui d'ogni lato come la massa fluttuante dei relitti d'un carnevale.

La furia di Charles continuò per molto, e si arrestò soltanto di fronte agli ultimi schermi intatti, una mezza dozzina, il nucleo originario del labirinto. Barcollava ansante, i biondi capelli scompigliati illuminati dal sole. « Emerelda! » gridò ancora, angosciato.

Raymond mi guardò, mi disse: « Fermalo, Paul, per amor del cielo! »

Scavalcando gli ostacoli, Charles buttò giù l'ultimo degli schermi. Intravedemmo all'improvviso Emerelda Garland che fuggiva l'irrompente e spietata luce del sole, la sua candida veste le sventolava intorno come ali spezzate d'un favoloso uccello. Quindi esplose in un lampo dai piedi di Emerelda un vortice luminoso e una nuvola di ragni e di scorpioni scintillanti si allargò nell'aria e si precipitò su Charles Van Stratten sommergendolo.

Le sue mani si levarono disperatamente a proteggere il volto. Si avventò di corsa sulla terrazza inseguito dalla nuvola degli insetti turbinanti sul suo capo. Cadde nel lago e un attimo prima che scomparisse tra le dune lo vedemmo per l'ultima volta mentre tentava di strapparsi dal viso e dalle spalle la mortifera coltre d'insetti. Poi la sua voce si levò alta, un grido lungo, nella stessa modulazione delle statue morenti, nel brulichio degli scorpioni e dei ragni che lo uccidevano.

Lo ritrovammo tra le statue, appunto, il volto affondato nella sabbia ardente, l'abito bianco trapassato da migliaia di punture. Sparse all'intorno, le gemme e i corpi degli insetti che era riuscito a uccidere, un groviglio di zampe e di mandibole ammucciate in fantastici ideogrammi a raccontare la sua leggenda, mentre zaffiri e zirconi si dissolvevano nella luce intensa.

Anche le mani rosse e gonfie erano ricolme di gioielli. La ripugnante nuvola d'insetti rientrò nella casa estiva, mentre la nera figura del dottor Gruber spiccava contro il cielo, immobile sul bianco, come un corvo. Gli unici suoni uscivano dalle sculture, quasi avessero conservato l'ultimo grido di Charles Van Stratten, e pronunciavano un requiem per lui e per se stesse.

« ... Essa... ucciso... »

Raymond si arrestò, sbigottito, scosse il capo: « Paul, non le ascolti? Dicono... Non c'è dubbio! »

Scavalcai i frammenti metallici della statua e m'inginocchiai accanto a Charles; uno scorpione scintillante schizzò dal suo mento sulla sabbia e fuggì.

« No, non lui » dissi « L'ultimo grido è stato " *Essa ha ucciso... la signora Van Stratten!* " La vecchia vedova, sua madre. È l'unica spiegazione di questa assurda esistenza. Quando, la scorsa notte, Gruber è apparso in cima alla scalinata, davanti alla sua camera... ora lo so, proprio in quel punto stava la vecchia bisbetica, quando Emerelda la fece precipitare. Per anni Charles l'ha tenuta qui, sola col suo delitto, forse temeva che incriminassero anche lui, se avessero saputo la verità. Forse era più responsabile di quanto crediamo. Ma non poté prevedere che Emerelda avrebbe visto tanto a lungo col delitto, da identificarlo con lui stesso, Charles. Ucciderlo, per lei, diventò l'unica liberazione possibile... »

M'interruppi. Raymond e Tony se n'erano andati, erano già oltre la terrazza. Si udiva in distanza il vociare dei cineasti che si avvicinavano, fischi acuti trillavano al di sopra del rombo delle macchine.

Mentre la massiccia figura di Kanin avanzava tra le dune circondata da un trio di assistenti-produttori, le facce incredule e sconvolte fisse sul corpo abbattuto, le voci delle statue echeggiarono lievi per l'ultima volta proiettando sul lago l'estremo grido interiore, l'ultima eco supplicante del canto di morte di Charles Van Stratten.

Un anno passò, dal giorno in cui l'Orpheus Productions abbandonò la Laguna Ovest, e infine lo scandalo suscitato dalla morte di Charles si calmò. Allora ritornammo alla casa estiva. Un pomeriggio smorto nel deserto inutile e triste; un fulmine illuminò le lontane colline. La casa era fosca e



senza vita. La servitù e il dottor Gruber se n'erano andati, tutto si disfaceva, la sabbia copriva lunghi tratti della strada di accesso, le dune si accavallavano sulle grandi terrazze aperte e seppellivano le statue silenziose. Nel grande vuoto bianco come un sudario, la presenza invisibile di Emerelda Garland.

Ritrovammo gli schermi dov'erano stati abbandonati; spinti da un oscuro impulso, impiegammo il primo pomeriggio a liberarli dalla sabbia. Accatastammo gli schermi frantumati e quelli sbiancati dal sole, e li bruciammo sulla spiaggia. Forse le nubi di fumo rossastro avvertirono Emerelda della nostra presenza. Il pomeriggio successivo giocammo con gli schermi superstiti, e sentimmo il suo sguardo su di noi, e vidi per un attimo nell'ombra la sua veste azzurra.

Comunque, noi ripetemmo il gioco per tutta l'estate, ad ogni pomeriggio, ed essa non uscì mai. Dipinsi altri schermi, ma tutto fu inutile. Soltanto una notte essa discese, quando venni a Laguna Ovest da solo: udii di nuovo le voci lamentevoli delle statue, e alla vista del suo mortale pallore fuggii.

Per uno strano fenomeno ripresero a vivere anche le statue sonore della spiaggia, e una volta ancora ascoltai gli echi dell'ultimo grido di Charles Van Stratten nella nuvola d'insetti. Da ogni angolo della grande casa deserta l'urlo risorgeva flebile dalle statue rimbalzando sempre più cupo attraverso i loggiati, intrecciandosi sulle lunghe terrazze avvolte dalla luce lunare, fino alle gole aperte della scogliera sabbiosa, unica musica tenebrosa nella notte dipinta.

Titolo originale: « *The Screen Game* ». Traduzione di Roberto Bassanesi e Sandro Sandrelli. Copyright J. G. Ballard 1963 e Interplanet 1964.



Marcel Battin  
Georges Gheorghiu  
Francia

## FELICI COME DIO IN FRANCIA

« Essi dicevano a se stessi che dovunque fossero andati, avrebbero portato con sé i loro corpi di Giudei, le loro anime di Giudei. Allora, ci sarebbero state altre notti come questa. Non c'era nulla da fare ».

SERGE GROUSSARD « *Pogrom* »

17 aprile 1989

C'è ancora tanta luce. Soltanto tra un'ora sarà buio, ma già da due ore ci stiamo riposando in questo bosco, dove nessuno potrà trovarci. È stato un pomeriggio terribile: per evitare il villaggio di Maurienne abbiamo fatto un lungo giro tra le colline, dieci chilometri in più del previsto. Gli altri giorni andavamo avanti finché non era notte, ma oggi mamma era tanto stanca, con le sue gambe gonfie e deformi, e non ho potuto costringerla a continuare.

Eppure, lo so, si perde del tempo prezioso. Ogni chilometro che passa, l'Italia è più vicina, e io ho molta fretta di arrivare in Italia. Sono nove giorni che camminiamo, non può essere tanto lontana.

« Mamma, quanto manca al confine? »

Che sciocco, mamma non mi può ascoltare. È qui, accanto a me, dorme sulla coperta che le ha regalato Pierre Rouma-

gnac. Quando ha smesso di piangere il suo respiro è diventato tranquillo, ho disteso sopra di lei anche la mia coperta. Domattina presto, prima che si svegli, la riprenderò. Se mamma sapesse che io dormo disteso sui sassi, in queste notti così fredde, sarebbe molto arrabbiata con me. Ma non mi importa del freddo, anche se è molto duro resistere, specialmente prima dell'alba. Io sono grande e forte, ho nove anni, io. Penserò all'Italia, e questo mi aiuterà.

Sto masticando un pezzo di pan duro, mi farà un po' di caldo. Ho preso il più piccolo, bisogna che le nostre provviste durino il più possibile, e il grosso sacco di roba da mangiare che abbiamo portato via con noi da Saint-Jean-du-Gard è diventato così leggero... Mi vergogno, ho mangiato io quasi tutto. Mangia così poco, mamma, non so come faccia a resistere. Non si lamenta mai, e cammina sempre, finché cammino io, senza parlare, lo sguardo fisso come quello d'un pazzo, inclinata in avanti, il fagotto delle coperte sulla schiena. Soltanto questa sera, quando siamo entrati in questo boschetto, è caduta in ginocchio all'improvviso e mi ha detto con un filo di voce:

« Elia, non ne posso più... »

Adesso mamma dorme, io la guardo e mi vien voglia di piangere, ma mi trattengo. Un uomo non piange. È ancora molto bella, anche se sotto gli occhi ha quelle brutte macchie nere e molte rughe le tagliano il viso come tante ferite, fino agli angoli della sua bocca bianca. La coperta la copre fino al collo ma sono sicura che la sua mano stringe il medaglione con una ciocca dei capelli di mio padre.

Mi metto a sedere e appoggio il petto alle ginocchia, arrotondandomi tutto per stare più caldo. Il sonno non viene, e allora penso, per forza. Vorrei proprio non pensare, ma per quanto io mi sforzi, non ci riesco.

Io penso a quello che mamma ha detto la scorsa notte, mentre eravamo seduti uno accanto all'altra in un fosso sotto la strada, nascosti dietro una siepe di rovi. Questo mi ha

detto, non crede che riusciremo mai ad arrivare fino all'Italia, è un'impresa troppo superiore alle nostre forze, troppi pericoli, troppe difficoltà, dovremo perfino superare delle enormi montagne, le Alpi. È meglio rinunciare, ha detto, lasciare che ci trovino e farla subito finita. L'ho lasciata parlare senza rispondere, ho pensato che la tristezza della notte la faceva parlare così, e anche il ricordo di papà e di quello che gli hanno fatto. A me, tutte queste difficoltà non fanno paura. Da quando siamo partiti da Saint Jean avremo superato una ventina di montagne, ormai, una era così alta che ci abbiamo messo tutto un giorno per arrivare in cima, e si vedeva la Francia per chilometri e chilometri, tutto intorno. No, l'unica cosa che mi spaventa, è il poco cibo che ci resta. Per quanti giorni potrà durare, ancora? E quanti giorni mancano all'Italia?

« Mamma, quanto manca al confine? »

« Molto, Elia ».

Dice sempre così. Forse neppure lei lo sa.

Qualcosa si è mosso in mezzo all'erba, ma non ho avuto paura, era un coniglio, l'ho visto. Non sono feroci. Essi ci attraversano la strada molto spesso, così vicini che quasi li tocchiamo. Sono furbi e velocissimi, da molto tempo ho rinunciato a rincorrerli. Assomigliano molto ai conigli che vivono dalle nostre parti, fuorché la coda che hanno lunga e folta come quella degli scoiattoli. Mutazioni, le chiamano così, tutte queste differenze tra gli uomini e le bestie della Francia del Sud, e noi del Paese Sano.

*18 aprile*

Manca poco a mezzogiorno, c'è il sole e stiamo camminando dall'alba. Ho la coperta sulle spalle, eppure continuo a tremare. Ogni tanto sento delle vampe di calore e la testa mi gira, devo essere malato ma non voglio dirlo a

mamma. È così disperata, non posso darle quest'altro dolore...

Mamma ha tenuto le gambe dentro l'acqua di un torrente, questa mattina, per molto tempo, le ha fatto bene. Eppure continua a camminare come un automa, il fagotto le balla sulla schiena. Le sue labbra si muovono continuamente. Posso indovinare quello che mormora con le sue labbra bianche, sono i Salmi: « *L'Eterno è con me, perché aver paura? Che possono farmi gli uomini? L'Eterno è tra coloro che mi aiutano, io guarderò senza timore coloro che mi odiano* ». Come assomiglia a mio padre, quando prega! Voglio parlarle, farle dimenticare per un attimo la sua tristezza, ahimé, prima ancora di aver pensato alle parole gentili che voglio dirle, la mia bocca si apre da sola e pronuncia la domanda di sempre:

« Mamma, quanto manca al confine? »

Eppure, non credo più alle sue risposte, almeno, non molto. Ma ugualmente, se non mi trattenessi con tutte le forze, ripeterei questa domanda ogni mezzo minuto. È come incollata a me, meglio, è dentro di me, e mi consuma. Mi mordo le labbra per resistere e mamma, quando se ne accorge, stringe gli occhi, o li spalanca, enormi, e riesce a non piangere. Anche i miei occhi bruciano, e penso a papà, il giorno prima che lo uccidessero. Si passava la mano nella barba, scuoteva la testa, i riccioli gli battevano leggermente sulle guance. Non ho ancora capito perché, ma dal giorno in cui le cose sono diventate così difficili per noi, a Orléans, papà si è lasciato crescere la barba e i capelli. « È il mio modo di protestare » diceva.

« Non è possibile » diceva mamma « Sono vent'anni che abitiamo in questo quartiere. Venti anni contano bene qualcosa! Vedrai che ci lasceranno tranquilli ».

« No, Sara, no. I ragazzi che ieri ridevano di me, oggi mi hanno tirato dei sassi. Cosa potranno fare, domani? Credimi, è necessario che partiate subito, tutti e due. Conosco dei Liberali che vi aiuteranno ».

« E tu, Baruch? »

« Io? »

Papà si alzò in piedi. Era alto, ma quel giorno mi sembrò immenso.

« Mio nonno ha portato il costume tradizionale, a Varsavia. E questo non gli ha impedito di combattere i nazisti. Mio padre credeva nei nostri vecchi proverbi... « Felici come Dio in Francia ». Si è stabilito a Orléans, e quando ha fatto ritorno alla Casa dell'Eterno, ho preso il suo posto alla Sinagoga, e ho continuato a servirla. Per me, si tratta di una questione di dignità, di... »

A questo punto, si voltò verso di me, appoggiò le sue grandi mani sulle mie spalle, mi guardò fisso negli occhi. Ebbi quasi paura.

« Elia. Elia Goetz. Figlio di Baruch, figlio di Mardoch, figlio di Simone... È così che il passato ci ritorna alle labbra, con frasi semplici in tutto conformi alla nostra tradizione. Noi abbiamo visto gli imperi sorgere e crollare, abbiamo visto i popoli nascere e scomparire. Noi, gli Ebrei, siamo sopravvissuti. Noi ci innalziamo a testimoni e giudici dell'umanità. Non dimenticarlo mai, Elia. In questo modo noi siamo i rappresentanti dell'Eterno, la Sua forza e la Sua debolezza insieme. E Lui, è la nostra grandezza ».

Credo di aver capito, adesso, quello che voleva dire. Almeno lo spero. Mamma piangeva, e anch'io, perché mi sentivo così debole, e queste parole mi penetravano fino all'intimo.

« Si prepara un pogrom. Partirete domani per la Francia del Sud. Le mutazioni, laggiù, hanno trasformato gli uomini orribilmente, almeno così si dice, ma non dovete aver paura. Vi accoglieranno. Essi non odiano la nostra razza ». Tacque un attimo, poi aggiunse: « Almeno, non ancora ».

E mamma ripeté:

« E tu, Baruch? »

« Il mio posto non è più accanto a voi. Partite ».

E ci indicò il punto dove avremmo preso contatto coi Liberali.

Lo uccisero il giorno dopo, sulla porta della sinagoga, e con lui Moses Bronstein, Enoch Jacobson, Hira Abram e Iosip Constantinescu. Noi eravamo nascosti quasi di fronte, dentro una casa che apparteneva ai Liberali. Ci attaccammo alle saracinesche delle finestre, senza poter staccare lo sguardo dai corpi infranti, insanguinati, rovesciati sui gradini del tempio. Baruch Goetz; figlio di Mardoch, figlio di Simone...

« Mamma, quanto manca al confine? »

Mamma stringe le labbra, mi guarda, non risponde. I nostri piedi sollevano una polvere bianca e arida che galleggia a lungo prima di ricadere.

E io continuo a pensare, è più forte di me, e mi fa molto male, mi turbinava nella testa senza fermarsi mai. Eppure il fatto di pensare ha un vantaggio: si sente meno la fame, e la fatica alle gambe... Adesso penso a quelli di Saint Jean, a tutte le brave persone di Saint Jean, com'erano al principio, ai miei strani compagni di scuola: Albert Bellay e i suoi tre occhi, Lucien Taillefer e la sua testa irta di protuberanze, Charles Bernant e le sue spalle cornute che s'innalzavano ai lati della testa attraverso due buchi del vestito, Gilbert Lazaret e il suo petto di donna, André Questier e i suoi grandi denti aguzzi, Georges Andrieux e i suoi artigli ricurvi, Stefano Bellemare e la sua folta pelliccia. Io penso soprattutto a Pierre Roumagnac e alle sue mani brulicanti di dita. Pierre Roumagnac. Caro Pierre Roumagnac...

Io lo vedo, alto e magro, col suo vestito tutto rattoppato, la sciarpa attorcigliata intorno al collo magro, appoggiato con la schiena alla tavola di legno bianco che gli fa da cattedra, mentre guarda con occhi infinitamente buoni il ragazzetto che gli conduce monsieur Lambre, il direttore della scuola. Il direttore stringe la mia mano nella sua, tutta pelosa anche all'interno. Mi sembra così strano... ma non mi fa paura. E non ho paura neppure quando Pierre Roumagnac mi ap-



poggia la mano sulla spalla e sento tutte le sue dita che si muovono. Sono soltanto un po' smarrito, forse, lui lo capisce si volta verso la classe e dice:

« Ricreazione, ragazzi. Andate fuori a giocare ».

Aspetta che l'allegro rumore di tante scarpe sul pavimento sia scomparso e chiede al direttore:

« È un piccolo ebreo, non è vero? »

« Sì. Ve lo lascio. Sua madre attende nel mio studio. Cercherò di trovarle un lavoro ».

« Non sarà facile ».

« Proverò lo stesso ».

Mi scompiglia i capelli, mi sorride, esce. Pierre Roumagnac mi fa sedere sull'orlo della predella che sostiene la cattedra, e si siede accanto a me. Fa per prendermi una mano, poi si ferma, guarda la sua per un attimo, e la infila in tasca.

« Di dove vieni, ragazzo mio? »

« Da Orléans, nel Paese Sano, signore ».

« Orléans... »

Sembra che insegua un sogno. Orléans, cosa significa per lui? Vede una Giovanna d'Arco tutta d'oro su un gran cavallo bianco? Non sa che Orléans non è più una città, ma soltanto una successione di blocchi di cemento grigio e di rovine?

« È stato molto duro, non è vero? »

Rivedo mio padre, la sua grande barba grigia, i suoi riccioli, e i gradini della sinagoga. Mi viene da piangere. Mor-  
moro:

« Sì, signore ».

« E adesso hai paura? »

« Paura? »

Questi occhi, questo sorriso, come potrei aver paura?

« Sì... » continua « Paura di vederci così... come siamo diventati ».

« Papà mi aveva avvertito ».

« E ti ha spiegato *perché* siamo diventati così? »

« No. Tutto è successo così all'improvviso ».

Allora qualcosa si rompe dentro di me, e in mezzo alle lagrime gli racconto ogni cosa, confusamente, e mi sembra che tutto questo riesca finalmente a darmi sollievo, a purificarmi. Gli dico delle pattuglie del P.R.P., e i discorsi del Primo.

« Cos'è il P.R.P.? Chi è il Primo? »

« Il Capo del Partito della Razza Pura ».

« Ah. Vedo. Continua ».

Gli dico delle sfilate, durante le quali siamo costretti a barricarci dentro le nostre case, le urla alternate, le bandiere e i cartelli pieni di slogan: *Occorrono cento negri per fare un bianco - Un ebreo di meno è cibo in più - Un povero è meno di un cane - Zingaro-pazzo, negro-porco, giudeo-infetto*. Gli dico della lotta che i Liberali conducono in segreto contro il P.R.P., e come ci hanno fatto passare dal Paese Sano nella Francia del Sud.

« Avete ancora degli amici, delle persone che vi difendono? »

« Mamma dice che quelli del P.R.P. conoscono benissimo il traffico dei Liberali. Li lasciano fare perché gli fa comodo. Non possono ammazzarci tutti ».

Gli racconto dei nostri vicini di casa e di quanto sono diventati cattivi, del bracciale con la stella di Davide che siamo costretti a portare, altrimenti non ci lasciano comperare il pane e la carne. E di quando ci obbligavano a metterci con la faccia al muro e le braccia alzate, quando passavano le Pattuglie. E ancora la visita medica obbligatoria per mia madre, due volte al mese, dalla quale ritornava tutta rossa e piangendo. Gli racconto di mia madre che è andata a tagliare un ricciolo dei capelli di mio padre, la notte dopo, quando l'hanno ucciso; dei Liberali che ci hanno tenuto nascosti; e anche della grande foresta che abbiamo attraversato per superare la linea di demarcazione, e come siamo rimasti sorpresi, nella Francia del Sud, quando abbiamo trovato tutto così tranquillo, e la gente così strana.

« Da voi hanno combattuto la guerra con le armi classiche » dice Pierre Roumagnac « Qui, invece, durante la Guerra dei Sette Giorni, abbiamo avuto le Radiazioni. È per questo che siamo così divresi... »

Cerca di spiegarmi quello che hanno fatto le Radiazioni a tutta questa gente, parla di *geni* e di altre cose che non so, poi si rende conto che non capisco, e s'interrompe.

C'è un rumore di molte scarpe davanti alla porta della classe. Gli scolari aspettano il permesso di rientrare. Pierre Roumagnac li chiama, e ciascuno ritorna al suo posto: allora, Pierre Roumagnac mi fa alzare in piedi e mi sospinge leggermente verso di loro. Parla con voce alta, grave e calda, una voce luminosa, piena di sole:

« Figlioli, vi presento il vostro nuovo compagno. Si chiama Elia Goetz. È infelice, e vi chiedo di essere molto gentili con lui. So che siete un po' stupiti, perché Elia sembra così... anormale. Ma nonostante il suo aspetto, è un ragazzo come tutti gli altri, come voi ».

Ci fu un lungo silenzio, e tutti mi guardavano fissi, senza mostrare nessuna emozione nei loro strani volti. Poi, all'improvviso, Louis Heller alzò una mano. Aveva una barbetta rossa e una grande bocca a becco:

« Per favore, signore, Elia potrebbe sedersi accanto a me? Vorrei che fosse mio amico ».

Avevo voglia di piangere, mentre Pierre Roumagnac mi accompagnava accanto a lui. Ero contento, avevo voglia di piangere. Louis Heller mi fece un sorriso grande fino alle orecchie e mi regalò una noce. Avevo la gola troppo stretta per poterla mangiare, e allora l'ho tenuta in mano fino al termine della scuola.

18 aprile, pomeriggio

A mezzogiorno ci siamo fermati a mangiare un po' di pane duro, tutto coperto di muffa. Dopo, abbiamo trovato una vera strada, una strada molto larga e ben conservata, fuorché qualche tratto qua e là. A un certo punto, ho avuto molta paura. Avevamo quasi finito un lungo rettilineo, senza alberi o siepi sui bordi, soltanto terreno brullo a perdita d'occhio. Cinquanta metri davanti a noi la strada girava di colpo e non si vedeva più. Alla svolta è comparsa all'improvviso una carrozza a due ruote tirata da un grande cavallo dal pelo come una zebra. Ci siamo fermati, mamma ed io, paralizzati dallo spavento, cercando disperatamente con gli occhi, invano, un punto dove nasconderci. Ma in ogni modo, era troppo tardi.

La carrozza è arrivata alla nostra altezza, tirata dal cavallo con passo tranquillo, e si è fermata. Se fossi stato solo, sarei scappato come un fulmine nella brughiera. Ma non potevo abbandonare mamma. Ho stretto nel pugno il sasso appuntito che conservo sempre, per prudenza, in una tasca. Mi sono messo davanti a mamma e ho aspettato.

Sul sedile della carrozza c'era un uomo enorme, con una grossa testa, e grandissime orecchie a punta, sporco di polvere e avvolto in un sacco di cuoio. Ci ha guardato a lungo, impassibile, poi sbuffando è sceso giù. Ci ha guardato di nuovo, da vicino, con degli occhi come quelli dei gatti, con la fessura, poi ha dondolato la testa.

« Ebrei, no? »

Siamo stati zitti. Io continuavo a guardarlo fisso, pronto a tirargli il sasso in faccia al primo movimento minaccioso. Ma non ha fatto nessun gesto cattivo. È risalito sempre ansimando sulla carrozza, ma invece di rimettersi a sedere e di continuare il viaggio, si è piegato verso l'interno e ha frugato un po'. È ridisceso sulla strada con un pacchetto avvolto in grandi foglie verdi, e ha fatto il gesto di darcelo. Mamma e io siamo rimasti immobili. Allora ha dondolato la testa di

nuovo, e ha appoggiato il pacchetto per terra, in mezzo, tra lui e noi. Poi di nuovo è montato in carrozza, si è seduto, ha preso le redini e ci ha detto:

« A dieci chilometri da qui c'è un grosso paese, Pont Nouveau. Potete attraversarlo senza paura. Laggiù non c'è gente cattiva. Tuttavia, se ci fosse lo stesso qualche mascalzone, ditegli che siete amici di François Cesarini, il merciaio. Vedrete che vi lasceranno tranquilli. E dopo... eh, dopo dovrete cavarvela da soli. Soprattutto, state bene attenti e non andate più a sud. C'è stato un pogrom, ad Avignone, la settimana scorsa ».

Ha fatto schioccare la lingua e la carrozza si è rimessa in moto. Ha fatto ancora in tempo a gridarci, al di sopra del fracasso delle ruote: « Il pacchetto, pigliatelo pure! C'è roba da mangiare, ne avete bisogno. Buona fortuna ».

Ho aspettato che la carrozza fosse scomparsa all'orizzonte, sollevando nuvole di questa strana polvere bianca, poi mi sono chinato e ho aperto il pacchetto con le mani che mi tremavano. Dentro, c'era una grossa forma rotonda di pane, una barbabietola e un pezzo di salame. Allora sono scoppiato in lacrime, senza sapere il perché.

*18 aprile, sera*

Insomma, anche se mamma dice il contrario, non è vero che tutti i Cristiani sono cattivi. Il grosso uomo della carrozza è buono.

Lo dico a mamma, che sta masticando un pezzo di pane tenero, e lei mi risponde che non bisogna mai fidarsi delle apparenze, che *nell'intimo* tutti i Cristiani sono cattivi, non importa se sono mutanti o no, e tutto quello che ci è successo a Saint Jean du Gard ce lo ha fatto capire anche troppo. E aggiunge che il merciaio ci ha detto certamente delle cose false, è ritornato di sicuro a Pont Nouveau per un'altra strada,

e adesso ci sta aspettando al varco, ma noi, dice ancora mamma, ci andremo lo stesso, così le nostre sofferenze incominceranno prima e finiranno anche prima. Io non capisco molto tutto quello che dice, ma non posso farmelo dire di nuovo, perché incomincia a piangere e a raccontare per la millesima volta, dondolandosi sulle ginocchia, tutto quello che hanno fatto a papà e agli altri, come se non le bastasse aver vissuto di persona tutti questi orrori, e dovesse convincersi a furia di raccontarli che sono veramente accaduti... E io, tanto per cambiare, incomincio a piangere insieme a lei, come una bambina. Forse hanno ragione, i Cristiani, quando dicono che un Ebreo non è un uomo...

*19 aprile*

A Pont Nouveau non è successo niente. Almeno finora. Ma non può durare, lo sento. Ci hanno dato il permesso di riposarci dietro una stalla, sotto una tettoia di legno. Il calore degli animali passa attraverso le fessure della parete e ci riconforta un po'. Sono orribili questi animali, pieni di zampe e di corna, ma il loro sguardo è buono. E lo sguardo, non inganna. Di sera, prima di stendermi a dormire, sono entrato e li ho accarezzati. Una grande mucca con delle piastre di osso come quelle dei rinoceronti che ho visto nei miei libri, tanto tempo fa, mi ha leccato con la sua lingua calda e affettuosa. E io, sempre con le lagrime pronte, queste stupide lagrime. E per nulla, poi... Sudicio Ebreo che sono...

Mamma ha cantato un po', prima di dormire. In ebraico, e io non ho capito molto bene. Avevo dimenticato quanto fosse bella la sua voce.

Quando siamo arrivati, poco dopo mezzogiorno, c'erano degli uomini che discorrevano nella piazza accanto alla chiesa. Un uomo ci ha visto e ha detto, con voce cattiva:

« Guardate, degli Ebrei! »

« Non ci leveranno mai di torno questo luridume? » ha detto un altro.

Ma non ci hanno fatto del male; si sono voltati e hanno sputato per terra. Mamma ha detto tremando:

« Andiamo dal prete. È un uomo di Dio. Forse ci aiuterà. Se non lo fa... »

Non ha terminato la frase ma ho sentito che era disperata.

Il curato era un uomo grosso e gioviale, con la faccia costellata di tanti aculei come un porcospino. Teneva le mani incrociate sulla pancia, pieno di cordialità. Ma non appena ci ha visti, i suoi occhi hanno mandato fiamme:

« Come osate entrate nella Casa del Signore? » ha gridato « Voi, che lo avete crocifisso! »

Sbavava e balbettava, era ridicolo e spaventoso.

« Sacrilegio! » ha incominciato a urlare « Sacrilegio! »

Siamo usciti di corsa dalla chiesa, abbiamo attraversato di nuovo la piazza, cercando di passare inosservati, mamma stringeva forte la mia mano nella sua. Abbiamo corso fino all'uscita del paese, poi è caduta per terra con la schiuma alla bocca e si è messa a gridare, a gridare. Una vecchia è uscita da una casa, si è chinata e le ha dato degli schiaffi violenti, dicendomi: « Non aver paura, piccolo, lo faccio per il suo bene! »

Quando mamma è ritornata più tranquilla, respirando affannosamente con la bocca spalancata, gli occhi come di vetro, l'abbiamo aiutata a sollevarsi, la vecchia donna e io. Tremava così forte che ad ogni passo quasi ci faceva cadere. La vecchia donna ha dato a mamma un bicchierino di qualcosa, e mamma si è messa a respirare con più calma, e ha chiuso gli occhi. La vecchia donna ci ha detto:

« Siete pazzi ad attraversare il paese di giorno. È un vero miracolo se non vi siete tirati addosso dei guai ».

« Abbiamo incontrato François Cesarini » ho spiegato « Il merciaio: lo abbiamo trovato sulla strada del paese.

È stato lui a dirci che a Pont Nouveau non c'è pericolo ».

« Forse è vero. Ma le cose stanno cambiando, si mettono su fra loro, specialmente adesso che la gente del Controllo Economico arriva dappertutto. François Cesarini è un brav'uomo, e crede che siano tutti come lui ».

La vecchia donna ci ha dato un po' di latte, un pezzo di lardo e del pane nero. « Potete dormire in cortile, vicino alla stalla, sotto la tettoia di legno. Non fa freddo. Vi avrei fatto dormire in casa, ma non voglio averli tutti contro, dopo, capite ».

« Sì » ha detto mamma « e vi ringraziamo con tutto il cuore ».

Dietro la stalla si stava comodi, e caldi. C'era un forte odore, ma non ci ha dato fastidio. Gli animali urtavano l'assito, li sentivamo muoversi, mangiare, e muggire. C'erano tante stelle in cielo, e per la prima volta da quando siamo partiti da Saint Jean ci siamo sentiti calmi e distesi, senza l'angoscia di quello che ci aspettava l'indomani, o i giorni successivi. Ho pensato un po', prima di dormire. Ma non per molto. Ai Cristiani, che non riuscirò mai a capire.

## *20 aprile*

Potevamo essere tanto felici, nel paese di Pierre Roumagnac!

Mamma aveva trovato lavoro da un medico, come infermiera e domestica. Il dottore era un uomo piccolo e magro, col naso molle che gli dondolava come una proboscide a ogni più piccolo movimento. All'inizio faceva grandi sorrisi a mamma e mi rimpinzava di dolci. Qualche volta veniva da noi a chiacchierare, in una vecchia capanna per gli attrezzi che aveva messo a nostra disposizione. Eppure, sapevo che non gli ero affatto simpatico, nonostante i dolci. Quando arri-



vava, si fermava sulla porta e diceva, quasi in tono di rimprovero:

« Non siete sola, Sara? »

Mamma era strana, come se avesse paura. Mi stringeva forte un braccio, fino a farmi male. Una sera, eravamo io e lei soltanto, nella capanna, mi ha detto con voce implorante: « Elia, non lasciarmi *mai* sola, la sera ».

Ma un po' alla volta le visite del dottore diventarono sempre più rare, e lui non mi regalò più i dolci. Smise di chiamare mamma per nome, e incominciò a dirle « signora Goetz » con voce rabbiosa.

Venne l'epoca del Natale dei Cristiani, un po' prima del nostro Yom Kippur, e mamma s'ingegnò a sistemare il meglio possibile la nostra capanna, con tanti rami di questo strano cespuglio che a Saint Jean chiamavano *olivo*, e che d'inverno si copre di grandi fiori grigi, col bordo tutto dentellato. Mi disse:

« Come vorrei far meglio, Elia, e nascondere queste brutte tavole di legno... »

Tutti e due sognavamo la nostra casa di Orléans, così povera, ma che adesso nei nostri ricordi diventava un palazzo.

C'era una bottega, in paese, dove si poteva trovare della carta per decorazioni. Era quella della signora Bernant, la mamma del mio compagno Charles. Lei non aveva i corni sulle spalle, come suo figlio, ma il suo viso era coperto di scaglie dure che le facevano una maschera. Aveva in vetrina della carta gialla con grandi fiori azzurri, molto bella. Mamma tirò fuori il portamonete e chiese il prezzo. Madame Bernant glielo disse.

« Come è caro » disse mamma.

Aprì il portamonete, contò e raccontò i soldi.

« Non posso pagare tutto, adesso. Potete farmi credito per due mesi, signora Bernant? »

« Assolutamente no » disse la merciaia. Il suo viso si

fece duro. Mamma era desolata, lo capivo benissimo, anche se non voleva farlo vedere.

« Pazienza » disse « Non la comprenderò ».

« Troppo caro! » disse Madame Bernant, con una risata agra « Troppo caro! Si vede bene che siete un'ebrea! »

Fu la prima volta che ci dissero questo, a Saint Jean. Dopo, ce lo dissero tante altre volte.

Il giorno dopo, a scuola, sentii Charles Bernant che diceva agli altri: « Guardatelo, il figlio dell'avara ».

« È vero che tua madre è avara? » mi disse poco dopo Louis Heller, il mio compagno di banco.

Cosa potevo rispondergli? Mi vergognavo della nostra povertà.

Louis Heller teneva sempre noci, mandorle, frutta secca di tutte le specie sparsa nelle tasche. Di solito me ne dava una o due. Questa volta non lo fece. Non me ne diede mai più. Cominciò a non guardarmi, e smise anche di rivolgermi la parola, come se non esistessi: poi, un po' per volta, incominciò a guardarmi di traverso, con disprezzo. A scuola tutti mi chiamavano l'Avaro. Poi, l'Ebreo.

Un giorno, Pierre Roumagnac sentì. Impallidì, agguantò quello che aveva parlato, lo scrollò violentemente e gli ordinò, in preda alla collera:

« Chiedigli scusa! Chiedigli scusa immediatamente! »

L'altro si scusò. Ma da quel giorno li sentii che mi dicevano dietro:

« È un vigliacco, è un Ebreo. Ha sempre bisogno di qualcuno che lo difenda... »

Intanto, il dottore diventava sempre più esigente. Non diceva più neppure « signora Goetz » ma:

« Voi, là! Pulite qui, presto! »

Mamma si alzava la mattina alle sei, e ritornava sfinita la sera alle otto, anche alle nove. Toccava a me preparar da mangiare, e ci riuscivo molto male. E non avevo più tempo per i compiti di scuola.

Anche i malati che venivano dal dottore, cambiarono. Prima erano molto gentili, adesso diventavano volgari e cattivi. Un giorno uno di loro venne molto prima dell'apertura dell'ambulatorio, e trovò mamma che stava pulendo il gradino con uno straccio. Passando, e certamente lo fece apposta, le schiacciò una mano col piede. Mamma gridò. Il dottore venne di corsa.

« Non avete ancora finito con le pulizie? » disse con voce dura « Io non sono un antisemita, cara signora, ma a guardar voi, chi dice che gli ebrei sono sporchi e pigri, ha ragione! »

« È vero che tua madre è sporca? » mi chiese qualche ora dopo Albert Bellay « È vero che puzza? »

E senza darmi il tempo di rispondere, si strinse il naso fra le dita e si mise a gridare: « La mamma di Goetz puzza, la mamma di Goetz puzza, e anche Elia Goetz puzza! »

Ci prendemmo a pugni. Pierre Roumagnac ci separò e mi rimproverò aspramente. Ma ero troppo infuriato per ascoltarlo, e poi, sentivo che in fondo lui mi dava ragione.

Ormai tutto il villaggio era contro di noi. Eppure saremmo riusciti lo stesso a resistere, a Saint Jean du Gard. Tutto questo era mille volte meno di quello che ci avevano fatto a Orléans. Ma un giorno arrivarono due ispettori venuti non si sa da dove. Portavano dei berretti con una piccola visiera e grandi lettere dorate: C.E. Dissero a mamma:

« Non dovete credere che siamo venuti perché siete ebrei. Nessuno, nella Francia del Sud, è antisemita. Tolleriamo tra noi gli Ebrei, proprio come tolleriamo i Negri e gli Zingari. Ma è stata promulgata una nuova legge, e ci è stato segnalato che l'avete violata ».

« Quale legge? » domandò mamma. Si stringeva le mani con affanno.

« Voi lavorate, non è così signora Goetz? »

« Sì, dal medico del villaggio, faccio la donna di servizio ».

« Da quanto tempo vivete a Saint Jean? »

« Da quasi un anno ».

« È vero. Concorda con le nostre informazioni » disse il più piccolo dei due, il quale aveva dei capelli grossi come dita che gli saltavano fuori dal berretto « Voi lavorate illegalmente ».

« Cercate di capire, signora Goetz » disse l'altro, alto e magro, con la bocca al posto del naso e il naso al posto della bocca « Bisogna dimostrare di abitare da almeno dieci anni in una città o in un villaggio, oppure di essere stati vittime d'una mutazione, per ottenere il visto di lavoro. I... rifugiati che arrivano nella Francia del Sud sono troppi, e turbano gravemente la nostra economia. Alcuni vostri correligionari sono perfino riusciti a organizzare dei commerci e fanno la concorrenza ai nostri compatrioti. E poi, s'infilano dappertutto, sono medici, tessitori, calzolai, sarti. I tempi sono duri, signora Goetz, molto duri. È giusto che noi cerchiamo di favorire i nostri compatrioti. Le nuove leggi servono soltanto a proteggerli, e a proteggere *anche voi*. Capite quello che voglio dire? Chi meglio di voi può sapere di che cosa è capace la folla, quando è... uhm, eccitata? »

« Che cosa sarà di noi? » disse mamma, disperata.

« Non lo so. Noi abbiamo i nostri problemi, voi avete i vostri. Dovete pensarci voi. E debbo informarvi che anche i decreti contro la mendicizia e il vagabondaggio sono stati rinforzati. Posso soltanto darvi un consiglio: andate in Italia. Sembra che laggiù la mano d'opera manchi ».

« Andate in Italia ». Anche Pierre Roumagnac ce lo disse, la stessa sera, quando venne a trovarci. E aggiunse: « Non so se sia vero che in Italia manchi la mano d'opera. Ma so che gli italiani sono sempre stati tolleranti e buoni con voi. Sapete che i fascisti, durante la seconda guerra mondiale, non hanno consegnato un solo ebreo a Hitler? Andate in Italia e partite immediatamente ».

« E dopo? » gridò mamma « E dopo? Anche voi, i primi tempi, eravate buoni e tolleranti! »

Pierre chinò la testa, come se non avesse sentito. Ripeté:  
« Andate in Italia ».

Mamma si era messa a sedere, con le mani sugli occhi. La sua bocca tremava. Pierre tese una mano e fece un gesto come per accarezzarle i capelli. Ma si fermò a metà, come faceva con me, guardò la sua mano mostruosa, la tirò indietro e l'infilò in tasca. Disse:

« Partite subito. Evitate le città e i paesi e passate per le montagne, è più sicuro. Ho fatto molte domande agli ispettori, mi hanno detto che quasi dappertutto i... rifugiati sono stati assaliti e trucidati dalle popolazioni. Non è come qui. Ma a Saint Jean di ebrei ci siete soltanto voi... »

Mamma staccò le mani dal viso, i suoi occhi erano asciutti. Guardò davanti a sé, aveva una faccia che non le avevo mai visto. Disse, con una voce così desolata che mi fece male al cuore:

« Anche qui, nella Francia del Sud, dei pogrom. Dei pogrom! Sempre dei pogrom... Anche in Italia ci saranno dei pogrom, prima o poi. *Per forza*. E dopo l'Italia, dove potremo andare? Non sappiamo neppure se esiste ancora uno stato di Israele ».

Guardai Pierre Roumagnac, e vidi che era pallido come un morto. Si torceva le innumerevoli dita che sembravano quasi ribollire, tutte bianche com'erano. Mormorò con voce quasi impercettibile, a testa bassa, senza guardarci:

« Nel più profondo di noi stessi la piccola fiamma ardente dell'antisemitismo è come una belva in agguato. Aspetta, paziente, la grande furia selvaggia che la faccia divampare. Non si può far nulla, signora Goetz. *Nulla*. Qui, in questo momento, la belva sta affilando gli artigli. Ed è pronta a scatenarsi, assassina! »

È andato via, e siamo rimasti soli, mamma e io, a guardarci, seduti ai lati opposti della tavola, mettendo nei nostri occhi tutto il nostro amore.

Pierre Roumagnac è ritornato poco dopo, mentre ci guar-

davamo ancora. Ha deposto sul pavimento un grande sacco, pieno, e due coperte, le stesse che abbiamo qui. Ha allungato di nuovo verso di noi, timidamente, le mani, poi le ha guardate: tentacoli, non mani. Il suo pomo d'Adamo saliva e scendeva continuamente. Ha detto una parola che non ho capito: « Goya ». Poi si è voltato ed è fuggito come un ladro.

24 aprile

Ci siamo rimessi in cammino. Prima di partire, la vecchia donna ci ha dato del lardo, e ci ha raccomandato di camminare soltanto di notte, perché adesso ci sono Ispettori dappertutto, che frugano il paese.

Ogni tanto incontriamo delle case bruciate, alcune delle quali fumano ancora. Quasi sempre c'è una scritta, sul davanti, sempre la stessa: *Questa era la casa di un ebreo sfrutatore del popolo.*

Molto presto, di mattina, abbiamo incontrato un giovanotto che veniva verso di noi. Appena l'abbiamo visto di lontano ci siamo nascosti, ma lui veniva avanti in mezzo alla strada, senza paura. Quando lo abbiamo visto bene in faccia, siamo usciti subito dal fosso. Aveva grandi orecchie e capelli crespi. Ci ha sorriso, si è fermato e ci ha detto:

« *Sholom* »

« *Sholom* » abbiamo risposto.

« Dove andate? »

« In Italia »

« Io invece ritorno nel Paese Sano ».

« Perché? »

« Qui o lassù, adesso, le cose sono identiche. Il Controllo Economico, o il P.R.P., sono la stessa cosa. E io preferisco l'aperta tirannia del P.R.P. ai mostri ipocriti della Francia del Sud ».

« Ma dicono che in Italia la gente è molto più tollerante... »

« Per quanto tempo ancora? »

Non abbiamo risposto. Ci ha detto ancora « *Sholom* », e se ne è andato. Guardandolo mentre spariva all'orizzonte, non so perché, ho pensato a mio padre che si era lasciato crescere la barba e i capelli.

29 aprile

« Mamma, quanto manca al confine? »

Veniamo avanti in una strada molto stretta, chiusa da due pareti quasi a picco coperte da enormi fiori a sette gambi, che assomigliano un po' ai nostri candelieri. È un segno di Dio?

Abbiamo fatto una infinità di giri, in questi giorni. Mamma si trascina con le gambe stanchissime e continua a mormorare qualcosa con le sue labbra scolorite. Non abbiamo più pane, né lardo. Ogni tanto troviamo dei cardi, li tiriamo fuori e mangiamo le radici. Hanno un sapore come quello dei carciofi di una volta.

« Mamma, quanto manca al confine? »

Ha un gesto vago. Neppure lei sa dove siamo.

5 maggio, all'alba

Siamo arrivati in mezzo alle rovine d'un granaio, in cima a una collina, e siamo crollati dalla stanchezza dopo una terribile marcia notturna. Non ci siamo resi conto che eravamo troppo vicini a una città. È qui sotto, a poche centinaia di metri, il sole che sorge tutto rosso ce la mostra spietatamente. Dietro la città, dove incomincia un'altra collina, riesco a vedere dei lunghi sbarramenti, sembrano inferriate, che

circondano delle costruzioni basse, di legno, tutte uguali e allineate. A ogni angolo vi sono delle alte torri di legno e sulle torri c'è qualcuno.

« Mamma, è il confine? »

Non mi risponde. È troppo stanca, distesa e immobile. Ma io sento che, sì, è proprio il confine, mi sento tutto esaltato e dimentico le mie gambe piene di dolori e lo stomaco vuoto. Mi metto a tremare, a tremare, a tremare...

*5 maggio, 8 del mattino*

Siamo svegliati da un rumore di voci. In questo granaio in rovina non è possibile nascondersi, c'è soltanto la carcassa d'un vecchio trattore mangiata dalla ruggine. Come dire, niente. Tiro fuori dalla tasca il mio sasso a punta, ma mamma me lo strappa e lo butta dietro le spalle. Prende la mia mano tra le sue, e stringe forte, quasi mi fa gridare. Tutti e due guardiamo fissa la porta.

Qualcuno l'apre con un calcio e un rettangolo di luce violenta ci abbaglia.

Entra un uomo gigantesco, vestito soltanto d'un paio di calzoncini, il torace costellato di tante bolle che sembrano cieli; ci guarda a bocca aperta, poi ride sconvoltamente, si volta e grida:

« Ragazzi, venite a vedere! Presto!... Dei non-mutanti... »

« Davvero? » rispondono altre voci.

Eccoli, quattro o cinque, che stringono nelle grosse mani dei grossolani badili. Mamma mi stringe forte a sé e la nostra paura si trasforma in terrore guardando l'espressione bestiale che invade questi volti mostruosi.

« Ebrei! Chi se ne fotte? »

Sono qui, tutti intorno a noi, ilari, sinistri, si urtano fra di loro con i gomiti, dicono cose terribili.



« Li consegnamo al Controllo Economico? » dice uno di loro.

« Sei matto? » protesta un altro « Proprio adesso che ci possiamo divertire? »

Vorrei gridare qualcosa, non so, un'ingiuria, una preghiera, ma la mia bocca è come di pietra, asciutta, senza più saliva. La mia camicia all'improvviso gronda sudore. Mamma è caduta in ginocchio, debbo afferrarle la spalla, altrimenti cadrebbe in avanti.

Uno degli uomini dice qualcosa all'orecchio di un altro, e tutti e due sghignazzano. Poi si mettono a parlare tutti insieme, fanno confusione, ridono. Una voce grida:

« C'è qualcuno che preferisce il ragazzetto? »

E un altro:

« Per chi ci hai preso, Amedeo? »

All'improvviso uno di loro mi prende per le braccia, mi tira violentemente all'indietro e mi scaraventa fuori. Mamma, nel granaio, lancia un urlo, un urlo straziante che mi lascia di ghiaccio. Il mutante ne approfitta, mi scaraventa per terra e mi lega stretto, le braccia e il corpo, piglia un forcone e grida: « Se non stai zitto, t'inchiodo! »

Un altro degli uomini, un gigante calvo con delle orecchie grandi come piatti, dice:

« Lascialo stare. Vedrai che non si muove ».

Mette un ginocchio per terra, mi prende il naso tra le dita e mi obbliga a spalancare la bocca, e mi versa dentro del liquido da una fiasca che tiene in mano. Brucio, quasi mi soffoco. Lui si ferma, aspetta che io riprenda a respirare, e poi ricomincia, una, due volte. Allora le grida di mamma e le risate diventano sempre più deboli, e io non sento più niente. La mia gola brucia, tutto mi gira intorno, vòmito. E dopo, all'improvviso, non c'è più nulla.

.....

Ho un mal di testa terribile, la bocca e la gola mi bruciano. Prima di andarmene mi hanno slegato. Cerco di met-

termi in piedi, ma appena mi muovo tutto comincia a girare. Allora aspetto, e un po' alla volta tutto va a posto. Riesco a sedermi. Il sole è alto sulla mia testa. Sotto di me vedo la città e, più lontano, le inferriate del recinto, le casette di legno e le torri.

« Mamma, è questo il confine? »

Mamma non è qui, adesso mi ricordo, è dentro il granaio. A piccoli passi, perché la testa continua a battermi, cammino verso la porta appoggiandomi al muro. Entro. È quasi buio, si sta meglio qui dentro, senza il sole, e quando i miei occhi si abituano, vedo mamma. È distesa per terra, le braccia allargate da una parte e dall'altra. Ha il vestito sollevato sul ventre, le cosce piene di sangue. Forse è caduta e si è ferita, la scorsa notte, e non mi ha detto niente. In un angolo tutta arrotolata c'è una delle coperte. La prendo, la distendo su di lei. Qualcosa luccica ai miei piedi. Lo raccolgo. È il medaglione coi capelli di papà. Lo metto in tasca. Quando mamma si sveglierà, glielo restituirò.

Sto per uscire di nuovo, quando mamma muove la testa. Apre lentamente gli occhi, li gira da ogni parte e li chiude di nuovo. Apre la bocca. Mormora:

« Elia. Elia Goetz. Figlio di Baruch, figlio di Mardoch, figlio di S... »

La testa scivola di fianco. Apre ancora gli occhi, e rimangono spalancati.

Esco e chiudo la porta senza far rumore, perché la luce non la disturbi. Mi siedo sull'erba, stringo i ginocchi tra le braccia. Ho male dappertutto, sento che ho la febbre, ma sono contento. Guardo le casette, da lontano, e le grandi inferriate. Gli uomini sulle torri devono essere i doganieri. Sento in bocca un sapore di miele.

Il confine...

Titolo originale: « *Heureux comme Dieu en France* ». Traduzione di Sandro Sandrelli. Copyright Fiction 1963 e Interplanet 1964.

Aleksandr Beljaev  
Urss

## SENZA PESO

### I

Durante le mie passeggiate intorno a Simeiz, avevo notato una dacia isolata sul fianco della montagna. Non vi giungeva alcuna strada: era circondata da un'alta palizzata con una porticina sempre accuratamente chiusa. Oltre la palizzata non si vedevano alberi né cespugli. Tutto intorno, soltanto rocce giallastre e spoglie con rari intristiti ginepri e qualche piccolo pino di montagna tutto contorto.

« Chi può abitare tra queste rocce nude e selvagge? » pensai, mentre mi aggiravo intorno alla dacia « Ma c'è veramente qualcuno, dentro? »

Nessuno era mai uscito. Tanto m'incuriosii, che scalai alcune rocce circostanti tentando di gettare un'occhiata dentro il cortile. Ne vidi soltanto un piccolissimo tratto, nudo e trascurato come tutto il terreno circostante. Tuttavia, dopo qualche giorno scorsi una vecchia donna vestita di nero che attraversava il cortile, e il mio interesse per questa casa si accrebbe ancora di più.

« Se ci vive qualcuno » mi dissi « devono pure avere dei

contatti col mondo esterno. Per lo meno... dovranno andare al mercato a far provviste! »

Cominciai a far domande qua e là, a gente che conoscevo, e infine ebbi qualche informazione. In verità, nessuno sapeva molto bene chi abitava la dacia, ma un amico mi disse che, volendo dar retta a certe voci, doveva trattarsi del professor Wagner.

Il professor Wagner!

Ce n'era abbastanza perché tutta la mia attenzione fosse irrimediabilmente concentrata sulla dacia. A tutti i costi, volevo vedere quest'uomo che tanta fama si era guadagnato con le sue invenzioni. Ma come? Mi misi a spiare la dacia in continuità. A dir la verità, sapevo che non era una cosa molto corretta, ma continuai lo stesso a stare di vedetta per ore ed ore dietro un cespuglio di ginepri, di mattina e di pomeriggio, e perfino di notte.

Infine, a furia d'insistere, la spuntai. Una mattina, alle prime luci dell'alba, sentii cigolare la porticina della palizzata. Tesi l'orecchio, mi rannicchiai nel nascondiglio e, trattenevo il fiato, aspettai.

La porta si spalancò. Ne uscì, guardando con attenzione da ogni parte, un uomo alto, il volto roseo, una barba rossa e dei mustacchi piegati all'ingiù. Era lui, il professor Wagner.

Visto che nei dintorni non c'era nessuno, risalì lentamente il pendio e giunse ad una piccola piattaforma rocciosa e incominciò ad eseguire degli esercizi per me incomprensibili. La piattaforma era disseminata di pietre d'ogni grandezza. Wagner si avvicinò a una di queste e tentò di sollevarla, poi, camminando con precauzione, si avvicinò a un'altra pietra; ma tutte e due erano così pesanti che anche un atleta le avrebbe sollevate con estrema difficoltà.

« Che strano passatempo » pensai. Ma subito dopo non riuscii a trattenere un'esclamazione di sorpresa. Stava acca-

dendo qualcosa d'incredibile: il professore, avvicinatosi ad un enorme pezzo di roccia, l'aveva sollevato come se fosse stato di cartapesta. Lo teneva a braccia tese e se lo faceva roteare sopra la testa.

Non riuscivo a connettere. O Wagner era dotato d'una forza soprannaturale... ma allora, perché non era riuscito a sollevare le altre pietre più piccole? Oppure... Non riuscii a concludere. Wagner si esibì nuovamente: lanciò in aria il pezzo di roccia come se fosse stato un sassolino, e il macigno salì verso l'alto per una ventina di metri. Mi aspettavo adesso di vederlo piombare a terra, fracassandosi. Invece il macigno ricadde con estrema lentezza. Impiegò almeno dieci secondi a ridiscendere all'altezza di Wagner; il professore allungò la mano e la roccia vi si posò delicatamente, senza il minimo sussulto.

« Ho, ho, ho! » esclamò allegramente Wagner con una voce di basso e gettò il macigno lontano da sé. La roccia percorse per qualche istante una linea orizzontale, quindi deviò di colpo verso il basso e cadde frantumandosi in tanti pezzi. « Ho, ho, ho! » scoppiò di nuovo a ridere Wagner, e spiccò un incredibile salto. Alzatosi a più di quattro metri, volò lungo la piattaforma verso di me. Ma evidentemente aveva sbagliato i calcoli perché gli capitò come al macigno: cadde in verticale e si sarebbe indubbiamente ammazzato se il pendio non avesse attutito il colpo. Precipitò non lontano da me, al di là del cespuglio, lanciò un gemito e quindi una imprecazione tenendosi il ginocchio tra le mani. Si massaggiò con energia, poi cercò di alzarsi ma gli sfuggì un altro gemito.

Esitai qualche istante, poi decisi di saltar fuori e di soccorrerlo:

« Vi siete fatto tanto male? » chiesi « Posso aiutarvi? »

Se il professore fu sorpreso dalla mia subitanea apparizione, non lo dimostrò. « No » disse « Grazie. Ce la farò da solo ». Ma quando di nuovo tentò di alzarsi, il suo viso si storse in una smorfia di dolore. Si gettò disteso sulla schiena,

col ginocchio che gli si era gonfiato a vista d'occhio. Non poteva certo rifiutare un aiuto. Agì con decisione:

« Su, prima che il dolore v'indebolisca troppo » dissi, e lo sollevai. Non fece obiezioni. Ad ogni minimo movimento, la gamba lo faceva soffrire; procedevamo assai piano e io lo sorreggevo, quasi cascando per terra sotto il suo peso. Tuttavia ero molto soddisfatto per l'occasione che mi si presentava, non soltanto di vedere il professor Wagner, ma anche di fare la sua conoscenza e di entrare in casa sua. Ma forse, una volta arrivati a destinazione, mi avrebbe ringraziato chiudendomi la porta in faccia? Quest'idea mi preoccupò finché non giungemmo alla palizzata, ma Wagner non disse nulla e oltrepassammo la porta. Del resto, era molto difficile che potesse dire qualcosa: stava assai male ed era quasi svenuto per il dolore.

Stavo crollando sotto lo sforzo, ma ugualmente volli portare il professore in casa, gettando una sbirciatina oltre la spalla, nel cortile.

Era molto vasto, al centro c'era uno strano congegno simile all'apparecchio di Morin. In fondo, si scorgeva nel terreno un grande orifizio chiuso da un vetro assai spesso. Tanti piccoli archi metallici erano piantati per terra, distanti l'uno dall'altro una cinquantina di centimetri; andavano in fila dall'orifizio in direzione della casa e anche in altre direzioni. Non feci in tempo a vedere altro. Una vecchia donna in nero, la governante del professore, ci corse incontro con aria spaventata.

Mettemmo il professore a letto.

## II

Wagner stava molto male. Respirava con difficoltà e delirava ad occhi chiusi. « Che il cervello di questo genio sia stato danneggiato dal colpo? » pensai, terribilmente inquieto.

Il ferito borbottava nel delirio formule matematiche, e di tanto in tanto si lamentava. La governante, stordita, non sapeva che fare e continuamente diceva: « Che succederà adesso? Mio Dio, che succederà? »

Toccò a me prestare le prime cure al professore e restare al suo capezzale. Wagner riprese i sensi soltanto la mattina dopo. Aprì gli occhi e mi guardò, perfettamente in sé. « Vi ringrazio » mormorò.

Gli diedi da bere e lui, con un cenno del capo, mi pregò di lasciarlo solo. Ero molto stanco, per le emozioni e per la notte in bianco. Uscii dalla dacia a respirare l'aria fresca del mattino. L'apparecchio misterioso che si rizzava in mezzo al cortile mi attirò irresistibilmente. Mi avvicinai, e allungai una mano.

« Fermo! » disse una voce dietro di me. Era la voce sorda e impaurita della governante. Di colpo la mia mano diventò pesantissima, come se le fosse caduto addosso un enorme macigno. Crollai a terra. Un peso invisibile stava schiacciandomi il pugno. Ebbi grande difficoltà a tirarlo indietro: la mano era paonazza e mi faceva un male orribile.

La governante mi venne vicina e brontolò, scuotendo la testa: « Ma come avete potuto... Venite via subito! Vi farete schiacciare del tutto! »

Non capivo nulla. Tornai dentro e mi feci un impacco sulla mano. Quando il professore tornò a svegliarsi, aveva l'aria di stare benissimo: aveva una salute d'acciaio.

« Cos'è? » disse subito, vedendo la mia mano. Gli raccontai tutto.

« Avete corso un gravissimo pericolo » disse seccamente.

Bruciavo dalla curiosità e speravo davvero che Wagner mi avrebbe spiegato l'incidente, ma non volli importunarlo con le mie domande. Comunque, la sera, di sua iniziativa il professore mi pregò di tirargli il letto vicino alla finestra e si mise a parlare dell'argomento che tanto m'interessava.

« La scienza, incominciò, entrando subito nel vivo, studia le manifestazioni delle forze della natura, stabilisce le leggi scientifiche, ma conosce pochissimo della loro intima essenza. Noi diciamo: « L'elettricità. Il peso ». Studiamo le loro proprietà, le utilizziamo per i nostri bisogni. Ma i segreti fondamentali della natura, non ci vengono rivelati facilmente. Così, siamo ben lontani dallo sfruttare veramente a fondo tutte le possibilità di queste forze. L'elettricità, in verità, è stata la più accomodante, per così dire. L'abbiamo padroneggiata alla perfezione costringendola a lavorare per noi. La facciamo correre da un punto all'altro, l'accumuliamo e la consumiamo ad ogni momento, a seconda delle nostre necessità. Al contrario, il peso è una forza assai più ribelle. Noi dobbiamo subirla, dobbiamo noi adattarci ad essa, invece che obbligarla a servirci. Se potessimo modificare il peso a volontà, dirigerlo, accumularlo come l'elettricità, avremmo nelle nostre mani uno strumento meraviglioso. Ho sempre sognato di poter padroneggiare anche questa forza! »

« E ci siete riuscito! » gridai, cominciando finalmente a comprendere tutti gli strani fatti di cui ero stato testimone.

« Sì, ci sono riuscito. Ho trovato il modo di regolare il peso a mio piacimento. Avete visto il mio primo successo... A volte i primi successi costano cari! » sospirò Wagner, stropicciandosi il ginocchio ferito « A titolo d'esperimento ho diminuito il peso sopra una piccola superficie, vicino alla casa. Avete visto, con quanta facilità ho sollevato il macigno. Ma come compensazione, ho dovuto aumentarlo molto di più sopra una piccola zona del mio cortile... Un centimetro in più, e la vostra curiosità vi sarebbe costata la vita, dentro il mio "cerchio infernale"! »

« Guardate, adesso » e m'indicò la finestra « Quel gruppo d'uccelli che vola verso la dacia. Qualcuno forse sorvolerà la zona dove il peso è fortissimo... »

Tacque, mentre guardavo ansioso gli uccelli in volo che si avvicinavano... Eccoli sopra il cortile...



Di colpo, uno degli uccelli cadde come un sasso e si schiacciò al suolo, ovvero si trasformò in una macchia scura senza dubbio più sottile d'una cartina di sigaretta.

« Visto? »

Tremai, nel terrore retrospettivo di quello che poteva essermi capitato. « Sì » disse Wagner, indovinando il mio pensiero « Sareste stato schiacciato sotto il peso della vostra testa e vi sareste ridotto sottile come una frittella » e aggiunse, con un sorriso « Fima, la mia governante, ha detto che ho inventato un sistema eccellente per allontanare i gatti randagi dalla nostra dispensa: " Non è necessario ammazzarli " mi ha detto " Basta che facciano una gran fatica a sollevare le zampe. Dopo, non torneranno più " ». « Però » disse ancora il professore, pensoso « ci sono dei gatti molto più pericolosi, dei gatti a due zampe, armati non di artigli e di denti, ma di cannoni e di mitragliatrici...

« Pensate, quale efficace arma di difesa potrebbe essere il peso controllato! Potrei creare una zona di protezione sulle frontiere e nessun soldato nemico riuscirebbe a valicarle. Gli aerei che volessero sorvolarle cadrebbero come sassi, come l'uccello che abbiamo visto poco fa. Neppure i proiettili potrebbero superare il confine. E si potrebbe anche fare il contrario: togliere all'esercito assalitore qualsiasi peso e i suoi soldati, ad ogni più piccolo movimento, volerebbero per aria disordinatamente senza più appigli... Ma tutto questo è soltanto un gioco da bambini al confronto di quello che sono riuscito a ottenere: ho trovato il modo di togliere il peso a tutta la Terra, fuorché ai poli... »

« E in qual modo? »

« Costringerò il globo a girare più velocemente, tutto qui » disse il professor Wagner, come se si trattasse tutt'al più d'una trottoia.

« Aumenterete la velocità di rotazione della Terra? » esclamai, al colmo dello stupore.

« Ma certo. Accelerando, un po' alla volta la forza centrifuga diventerà sempre più grande e tutti i corpi che si trovano sulla terra diventeranno sempre più leggeri. Se non avete impegni, restate mio ospite ancora per qualche giorno ».

« Ma con molto piacere! »

« Appena potrò alzarmi, incomincerò l'esperimento, e allora vedrete molte cose davvero interessanti ».

### III

Pochi giorni dopo, il professor Wagner era del tutto guarito. Zoppicava un po', ma leggermente. Sparì per alcuni giorni nel suo laboratorio sotterraneo, in un angolo del cortile, e lasciò a mia disposizione la sua biblioteca. Ma non m'invitò a visitare il laboratorio.

Un giorno, mentre stavo in biblioteca, Wagner entrò tutto agitato e, dalla porta, mi gridò:

« Gira! La Terra gira! Ho messo in moto il mio apparecchio. E adesso, guardiamo cosa succede! »

Mi aspettavo qualcosa di straordinario, ma passarono molte ore, un giorno intero. Nulla.

« Aspettate » disse il professore, sorridendo tra i suoi mustacchi all'ingiù « La forza centrifuga aumenta proporzionalmente al quadrato della velocità. Ma la Terra non è un trottolino: occorre del tempo per lanciarla! ».

La mattina dopo, alzandomi, mi sentii più leggero. Per controllo, alzai una sedia, e anch'essa mi sembrò molto più leggera del solito. La forza centrifuga cominciava ad agire. Uscii in terrazza e mi sedetti con un libro in mano. Osservai involontariamente l'ombra che una trave proiettava sul libro: si spostava molto più rapidamente. Che significava, questo? Era come se il sole, in cielo, si fosse messo a correre più veloce.

« Ah! Ah! » sentii gridare « L'avete notato? ». Era la voce del professor Wagner che mi stava osservando « La Terra gira più veloce, i giorni e le notti si accorciano ».

« E cosa succederà, poi? » chiesi, senza capire.

« Chi vivrà, vedrà » rispose il professore. Per intanto, quella sera il sole tramontò due ore più presto del solito.

« M'immagino come saranno sorpresi, in tutto il mondo! » dissi al professore « Sarebbe interessante saperlo... ».

« Niente di più facile. Nel mio studio c'è un apparecchio radio ».

Mi affrettai ad accenderlo, e seppi subito che tutto il mondo era in effervescenza.

Ma eravamo soltanto al principio. La velocità di rotazione della Terra continuava a crescere, e in breve i giorni durarono soltanto quattro ore.

« Adesso, tutti i corpi che si trovano all'equatore » disse il professor Wagner « hanno perduto la quarantesima parte del loro peso ».

« Perché soltanto all'equatore? ».

« Perché all'equatore l'attrazione terrestre è minore e il raggio di rotazione è maggiore, e la forza centrifuga è più intensa ».

Gli scienziati avevano già capito quale pericolo correva il mondo. Le popolazioni delle regioni equatoriali incominciarono ad evacuare verso le latitudini maggiori, dove la forza centrifuga era più debole. Ma per adesso la diminuzione di peso era vantaggiosa: i treni potevano trasportare carichi enormi, un motore di motocicletta faceva girare le grosse eliche di un aereo, i viaggi si svolgevano tutti a grandi velocità. Gli uomini erano diventati all'improvviso più leggeri e più forti: io stesso sperimentavo questa leggerezza crescente. Era una sensazione piacevolissima!

Tuttavia ben presto la radio diede notizie molto meno piacevoli. I treni sempre più spesso deragliavano sulle

curve e nelle discese. Certo, le catastrofi erano sempre piccole, perché i vagoni anche rovesciandosi non si fracassavano. Il vento, invece, sollevando nuvole di polvere che non si depositavano mai, si trasformò in un continuo uragano. Dovunque c'erano grandi inondazioni. E quando la velocità di rotazione fu diciassette volte più grande, uomini e cose, all'equatore, perdettero completamente il proprio peso.

Una sera, la radio comunicò una notizia spaventosa: in Africa e in America, si segnalavano numerosi casi di persone le quali, non pesando più nulla, per effetto della forza centrifuga crescente cadevano verso l'alto. Ben presto, giunse un'altra terrificante notizia: lungo tutto l'equatore la gente incominciava a soffocare.

« La forza centrifuga vince l'attrazione terrestre, e strappa via alla Terra il suo involucro atmosferico » spiegò tranquillamente il professore.

« Ma allora... moriremo tutti per mancanza d'aria? » chiesi al professore, vivamente emozionato. Il professore alzò le spalle:

« Mi sono preparato, niente paura ».

« Ma perché avete fatto tutto questo? È una catastrofe mondiale, è la morte di tutta la nostra civiltà!... » gridai, in preda ad una incontenibile agitazione. Wagner restò impassibile:

« Perché l'ho fatto? » disse « Lo saprete più tardi! ».

« Si tratta d'un esperimento scientifico? ».

« Io non capisco questa vostra meraviglia » rispose « Questo esperimento vi turba? È strano! Ma quando un uragano o un'eruzione vulcanica uccidono migliaia di persone, fate un processo all'uragano o al vulcano? Considerate tutto ciò come un cataclisma, ecco ».

Questa risposta non mi soddisfaceva affatto. Il professore incominciò ad essermi molto antipatico. " Bisogna davvero essere cinici, essere senza cuore " mi dicevo " per votare

alla morte milioni di uomini soltanto per fare un esperimento scientifico ”.

Incominciai a sentirmi sempre peggio, e via via la mia antipatia per Wagner cresceva sempre di più. E c'era proprio da star male: notizie terrificanti giungevano dal mondo agognante, e chiunque sarebbe impazzito sotto l'alternarsi sempre più rapido del giorno e della notte. Non dormivo più e avevo i nervi tesi allo spasimo. Mi muovevo con la più grande prudenza: al minimo sforzo mi staccavo dal pavimento e andavo a battere la testa sul soffitto, per fortuna senza troppa violenza. Tutti gli oggetti perdevano il loro peso ed era sempre più difficile controllarli: bastava urtare inavvertitamente un angolo della tavola o la poltrona per vederle saltare per aria.

L'acqua del rubinetto scorreva con grande lentezza, e il suo getto era obliquo. Ci potevamo muovere soltanto a salti e a strappi. Quasi senza peso, gambe e braccia sembravano quelle dei burattini di cartone che si muovono con uno spago. I "motori" del nostro corpo, i muscoli, erano troppo potenti per controllare il peso così diminuito. E non potevamo abituarci al nuovo peso, perché esso continuava a calare.

Fima, la governante, era molto irritata. Quando cucinava, sembrava un giocoliere: padelle e casseruole saltavano da tutte le parti e, per riacchiapparle, Fima doveva compiere incredibili acrobazie. Soltanto Wagner era di umore eccellente, e perfino ci beffeggiava.

Uscivo nel cortile soltanto dopo essermi riempito le tasche di sassi, per non "cadere nel cielo". Osservai che il livello del mare diminuiva, perché le acque erano ricacciate verso ovest, senza dubbio a sommergere le coste di altri paesi... Infine, per completare il quadro, incominciai a sentirmi stordito e a soffocare. L'aria si assottigliava. L'uragano che soffiava dall'est era meno violento... Mentre la temperatura calava rapidamente.

L'aria diventava rarefatta... tra poco, sarebbe stata la fine. Stavo così male che incominciai a pensare quale morte fosse preferibile: cadere nel cielo o morire per asfissia. Questo secondo modo era il peggiore, ma avrei seguito fino all'ultimo le sorti della Terra.

Di nuovo l'orribile sensazione di soffocare. « No » decisi « Meglio finirla subito! » e incominciai a gettar fuori le pietre dalle tasche. Una mano mi fermò: era Wagner.

« Aspettate! » gridò. Con l'aria rarefatta la sua voce si sentiva appena « È tempo di scendere nel sotterraneo ». Mi prese per il braccio, accennò con la testa alla governante che stava ritta in piedi sulla veranda respirando a fatica, e c'incamminammo verso il fondo del cortile, dove si trovava la grande " finestra " rotonda scavata nel terreno. Ero privo di volontà e camminavo come in sogno. Wagner aprì la pesante porta che conduceva al laboratorio sotto terra, e mi sospinse. Perdendo i sensi, caddi dolcemente sul pavimento.

#### IV

Non so quanto tempo restai svenuto. Quando rinvenni, mi resi conto come prima cosa che respiravo aria fresca. Aprii gli occhi e mi stupii parecchio vedendo una lampadina elettrica avvitata nel bel mezzo del pavimento dov'ero disteso.

« Non meravigliatevi » disse la voce del professor Wagner « Tra poco il nostro pavimento diventerà soffitto. Come state? »

« Meglio, grazie ».

« Allora, in piedi. Basta star distesi! » e mi prese per il braccio. Saltai nell'aria verso il soffitto di vetro e ricaddi lentamente.

« Andiamo » disse Wagner « Visitiamo gli appartamenti sotterranei ».

Erano tre stanze, due illuminate soltanto dall'elettricità, la terza, più grande, aveva il soffitto, o il pavimento — non so — di vetro. Eravamo chiaramente al punto d'equilibrio tra la forza centrifuga e l'attrazione terrestre, e i nostri corpi erano senza peso. La visita dell'appartamento fu perciò assai difficoltosa. Facevamo straordinarie piroette, ci aggrappavamo ai mobili, saltavamo, urtavamo i tavoli, e non di rado restavamo sospesi in aria incapaci di procedere. A volte stavamo lì, le braccia tese, a pochi centimetri l'uno dall'altro, incapaci di spostarci finché non riuscivamo a rompere questo instabile equilibrio. Gli oggetti spostati volavano con noi. Una sedia planava in mezzo alla stanza. C'erano alcuni bicchieri rovesciati, ma l'acqua non scorreva: tutt'al più si spandeva lentamente sulle pareti esterne dei recipienti.

Notai la porta d'una quarta stanza, dalla quale giungeva un forte ronzio. Ma Wagner non mi fece entrare. Qui senza dubbio c'erano i meccanismi che acceleravano la rotazione del pianeta.

Il nostro "viaggio interplanetario" durò poco e ricaddemmo sul... soffitto di vetro, ormai diventato il nostro pavimento. Anche gli oggetti avevano cambiato di posto e la lampadina elettrica dondolava sopra di noi illuminando la stanza durante le notti sempre più brevi.

Wagner aveva veramente previsto tutto. L'appartamento era sempre rifornito d'aria proveniente dagli speciali serbatoi. Avevamo cibo in conserva e acqua. « Ecco perché la governante non andava al mercato » dissi tra me.

Sistemati ormai sui soffitti, ci spostavamo facilmente come sul pavimento, nonostante in realtà fossimo a testa in giù. Ma l'uomo si abitua a tutto. Mi sentivo abbastanza bene. Quando guardai in basso, tra i miei piedi, attraverso il grosso vetro trasparente, vidi il cielo e avevo l'impressione di trovarmi sopra uno specchio che lo riflettesse. Tuttavia,

questo specchio rifletteva anche cose straordinarie e a volte spaventevoli.

Un giorno la governante disse che si sarebbe recata alla dacia, dove aveva dimenticato il burro. « Come farete? » le chiesi « Precipiterete in basso, cioè, in alto, uffa, tutto è così confuso! »

« No, mi terrò agli archetti metallici piantati per terra. Il professore mi ha insegnato. Quand'eravamo nella dacia, prima di dover stare a testa in giù, il professore aveva piantato degli archetti sul soffitto, e così ho potuto imparare a "camminare con le mani", standoci appesa ».

Il professor Wagner aveva davvero pensato a tutto!

Non mi aspettavo davvero tanto eroismo da parte di una donna. Pensate! rischiare la vita, "camminare con le mani" al di sopra del vuoto, e tutto per il burro! « Ma è molto pericoloso » dissi.

« Oh, non quanto pensate » disse il professore « Il peso dei nostri corpi è ancora trascurabile, comincia appena a crescere da zero e non occorre molta forza per restare appesi. Comunque, l'accompagnerò, devo prendere i miei appunti che ho dimenticato ».

« Ma fuori non c'è più aria ».

« Abbiamo delle maschere ad aria compressa, e ce le mettiamo subito ».

Indossati gli scafandri come se partissero per le profondità marine, i miei strani compagni uscirono. La doppia porta si aprì, poi si chiuse: intesi il tonfo del battente esterno. Mi stesi a pancia in giù sul pavimento, il volto incollato al vetro, seguendo con ansietà le mosse di Wagner e della governante. La testa dentro lo scafandro, le gambe tese verso il cielo, essi "camminavano con le mani" verso la casa aggrappandosi agli archetti di ferro piantati nel terreno. Uno spettacolo davvero insolito!

« In realtà, non è poi così spaventevole » mi dissi « Ma ugualmente questa donna è straordinaria. E se le venisse



un giramento di testa?... » Sempre a gambe all'aria i due risalirono la scala della veranda e sparirono dentro la dacia. Poco dopo, ne uscirono.

Avevano già ripercorso metà del tragitto, quando accadde un incidente agghiacciante: la governante si lasciò sfuggire il vaso del burro, tentò di riprenderlo, l'archetto le scappò di mano ed essa cadde nel vuoto...

Wagner tentò di salvarla: in un lampo srotolò una corda che aveva alla cintura, la legò a un archetto e si lanciò nel vuoto per afferrare la governante. Essa cadeva con lentezza e Wagner, preso uno slancio vigoroso, riuscì a raggiungerla. Già le tendeva una mano quando la forza centrifuga li separò di nuovo. La distanza tra i due rapidamente aumentò. Wagner restò ancora per qualche istante appeso alla corda, poi lentamente risalì verso il suolo a forza di polsi...

Vidi la povera donna agitare le braccia... Diventava sempre più piccola, finché la notte che scendeva cancellò ogni traccia della tragedia...

Rabbrivii pensando a quelle che dovevano essere state le sue ultime sensazioni... Cosa sarebbe accaduto di lei? Il suo cadavere, conservato intatto dal gelo del Cosmo, avrebbe vagato senza fine nello spazio, finché un altro pianeta non l'avesse attirato su di sé.

Assorto in questi pensieri, mi accorsi di Wagner soltanto quando me lo trovai seduto accanto. « Una magnifica morte » disse, calmo.

Strinsi i denti e non risposi. Ripresi a odiarlo intensamente. Guardai con orrore il vuoto che si stendeva sotto i miei piedi e per la prima volta compresi con estrema chiarezza che il cielo non è semplicemente uno spazio azzurro sopra di noi: in realtà, è *il vuoto*, e noi "viviamo nel cielo", aggrappati a un grano di polvere che chiamiamo Terra, e sarebbe molto più giusto chiamarci "abitanti del cielo" e non abitanti della terra. Insignificanti abitanti del cielo! Evidentemente, l'attrazione terrestre agisce non soltanto sul

nostro corpo, ma anche sulla nostra coscienza, ancorandola al suolo. Ma ora questo legame si era spezzato. Io percepivo con chiarezza la fragilità della nostra esistenza su questo globo... La nostra coscienza è nata con la terra nelle profondità del cielo, dello spazio senza fine, ed è lì che si spegnerà...

Nel frattempo si verificavano cose straordinarie, sotto i miei occhi...

Le pietre si staccavano dal suolo e cadevano nel vuoto... Poi toccò alle rocce più grandi... Il giorno e la notte si alternavano sempre più rapidamente... Il sole correva nel cielo, veniva la notte, le stelle sfilavano a grande velocità, poi di nuovo il sole, di nuovo la notte... Alla fuggevole luce del sole vidi spiccare il volo la palizzata che per un attimo ricoprì l'orizzonte, vidi il fondo del mare, la terra devastata... Capii che la fine era imminente...

Ma c'erano ancora degli uomini, sul pianeta... La radio parlava ancora.

La Terra era devastata fin quasi ai poli. Questa che parlava, era l'unica stazione radio superstite, sull'isola di Wrangel. Emetteva segnali, aspettava e non riceveva risposta... Le onde radio si diffondevano in uno spazio senza vita... La Terra taceva. E anche il cielo.

La corsa folle dei giorni e delle notti si era fusa in un ininterrotto crepuscolo... Il sole passando sul cielo vi lasciava una lunga scia di fuoco sullo sfondo nero; la Terra aveva perduto, con tutta l'atmosfera, anche il suo cielo azzurro... La luna è diventata più piccola, la Terra non riesce a trattenere il satellite che adesso si allontana sempre di più...

Anche il grosso vetro che forma il nostro pavimento è teso nello sforzo; diventa via via più concavo, trema... Tra poco cederà di schianto e anch'io volerò nel vuoto...

Ma chi è che grugnisce accanto a me?

Ah, il professor Wagner!

Mi alzo con grande fatica: la sfrenata velocità della Terra fa pesare il mio corpo come il piombo.

Respiro malissimo.

« Voi! » grido infuriato al professore « Perché lo avete fatto? Avete annientato l'umanità, avete distrutto completamente la vita sulla Terra. Rispondete! Frenate immediatamente la rotazione della Terra, altrimenti io... »

Ma il professore tace e fa di no con la testa...

« Rispondete! » grido, serrando i pugni.

« Non posso far più nulla... ho sbagliato i calcoli ».

« Ebbene, adesso la pagherete! » urlo, e folle di rabbia mi getto su Wagner per strangolarlo... Nello stesso istante il pavimento si crepa, il vetro si frantuma e cado nel vuoto insieme a Wagner che stringo alla gola con le mie mani...

## V

Il professor Wagner è qui, davanti a me, e sorride. Lo guardo stupito, poi giro la testa e guardo tutto intorno.

È mattina presto. Il cielo è azzurro, il mare è celeste. Due farfalle svolazzano lietamente accanto alla veranda. La governante mi passa accanto portando dei grossi pezzi di burro in un piatto...

« Che succede? Cosa significa tutto questo? »

Il professore sorride tra i lunghi mustacchi: « Vi prego di scusarmi » dice « se mi sono servito di voi per un esperimento, senza la vostra autorizzazione e senza neppure conoscervi. Se avete sentito parlare di me, saprete senza dubbio che da tempo lavoro alla soluzione d'un problema molto importante: come far assorbire ad un uomo tutta l'immensa quantità delle moderne conoscenze scientifiche. Io personalmente sono riuscito a far sì che ogni metà del mio cervello lavori separatamente. Ho soppresso il sonno e la fatica... »

« L'ho letto » risposi.

Wagner accennò di sì. « Meglio così. Ma non tutti possono giungere a questo. Per cui, ho deciso di usare anche l'ipnotismo, a scopo pedagogico. Dopo tutto, anche nell'insegnamento ordinario l'ipnotismo ha la sua parte. Questa mattina, uscendo di casa di buonora per la mia passeggiata, vi ho visto... Non era mica la prima volta che stavate montando la guardia dietro quel ginepro? » chiese con una scintilla maliziosa negli occhi.

Ero confuso.

« Quindi, ho deciso di punire la vostra curiosità, ipnotizzandovi ».

« Ma allora, tutto è stato... »

« Ipnotismo, fin dal primo momento in cui ci siamo visti. Non è forse vero che avete vissuto tutto come se fosse autentico? Non lo dimenticherete mai. In questo modo, avete ricevuto una lezione completa sulla gravitazione e le sue leggi, e sulla forza centrifuga... Ma siete un allievo nervoso, e verso la fine della lezione eravate un po' eccitato... »

« Quanto tempo è durata, questa lezione? »

Wagner consultò l'orologio.

« Due minuti, non più. È un modo assai rapido per imparare, non vi sembra? »

« Ma, scusate! » gridai « E la finestra di vetro? E gli archetti piantati per terra?... » Allungai il braccio a indicarli, e tacqui di colpo. Il cortile era perfettamente liscio, non c'erano archetti, non c'era nessuna finestra rotonda... Era tutto... ipnotismo?

« Certamente!... E adesso, riconoscetelo francamente: vi siete forse annoiato alla mia lezione di fisica? Fima » gridò il professore « è pronto il caffè? Andiamo a far colazione ».

Titolo originale: « *Bes vesa* ». Traduzione di Sandro Sandrelli.

Inisero Cremaschi  
Italia

## IL CERVELLO PROGRAMMATORE

*a Sandro Sandrelli*

L'edificio, il complesso di padiglioni torri hangar magazzini palazzine, si allarga come una ragnatela di percorsi obbligati. Le sigle del reparto, la distanza dal centro (il «cuore» del complesso), e le coordinate che Paul e Mirò hanno formulato e risolto, bastano per raggiungere il settimo piano dei sotterranei dove i corridoi incandescenti frantumano le ombre e l'intrico sconvolge il senso d'orientamento.

La sala dei calcolatori analogici li ferma nel dubbio di avere sbagliato, ma Paul e Mirò proseguono dentro l'equilibrio disumano delle simmetrie, verso la stanza segreta dell'Istituto in cui si sta decidendo il loro destino: un destino minuscolo e contingente: le loro mansioni future, la carriera, il prossimo luogo di lavoro e di residenza.

Paul cammina un passo dietro Mirò, ne osserva i capelli lunghi sul collo; Mirò non si pettina mai, i polsini della camicia sono sporchi e sfilacciati: un particolare dannoso, la

trascuratezza, il Cervello Programmatore ne tiene conto, non gli sfugge mai niente, nemmeno il più microscopico trasalimento psichico di fronte a un perduto episodio infantile, come il pudore di ammettere di aver fatto pipì a letto fino a cinque anni; o la sensazione dolcemente tiepida del contatto con la mammella della balia (perché nell'infanzia di Paul e di Mirò, socialmente privilegiati, c'era stata una balia). « Forse tra qualche secolo il Bestione non avrà più emozioni semiocculte da registrare nel circuito ». Le nuove generazioni stanno perdendo la nozione di conflitto psichico. « Ma io dico che gli uomini saranno sempre uomini, miliardi di cellule nervose, trilioni di sensazioni nascoste, di ricordi rimossi; e il Bestione registra, perfora, confronta, stabilisce il futuro ».

« È proprio quello che non posso sopportare ».

« Mirò, se non ti curi le unghie il Bestione non si farà mai una buona opinione di te e della tua personalità ».

« Sì. E controlla anche la maglia sbrindellata? »

« Dopo non arrabbiarti, se non ti promuove. Il posto di vice presidente lo prenderà chi avrà la giacca più chic ».

« Che gusto. Il posto, se mi spetta, me lo voglio arraffare da solo. Non aspetto i mugugni di un tamburo mnemonico ».

Le ultime direttive (Lyron: segretario; Tonioni: coordinatore generale; Julius: direttore del Centro, con tanti eccetera eccetera) restano nascoste a tutti, negli schedari automatici, impresse sugli indecifrabili moduli continui del Programmatore. Migliaia di amplificatori, con un loro modo di vivere e di giudicare, non una macchina a vapore ma un cervello quasi di timbro esotico, avventuroso nella logica, senza fatica fisica, perfino irriverente, una gamma completa di elementi scambievoli, lineari o multipli, con voltmetri numerici senza ripercussioni psicologiche, naturale, calcolo nel tempo reale di ripetizione ad altissima velocità o ad iterazione, tecnologicamente una materia viva, poeticamente

astratta, di grande effetto nel costruire e distruggere, gigantesco ed infantile, inospitale ma giusto, controllatissimo, affascinante in ogni congegno, libero nella sua energia, rivoluzionario, realtà reale in acciaio e schede di plastica indistruttibile, un onesto Bestione con sistema di lettura a tastiera.

« Il sistema di lettura a tastiera mi piace. Ci spiana la strada ».

« Mi voglio affacciare io, da solo, al futuro. La mia vicenda non può essere staccata da me. Se dovrò andare in Rhodesia o su Ganimede, dovrò dire io " sì " o " no ", non lui ».

Prove psico-fisiotecniche tutti gli anni, ognuno solo davanti ai microfoni e alle cellule. Il desiderio brutale di non essere più operatore di prima classe, ma cuoco, spazzino, calzolaio, gente ignara del proprio avvenire, e nello stesso tempo in grado di costruirselo, almeno di correggerlo, a costo dei bluff e della corruzione. Logico. Rompere l'incantesimo dei tamburi magnetici, delle comparazioni, la casualità della vita individuale — dei « migliori » — ridotta alla possibilità di errore massimo di 0,0000001 non può bastare. O basta? C'è chi si costruisce una vita sopportabile nella scena del mondo. Paul e Mirò non riescono, vogliono leggere tra le righe. Questione di nucleidi aberranti, o di una maggior carica psichica, di un entusiasmo a 3000 volts?

Camminano ancora, lungo il corridoio in pendenza, seguono spirali discendenti nell'ultimo tratto della chiocciola, storditi dall'illuminazione radiante, ipnotizzati dalla rotondità del tunnel. Gli psicologi-operatori brulicano come vespe, senza sosta procedono alle analisi in sequenza, girano attorno al vuoto atmosferico, giocano sul velluto con gli strumenti inseriti nel calcolatore digitale: è impossibile la ribellione aperta contro gli apparecchi di stimolo come generatori di tono, vibratorii, flashes per foto. E se fosse possibile? Un'incertezza ogni tanto sfiora l'ordinaria amministrazione delle

carriere, il calcolatore valuta sincronicamente il tempo di reazione e l'impulso essenziale che determina le decisioni. Si chiama, poi, la « linea consequenziale », festeggiata da banchetti e discorsi, viva il neo-presidente dell'Associazione Scientifica Interplanetaria, la cerimonia verso gli ottant'anni, si sa, e fino a quell'età si contano i microsecondi, si sfogliano con ansia margherite elettroniche, dentro una cronaca quotidiana che non ha invenzione né scatto, le possibilità di gioco e rilancio sono sfruttate dal Bestione che esplora, studia, decide migrazioni di tecnici e di intellettuali, stronca carriere come fili d'erba, muove uomini come robot.

« Sarebbe spiacevole se qualche microcamera ci spiasse ».

Stanno perdendo tempo nei budelli caldi. Porte e oblò li inseguono fino alla cassa di risonanza, vertiginosa, con i primi echi degli schianti, alle soglie dell'assurdo compiuto.

« I designati sono sempre esistiti, dai Faraoni ai Grandix di Mercurio. Preposti a incarichi grondanti di responsabilità, deificati oppure annullati fin dalla nascita ».

« Sì, ma col Bestione è diverso. Tutto perforato, stabilito in anticipo, a tua insaputa ».

Tutti diversi e tutti uguali. Appunto Paul è diverso. Pigro nelle battute di avvio, vortica poi in testa a tutti, coperto di ambizioni più araldiche che reali, spreca in adulazioni tutto il suo bagaglio diplomatico; creatore di situazioni fittizie, trascina debiti reali per abbigliarsi alla moda e apparire nei parcheggi con pneumocars sempre ultimo modello, inalberando sorrisi di rito e poi accusando le sue invenzioni con motivi di « sondaggi d'opinione »; gioca in continuazione: se perde cavilla, se vince, dirama la notizia agli stereoquotidiani; bara per vincere a ogni costo, poi confessa di aver barato, per onestà; sul lavoro, prospetta ostacoli insormontabili; se sbaglia, accusa l'ultimo collega licenziato o defunto; oppure invoca pietà presso i superiori; la promessa di appuntamento con una ragazza diventa, nell'immaginazione, una notte d'amore; convince le donne di



essere stato a caccia di orsi giovani; guadagnerebbe migliaia di planet d'oro, se non sbagliasse i calcoli della sua percentuale nel commercio clandestino di uranio da Nettuno; dimentica la bugia di mezz'ora prima, gira al centro di una trottola di antiverità che, qualche volta, coincidono con la verità; non è colto, ma possiede la destrezza di rilanciare qualsiasi idea o notizia gli capiti, di imporla come sua per un giorno intero, poi la dimentica. Non possiede un quoziente di intelligenza superiore a quello di Mirò. Anche Mirò è diverso: psichicamente sghembo, impastato di violenze represses, vorrebbe avere i pregi e i difetti di Paul. Soffre di possedere una versatilità sorprendente ma non funzionale. Tutti e due si rodono in mulinelli di rancore contro il Cervello Programmatore e i suoi « segreti fino all'ultimo minuto »: Paul perché è un giocatore nato, Mirò perché vorrebbe esserlo.

« Se non riusciamo a sapere niente, io mi disintegro ».

« Bravo Mirò. Io invece disintegro qualcuno ».

Entrano smaccatamente nell'anticamera del « cuore », e Mirò comunica a Paul, senza parlare, il grado massimo della paura; ha le labbra secche, il cuore senza più spazio, nel torace, per battere, la sete è una sequenza di smanie imprecisate che lo torturano. Si capiscono: possono venire disintegrati a vista dai guardiani. I poliziotti-robot sono stati disinnescati. Ma la loro vocazione è il tentativo, il rischio. Paul si appiattisce contro la parete che sembra ghiaccio, si scotta le mani, e trattiene una imprecazione. Mirò esita prima di muovere un altro passo; pare sospeso in meditazioni astratte. Milioni di individui, fuori, vivono senza velleità di autonomia, confusi nei pronostici sul futuro mentre dialogano con se stessi, e qualcuno si arricchisce, qualcuno muore suicida, qualcuno sposa la figlia di un ricco imprenditore, o traccia sceneggiature di film che non verranno mai girati, spacca le pietre sotto il sole di Venere, sfoga l'impotenza corteggiando tutte le donne, si camuffa da ingegnere idraulico,

volta e rivolta cause in tribunale, come fossero paltò, per farle durare più a lungo, alleva cavalli per i collezionisti miliardari, getta vetriolo in faccia al seduttore, specula sulla ignoranza insegnando lingue saturniane morte: senza preoccuparsi di quel che sussurra il Cervello nei suoi trentamila tamburi.

Paul e Mirò sudano e tremano, passo dopo passo conquistano il coraggio di non tornare indietro, trasformando così in vigliaccheria un atto di rivolta, e riportando alla superficie, della terra e della coscienza, lo stesso problema di partenza. Si sono reciprocamente promessi, in caso di scheda negativa, omertà assoluta; e regali, aiuti, appoggi, raccomandazioni in caso di scheda positiva per uno dei due. Il livello dell'accordo è la vice-presidenza dell'ASP, un incarico inferiore non vale un centesimo di planet. Chiedono un destino alacre, non una esplorazione attraverso la scala gerarchica, o nel groviglio delle attese e dei futili apprezzamenti del dottor Ardeni, del dottor Bax, del professor Ruffini.

La stanza delle attrezzature xerografiche è immersa in una luce verde sottobosco, quieta e vibrante. Al di là di una grande vetrata ermetica, tra una nebbia di polvere plastica al selenio, il « cuore » esegue puntuale il suo ciclo operativo. Le pareti invisibili rendono smisurata la piccola sala; il pavimento di gomma sintetica cede sotto le scarpe di Paul e di Mirò. La solidarietà appare più acuta, ora. Paul manifesta la sua superiorità di giocatore facendo cenno a Mirò di fermarsi sulla soglia; vuole andare avanti da solo, rischiare tutto da solo. E Mirò, di guardia alla porticina blindata, aperta con la formula a prezzo di pazienza e diecimila planet, quasi ha paura di parlare, di avvertire il compagno. Vorrebbe gridare, ma il timore di interferire nel lavoro del Cervello lo trattiene. Il cuore diventa un muscolo pigro che batte duramente come se fosse di cuoio, e non registra più neppure le emozioni. Ironico con se stesso, Mirò diventa incongruamente tranquillo di fronte al falli-

mento della missione clandestina, e dopo tanto ottimismo, scivolando contro lo stipite, si accascia. La mano scatta al fianco per afferrare il disintegratore, ma si ferma stringendo la cintura, le dita sono implicate in giochi isterici contro la stoffa del vestito. Quasi si siede a terra, annullato, col respiro affannoso.

Paul si gira di scatto, al fruscio insidioso, e senza incertezze spara contro l'ombra che sta fuggendo lungo la parete del corridoio esterno. Due colpi rischiarano gli impianti xerografici, le fiammate non turbano il ticchettio degli analizzatori, gli scoppi non distruggono la funzionalità delle selezionatrici.

Il guardiano corre ancora per qualche metro, con balzi goffi di persona anziana, poi si ferma e Paul lo raggiunge coprendosi la faccia con le mani per non essere riconosciuto. Grida a Mirò di seguirlo, ma il compagno resta accosciato sul pavimento, annichilito, fino a quando le urla del guardiano non risvegliano a gradi la sua coscienza.

« Paul, non dovevi sparare ».

« Lo so, è stato un gesto impulsivo ».

Un uomo dalla faccia aguzza e spaurita fissa Paul, sicuro della morte vicina, ma incerto se riprendere la fuga e chiamare rinforzi, o assalire l'intruso a testate. Paul approfitta dell'indecisione, e tenta di colpirlo al mento con l'impugnatura dell'arma. Con gesti pacati, da lottatore professionista, inventa colpi di destro e di sinistro. Il guardiano sa scegliere il tempo, evita i colpi più micidiali, poi reagisce improvvisamente con una ginocchiata, il disintegratore di Paul scivola lontano sul pavimento levigatissimo. Paul si scatena, e il guardiano ora subisce i pugni con resistenza insospettata, e ribatte ancora a ginocchiate, fino a quando Paul lo afferra alla caviglia.

Mirò si è alzato, corre con slancio per trattenere il compagno, o per dargli una mano, non ha ancora deciso mentre grida un « no » soffocato vedendo il guardiano cadere all'in-

dietro, le gambe che si agitano, e la testa che batte per terra con un colpo troppo martellato, eppure con una incrinatura interna, di frantumi. Il guardiano resta immobile, steso a terra con la faccia nascosta e un braccio distorto sotto il corpo.

Mirò scuote Paul, gli agita le spalle, poi osserva la porta del « cuore » ancora docilmente spalancata.

« Paul, adesso possiamo controllare le schede ».

« Adesso è tardi, direi ».

Si chinano sopra il corpo del guardiano, gli sollevano le spalle, con discrezione. Devono forzare il loro senso percettivo per ammettere che il pavimento è macchiato di rosso. La macchina prosegue i suoi programmi, migliaia di caselle si riempiono di indicazioni enigmatiche, le cellule fotoelettriche pulsano, gli indici oscillano, i sistemi automatici per la elaborazione dei dati non hanno soste, nella pluralità delle esperienze tecniche, nel sempre più profondo scandaglio dell'intelligenza e delle possibilità umane. Paul e Mirò restano fermi, come isteriliti nella possibilità di un gesto qualsiasi, in piedi, davanti alla loro vittima, troppo sbalorditi per parlare, per fuggire, per azionare il congegno di lettura sotto le sigle che simboleggiano i loro nomi. Non hanno spezzato l'equilibrio fra l'uomo e la macchina, la conservazione dei moduli è intatta, la variante dell'impedenza di entrata dei voltmetri numerici è ancora di 10 Megaohm, la memoria quinarydecimale è del tutto indenne dai colpi esterni.

Si è sbriciolato l'equilibrio con gli uomini, arrivano voci dal fondo dell'ultima spirale discendente, ingigantite come esplosioni. Paul e Mirò si scuotono, l'eco a ondulazioni multiple li travolge, fuggono dalla parte opposta da cui sono venuti, arrancando nella lieve salita; la loro cultura di operatori non serve, devono muovere svelti le gambe, risparmiare il fiato, sono giovani ma senza allenamento fisico, hanno assimilato i sistemi di programmazione automatica di tipo compilativo, i loro bronchi ansimano, sono in grado di elaborare i pro-

grammi di calcolo più complessi in una forma perfettamente analoga alla scritturazione corrente nel simbolismo matematico: torneranno appunto, se il dramma si concluderà col lieto fine, al loro quotidiano lavoro, a contatto con usuali elaboratori d'azienda, alle consuete attività di rilevazioni sul movimento delle vendite di prodotti sintetici, pasta margarina salsa burro vino pop-corn, che dovrebbero approvvigionare le colonie di un terzo del sistema. Con la mansione, non elettrizzante, di segnalare i risultati, operazioni fini a se stesse, come il calcolo di potenza, passaggi di elaborazioni, indagini sulla p-esima interazione del procedimento iterativo programmato, fino alla pensione, o fino alla rimozione del dottor Srdés, loro mummia superiore e loro padreterno che li determina, li domina dal sacrario del suo ufficio.

« Hanno dato l'allarme. Ormai le uscite saranno bloccate ».

Con le armi puntate, uomini in divisa blu marciano lungo sale e corridoi, salgono e scendono con gli elevatori, in obbedienza a ordini umani sicuramente urlati da un incompetente direttore notturno, ma che prima o poi, sia pure casualmente, si concluderanno con l'arresto dei due intrusi. Non c'è scampo, Paul balbetta e Mirò si asciuga gli occhi, ogni minuto perso stringe la zona libera, al prossimo gomito di corridoio — e mancano ancora quattro piani alla superficie — possono incontrare una pattuglia pronta a far fuoco, o a immobilizzarli.

« Siamo in trappola, Paul, è inutile ».

Ansmano nella corsa, la paura annebbia le facoltà di decisione, la tosse frena i passi di Paul. Ormai sono sicuri del processo, un giudice vecchio stile li accuserà di « invasione di istituto segreto » e di « omicidio », due imputazioni quasi arcaiche, dense di umiliazione.

« Senti, Mirò, ti propongo una cosa. È pazzesco, ma non c'è altro da fare. Scendiamo ancora al « cuore », gli agenti

ci aspettano ai piani superiori, o alle uscite, non negli ultimi sotterranei ».

Mirò esita, stabilisce confusamente le ragioni contraddittorie, ma la fertilità inventiva del cervello è scomparsa. Nell'angoscia si dichiara d'accordo, strappa un « sì » per non scoprirsi definitivamente terrorizzato. Riprendono il cammino, più calmi, lungo i bianchi budelli curvi, piste intricate che provocano reazioni non logiche nel loro fondo psichico.

« Ma ci arrostitanno, laggiù ».

« Tentiamo, Mirò. Forse è deserto. Potremo controllare le schede. Poi vedremo. Aspetteremo anche una settimana, chi lo sa. Poi si calmeranno, allenteranno la sorveglianza, non credi? »

Mirò fa segno di sì: « Voglio vedere la mia scheda », e lo segue docilmente. La strada in discesa è più facile, riconoscono il percorso da alcuni segni: la porta semichiusa di un ufficio, una lampadina rossa, un mozzicone di sigaretta lasciato da un inserviente alla biforcazione tra il « cuore » e la sede amministrativa.

Ma una voce troppo giovane e decisa intima l'alt. Paul e Mirò si girano di scatto, in un microsecondo le loro retine hanno trasmesso come figure spettrali le sagome di due sentinelle, poi l'angolo arrotondato del corridoio li toglie dalla vista. Sono provvisoriamente liberi, gli scarponi delle sentinelle battono sempre più lontano, e Mirò fissa gli occhi di Paul, si identifica nella tensione e insieme maledicono il grembo del Bestione programmatore, il suo riserbo assurdo, le sue analisi, e poi loro stessi, mossi dall'impazienza, dalla smania.

« Siamo due nevrotici. Ma non ho perso la speranza. Mirò, forse ce la facciamo ».

« Senti, non me ne importa più niente di sapere ».

Forse adesso la strada è libera. Si orientano, sono vicini alla sala dei calcolatori analogici. Il passo è breve. Le pattuglie snodano lontano le loro ricerche. Ma anche Paul

intuisce la verità di Mirò. Improvvisamente abulico, si appoggia alla parete, si siede, accende una sigaretta: il gesto concreto del fallimento. Non possono tardare, tra poco verranno ad arrestarli. Ma non opporranno resistenza perché ormai l'incantesimo del Cervello non ha più potere, su di loro. Paul e Mirò ascoltano i passi cadenzati sopra le loro teste, al girone superiore. Hanno il futuro in pugno, ricco di echi e di sollecitazioni.

« Mirò, cosa farai quando avrai scontato la condanna? Qualunque cosa, vero? Ma sceglierai tu, vero?, non i calcolatori ».

« Sì ».

« Anch'io. Ma non farò il cuoco, questo è certo. Qualunque mestiere, ma non dovrò più aspettare la barba bianca per sapere quello che il Bestione ha deciso per me ».

Copyright Inisero Cremaschi e Interplanet 1964.





Anatoli Dneprov  
Urss

## LE EQUAZIONI DI MAXWELL

### I

Era un sabato sera. Stanco di affaticarmi sui miei problemi matematici, sfogliavo il giornale locale quando, nell'ultima pagina, i miei occhi caddero su un trafiletto pubblicitario: « La società Kraftschudt esegue per conto di pubbliche organizzazioni e di privati qualsiasi lavoro di calcolo e di analisi matematica. Qualità eccellente garantita. Indirizzo: Weltstrasse, 12 ».

Era proprio quello che mi occorreva. Da qualche settimana batteggiamo a risolvere certe equazioni di Maxwell, applicate al comportamento delle onde elettromagnetiche nel caso particolare d'un campo eterogeneo all'interno d'una data struttura. Alla fine, a forza di approssimazioni e di semplificazioni, ero giunto a dar loro la forma adatta ad essere risolte da una calcolatrice elettronica. Già mi ero visto partito per la capitale a supplicare gli uffici amministrativi del Centro di calcolo, perché acconsentissero ad

eseguire tutte le operazioni che mi erano necessarie. Purtroppo, attualmente il Centro è letteralmente inondato di incarichi militari e ci si preoccupa pochissimo delle speculazioni teoriche d'un fisico di provincia, il quale s'interessa delle leggi che comandano la diffusione delle onde radio.

Ed ecco, che un centro di calcolo era sorto proprio nella nostra piccola città e per giunta, per trovare clienti, faceva ricorso alla pubblicità sui giornali!

Presi in mano il telefono per mettermi subito in contatto con la società Kraftschudt. Ma in quel momento mi accorsi che, oltre all'indirizzo, il giornale non dava nessun'altra informazione. Un centro di calcolo che non ha neppure il telefono! Non è possibile. Telefonai alla redazione del giornale.

« Mi dispiace » disse il segretario « ma è tutto quello che ci ha comunicato la Kraftschudt. Nessun numero di telefono »

Per cui, dovetti attendere il lunedì bruciando d'impazienza. Una volta o due, strappandomi dalla contemplazione delle equazioni che avevo trascritto, e dietro alle quali intravedevo dei fenomeni fisici estremamente complessi, mi misi a pensare alla società Kraftschudt. « Ecco gente che ha buon fiuto » mi dissi « Oggi, che si vogliono tradurre in formule matematiche tutti i pensieri umani, sarebbe difficile trovare un'attività più redditizia.

Ma, a proposito, questo Kraftschudt, chi era? Da tempo abitavo in questa città, ma questo nome non mi diceva praticamente nulla. In verità, mi ricordavo vagamente di averlo già incontrato. Ma dove, quando, e in quali circostanze, non riuscivo proprio a rammentarmi.

Infine, giunse il lunedì tanto atteso. Accuratamente piegati in tasca i fogli ricoperti d'equazioni, partii alla ricerca della Weltstrasse, numero 12. Cadeva una pioggia sottile, e presi un tassì.

« È molto lontano » disse l'autista « È dall'altra parte del fiume, proprio accanto al manicomio ».

Accennai di sì, e partimmo. Il viaggio durò circa quaranta minuti. Uscimmo fuori della città, superammo il ponte, aggirammo il lago, e fummo in mezzo ai campi. Qua e là, già spuntava l'erba precoce. La strada non era affatto selciata e l'automobile a volte si bloccava con le ruote posteriori che scivolavano sull'argilla vischiosa. Finalmente, potemmo vedere i tetti, e poi i muri di mattoni rossi del manicomio, costruito in una depressione del terreno. In città, celiando, tutti lo chiamavano « l'asilo dei savii ».

La strada costeggiava per lungo tratto il muro di mattoni con la sommità disseminata di cocci di vetro. Dopo qualche manovra, l'autista si fermò davanti a una piccola porta:

« Ecco il numero 12 ».

Mi spiacquero molto constatare che la porta di accesso alla società Kraftschudt faceva parte del complesso formato dall'« asilo dei savii ». « Forse la Kraftschudt ha mobilitato i pazzi, per tutti i suoi problemi matematici? » mi chiesi, e questo pensiero mi fece sorridere.

Premetti il pulsante. Aspettai almeno cinque minuti. Infine la porta si aprì e venne fuori un uomo pallido, dalla folta capigliatura scomposta, che ammiccò alla luce del giorno: « Signore? » mi disse.

« È qui la società Kraftschudt? » chiesi.

« Sì ».

« Avete pubblicato un annuncio sul giornale... ».

« Sì ».

« Vi porto un lavoro ».

« Entrate, prego ».

Dissi all'autista di aspettarmi e, chinando la testa, valicai la porticina. Essa si chiuse e mi trovai nel buio. « Seguitemi, prego. Attenzione, ci sono dei gradini. A sinistra, adesso. Ancora gradini... » Sempre parlando la guida, che mi teneva per mano, mi condusse per corridoi tortuosi, con salite e discese. Infine, sulle nostre teste cominciò a disegnarsi una pallida luce giallastra. Superata una scala di pietra

molto ripida, entrammo in un piccolo atrio. Il giovanotto passò rapidamente dietro un tramezzo, aprì uno sportello e disse:

« Vi ascolto ».

Avevo la sensazione di trovarmi in un luogo del tutto diverso da quello che cercavo. Questa oscurità, questo labirinto sotterraneo, e soprattutto questa stanza senza finestre, rischiarata da una sola lampadina rozzamente appesa al soffitto, ogni cosa contribuiva alla strana impressione. Ero lì, in piedi, e guardavo intorno senza capire.

« Vi ascolto » disse il giovanotto, sporgendo la testa dallo sportello,

« Ah, sì! È qui che si trova il centro di calcolo della società Kraftschudt? »

« Sì, sì » m'interruppe con impazienza « Vi ho già detto che è qui. In che cosa consiste il vostro problema? »

Tirai fuori i fogli con le equazioni e li infilai dentro allo sportello: « Si tratta d'una approssimazione lineare di queste equazioni a derivate parziali » incominciai a spiegare con voce un po' incerta « Vorrei che le risolvete, magari anche senza ottenere precisi valori numerici, nell'ambito immediato della superficie di separazione di due differenti mezzi di propagazione... Capite, è un'equazione di dispersione, e in questo caso specifico la velocità di propagazione delle onde radio varia in ogni punto ».

Prendendo i fogli e piegandoli, il giovanotto disse, asciutto: « È tutto chiaro. Quando vi serve la soluzione? »

« Come? » replicai, stupito « Ma siete voi che dovete dirmi quando potete darmela ».

« Va bene domani? » chiese, gettandomi un'occhiata con i suoi occhi scuri e profondi.

« Domani? »

« Sì, domani a mezzogiorno ».

« Diavolo! Ma che calcolatrice è, la vostra? Lavora così forte? »

« Dunque, domani a mezzogiorno avrete la soluzione del vostro problema. Sono quattrocento marchi, in contanti ».

In silenzio, gli diedi il denaro, e un biglietto da visita con nome e indirizzo. Accompagnandomi fuori, il giovanotto disse: « Dunque, siete il professor Rauch? »

« Sì. Perché me lo chiedete? »

« Oh, così... Eravamo sicuri che prima o poi sareste venuto ».

« E perché mai? »

« E chi altri potrebbe darci lavoro, in questo buco di città? »

La risposta mi sembrò plausibile.

Dissi arrivederci al giovanotto, e la porta si chiuse dietro di me con un tonfo. Per tutto il ritorno, meditai su questo strano centro di calcolo confinante con l'« asilo dei savii ». Dove mai, e quando, avevo incontrato Kraftschmidt?

## II

Il giorno dopo attesi con impazienza la posta di mezzogiorno. Quando il campanello squillò, alle undici e mezzo, balzai ad aprire al postino. Ma con mia viva sorpresa, era invece una donna giovane e pallida, con un grosso involto blu: « Siete il professor Rauch? » chiese.

« Sì ».

« Ho qui un pacchetto da parte di Kraftschmidt. Per favore, una firma ». Un solo nome, il mio, figurava nella prima pagina del libretto che mi porgeva. Firmai e feci per darle una moneta.

« No, no, grazie! » esclamò. Mormorò un « arrivederci » e corse via.

L'involto conteneva le fotocopie di parecchie pagine coperte da una scrittura estremamente sottile. Sulle prime, guardai senza capire. Da una calcolatrice elettronica, mi

aspettavo tutt'altro. Mi aspettavo lunghe colonne di cifre che rappresentassero, da un lato, i dati del problema, e dall'altro i risultati. Insomma, una cosa del tutto diversa da ciò che tenevo in mano, e che pure mi dava la soluzione rigorosamente esatta delle mie equazioni.

Percorsi pagina per pagina, sempre più affascinato, questi calcoli d'una stupefacente ingegnosità. Colui che aveva risolto le mie equazioni possedeva in questo campo delle conoscenze che anche i più grandi matematici avrebbero potuto invidiargli. Per trovare la soluzione, aveva utilizzato un apparato matematico eccezionale: la teoria delle equazioni differenziali e integrali, lineari e non lineari, la teoria delle funzioni a variabili complesse, la teoria dei gruppi, la teoria degli insiemi, e anche certe discipline particolari come la topologia, la teoria dei numeri e la logica matematica, che in apparenza non avevano alcuna relazione col problema.

Potei trattenere a stento un grido d'ammirazione quando giunsi a leggere, dopo la sintesi d'un numero enorme di teoremi, di calcoli parziali, di formule e d'equazioni, la soluzione finale: una formula matematica che occupava tre linee complete di testo.

La cosa ancor più sorprendente, era però il fatto che questo matematico sconosciuto aveva voluto fornire a questa formula anche ciò che gli studiosi definiscono « un aspetto visivo ». Aveva trovato una formula approssimata molto precisa, concisa, chiara, costituita unicamente da espressioni algebriche e trigonometriche elementari. E alla fine del lavoro, un foglietto aggiuntivo con la rappresentazione grafica della soluzione delle equazioni.

Davvero, non si poteva desiderare di più. Quest'equazione che avevo giudicato insolubile in termini finiti, era stata magistralmente risolta. Ritrovata un po' di tranquillità dopo le prime sconvolgenti impressioni di meraviglia e di ammirazione, rilessi con cura le pagine ricoperte di formule. Osservai, allora, come l'autore della soluzione avesse scritto

assai velocemente, con la sua calligrafia sottile, come se avesse voluto risparmiare ogni millimetro di carta ed ogni minuto secondo. Aveva scritto in tutto ventotto pagine, e potei calcolare a mente che si trattava d'un lavoro gigantesco. Provatevi a scrivere a mano ventotto pagine in ventiquattro ore, magari provate soltanto a ricopiare ventotto pagine di un libro qualunque, senza riflettere, senza cercar di capire quello che scrivete, e vedrete che razza di lavoro è!

E qui, non si trattava certo della lettera ad un amico, né di copiare un vecchio romanzo, ma di risolvere un problema matematico d'una estrema complessità. E lo aveva risolto in ventiquattr'ore!

Trascorsi molte ore con gli occhi sulla sottile scrittura di queste pagine, sempre più stupefatto. Dove aveva scovato, Kraftschudt, un simile matematico? Con quale contratto lavorava? Chi era? Un genio sconosciuto? Oppure una di quelle meraviglie della natura umana che s'incontrano a volte al limite tra gli esseri normali e gli anormali? Kraftschudt aveva forse incontrato questo esemplare unico all'« asilo dei savii »? Succede, a volte, che matematici di genio finiscano in manicomio. Era forse uno di questi?

Per tutta la giornata, fui tormentato da simili idee. Tuttavia, il fatto era lì, lampante. Il mio problema non era stato risolto da una macchina, ma da un uomo, da un matematico di genio, ignorato dal mondo.

Il giorno dopo, un po' più calmo, rilessi una volta di più la soluzione del problema, e potei trarne gioia, come da una bella musica. Era così elegante, così chiara, che decisi di... ricominciare l'esperimento e di sottoporre alla società Kraftschudt un altro problema. Non erano certo i problemi che mi mancavano. Scelsi dunque una equazione la cui soluzione era impossibile ad esprimersi in termini finiti, mentre era del pari impossibile scriverla in una forma che potesse essere risolta da una calcolatrice elettronica.

Anche questa equazione concerneva la diffusione delle

onde radio, ma in un caso assai particolare e complesso. In genere i fisici teorici scrivono in bella copia le equazioni di questo tipo soltanto per ammirarle e poi dimenticarle, poiché, per la loro complessità, non servono a nessuno.

Mi accolse lo stesso giovanotto dagli occhi socchiusi per la luce esterna. Sorrise ironicamente. « Ho un altro problema... » cominciai.

Accennò con la testa, e come la prima volta, mi condusse attraverso i corridoi oscuri fin nella squallida saletta.

Sapevo adesso il cerimoniale. Mi avvicinai allo sportello e gli porsi la mia equazione. « E così » dissi « non sono le macchine che risolvono i problemi? »

« Lo vedete da voi » rispose, senza staccare gli occhi dal foglio di carta.

« Chi ha risolto il primo problema è un matematico di grande talento! » esclamai. Il giovanotto, assorbito nella lettura del mio manoscritto, non rispose. « È il solo, o ne avete molti al vostro servizio? »

« Questo non ha alcuna importanza, per voi. La nostra ditta garantisce... » Non ebbe il tempo di completare la frase. Il silenzio fu rotto da un urlo disumano. Sussultai e stetti attento: le grida nascevano al di là del muro interno. Qualcuno gridava, o piuttosto urlava, come se stessero torturandolo. Spiegazzando i fogli col mio problema, il giovanotto gettò un'occhiata di sbieco, poi, afferrandomi una mano, mi trascinò di peso verso l'uscita.

« Cosa succede? » gli domandai, tutto ansante per la corsa. Rispose:

« Avrete la soluzione dopodomani, a mezzogiorno. Date il denaro al latore ».

Dopo di che, mi lasciò solo accanto al tassì.



### III

Ovviamente, dopo quant'era successo perdetti tutta la mia tranquillità. L'impressione vivissima per il grido spaventevole che avevo udito sotto le volte di pietra del centro di calcolo della Kraftschudt non mi dava sollievo. E c'era tuttora il fatto sconvolgente del mio problema matematico, risolto in ventiquattr'ore da una sola persona. In più, aspettavo con febbrile impazienza la soluzione del mio secondo problema. Se avessero risolto anche questo, allora...

Due giorni dopo, accoglievo tra le mie mani tremanti il pacchetto portatomi dalla pallida ragazza della società Kraftschudt. Capii, dalla grossezza, che conteneva la soluzione del secondo problema matematico, il problema spaventosamente complicato! Sbigottito, guardavo la magra ragazza che aspettava davanti a me. Ebbi un'idea.

« Entrate. Vi preparo il denaro ».

« No, no, non è il caso » rispose in fretta, come se avesse paura « Aspetterò qui... ».

« Ma entrate! Non vorrete star qui a prender freddo » e la tirai dentro quasi di forza « Voglio controllare il lavoro, prima di pagare! »

La ragazza si schiacciò contro la porta e seguendo il mio gesticolare con i suoi grandi occhi, mormorò: « È proibito... »

« Cos'è, che è proibito? »

« Entrare in casa dei clienti... Sono le istruzioni... »

« Lasciate perdere le istruzioni! Il padrone sono io, qui, e nessuno saprà che siete entrata ».

« Oh, no... Essi sapranno tutto, e allora... »

« Allora? » chiesi, avvicinandomi a lei.

« Oh, è terribile... »

All'improvviso, chinò la testa e scoppiò a piangere. Le appoggiai la mano sulla spalla, ma lei si riscosse e rapida si scostò.

« Datemi subito settecento marchi. Voglio andar via ».

Mi strappò quasi di mano i biglietti di banca, e fuggì.

Riuscii a stento a trattenere un grido di stupore, quando aprii il pacco. Guardando per parecchi minuti le fotocopie, non credevo ai miei occhi. Una scrittura diversa. Un secondo genio matematico! E ancora più bravo del primo. In cinquantatrè facciate, aveva risolto in forma analitica delle equazioni incomparabilmente più difficili delle prime. Esaminai gli integrali, le sommatorie, le variazioni e tutti gli altri simboli della più alta matematica, ed ebbi improvvisa la sensazione di trovarmi in un mondo sconosciuto, uno strano mondo matematico nel quale le difficoltà non significavano più nulla. Semplicemente, non esistevano più. Il genio sconosciuto aveva risolto il problema con la stessa facilità con la quale noi sommiamo o dividiamo dei numeri di due cifre.

Più volte, interrompendo la lettura del manoscritto, consultai trattati e manuali: l'ingegnosità nell'applicare i teoremi e le dimostrazioni matematiche più difficili mi sconvolgeva. La logica matematica e i metodi impiegati erano inattaccabili. Se i genii matematici d'ogni tempo e d'ogni paese, Newton, Leibnitz, Gauss, Eulero, Lobacewski, Weierstrass, Hilbert e tutti gli altri avessero visto com'era stato risolto il problema, sarebbero stati ugualmente stupiti.

« Dove mai Kraftschtudt ha potuto reclutare questi matematici? » Ero sicuro, adesso, che non ne impiegasse uno o due soltanto, bensì una vera squadra. Infatti, come avrebbe potuto fondare la sua società utilizzando soltanto uno o due uomini? Non sarebbe stato serio. Ma com'era arrivato all'attuale situazione? E perché porre sede proprio accanto ad un manicomio? E chi lanciava quelle urla disumane dietro il muro? E perché? « Kraftschtudt, Kraftschtudt... » questo nome mi tormentava. Dove, e quando l'avevo incontrato? Cosa nascondeva? Misuravo a grandi passi il mio studio, la testa tra le mani, cercando di ricordarmi cosa mai sapevo di lui.

Poi, ritornai al manoscritto, godendo intensamente della

sua lettura, soffermandomi sulle varie parti, immergendomi nello studio dei teoremi intermedi e delle formule. All'improvviso, sobbalzai. Il grido disumano mi era ritornato di colpo nella mente, insieme al nome di Kraftschmidt.

Era logico. Era fatale. Prima o poi le due cose si sarebbero senz'altro collegate, nella mia mente, l'urlo dell'uomo torturato, e Kraftschmidt. Due cose inseparabili. Durante la seconda guerra mondiale un certo Kraftschmidt era giudice al campo di concentramento nazista di Graz. I crimini commessi e le torture alle quali aveva sottoposto i prigionieri, lo avevano fatto condannare all'ergastolo, al processo di Norimberga. Poi, di lui non si era saputo più nulla.

Mi ricordai della sua fotografia pubblicata dai giornali: era in uniforme di Oberturmführer delle SS, gli occhi spalancati dietro al pince-nez, come stupiti, il volto bonario, grassoccio. Si stentava a credere che un uomo con questo viso fosse un carnefice, ma le testimonianze e i risultati delle inchieste non lasciavano dubbi.

Cos'era diventato, dopo il processo? Era stato forse rimesso in libertà, come tanti altri criminali? E le matematiche, come c'entravano? Che rapporto c'era tra questo giudice-boia e le geniali soluzioni delle equazioni differenziali e integrali? Qui, la catena delle mie riflessioni si spezzava, e non ero capace di riannodarla. Mancava qualcosa, c'era un segreto, da qualche parte.

Mi lambiccai a lungo il cervello, senza ricavarne nulla. E c'era anche la pallida ragazza, impaurita e timida, che mi aveva detto: « Essi sapranno tutto... »

Dopo qualche giorno, a furia di riflettere ero esausto, e capii che se non avessi risolto il mistero, sarei impazzito. E prima di tutto, decisi di controllare se questo Kraftschmidt non fosse davvero quello che avevo conosciuto come criminale di guerra.

#### IV

Quando per la terza volta mi trovai davanti alla porta bassa della società Kraftschtudt, intuì che sarebbe accaduto qualcosa che avrebbe lasciato un segno profondo su tutta la mia vita. Non so perché, ma congedai il tassì e sonai soltanto quando fu scomparso dietro la curva.

Mi parve che il giovanotto dall'apparenza di vecchio mi aspettasse. Non mi fece domande; mi prese per mano e mi condusse per i tenebrosi sotterranei fino alla stanza dov'ero già stato due volte.

« Cosa ci portate, oggi? » chiese con una punta d'ironia.

« Vorrei vedere il signor Kraftschtudt, in persona » dissi fra i denti.

« Avete qualche reclamo da fare, professore? »

« Voglio vedere Kraftschtudt » ripetei, evitando lo sguardo cattivo ed ironico dei suoi grandi occhi.

« È affar vostro, questo » disse seccamente « Aspettate! » Scomparve dentro una porta che si trovava dietro il tramezzo e mi fece aspettare mezz'ora. Mi ero quasi addormentato. All'improvviso, il pavimento di legno scricchiolò e comparve dalla penombra un uomo in camice bianco, con lo stetoscopio. " Un dottore " pensai. " Mi visiterà? Bisogna farsi visitare, prima, per vedere Kraftschtudt? ".

« Venite » disse il dottore in tono di comando. Lo seguii, e non capivo ancora cosa stesse per succedermi e perché mi fossi cacciato in questa avventura.

Il lungo corridoio era rischiarato dall'alto dalla luce del giorno. Terminava con una porta massiccia davanti alla quale il dottore si fermò: « Aspettate » mi disse « Kraftschtudt vi riceverà ».

Passarono cinque minuti, poi il dottore spalancò la porta: « Andiamo » disse, con un tono di vago rammarico. Lo seguii docilmente, in una stanza illuminata da grandi finestre. Senza volerlo, chiusi gli occhi.

Una voce dura mi strappò dal torpore: « Avvicinatevi, professor Rauch ».

Voltaí la testa a destra e, seduto in una poltrona di vimini, vidi Kraftschtudt, proprio lui, quello che ben conoscevo dalle numerose fotografie pubblicate dai giornali. « Volete vedermi? » mi chiese, senza salutarmi né alzandosi in piedi « Cosa posso fare per voi? »

Mi ripresi subito, deglutii, e mi avvicinai al tavolo, dietro il quale era seduto: « Avete cambiato mestiere, dunque? » dissi, fissandolo intensamente. In quindici anni era molto invecchiato, il viso era tutto una ruga.

« Che cosa volete dire? » fece, esaminandomi con attenzione.

« Pensavo, signor Kraftschtudt, o meglio speravo che foste ancora... »

« Ah, ecco! » Kraftschtudt scoppiò a ridere « I tempi sono cambiati, Rauch. E in meglio. Ma quel che m'interessa non è quello che speravate, bensì le ragioni della vostra presenza, qui ».

« Signor Kraftschtudt, avrete certo compreso che io capisco qualcosa, di matematica, della moderna matematica. Sulle prime, pensai che aveste organizzato un ordinario centro di calcolo, con macchine elettroniche. Per due volte, ho constatato che non è così. Avete qui dei matematici autentici che risolvono ogni problema nel modo più geniale. E per giunta, ad una straordinaria velocità. Allora sono venuto qui, se lo volete, per fare la conoscenza dei vostri eccezionali matematici ».

Kraftschtudt sorrise, poi scoppiò a ridere, prima piano, poi sempre più forte. « Perché ridete, signor Kraftschtudt? » m'indignai « La mia richiesta è forse comica, o stupida? Eppure, le soluzioni matematiche fornite dalla vostra società riempirebbero di stupore chiunque, anche un profano ».

« Non è per questo che rido, Rauch. Rido perché mi accorgo che anche la vostra mente è ristretta, come quella

d'un provinciale qualsiasi. Rido perché anche voi, rispettato da tutti, qui, per l'elevatezza del sapere, siete così in ritardo nei confronti della scienza, che invece progredisce con tanta rapidità! »

L'insolenza dell'ex giudice nazista mi lasciò senza parole. Poi sbottai: « Tacete! Quindici anni fa torturavate gli innocenti con un ferro rovente: era la vostra specialità. Con quale diritto, parlate della scienza moderna? Volete la verità? Sono venuto proprio per sapere quali metodi usate per costringere gli uomini di talento che avete tra le mani, a compiere in ventiquattr'ore un lavoro che nel migliore dei casi richiederebbe degli anni, o anche tutta la vita di un genio. Sono contento di avervi trovato qui. Penso che sia un mio preciso dovere civico, di uomo e di studioso, rivelare a tutti gli abitanti della nostra città che un ex carnefice nazista l'ha scelta per esercitare i suoi talenti sopra degli uomini di scienza! »

Kraftschtudt si alzò e mi venne vicino, scuro in volto: « Rauch, un consiglio da amico: non fatemi arrabbiare. Sapevo che prima o poi sareste venuto. Ma non credevo di avere a che fare con un idiota. Io credevo, piuttosto, che sareste stato un alleato, un aiuto prezioso ».

« Io? » gridai « Ma ditemi prima di tutto con quali metodi, onesti o meno, state sfruttando coloro che vi fanno arricchire! »

Il viso di Kraftschtudt si raggrinzì e diventò giallo sporco; dietro le lenti, i suoi occhi azzurri si ridussero a due fessure dalle quali emanava una luce verde d'odio. Sentii che mi esaminava come se fossi un oggetto in vendita:

« Così, volete che vi spieghi se la nostra società è onesta? Non vi basta che i vostri sciocchi problemi siano stati risolti come si deve? Volete forse sperimentare di persona cosa significhi risolvere questi problemi? » Il suo volto repellente era una maschera ribollente di collera e d'odio.

« Non credo affatto che i vostri sistemi siano puliti. Del

resto, basta la vostra fama. E per giunta, ho avuto la sfortuna di ascoltare le urla di uno dei vostri " collaboratori "... »

« Basta! » gridò Kraftschtudt « Non vi ho chiesto io di venire. Ma giacché siete venuto con queste idee, ebbene, adesso lavorerete per me, che lo vogliate o no ». Non mi ero accorto che il dottore che mi aveva accompagnato nello studio di Kraftschtudt era sempre rimasto dietro di me. Kraftschtudt fece un gesto, e un istante dopo una grossa mano mi tappò la bocca, e l'altra mi infilò sotto il naso un tampone di ovatta impregnato d'una sostanza dall'odore penetrante. Perdetti i sensi.

## V

Ero disteso sopra un letto, quando ripresi conoscenza, e non ebbi il coraggio di aprire gli occhi. C'erano intorno a me delle voci. Un'accesa discussione. Senza dubbio, una discussione scientifica, ma non capivo nulla. Poi, un po' alla volta, la testa mi si snebbiò, e incominciai ad afferrare il senso delle parole:

« No, Nicola non può essere considerato un esempio valido. Il codice delle eccitazioni è assai personale. Ciò che eccita in uno di noi la volontà, può avere in un altro effetti del tutto diversi. Un esempio? Hai presente quel tipo di eccitazione elettrica che tanto piace a Nicola? Ebbene, sai che effetto ha su di me? Mi rende sordo. Quando mi ci sottopongo, mi sembra che mi abbiano infilato nelle orecchie due tubi, e che mi rovescino dentro la testa il fracasso dei motori d'un aereo! »

« Eppure, per la maggior parte delle persone i ritmi di attività dei neuroni cerebrali hanno molte caratteristiche in comune. Il nostro maestro sfrutta proprio questo ».

« Sì » aggiunse qualcuno, con voce stanca « Ma non ci

riesce troppo bene, in verità. Non siamo ancora andati più in là dell'analisi matematica ».

« Questione di tempo. In questo caso, gli esperimenti indiretti sono più importanti delle prove dirette. Nessuno avrà il coraggio d'introdurre un elettrodo nel cervello per sapere quali sono gli impulsi che vi circolano. Sarebbe fatale, per il cervello e per gli stessi impulsi. È molto diverso agire col generatore, il quale permette di modificare su un vasto campo di frequenza la modulazione codificata degli impulsi. Si possono fare quanti esperimenti si vogliono, e senza creare guasti nel cervello ».

« Discorsi senza senso » disse la stessa voce stanca « Quello che è successo a Gorin e a Woid ti smentisce. Il primo è morto dieci secondi dopo essere stato immerso in un campo di modulazione di frequenza dove dieci impulsi di tensione si susseguivano a una frequenza di 700 hertz con intervalli di cinque decimi di secondo. L'altro gridava tanto dal dolore che si è dovuto staccare subito il generatore. State tutti dimenticando il principio fondamentale della neuro-cibernetica: le reti neuroniche dell'organismo umano formano un numero enorme di circuiti; gli impulsi che li percorrono hanno una frequenza e un codice specifici. Basta cadere in risonanza con la frequenza propria di questi circuiti, per portarli a un incredibile stato di eccitazione. Il dottore, qui, sta procedendo alla cieca, mi sia lecito dirlo, e se noi siamo ancora vivi, è soltanto per un caso fortunato ».

Aprii gli occhi. Ero disteso in una grande stanza che sembrava una corsia d'ospedale con tutti i letti messi in fila lungo i muri. In mezzo alla sala, un grande tavolo di legno con i resti d'un pasto, scatole di conserva vuote, mozziconi di sigaretta, pezzi di carta. Il tutto illuminato da alcune deboli lampadine. Mi alzai sul gomito e guardai tutto intorno. La discussione s'interruppe.

« Dove sono? » mormorai, gettando uno sguardo su tutti



i volti che mi fissavano. Sentii dietro di me che qualcuno diceva: « Il nuovo ha ripreso i sensi ».

« Dove sono? » ripetei, alzandomi del tutto.

« Come, non lo sapete? » chiese un giovanotto in camicia e mutande, seduto sul letto di destra « È la casa di Kraftschmidt, nostro creatore e maestro ».

« Creatore e maestro? » borbottai, passandomi una mano sulla testa, che mi sembrava pesantissima « Un criminale di guerra, non un maestro! »

« Il crimine è una nozione relativa. Tutto dipende dallo scopo perseguito » disse il mio vicino di destra « Se lo scopo è nobile, giustifica tutto ».

Sorpreso da questo machiavellismo volgare, lo guardai meglio: « Chi vi ha inculcato questi bei principi, giovanotto? » gli domandai, mettendomi di fronte a lui.

« Kraftschmidt è il nostro creatore e maestro » si misero improvvisamente a ripetere tutti gli uomini presenti nella sala. " Sono davvero nell' 'asilo dei savii' ", pensai con angoscia.

Li guardai uno ad uno: « Molto male! » dissi.

« Scommetto che il nuovo ha le matematiche sulla banda di frequenza tra i novanta e i novantacinque hertz! » esclamò un tizio grande e grosso, alzandosi dal letto.

« E scommetto che per farlo soffrire » gridò un altro « non è neppure necessario oltrepassare i centoquaranta hertz in codice a impulsi uniformemente accelerati! »

« Otto impulsi in codice al secondo, con intervalli di due secondi, per farlo dormire! »

« Sono sicuro che avrà una gran fame già con una eccitazione ad impulsi di frequenza centotré hertz con intensità ad accrescimento logaritmico! »

Era arrivato il peggio: ero tra i pazzi. Ma dei pazzi straordinari che parlavano tutti della stessa cosa. Parlavano di strani codici e impulsi dai quali facevano dipendere tutte le mie sensazioni. Mi avevano circondato, adesso, mi guar-

davano negli occhi e gridavano cifre, parlavano di modulazioni e d'intensità, scommettevano su come mi sarei comportato « tra i muri » e « sotto il generatore », valutavano la quantità di energia che avrei consumato...

Sapevo che coi pazzi bisogna essere concilianti, non volli incominciare a discutere e decisi di comportarmi come loro. Così, il più tranquillamente possibile, mi rivolsi al mio vicino di destra, che mi sembrava fra tutti il più vicino alla normalità.

« Ditemi, di che cosa stavate parlando? La materia mi è del tutto nuova. Codici, impulsi, neuroni, eccitazioni, io non capisco nulla... »

La sala rintronò dalle risate. Piegati in due, tenendosi la pancia, i miei compagni correvano qua e là sussultando dal gran ridere. E neppure si fermarono quando saltai su, infuriato, urlando.

« Circuito quattordici, novantacinque hertz! Eccitazione alla collera! » gridò qualcuno, e le risate divennero ancor più chiassose. Allora mi misi seduto e aspettai che si calmassero.

Per primo, si calmò il mio vicino di destra. Si sedette accanto a me e mi guardò negli occhi: « Davvero non sai niente? »

« Niente, parola d'onore. E non capisco una sola parola di quello che dite ».

« Parola d'onore? »

« Parola d'onore! »

« E va bene. Succede di rado, ma ti crediamo. Dionigi, alzati e spiega al nuovo perché siamo qui ».

« Sì, sì, Dionigi, alzati e spiegagli, così anche lui sarà felice, come noi tutti! »

« Felici? » esclamai, stupito « Siete felici? »

« Ma certamente! » gridarono tutti in coro « Siamo stati rivelati a noi stessi! Non è forse la più grande gioia, per l'uomo, essere completamente rivelato a se stesso? »

« E prima, non vi conoscevate affatto, dunque? » chiesi, sorpreso.

« No, no, davvero. Nessuno conosce veramente se stesso. È un privilegio, riservato unicamente a chi assimila la neuro-cibernetica! »

« Gloria al nostro maestro! » gridò qualcuno.

« Gloria al nostro maestro! » ripeterono tutti gli altri automaticamente.

L'uomo chiamato Dionigi si avvicinò, si sedette sul letto di fronte a me e mi chiese, con voce cupa e stanca:

« Sei una persona istruita? »

« Sono professore di fisica ».

« Conosci la neuro-psicologia? »

« Per niente ».

« La cibernetica? »

« Molto poco ».

« La neuro-cibernetica e la teoria generale della regolazione biologica? »

« No ».

Un mormorio di stupore corse per la sala. « Male » disse Dionigi, con la sua voce cupa « Non capirà nulla ».

« Ma spiegatemi, dunque! Cercherò di capire ».

« Capirà qualcosa soltanto alla ventesima seduta col generatore! » esclamò qualcuno.

« Io ho capito in cinque sedute! » gridò un altro.

« Meglio ancora se passasse due volte tra i muri! »

« Ma ditemi, Dionigi » insistei. Cominciavo ad aver paura.

« Dimmi prima di tutto: cos'è la vita? » Stetti a lungo in silenzio guardando Dionigi.

« La vita » dissi, infine « è un fenomeno naturale estremamente complesso ».

Uno degli uomini sbottò a ridere, poi un altro, altri ancora. Tutti mi guardavano come se avessi detto una sconcezza. Soltanto Dionigi scosse la testa con aria di rimprovero: « Male. Dovrai imparare molte cose... »

« Ma se ho sbagliato, spiegami! »

« Spiegagli, Dionigi, spiegagli! » gridarono tutti insieme.

« E va bene. Ascolta: la vita è l'incessante circolazione di eccitazioni elettrochimiche modulate attraverso i neuroni del tuo organismo ».

Stetti in silenzio, pensieroso. La circolazione di eccitazioni nei neuroni. Dove, e quando, avevo sentito dire qualcosa di simile?

« Continua, Dionigi, continua! »

« Tutte le sensazioni che formano l'essenza della tua personalità intellettuale, sono impulsi elettrochimici che vanno dagli organi recettori ai regolatori superiori del cervello; poi, subite le necessarie modifiche, ritornano agli "effettori" ».

« Va bene. Continua! »

« Tutte le sensazioni che vengono dal mondo esterno sono trasmesse al cervello dalle fibre nervose. Si distinguono le une dalle altre per il tipo di modulazione, la frequenza e la velocità di trasmissione. Sono queste le tre caratteristiche che stabiliscono il tipo, l'intensità e la durata della sensazione. Hai capito? »

« Va bene ».

« Per cui, la vita non è altro che il complesso delle informazioni in codice trasmesse dai tuoi nervi. Il pensiero non è altro che la circolazione d'informazioni modulate su certe frequenze nei circuiti del sistema nervoso centrale e del cervello ».

« Non capisco » dissi.

« Il cervello è formato da una decina di miliardi di neuroni analoghi a relais elettrici, riuniti in gruppi e anelli da fibre chiamate « axoni ». Tramite gli axoni le eccitazioni sono trasmesse da un neurone all'altro. Il pensiero non è altro che questa circolazione di eccitazioni nei neuroni ».

Il mio sbigottimento cresceva. « Non capirà niente se non è passato prima sotto il generatore o tra i muri! » gridavano qua e là.

« Va bene, ammettiamo che tu abbia ragione » dissi a Dionigi « E allora? »

« Allora, si può comandare alla vita, a volontà, servendosi di generatori d'impulsi che eccitino i codici voluti nei circuiti nervosi. La portata pratica di questa scoperta è enorme ».

« Quale portata pratica? » mormorai, intuendo che avrei saputo, finalmente qualcosa d'illuminante sull'attività della società Kraftschmidt.

« Il modo migliore di spiegarti, è di farti un esempio: la stimolazione delle capacità matematiche. Oggi nei paesi arretrati si costruiscono congegni chiamati « calcolatrici elettroniche ». Non contengono più di diecimila relais, mentre il settore matematico del cervello umano giunge ad un miliardo. Nessuno potrà mai costruire una macchina con tanti relais ».

« E allora? »

« Allora? Per risolvere i problemi matematici è molto più vantaggioso servirsi dell'apparato creato dalla natura e che si trova qui dentro » Dionigi si passò la mano sulla fronte al di sopra dei sopraccigli « piuttosto che costruire miserabili macchine che costano tanto denaro! »

« Ma le macchine sono molto più veloci! » gridai « Tutti sanno che un neurone non può essere eccitato più di duecento volte al secondo, mentre i relais elettronici, ogni secondo, possono ricevere milioni di eccitazioni. È proprio per questo che le calcolatrici rapide risultano tanto più vantaggiose! »

Una volta ancora, tutti scoppiarono a ridere. Soltanto Dionigi restò serio:

« Non è esatto » disse « Anche i neuroni possono essere forzati ad eccitarsi a qualunque velocità, purché vengano innestati su un eccitatore di frequenza sufficientemente alta. Ad esempio, un generatore elettrostatico d'impulsi. Posto

nel campo d'irraggiamento di questo generatore, un cervello potrà funzionare a qualsiasi velocità ».

« È in questo modo » gridai, saltando in piedi « che la società Kraftschutdt ha fatto la sua fortuna! »

« Kraftschutdt è il nostro maestro! » si misero tutti a gridare « Ripetilo anche tu: è il nostro maestro! »

« Lasciatelo ragionare in pace! » intervenne bruscamente Dionigi « Finirà per capire anche lui che Kraftschutdt è il nostro maestro! Non sa ancora nulla. E tu, ascoltami. Continuiamo. Tutte le sensazioni spontanee hanno un codice d'impulsi, una intensità, una durata specifica. La felicità? È una frequenza di cinquantacinque hertz a gruppi modulati di cento impulsi. L'inquietudine? Gruppi d'impulsi a sessantadue hertz, intervallati d'un decimo di secondo. Per la gioia, impulsi a quarantasette hertz d'ampiezza crescente; per la tristezza, duecentotré hertz; centoventitré hertz per il dolore; per l'amore, quattordici; per l'ispirazione poetica, trentuno; per la collera, novantacinque; per la fatica, diciassette; per il sonno, otto. E così via. Tutti questi impulsi in codice, ognuno con la propria frequenza, percorrono tra i neuroni i propri circuiti specifici, e suscitano dentro di noi tutte queste sensazioni. Ma le stesse sensazioni possono esser provocate anche dall'esterno, col generatore a impulsi inventato dal nostro maestro. È stato appunto da questo generatore che abbiamo imparato cos'è veramente la vita ».

La mia testa sussultava di fronte a questa valanga di spiegazioni. Una delle due: o si trattava del puro delirio d'un pazzo, o davvero una pagina del tutto nuova si apriva nella storia dell'uomo. Ma la testa mi doleva molto: effetto del narcotico assorbito nello studio di Kraftschutdt. Di colpo, mi sentii sfinito. Mi stesi sul letto e chiusi gli occhi.

« Eccolo in preda ad una frequenza di sette-otto hertz! Vuol dormire! » gridò qualcuno.

« Che dorma! Domani capirà finalmente cos'è la vita, sotto il generatore! »

« No, non ancora. Domani si dovrà registrare lo spettro delle sue frequenze e si compilerà la sua scheda. Potrebbe deviare dalla normalità ».

Normalità. Fu l'ultima parola che intesi, e piombai nell'oblio.

## VI

Il giorno dopo ebbi a che fare con un uomo che, sulle prime, mi parve simpatico e intelligente. Mi accolse nel suo ufficio con un ampio sorriso. Mi tese la mano. « Felice di vedervi, professor Rauch ».

« Buongiorno » dissi, ruvidamente « Con chi ho l'onore...? »

« Chiamatemi Boltz, Hans Boltz. Il nostro direttore mi incarica di presentarvi tutte le sue scuse ».

« Delle scuse? Gli rimorde forse la coscienza? »

« Non so. In verità, non so nulla, Rauch. Comunque, vi prega sinceramente di scusarlo per quanto è successo. Ha perso le staffe, lo ammette: non gli piace che gli si ricordi il passato ».

Ebbi un sorriso ironico: « Non ero certo venuto per ricordarglielo. Ero venuto per tutt'altro. Volevo conoscere di persona i brillanti risolutori dei... »

« Sedetevi, professore. Vi parlerò appunto di questo ».

Mi porse una sedia, mi sedetti. A sua volta si sistemò dietro un'ampia scrivania e potei osservarlo con attenzione. Era un tipico tedesco del nord, viso allungato, capelli biondi, grandi occhi azzurri. Giocherellava continuamente con un portasigarette. Disse: « Qui, subito dopo il direttore, sono il diretto responsabile del settore matematico ».

« Voi? Siete un matematico anche voi? »

« Un po'. Comunque, non sono del tutto digiuno ».

« Quindi, attraverso voi, potrò finalmente conoscere... »

« Ma li conoscete già, Rauch! » disse Boltz. Lo guardai senza capire. « Avete passato con loro » continuò « tutto ieri e la scorsa notte! »

Mi ricordai della sala e degli individui deliranti tra impulsi e codici di modulazione. « Vorreste farmi credere che quei pazzi sono i matematici di genio che hanno risolto le mie equazioni? » Scoppiai in una grande risata.

« Eppure, sono proprio loro. Il vostro secondo problema è stato risolto da un certo Dionigi. Quello che ieri vi ha dato una lezione di neuro-cibernetica ».

Dovetti riflettere un momento. Poi dissi: « A questo punto, non capisco più nulla. Potreste spiegarmi? »

« Volentieri, Rauch. Ma prima di tutto, leggete questo ». E mi allungò un giornale del mattino. Lo dispiegai lentamente, e feci un salto sulla sedia. In prima pagina campeggiava la mia fotografia listata di nero. Un gran titolo diceva: « Tragica morte del dottor Rauch, professore di fisica ».

« Boltz, che significa questo? Cos'è? »

« Calma, vi prego. È molto semplice. Ieri, tornando da una passeggiata, due pazzi evasi dall'« asilo dei savii » vi hanno assalito sul ponte del lago, vi hanno ucciso e sfigurato, gettando il vostro corpo nel fiume. Stamattina siete stato ritrovato accanto alla diga, i documenti trovati negli abiti hanno permesso d'identificarvi. Oggi la polizia è venuta al manicomio, e tutte le circostanze della vostra tragica morte sono state chiarite ».

Mi guardai, frugai dentro tutte le tasche: non era il mio vestito, e tutte le mie cose, tutti i miei documenti, erano scomparsi. « Ma si tratta d'una vergognosa bugia, una truffa, un sudicio inganno... »

« Sì, sì... Sono perfettamente d'accordo. Ma non c'è nulla da fare, Rauch! Senza di voi, la società Kraftschmidt potrebbe trovarsi di fronte a clamorosi insuccessi, dovrebbe fallire. Abbiamo ricevuto una valanga di ordinazioni, tutte di carattere militare ed estremamente redditizie. Una sterminata quan-



tità di calcoli. È bastato risolvere i primi problemi e il Ministero della Guerra ci ha letteralmente sommerso di equazioni matematiche! »

« E volete farmi diventare come Dionigi e gli altri? »

« Ma no, Rauch: certamente no ».

« Allora, perché avete inventato questa storia della mia morte? ».

« Ci siete indispensabile come professore di matematica ».

« Come professore? »

Ero di nuovo sbalordito, e guardai Boltz con tanto d'occhi. Boltz accese una sigaretta e m'invitò di nuovo a sedermi. Non capivo più niente.

« Abbiamo sempre più bisogno di matematici, Rauch. Senza di loro, dovremmo fermarci ».

Guardai Boltz senza dir nulla. Non mi sembrava più tanto simpatico. Intravedevo sul suo viso leggeri segni di crudeltà che stavano diventando sempre più evidenti. « E se rifiuto? » dissi.

« Peggio per voi. In tal caso, diventerete uno dei nostri calcolatori ».

« È una cosa tanto brutta? »

« Sì » disse Boltz, alzandosi « Finireste i vostri giorni al manicomio ».

Incominciò a passeggiare per la stanza. Si mise a parlare come un conferenziere: « Con le sue capacità di calcolo, il nostro cervello supera centinaia di migliaia di volte qualsiasi calcolatrice elettronica. Il miliardo di cellule matematiche della corteccia cerebrale, affiancate da tutti gli altri apparati, memoria, linee di riporto, logica, intuizione, pongono la nostra testa molto al di sopra di qualsiasi macchina " pensante ". Tuttavia, le macchine hanno sul cervello umano un vantaggio fondamentale ».

« Quale? » chiesi, non sapendo quel che volesse dire.

« Se in una macchina elettronica una cellula o un gruppo

di cellule si guastano, sostituendo una valvola, una resistenza, un condensatore, la macchina funziona di nuovo. Ma se si guasta il cervello umano, ahimé, non c'è nulla da fare. Qui, nella società Kraftschtudt, siamo costretti a sottoporre le cellule del cervello ad un lavoro molto intenso. Per cui, esse si consumano molto più rapidamente. La calcolatrice vivente si deteriora troppo presto, e allora... »

« Allora? »

« Allora, è matura per l' " asilo dei savii " ».

« Ma è una cosa inumana, è un delitto! » gridai.

Boltz si fermò davanti a me, mi mise la mano sulla spalla e sorrise: « Qui dentro, Rauch, queste parole, questi concetti, dimenticateli! Altrimenti, li cancelleremo a forza dalla vostra memoria ».

« Non ci riuscirete mai! » gridai, respingendo con violenza la sua mano.

« Non avete ben capito la conferenza di Dionigi. Molto male. Parlava seriamente, sapete? Ma ditemi piuttosto: cos'è, secondo voi, la memoria? »

« Che c'entra la memoria, adesso? Perché tutte queste chiacchiere? »

« La memoria, caro professore, è l'esistenza prolungata d'una eccitazione all'interno di un gruppo di neuroni, mantenuta da un legame contrastante di segno positivo. È l'eccitazione elettrochimica che circola in un dato gruppo di cellule del vostro cervello, per un lungo periodo di tempo. Siete un fisico, v'interessano i fenomeni elettromagnetici all'interno dei mezzi di propagazione più complessi: dovrete allora capire che applicando al vostro cervello un adatto campo elettromagnetico, siamo in grado di bloccare la circolazione delle eccitazioni in un qualsiasi gruppo di cellule. Nulla di più facile! Non soltanto possiamo farvi dimenticare tutto quello che sapete, ma possiamo obbligarvi a ricordare quello che non è mai accaduto. Ma in verità, non è nel nostro

interesse ricorrere a questi mezzi... diciamo così... artificiali. Contiamo sul vostro buonsenso. La ditta vi pagherà una percentuale abbondante degli incassi ».

« Cosa dovrei fare? »

« Ve l'ho già detto: insegnare la matematica. Noi reclutiamo il nostro personale a gruppi di venti-trenta individui tra i disoccupati, che per fortuna nel nostro paese sono così abbondanti, scegliendo i più dotati per la matematica. In due o tre mesi, insegniamo loro le matematiche superiori... »

« Impossibile! » gridai « Assolutamente impossibile, in tre mesi soltanto... »

« Si può fare, Rauch. Non dimenticate che avrete degli studenti assai ricettivi, pronti a capire tutto, e dotati d'una memoria formidabile. Ci pensiamo noi a prepararveli. Possiamo permettercelo ».

« E come? Artificialmente? Col generatore d'impulsi? » Boltz annuì: « Allora, siete d'accordo? » disse.

Chiusi gli occhi. Così — pensai — Dionigi e gli altri erano tutti persone normali, e mi avevano detto la pura verità. Questo gruppo di criminali ha imparato veramente a comandare i pensieri, la volontà, i sentimenti degli uomini, adoperando i campi elettromagnetici a impulsi. E ne ricava denaro. Boltz mi guardava attento. Dovevo decidere immediatamente. Ed era terribilmente difficile. Accettando, avrei insegnato la matematica a uomini che inevitabilmente sarebbero finiti in manicomio. Se rifiutavo, la stessa sorte sarebbe toccata a me.

« Accettate? » ripeté Boltz, toccandomi la spalla.

« No » dissi seccamente « Non sarò complice del vostro sudicio lavoro ».

« Come volete » sospirò « Mi dispiace molto, davvero ».

Aspettò un minuto, poi saltò in piedi, aprì la porta e chiamò: « Eider, Schrank, qui, subito! »

« Cosa mi farete, adesso? » chiesi, alzandomi.

« Intanto, registreremo lo spettro degli impulsi modulati del vostro sistema nervoso ».

« Cioé? »

« Cioé registreremo una scheda con la forma, l'intensità e la frequenza degli impulsi che corrispondono ad ogni vostro stato d'animo ».

« Non ve lo permetterò. Protesterò! Io... »

« Portate il professore al laboratorio di prova » disse Boltz in tono indifferente, e si voltò verso la finestra.

## VII

Quando entrai nel laboratorio, avevo già preso una decisione. Sarebbe poi risultata d'importanza fondamentale. Avevo ragionato così: adesso, mi faranno qualcosa che esibirà davanti a Kraftschtudt e alla sua banda tutto il mio mondo interiore. Tenteranno di stabilire i vari modi d'influenzare con l'elettromagnetismo il mio sistema nervoso, suscitando in me le più diverse emozioni, reazioni, sensazioni. Se ci riescono, sarò per sempre in loro potere. Se non ci riescono, avrò sempre una sia pur piccola indipendenza che in seguito potrà essermi preziosa. Quindi, debbo mettercela tutta per imbrogliargli le carte. Magari non del tutto, ma quanto basta. Non dovrebbe essere impossibile: dopo tutto, non l'ha detto uno degli schiavi di Kraftschtudt, ieri sera, che ciascuno di noi, fuorché per la matematica, ha una sequenza d'impulsi in codice strettamente personale?

Mi fecero entrare in una stanza molto grande, ma così zeppa di apparecchi da sembrare angusta. Assomigliava molto alla sala controllo d'una centrale elettrica, con un voluminoso quadro di comando irto d'indici e quadranti. A sinistra, seminascosto da una griglia metallica, un grosso trasformatore con pannelli di maiolica sui quali brillavano i fili incandescenti di alcune ampolle. Altri strumenti di precisione

erano collegati alla griglia che avvolgeva il generatore, a determinare la potenza erogata con la massima esattezza. Esattamente al centro della stanza, una cabina cilindrica formata da due blocchi metallici giustapposti.

Mentre venivo condotto verso la cabina, due uomini si alzarono dalle poltroncine del quadro di comando. Il primo era il dottore che mi aveva portato da Kraftschtudt e mi aveva anestetizzato, l'altro era un vecchietto tutto curvo, i pochi capelli incollati con cura al cranio color avorio: non l'avevo mai visto.

« Non sono riusciti a convincerlo » disse il dottore « Lo avrei giurato. Rauch ha un carattere di ferro. Finirete male, Rauch » aggiunse, guardandomi.

« Anche voi » risposi.

« Come potete dirlo? Per voi, comunque, è cosa certa ».

Alzai le spalle. Lui continuò, insolente: « Accettate la prova di buon animo, o dobbiamo obbligarvi con la forza? »

« Di buon animo. Sono un fisico, la cosa m'interessa ».

« Molto bene. Toglietevi le scarpe, e spogliatevi dalla cintola in giù. Debbo visitarvi e misurarvi la pressione ».

Mi spogliai. Si cominciava con una normale visita medica, dunque, respirate, non respirate, eccetera.

Quando ebbe finito, il dottore m'invitò ad entrare nella cabina. « C'è un microfono » mi disse « Rispondete a tutte le domande. Una delle frequenze vi darà un dolore insopportabile, ma al primo grido l'interromperemo ».

Ero in piedi, scalzo, dentro la cabina, sul pavimento di ceramica. Una lampadina si accese sopra di me. Il generatore incominciò a ronzare, a un regime di frequenza molto bassa. La tensione degli impulsi era però elevatissima, a giudicare dalle continue ondate di calore che mi percorrevano. Ad ogni impulso elettromagnetico, percepivo un curioso formicolio in tutte le articolazioni, mentre i miei muscoli si contraevano e si rilassavano in cadenza.

Il generatore crebbe d'intensità, e la frequenza delle

ondate di calore aumentò. « Ci siamo » pensai « Purché riesca a resistere! »

Quando la frequenza raggiunse gli otto hertz, mi prese un'invincibile sonnolenza. « Possibile che non riesca a vincerla? » pensai « Possibile che non riesca a ripagarli di quanto mi fanno? » La frequenza aumentava lentamente. Cercai di dimenticarmi di me stesso, mi misi a contare il numero delle onde di calore ad ogni secondo. Uno, due, tre, quattro... La frequenza continua a crescere... Il sonno m'invadeva invincibile, ma stringevo i denti tentando di resistergli. Il sonno m'inghiottiva come una materia molle e cupa, il mio corpo era pesantissimo e le palpebre erano tratte implacabilmente verso il basso. Sarei crollato. Con tutte le mie forze mi morsi a sangue la lingua, sperando che il dolore avrebbe sconfitto il sonno. Una voce lontana mi chiese:

« Rauch, come vi sentite? »

« Molto bene, grazie. Soltanto un po' di freddo ». Non riconoscevo la mia voce. Continuai a mordermi le labbra e la lingua.

« Non avete sonno? »

« No » dissi, nel mentre pensavo: " Un minuto ancora, e dormirò ". Ma all'improvviso, l'irresistibile bisogno di dormire svanì. Il punto critico era superato, la frequenza del generatore era molto diversa, adesso. Mi sentivo fresco e rilassato, come dopo una buona notte di sonno. " Adesso, bisogna dormire " mi dissi. Chiusi gli occhi e mi misi a russare.

Sentii che il dottore diceva al suo complice: « È strano: dorme alla frequenza di dieci hertz, invece che a otto e mezzo. Pfaff, registrate questi numeri. Rauch, come va? »

Stetti zitto, continuando a russare, rilassando i muscoli ed appoggiando le ginocchia alle pareti della cabina. « Pfaff » disse il dottore « aumentiamo la frequenza ».

Un istante dopo, mi *svegliai*. C'era una nuova frequenza che mi immergeva in uno stato di grande confusione: ero triste, gaio, felice, malinconico... « Adesso griderò » mi dissi,

senza saper bene il perché. E proprio quando il generatore ruggiva più forte, cacciai delle urla terribili. Non so più che frequenza fosse, ma il dottore ordinò seccamente: « Fermate tutto! È la prima volta che vedo un pazzo simile. Scrivete, Pfaff: dolore a settantacinque hertz invece che a centotrenta ».

” Centotrenta... ” pensai ” Riuscirò a sopportarla? ”

« Andiamo avanti, Pfaff » disse il dottore « Proviamo i novantré hertz ».

Una cosa stupefacente: non appena fu data questa frequenza, mi ricordai di colpo tutte le equazioni che avevo sottoposto alla Kraftschmidt e mi risovvenni con una sorprendente chiarezza dell'intero procedimento necessario per risolverle. Novantatré hertz, la frequenza che stimola a mille le facoltà matematiche! « Rauch » ordinò il dottore « ditemi i cinque primi termini della funzione di Bessel, secondo tipo ».

Sparai la risposta come una mitragliatrice. La mia mente era limpida come il cristallo. Mi sembrava di saper tutto e di ricordarmi di tutto. Una indescrivibile sensazione di benessere.

« I primi dieci decimali di  $\pi$  greco? »

Li dissi.

« Risolvete mi questa equazione di terzo grado ». Il dottore mi dettò una equazione complicata ricca di coefficienti frazionari. In tre secondi trovai le tre radici e le dissi.

« Andiamo avanti » disse il dottore a Pfaff « A questa frequenza è normale ».

La frequenza lentamente cresceva. A un certo punto, ebbi una gran voglia di piangere: sentii un groppo alla gola mentre le lagrime mi colavano sulle guance. Allora, mi misi a ridere: scoppiai letteralmente a ridere, come se mi facessero il solletico, mentre le lagrime continuavano a colare...

« Ancora una idiozia. È completamente diverso dagli altri. Del resto, avevo capito subito che Rauch è un individuo

dalla personalità forte, con una certa predisposizione alle nevrosi. A che frequenza piangerà? »

Mi misi a *piangere* proprio quando ne avevo meno voglia, mentre mi sentivo allegro, giocoso, pronto a ridere ed a cantare, leggermente ubriaco. Kraftschmidt, Boltz, Dionigi, il dottore, tutti mi sembravano bravissime persone, piene di buona volontà. Con uno sforzo mi misi a singhiozzare ed a sospirare: cercavo senza riuscirci di spingere l'esibizione al massimo, ma fui lo stesso abbastanza convincente. Altri commenti del dottore:

« Tutto a rovescio. Il suo spettro non ha nulla di normale. Questo individuo non ha ancora finito di stupirci! »

” Cosa mi succederà alla frequenza 130? ” pensavo intanto con terrore, mentre al buonumore era subentrata una inquietudine indefinibile, la sensazione che stesse per accadermi qualcosa d'inevitabile e di terribile... Incominciai a canticchiare, mentre il cuore mi saltava in gola, percependo l'avvicinarsi inesorabile d'una prova spaventosa.

Sentii subito che la frequenza del generatore si avvicinava a quella del dolore. All'inizio fu un dolore lancinante alle articolazioni del pollice destro, poi un'acutissima fitta, come una ferita, alla fronte; quindi, toccò ai denti, non un dente, ma tutti insieme. Fu poi la volta d'un mal di testa atroce, le orecchie ronzavano, le tempie battevano impazzite. Avrei resistito? La mia volontà avrebbe superato questi dolori orribili, dissimulando la sofferenza? Qualcuno ha saputo morire tra i supplizi, senza un lamento. La storia ci parla di uomini morti sotto il carnefice senza un grido...

Tuttavia il dolore continuava a crescere e ben presto raggiunse il parossismo. Tutto il mio corpo era un unico groviglio di dolori acuti e strazianti, cerchi violetti ruotavano davanti a me, quasi perdetti conoscenza, ma riuscii a mantenere le labbra sigillate.

« Come vi sentite, Rauch? » La voce del dottore sembrava giungermi dall'oltretomba.



« Sento una rabbia irresistibile » dissi stringendo i denti  
« Vorrei farvi a pezzi... »

« Continuiamo. È del tutto anormale. Tutto a rovescio ».

Così, di colpo, mentre ero sul punto di gridare, di perdere i sensi, il dolore svanì. Tremavo tutto, ricoperto d'un sudore gelido.

La frequenza ancora variò. Vidi una luce bianca, abbagliante, e non scompariva neppure se chiudevo gli occhi; provai una fame divorante, percepii tutta una gamma di frastuoni assordanti, ed ebbi tanto freddo come se mi avessero rotolato nudo sul ghiaccio. Con tutto ciò, continuai a rispondere ogni volta a rovescio, mentre il dottore non lesinava le imprecazioni.

Restava da superare un'ultima prova difficilissima: la perdita della volontà. Proprio la volontà, che finora era stata la mia salvezza: un'invisibile forza d'animo che mi aveva trasportato al di là d'ogni ostacolo eretto dai miei persecutori. Adesso, avrebbero attaccato proprio la mia volontà, con la loro macchina infernale. Come avrebbero capito che l'avevo perduta? Infine, l'istante temuto arrivò.

All'improvviso, tutto mi fu indifferente. Non m'importava più di nulla, di essere in mano alla banda di Kraftschmidt, di vedere tutte queste persone intorno a me. Il mio destino? Non m'interessava più. Ero completamente svuotato, i muscoli come una pasta molle, insensibile, ridotto a zero fisicamente e moralmente. Nulla più mi rallegrava, nulla mi spaventava. Non volevo più pensare, alzare una mano, una gamba, girare la testa, tutto era fatica insopportabile. In queste condizioni, potevano farmi fare tutto quel che volevano.

Tuttavia, nel più profondo della mia coscienza, ancora una scintilla brillava: " Bisogna... bisogna... bisogna... ".

Bisogna? Perché? "Bisogna... bisogna... bisogna..." ripeteva instancabilmente l'unica cellula del mio cervello — così mi pareva — salvatasi dagli irresistibili impulsi elettroma-

gnetici scatenati dentro i miei nervi dai criminali della Kraftschtudt.

Più tardi, seppi d'una teoria sul meccanismo del pensiero, la quale affermava che tutte le cellule della corteccia cerebrale sono collegate con un aggruppamento cellulare centrale, detto « gruppo direttivo ». Compresi allora che questa autorità psichica suprema è inaccessibile anche ai più forti stimoli esteriori, fisici o chimici. Fu lei che mi salvò.

All'improvviso, un ordine:

« Voi collaborerete con Kraftschtudt! »

Risposi: « No ».

« Farete tutto quello che vorrà ».

« No ».

« Sbattete subito la testa contro il muro! »

« No ».

Il dottore impreccò: « Continuiamo. Pfaff, lo vedete, non è un tipo normale. Ma non importa. Ce la faremo lo stesso.

Simulai d'aver perduto qualsiasi volontà nel momento in cui in realtà mi sentivo capace di qualsiasi impresa. Controllando le mie deviazioni rispetto allo spettro "normale", il dottore si fermò su questa frequenza. Mi disse:

« Siete disposto a sacrificare la vostra vita per la felicità altrui? »

« E perché? » dissi, con voce stanca.

« Vorreste suicidarvi? »

« Sì ».

« Vorreste uccidere l'obersturmführer Kraftschtudt, criminale di guerra? »

« E perché? »

« Siete pronto a collaborare con lui? »

« Sì ».

« Che il diavolo mi porti se ci capisco nulla! » È il primo caso che incontro, e sarà certamente anche l'ultimo! Scrivete, Pfaff: perdita della volontà alla frequenza 175. Andiamo avanti! »

*Continuammo* ancora per mezz'ora, dopo di che lo spettro delle mie frequenze nervose fu tutto registrato. Il dottore sapeva tutto di me, frequenze e sensazioni. Almeno, lo credeva. In realtà, ne conosceva una soltanto: quella che stimolava le mie capacità matematiche. D'altra parte, essa mi era assolutamente necessaria. Il piano che avevo elaborato per far saltare la società Kraftschmidt dava un ruolo di primo piano alla matematica.

## VIII

Le persone di spirito più debole, lo si sa, si lasciano influenzare e ipnotizzare molto più facilmente. Alla ditta Kraftschmidt, tutto il sistema di « educazione » dei calcolatori, rendendoli docili e pieni di timore davanti al loro maestro, si basava proprio su questo. Anch'io dovevo subire un trattamento *educativo*, ma il mio spettro *anormale* non permetteva di *educarmi* subito. Occorreva mettere a punto un metodo speciale. Da qualche parte mi stavano preparando un adatto stanzino di lavoro.

Intanto, godevo d'una relativa libertà. Potevo uscire nel corridoio e osservare le classi dove i miei colleghi studiavano e lavoravano. Certo, non potevo ancora partecipare alle preghiere collettive con le quali, ogni mattina, le vittime di Kraftschmidt gli rendevano omaggio, per tutta una mezz'ora. Potevo comunque osservare queste preghiere attraverso le porte a vetri della stanza. Raggruppati tra le alte pareti d'alluminio di un gigantesco condensatore, i meschini ripetevano in tono beato le giaculatorie diffuse da un altoparlante.

« Conoscere se stessi » diceva l'altoparlante « gioia, felicità della vita! »

« Conoscere se stessi, gioia, felicità della vita » ripetevano i dodici in coro, inginocchiati, privati d'ogni volontà dal campo elettrico oscillante.

« Noi siamo felici. Noi tutto sappiamo. Gli impulsi circolano in tutti i nostri nervi ».

« ... i nostri nervi » ripeteva il coro.

« Meraviglioso! L'amore, il timore, il dolore, l'odio, la fame, la noia, la gioia, semplici impulsi nel nostro corpo! »

« ... nel nostro corpo... »

« Infelice colui che ignora! »

« ... ignora... » ripetevano con voce atona gli schiavi.

« Kraftschmidt, salvatore e maestro, ci ha fatto felici! »

« ...felici ».

« Ci ha dato la vita! »

« Ci ha dato la vita »

Gli occhi semichiusi, abbrutiti, spossati, ripetevano in coro queste folli sentenze. Tolta ogni resistenza, il generatore inculcava a forza docilità e paura. Uno spettacolo inumano, avvilito, bestiale, e d'una raffinata crudeltà. Sembravano in preda all'alcool, o alla droga. Conclusa la preghiera, li attendeva un'altra grande sala, i tavoli di lavoro scaglionati lungo tutte le parti, sovrastati da altrettante placche d'alluminio, singole parti dell'armatura d'un nuovo grande condensatore. L'altra armatura sicuramente formava il pavimento. A prima vista, questi tavolini col loro « ombrello » davano l'impressione della terrazza d'un caffè all'aria aperta. Ma l'impressione idillica spariva non appena si guardavano meglio gli uomini.

Sopra ogni tavolino, un foglio di carta col testo del problema da risolvere. Sulle prime, ancora sotto l'effetto della frequenza che li privava d'ogni volontà, essi guardavano le equazioni come se non le vedessero. Poi s'innestava al condensatore la frequenza 93, e l'altoparlante gridava:

« Al lavoro! »

Subito, carta e matita, i dodici incominciavano febbrilmente a scrivere, non sembrava neppure che lavorassero, bensì che fossero in preda d'un autentico raptus matematico, letteralmente si contorcevano sui bloc-notes mentre le loro dita

correvano tanto veloci da risultare quasi invisibili. I volti si congestionavano, gli occhi schizzavano fuori dalle orbite.

Durava un'ora. Poi, quando il movimento delle mani diventava irregolare, convulso, quando le teste si schiacciavano verso i tavoli quasi a toccarli e le vene del collo diventavano violette, la frequenza saltava agli otto hertz e tutti di colpo si addormentavano.

Davvero, il riposo mentale delle sue vittime stava molto a cuore a Kraftschudt!

Poi, tutto ricominciava.

Un giorno, uno dei dodici morì davanti ai miei occhi.

All'improvviso, cessò di scrivere. Si girò tutto contorto verso il suo vicino che continuava febbrilmente il suo lavoro, lo guardò per qualche istante con un'aria distaccata, come se cercasse di ricordarsi qualche cosa...

Poi, gettò un urlo terribile e incominciò a strapparsi i vestiti, mordendosi le dita a sangue e graffiandosi il petto, battendo la testa sull'angolo del tavolino. Infine, svenne e cadde a terra.

Gli altri non lo degnarono d'uno sguardo, le matite continuarono a volare follemente sui fogli di carta.

Preso da una rabbia irresistibile, incominciai a martellare di pugni la porta ermeticamente chiusa: avrei gridato a questi infelici di ribellarsi, di fuggire da questa sala maledetta abbandonando l'orribile lavoro, sterminando tutti i loro carnefici...

« Perché arrabbiarsi? » disse una voce tranquilla accanto a me. Era Boltz.

« Siete dei banditi! Cosa fate a questi uomini? Chi vi ha dato questo diritto? »

Ebbe un dolce sorriso di superiorità. Disse: « Vi ricordate di Ulisse? Gli Dei lo fecero scegliere tra una vita lunga e tranquilla e una vita breve, piena d'imprevisti. Scelse la seconda. Anche costoro l'hanno scelta ».

« Non hanno scelto nulla! Siete voi, col vostro gene-

ratore, che li obbligate a correre verso il suicidio, per il vostro denaro! »

Boltz scoppiò a ridere.

« Non vi hanno detto loro stessi che sono felici? Lo sono davvero. Vedete con quanto ardore lavorano! La vera felicità, non è appunto lavorare e creare? »

« I vostri ragionamenti mi disgustano. La vita umana ha un suo ritmo naturale, ogni tentativo di accelerarlo è un delitto ». Boltz rise ancora:

« Mancate di logica, Rauch. Un tempo, la gente viaggiava a piedi e a cavallo; oggi, si viaggia sugli aerei a reazione. Un tempo, le notizie si trasmettevano a voce da un orecchio all'altro, da un uomo all'altro, impiegando anni a girare il mondo. Oggi, tutto s'impara subito con la radio e col telefono. La civiltà moderna accelera il ritmo della nostra vita, ma voi non lo considerate un crimine, questo. E gli innumerevoli piaceri e i passatempi creati artificialmente, non accelerano anch'essi il ritmo della vita? E allora, perché giudicate un crimine accelerare le funzioni d'un organismo vivente? Se questi uomini avessero seguito il normale ritmo di vita, non avrebbero compiuto la milionesima parte di quello che stanno facendo. E non è forse vero che l'intrinseco significato della vita è proprio il creare? Lo imparerete anche voi, quando sarete con loro. Anche voi, tra poco, conoscerete la felicità, la gioia! Tra due giorni. Stiamo preparandovi una stanza speciale. Lavorerete da solo, perché, lasciatemelo dire, voi siete alquanto diverso dalle persone normali ».

Un colpetto amichevole sulla spalla, e mi lasciò solo, immerso in profondi pensieri sulla sua inumana filosofia.

## IX

Mi *educarono*, ovviamente, seguendo i dati del mio *spettro*, e proprio usando la frequenza che più stimolava la

mia volontà. Potei così fingere alla perfezione (mi sentivo capace di qualsiasi impresa!) la completa perdita della mia volontà. Stavo in ginocchio e ripetevo con aria ebete le preghiere in onore di Kraftschudt che l'altoparlante rovesciava su di me.

Alle preghiere — siccome ero un novizio — aggiungevano l'ABC della neuro-cibernetica. Da parte mia, dovevo ad ogni costo ricordarmi tutte le frequenze coi loro corrispondenti sentimenti umani. Stavo elaborando un piano nel quale la frequenza che stimolava le facoltà matematiche avrebbe avuto un'importanza decisiva, ed anche una frequenza assai vicina ai novantatré hertz.

Mi *educarono* per una settimana. Poi, siccome apparivo abbastanza docile, mi misero al lavoro. Il primo problema da risolvere fu questo: come abbattere in volo un missile intercontinentale?

Completai i calcoli in due ore. I risultati davvero non erano incoraggianti, per coloro che contavano di starsene al sicuro mettendo a punto uno schieramento antimissile. Risultava fin troppo chiaro che nessuna artiglieria avrebbe intercettato i missili in volo.

Anche il secondo problema era di carattere militare. Calcolai la potenza necessaria ai cannoni a neutroni per far scoppiare a distanza le bombe degli avversari. Anche qui, una delusione: i cannoni a neutroni dovevano pesare migliaia di tonnellate.

Lavoravo con molto piacere a questi problemi. A tal punto che chiunque, osservando il mio zelo, mi avrebbe giudicato identico agli altri calcolatori. Soltanto, il generatore, invece di trasformarmi in un automa senza volontà, mi riempiva di ardore e di entusiasmo. Anche durante il riposo mi sentivo pieno di fiducia, e facendo finta di dormire ruminavo i miei piani di vendetta.

Terminati i problemi bellici, incominciai a risolvere men-

talmente (nessuno mi sospettava) il problema matematico di gran lunga il più importante: come far crollare dall'interno l'organizzazione Kraftschmidt?

Far crollare: un modo di dire. Non disponevo di dinamite né di altri esplosivi, né potevo procurarmene senza prima uscire da questa fortezza di pietra. Pensavo perciò ad un altro sistema. Ragionavo così: se il generatore d'impulsi di Pfaff può suscitare qualsiasi sentimento, perché non servirsene per suscitare nelle vittime un giusto sentimento di collera e di rivolta? Così, questi uomini potranno difendersi da soli e schiacciare questa banda di criminali ultrascientifici.

Ma come farlo? Come sostituire alla frequenza stimolatrice delle facoltà matematiche una frequenza che ecciti all'odio, alla collera, al furore?

Il vecchio dottor Pfaff, l'inventore del generatore, si occupava del suo funzionamento. Era chiaramente un sadico che godeva degli effetti della sua invenzione mostruosa: tutto il suo talento era al servizio d'una sola causa, ridurre a zero la dignità umana. Non potevo contare sul suo aiuto. Il generatore doveva emettere la frequenza liberatrice senza che nessuno lo manipolasse direttamente, e senza che nessuno lo sapesse.

Pensai: se un generatore d'impulsi è sovraccarico, cioè se ne preleviamo una potenza maggiore di quella per la quale è costruito, la sua frequenza comincia a diminuire, prima lentamente, poi sempre più rapida. Per cui, collegandogli un carico supplementare, ad esempio una resistenza ohmica, si può obbligarlo a funzionare non già alla frequenza indicata dagli strumenti, ma ad una frequenza sensibilmente più bassa.

Tutta l'attività alla Kraftschmidt si basava sulla frequenza novantatré, stimolatrice delle facoltà matematiche. Per suscitare la collera e il furore, occorrono invece ottantacinque hertz. In altre parole, dovevo ridurre di otto hertz la frequenza emessa dal generatore. Dovevo calcolare, dunque,



con precisione, il sovraccarico necessario. Un amperometro e un voltmetro — li avevo adocchiati durante la seduta al laboratorio — erano innestati al quadro del generatore. Moltiplicando fra loro le cifre che segnavano, ottenevo la potenza prodotta. Adesso, bastava trovare la resistenza...

Ricostruii mentalmente lo schema dei collegamenti dei giganteschi condensatori all'interno dei quali si trovavano i matematici. In quaranta minuti, risolsi a mente le equazioni di Maxwell e completai tutti i calcoli. Feci un'importante scoperta: Pfaff disponeva, per il suo generatore, soltanto d'un watt e mezzo di riserva!

Tutto questo, bastava ampiamente a risolvere il mio problema. Per far funzionare il generatore a ottantacinque hertz invece che a novantatré, mi bastava collegare a terra una delle armature del condensatore attraverso una resistenza di milletrecentocinquanta ohm.

Avrei volentieri lanciato un grido di gioia. Ma dove trovarlo, un pezzo di filo con questa resistenza? Occorreva calcolarla con precisione estrema, altrimenti, come avrei ottenuto l'esatta frequenza e il conseguente effetto?

Feci un elenco di tutte le possibilità che mi si presentavano, ma non trovai nulla di concreto. Dopo la gioia, di colpo mi disperai, prendendomi la testa fra le mani. Avrei gridato, quasi, conscio della mia impotenza. Ma l'occhio mi cadde su un bicchiere di plastica nera che una piccola mano tremante aveva posato sul mio tavolino. Alzai gli occhi di scatto e trattenni a stento un'esclamazione di sorpresa: una ragazza gracile, gli occhi timorosi, si era fermata accanto a me, la stessa ragazza che mi aveva portato a casa le soluzioni delle mie equazioni.

« Cosa fate qui? » mormorai.

« Lavoro » bisbigliò, senza muovere le labbra.

Aggiunse: « Siete vivo! »

« Sì. Ho bisogno di aiuto ».

Si guardò intorno, sgomenta: « In città, tutti vi credono assassinato. Anch'io lo credevo ».

« Vi recate spesso in città? »

« Sì. Quasi ogni giorno, ma... »

Afferrai la sua piccola mano e la strinsi: « Oggi, subito, dite a tutti, soprattutto all'Università, che sono vivo, che mi obbligano a lavorare qui con la forza. Che ci aiutino, che vengano a liberarci, anche tutti i miei compagni! »

Gli occhi della ragazza si riempirono di spavento: « Oh, no... Il signor Kraftschmidt lo saprà... Riesce sempre a sapere tutto! »

« V'interrogano spesso? »

« Il mio turno è dopodomani ».

« Avete tutta una giornata di tempo, allora. Abbiate coraggio. Vi prego, fate immediatamente quello che vi ho detto ».

La ragazza ritrasse la mano di scatto e corse fuori della stanza.

Restai solo con le matite. Ce n'erano dieci, nel bicchiere, di diversi colori, una diversa dall'altra. Automaticamente ne presi una e l'esaminai. Era una 2B, a mina assai tenera; una mina ricca di grafite, buon conduttore dell'elettricità. Trovai delle 3B e delle 5B, poi dei lapis da ricalco della serie N a mina dura. Il mio cervello riprese a lavorare, febbrilmente. Infine, di colpo, mi risovvenni della resistenza elettrica delle matite: la mina della 5N, ha una resistenza di duemila ohm!

Afferrai con decisione la 5N. Esultavo: le equazioni di Maxwell, adesso, erano risolte in teoria, ed anche in pratica! Con questa mina, isolata nel suo rivestimento di legno, avrei dato un colpo mortale alle imprese di questa banda di criminali.

M'infilai la matita nel taschino con precauzione, quasi con affetto, come se fosse stata una pietra preziosa. Mi occorrevo adesso due pezzi di filo elettrico: uno l'avrei fissato alla placca del condensatore, l'altro ai condotti del riscalda-

mento centrale, collegando le due estremità alla mina della matita.

Mi ricordai che nella sala comune c'era una lampadina da tavolo, con un cavo assai pieghevole formato da un intreccio di tanti fili sottili. Era lungo un metro e mezzo, e i singoli fili, sciolti e annodati uno in fila all'altro, avrebbero misurato in tutto una decina di metri. Più che sufficienti. Terminati questi calcoli, l'altoparlante annunciò il pranzo.

Lasciai la stanzetta dove lavoravo da solo e mi diressi verso il refettorio, a passo sicuro. Passando nel corridoio, vidi il dottore che esaminava con faccia triste i problemi da me risolti. I missili intercontinentali non si potevano assolutamente intercettare. Il cannone a neutroni per far scoppiare a distanza le atomiche del nemico era troppo grosso. Come non sentirsi infelici?

E pensare che, a volte, basta una matita!

## X

Nella nostra stanza comune, nessuno adoperava la lampada da tavolo, che giaceva in un angolo incrostata di polvere e di segni di mosca, col cavo arrotolato sul grembo.

La mattina, mentre gli altri si lavavano, strappai il cavo e lo ficcai in tasca. Durante la colazione m'impadronii d'un coltello, e mentre tutti pregavano, mi nascosi in gabinetto. Strappai via l'isolante al cavo, e ottenni una decina di fili sottili, lunghi ognuno un metro e mezzo. Misi a nudo la mina della matita e ne tagliai un pezzo, i tre decimi esatti della lunghezza totale. Gli altri sette decimi mi fornivano la resistenza voluta. Sulle punte, feci due tacche per annodarvi solidamente i fili, arrotolai il tutto, e fui pronto. Adesso, bastava innestarlo tra la placca del condensatore e la presa a terra, il tubo del termosifone, cioè.

Avrei agito durante il lavoro. I calcolatori lavoravano otto ore al giorno, con intervalli di dieci minuti tra un'ora e

l'altra. I capi della ditta, dopo pranzo, venivano in gruppo nella sala di calcolo, e Kraftschtudt si compiaceva osservando le sue vittime contorcersi sopra i tavoli in preda alla furia calcolatrice. Era quello il momento giusto.

Quando giunsi nella mia stanzetta, con la resistenza in tasca, ero d'umore eccellente. M'imbattei nel dottore che mi portava un foglio con un nuovo problema.

« Un momento! » esclamai. Il dottore si fermò e mi guardò attonito.

« Debbo dirvi due parole ».

« Sì? » fece, senza capire.

« Ecco » dissi « Lavorando, ho ripensato al mio colloquio con Boltz. Sono stato troppo precipitoso. Per favore, volete dire a Boltz che sono d'accordo? Insegnerò la matematica ai novellini. Così Kraftschtudt sarà contento ».

Il dottore sbottò con una franchezza per nulla simulata: « Parola d'onore, sono felice per te! L'avevo detto, a questi idioti, che con uno spettro come il tuo dovevi fare il sorvegliante, o il professore di matematica, a questa manica di... C'è urgente bisogno d'un bravo sorvegliante, e tu sei la persona giusta. I tuoi nervi funzionano con frequenze differenti. Starai con loro, farai lavorare anche i fiacchi, o quelli con la frequenza un po' diversa da novantatré! »

« Ma certo, dottore. Ma preferisco insegnare la matematica ai nuovi. Il diavolo mi porti, se ho voglia di rompermi la testa sul tavolo come ha fatto quel poveretto l'altro giorno! »

« Già. Ne parlerò a Kraftschtudt. Sarà certamente d'accordo ».

« Quando? »

« Oggi, penso. All'una, quando vi faremo visita ».

« Col vostro permesso, verrò fuori e farò la richiesta ».

Il dottore scosse la testa e corse via. Sul tavolo, trovai il foglio col nuovo problema: la costruzione d'un generatore quattro volte più potente. Kraftschtudt voleva quadruplicare

le sue vittime del centro di calcolo! Non gli bastavano più tredici matematici, ne voleva cinquantadue. Toccai con affetto la mina della matita e il filo nella tasca. Avevo sempre paura che si rompessero.

I dati per il nuovo generatore confermarono perfettamente quelli che avevo dedotto per il generatore in servizio. La mia fiducia crebbe, e attesi con impazienza. Quando fu mezzogiorno e tre quarti, tolsi la resistenza di tasca, legai uno dei capi del filo al bullone che sosteneva la placca di alluminio al di sopra del mio tavolo, poi allungai gli altri fili di rame, uno in fila all'altro, fino a raggiungere il tubo del termosifone, in un angolo della stanza.

Gli ultimi minuti durarono un secolo. Finalmente, l'orologio battè l'ora, completai il collegamento col termosifone, e uscii nel corridoio.

Kraftschmidt, Pfaff, Boltz e il dottore stavano arrivando. Mi videro e mi sorrisero, Boltz mi fece cenno d'avvicinarmi. Ci fermammo tutti davanti alla porta vetrata che dava nella sala dei calcolatori. Pfaff e Kraftschmidt mi tolsero la visuale di quanto succedeva dentro.

« Avete fatto proprio bene a ritornare sulla vostra decisione » disse Boltz a bassa voce « Kraftschmidt accetta la vostra proposta. Non la rimpiangerete... »

« Cosa diavolo sta succedendo? » esclamò Kraftschmidt, voltandosi all'improvviso verso di noi. Pfaff sembrò accartocciarsi tutto e gettò un'occhiata strana attraverso i vetri. Il cuore mi saltava in gola.

« Non lavorano! Si guardano intorno! » sibilò Pfaff.

Mi avvicinai alla porta, e quel che vidi superava tutte le mie speranze. Gli uomini, qualche istante prima follemente curvi sui propri tavoli di lavoro, si erano raddrizzati e guardavano fieramente intorno a sé e parlavano con voce squillante.

« Allora, ragazzi, cosa aspettiamo a farla finita? » disse Dionigi « Capite quello che ci stanno facendo? »

« E come! Vogliono farci credere che la felicità è sotto il generatore. E se cacciassimo loro, sotto il generatore? »

« Ma cosa succede? » gridò Kraftschtudt.

« Non capisco » sussurrò Pfaff, guardando con gli occhi slavati gli uomini che si agitavano nella sala « Sembrano del tutto normali. Perché mai hanno abbandonato i calcoli? »

Kraftschtudt diventò scarlatto: « Se non la smettono subito, cinque problemi militari non saranno risolti in tempo! Obbligateli immediatamente a riprendere il lavoro! »

Boltz girò la chiave e tutti entrarono nella sala. « Alzatevi! » gridò Boltz « È giunto il vostro maestro e salvatore! »

Gli rispose un silenzio di morte. Dodici paia di occhi ardenti di collera e d'odio li fissavano come volessero incenerirli. Una scintilla, e tutto sarebbe saltato per aria. Mi sentivo pieno d'allegria: Kraftschtudt stava per pagarla cara! Mi feci avanti e gridai:

« Cosa aspettate? Siete liberi, finalmente. Padroni di voi stessi. Distruggete questa banda di criminali che vuol farvi impazzire! ».

Non terminai la frase. Tutti i calcolatori balzarono dalle sedie e si gettarono sopra Kraftschtudt e i suoi accoliti agghiacciati dallo stupore. In un lampo Boltz e il dottore furono a terra, quasi strangolati, mentre Kraftschtudt, asseragliatosi in un angolo, crollava sotto una pioggia di pugni e di calci. Dionigi, atterrato Pfaff, gli stava a cavalcioni sbattendogli violentemente la testa sul pavimento. Altri sfasciavano le placche di alluminio, sfondavano i vetri, i fogli strappati volavano dovunque e l'altoparlante pendeva schiantato. Gridai alcuni ordini, in mezzo alla confusione: « Tenete stretto Kraftschtudt, guai se vi scappa! È un criminale di guerra, è lui che ha organizzato tutto! E lo stesso vale per quel mascalzone di Pfaff, è lui l'inventore del generatore d'impulsi! E Boltz: è lui che arruola le nuove vittime per rimpiazzare i pazzi... ».

Magnifici nel loro furore, gli uomini picchiavano, pestavano, rompevano, schiantavano, strangolavano. Non erano più sotto l'influenza della frequenza ottantacinque, ma l'odio feroce continuava a possederli. Liberati dalla schiavitù, erano di nuovo veri uomini. Pesti e insanguinati, Kraftschudt, Boltz, Pfaff e il dottore ruzzolarono nel corridoio, e quindi furono trascinati verso l'uscita in un coro di grida e di urli.

Camminavo davanti a tutti, seguito dagli uomini eccitati che si tiravano dietro i criminali. Sempre lanciando grida di furore, attraversammo la stanza senza finestre dov'ero venuto due volte a portare i miei problemi, infilammo con grande fracasso il labirinto sotterraneo e infine sbucammo all'esterno. All'uscita, l'accecante sole primaverile ci investì, e ci arrestammo stupefatti. Un'immensa folla ondeggiante si era riunita davanti alla porta. Quando uscimmo, per un minuto il silenzio fu completo. Poi qualcuno gridò:

« Ma è il professor Rauch! È vero, è vivo! »

Dionigi e i suoi compagni diedero l'ultima spinta ai padroni del centro di calcolo. Uno dopo l'altro, Kraftschudt, Boltz, Pfaff e il dottore si rialzarono penosamente, guardando impauriti la folla e noi.

Elsa Brinter, la ragazzina gracile che avevo visto tante volte, si staccò dalla folla e corse verso di noi. Aveva trovato il coraggio, e aveva fatto quanto le avevo chiesto!

« Eccolo » disse, puntando il dito contro Kraftschudt « E anche lui » aggiunse, accennando con la testa a Pfaff « Sono questi due. Hanno fatto tutto loro... »

Un mormorio minaccioso uscì dalla folla, alcuni uomini vennero avanti, seguendo la ragazza. Ancora un istante, e avrebbero fatto a pezzi i banditi. Ma Dionigi alzò una mano e gridò:

« Cari compaesani! Siamo persone civili. Non linceremo nessuno. Faremo qualcosa di molto più utile, racconteremo i loro misfatti. Saranno processati. Saremo tutti testimoni d'accusa. Tra queste mura, hanno compiuto crimini spaven-

tosì, utilizzando la scienza per ridurre gli uomini alla schiavitù, adoperando le loro macchine per sfruttarli fino alla pazzia, fino alla morte ».

« Il processo! » gridarono da ogni parte « Facciamo il processo! »

La folla riprese la strada per la città, chiudendo i criminali in un cerchio invalicabile. Elsa Brinter camminava al mio fianco. Mi stringeva forte la mano, e mi disse:

« Dopo l'ultima conversazione, ho pensato intensamente. Mi sono sentita più forte. Poi, pensando a voi, ai vostri compagni, a me stessa, la collera ha cominciato a ribollire dentro di me. E sono diventata coraggiosa, non so ancora perché... »

« Questo accade, quando odiamo molto i nostri nemici e amiamo molto i nostri amici ».

Kraftschtudt e i suoi complici furono consegnati alle autorità. Il borgomastro della nostra città pronunciò un patetico discorso, zeppo di citazioni dalla Bibbia e dal Vangelo. E concluse che « i raffinati criminali del signor Kraftschtudt e dei suoi complici saranno giudicati dalla Corte suprema federale ».

Kraftschtudt e gli altri partirono sotto scorta in automobili ermeticamente chiuse. Dopo di che, non si seppe più nulla. Nessuna notizia è comparsa sui giornali. E nel frattempo corrono voci sempre più insistenti, nella nostra città, che Kraftschtudt e gli altri siano entrati al diretto servizio dello Stato, con l'incarico di organizzare un grande centro di calcolo per conto del Ministero della Guerra.

È proprio per questo, che tremo di collera quando sfoglio un giornale e trovo nell'ultima pagina questo annuncio, sempre lo stesso: « Si cercano uomini dai 25 ai 40 anni, esperti di matematica superiore, per lavorare in un grande centro di calcolo ».

Titolo originale: « *Urvneniia Maksuella* ». Traduzione di Sandro Sandrelli



Daniel Drode  
Francia

## DENTRO

« Chiamare, no, nulla è chiamabile, dire, no, nulla è dicibile, poiché, non so, non bisognava neppure incominciare »

SAMUEL BECKETT, *Scritti per nulla*, XI

« Non conosco l'acqua dei fiumi né la rugiada delle nubi. Sulla mia nuca, come da un letamaio, cresce un enorme fungo dai peduncoli a ombrello. Da quattro secoli, seduto su qualcosa d'informe, non mi sono mai mosso »

LAUTREAMONT, *Canti di Maldoror*

Qui, nella mia tana, nella mia cantina senza spiragli né uscite, se pure c'è una porta in verità ma mi domando cosa, non è forse una cabina d'astronave come dice qualcuno, come saperlo, qui perciò, nel mio abitacolo, ho deciso di scrivere, c'è una piccola macchina per farlo ma finora l'ho adoperata pochissimo. Sulle prime non so neppure io come sarà quello che scriverò, un esposto o un racconto, ma ho così poco da raccontare e così poca memoria, credo allora che sarà soltanto un saggio, già, saggio, diciamo più modestamente un riassunto della situazione, la quale, la mia per cominciare, ma da dove. È incredibile come ci si stanchi subito, incredibile, eppure a prima vista è facile allineare parole, la mano segue il pensiero senza errori, senza tradimenti, a volte perfino mi soffermo a seguire il suo movimento e le contrazioni delle aste digitali tutte infervorate dai riflessi, infervorate è il termine giusto, tanto peggio,

e anche mi piace, quanto sono sciocco, mi piace ascoltare il tac della mano quando batte i tasti della machina Tac, tac, vediamo un po', è una interiezione, no, piuttosto un onomatopeismo, oh, guarda, ecco che mi lascio incantare dalle parole, dovrei sorvegliarmi, è bello scrivere, ma quando bisogna fermarsi e dove, insomma, non ci sono regole, cercar di sapere se gli uomini se le danno queste regole, bah, troverò bene il mio limite, col tempo e a forza di esperimenti come questo, il primo dopo tanto tempo

Insomma. Ho scritto insomma, senza sapere se è permesso incominciare un paragrafo così all'improvviso, a dir la verità gli uomini quando scrivono sono forse meno pignoli, ma questo non toglie che un inizio diverso andrebbe meglio, ma non mi ricordo come, per ricordarlo dovrei consultare dei, chiedere dei, assurdo, ridicolo, dei libri, dei libri, come se ci fossero dei libri da queste parti, infine si vedrà, li chiederò al robot-riparatore, mi guarderà spalancando i suoi occhi rotondi, no, quadrati, li hanno quadrati, già molto se non mi crederà matto Rileggendo queste prime righe vedo che certe frasi sono bugiarde, per esempio qui ho scritto la mano segue il pensiero senza errori, senza tradimenti, ebbene è falso falso falso, il pensiero salta via come il fulmine, ritorna, turbina come una tromba d'aria, la macchina invece misura i passi, no, le parole, e arriva a scrivere sì e no la decima parte dei miei pensieri, meglio così comunque Sempre questo intervallo tra l'intenzione e l'esecuzione In fondo, noi, gli Stabili, siamo imperfetti, bisognava che mi mettessi a scrivere, meglio, che mi ci arrabattassi, per accorgermi di questo

Intanto, ancora non ho detto niente, perché l'importante non è parlare, bisogna dire, provare, spiegare, ragionare,

mettere in ordine quello che si scrive, proclamarlo, tanto è vero che, se mi ricordo bene, ma mi ricordo bene troppo di rado, non si deve costruire nessuna frase senza darle un indirizzo logico, senza una concatenazione, altrimenti: la pazzia, soprattutto se dovrà essere letta, già, chi leggerà queste frasi, nessuno, allora perché. Obiezione respinta, bisogna lo stesso imporsi una regola, altrimenti, non so

Quello che sto facendo, ancora non gli ho dato un nome, non importa, è molto più grave il guaio delle idee che vanno in briciole appena uno le annota, le registra, insomma, diventano stupide. Non bisogna scrivere tutto. Scegliere, tagliare. Andare avanti come se tutto quello che scrivo lo debba leggere un altro, ma certo è una soluzione, fingerò di non essere solo qui nell'abitacolo. In ogni modo questo scritto sarà un, se è vero che i giorni esistono, un diario, ma ci metterò dentro anche una descrizione di tutti gli oggetti che mi circondano, mi farò prendere da una delle manie degli uomini: tutti gli uomini non fanno altro che scrivere dentro un quaderno tutti i più piccoli guai che gli capitano, sì, questo lo chiamano un diario, tutti, io esagero, diciamo quelli tra i meno affaccendati che hanno l'intelligenza abbastanza sviluppata per vederci chiaro, ecco, ma gli altri, quelli che lavorano, una mania molto diffusa anche questa tra gli uomini, hanno un mucchio di parole tutte differenti per descriverla, quelli, l'ossessione del lavoro non gli lascia mai il tempo di farsi delle domande, sulle cose, sulla vita, neppure

Stop Avevo promesso che non avrei divagato, torniamo al diario: come lo farò? la mia vita di Stabile non è mai cambiata, non cambierà mai, è molto difficile fissare una, come si dice, una cronologia, ma in questo caso, ah, se mi accontento di descrivere quello che c'è qui dentro, mmmmh, tutto finisce presto e non c'è più gusto. Idea: se raccontassi quello che trasmette la TVT. Gli uomini, la loro storia, ecco un argomento senza limiti — un giorno, Luigi Quattordici

cioè san Luigi, che scrive con la penna in un salone di Versailles dopo aver cacciato il cinghiale o il cervo, un altro giorno, Da Costa che racconta per i posterì le peripezie della colonizzazione di Marte, su carta perché è più solenne — insomma, il materiale è abbondantissimo, soltanto ecco, non c'è nessuna logica, nessun ordine, la storia umana, come ce la offre la TVT, sono tanti pezzi staccati, impossibile collegarli insieme, e non avessi ricevuto la mia ipno-istruzione ci perderei la testa.

Ma perché occuparsi dell'uomo? questa pura apparenza, questo meccanismo imperfetto che riproduce continuamente i suoi errori, che non ha neppure il merito di esistere.

Allora, lascio perdere tutto? Non c'è niente d'importante da scrivere? fuorché questa constatazione, appunto, che non c'è niente d'importante da scrivere?

Il mio torto è quello di voler subito l'essenziale, l'intima struttura di tutto. Soltanto accumulando le inezie, i frammenti che adesso mi sembrano senza interesse, arriverò senza dubbio a dare un corpo alla realtà, ce n'è davvero bisogno, sì mi limiterò a un inventario, come se non sapessi nulla degli abitacoli e di quello che c'è dentro, con un occhio nuovo, estraneo a questo mondo, che assurdità: non ci sono altri mondi al di fuori di quello degli Stabili, ma farò finta lo stesso, sarò più tranquillo. E poi, toh, ci metterò delle date. Facile a dirsi, ma bravo chi ci riesce, qui, a dividere il tempo in parti, e poi, perché? Tuttavia, basta una buona approssimazione, chiamerò giorno ogni intervallo di tempo tra due sonni.

## *Primo giorno*

Comincio da me, nessuna obiezione, dunque, avanti.

Io sto      No, l'impresa è troppo stupida e non si concluderà niente      Eppure mi piace lo stesso      Ricominciamo: io sto proprio al centro — ecco ho incominciato — al centro della cavità, mi tiene sospeso un denso strato di radiazioni. Beh, ne riparlerò meglio dopo: sono onde, un certo tipo di onde che, eccetera. Però, non avevo mai pensato a questa comodità. In ogni caso, indiscutibilmente, una perfetta posizione di relax, ma cosa sto dicendo? Ah no, se mi perdo dietro a tutti questi particolari non finirò mai, più tardi, vedremo, cosa stavo dicendo, ah sì: questa posizione non l'ho mai abbandonata da quando esisto, mi ricordo che ho sempre doncolato qui in questo cubicolo. Doncolato? non è la parola giusta e dà l'impressione che io galleggi qua e là sopra il mio cuscino di radiazioni, sbagliato, io sono ancorato, tenuto fermo da moltissimi fili che mi collegano a tutti gli organi di misura incastrati nei muri. Questi organi      No, andiamo con ordine, esaminiamo prima di tutto la parte centrale del mio corpo:

Il tronco è inclinato di, di una quarantina di gradi rispetto alla orizzontale, il dorso guarda, posso dire così, il pavimento attraverso le onde portanti che gli fanno da materasso. Poi, come il torace ma (se così posso scrivere) in modo meno rigido, le mie gambe si allungano ancora sopra il campo di forza, e dove finiscono le gambe posso vedere i miei piedi, più giusto dire li posso intravedere perché sono quasi del tutto nascosti dalle apparecchiature che prolungano la mia persona in tutte le direzioni dello spazio, eh eh, bella frase: che prolungano la mia persona in tutte le  
Bene

Però, quando poco fa ho adoperato la parola corpo, era nel suo significato più primitivo: un fagotto di carne, cioè, di viscere, così potrà capirlo anche il lettore che mi sono

inventato per gioco. Insomma, è meglio pensare al peggio, che queste parole le legga un uomo, perfino — non ti arrabbiare, lettore immaginario, se un giorno leggerai davvero questo scritto: non ti considero un idiota, ho voluto semplicemente mettermi al tuo posto, tento di guardarmi obbiettivamente, da lontano, dall'alto, da Sirio.

### *Secondo giorno*

La testa. Gli uomini dicono che qui dentro si sviluppano le attività più elette, che proprio la testa ci contiene tutti interi, la testa, una protuberanza d'importanza così secondaria. Così piccola, così sagomata, c'è così poco posto, una bocca, un naso, due occhi e gli amplificatori video, due orecchi e gli amplificatori audio, non c'è altro.

### *Ancora il secondo giorno, più tardi*

Più giù ci sono i bracci, lunghi, guardiamo un po', tre metri, forse un po' di più; articolati in cinque punti, mi permettono una esplorazione completa di tutto il cubicolo fino alla parete più lontana dietro di me, una esplorazione completa, indispensabile, mi domando come possano gli uomini, ancora adesso la TVT me li agita davanti agli occhi, come possano gli uomini essere cose reali, vive, col solo aiuto di due moncherini, impossibile, basta questo a dire che non esistono.

Ah dimenticavo: TVT = TeleVisione Totale. Dato che ho deciso di ricominciare da zero...

### *Ancora più tardi*

Rileggo le pagine che ho scritto da quando è incominciato il mio, la mia avventura, debbo constatare che le frasi mi

riescono bene, adesso, si articolano sempre meglio. Nulla vale quanto l'esercizio, adesso ricopio qui, ne vale la pena, tutti gli appunti che ho preso, per abitudine, sulla Sfilata del 14 Luglio che poco fa mi ha fatto vedere la TVT:

Orribile leggenda, e affascinante. Orribile la moltitudine nelle strade che si schiaccia intorno a me, orribili gli individui che comunicano fra di loro in una abietta totalità. Ma nello stesso tempo, io ammiro questa gente che applaude la sfilata dei soldati affascinata, pur senza saperlo, da ciò che piace anche a me. Bellezza impersonale dei gesti; il netto profilo dei volti sotto le visiere; i corpi rigidi nelle divise attillate, che quasi riscattano la confusione della materia organica, nel loro sforzo verso la perfezione meccanica.

Quanto contrasto con l'orchestra cubana che abbiamo visto prima... — qui ricopio le impressioni di Paolo G, mi ha appena chiamato al video. Stavo per domandargli: Che giorno è? Non avrebbe capito. Ho detto: Ma gli spettacoli di varietà non soddisfano, è impossibile sentirsi veramente tra gli artisti, partecipare... Mi ha interrotto: Però, c'era tutto, i suoni, le forme, le... L'ho interrotto: Tutto, non dico di no, ma troppo distanti, un palcoscenico, non intorno a me come la strada dove marciavano i soldati. E poi, vorrei che fossero artisti veri, vivi.

Eh?

Una ruga ha solcato la fronte di Paolo G. Ho dovuto subito rassicurarlo: la contrarietà diventa presto inquietudine e l'inquietudine pazzia, troppo pericolo per la salute — Paolo G stava già lanciando delle occhiate al suo quadro di controllo, al diagramma della tensione.

Ripeto: è un gioco. Supponiamo per gioco che l'uomo esista. Paolo G ha fatto lo sforzo di supporre: Già, e allora? Allora, ho incominciato: In questo caso, ecco, vorrei dei musicisti che siano davvero in carne ed ossa, come dicono gli uomini nelle loro storie. Invece, alla TVT manca sempre... Ma che cosa? ha domandato Paolo G, inquietandosi. E,

confesso, ho detto soltanto: Ci manca un non so che... E Paolo G ha trionfato: Stupidaggini, dunque, non manca proprio niente, tutto quello che ci offre la TVT noi possiamo toccarlo, anche muoverlo, quasi, i corpuscoli tattili delle nostre dita non dicono bugie.

Cosa ribattere? In più, Paolo G mi ha tappato la bocca del tutto: E poi, la musica cubana ti piace? No, ho confessato, la musica cubana non mi piace. Allora, ha concluso Paolo G, sei malato, sei matto.

Credo che abbia ragione lui, gli uomini si comportano in un modo tanto incoerente, che quando si cercano le prove della loro esistenza si cade sempre nella metafisica; il torto è mio, sono ostinato, faccio proprio come gli uomini quando si consumano nella ricerca di un dio, di questo dio tremendo che immaginano li sovrasti, inquisitore, a scrutarli nell'intimo.

Il mio lettore immaginario sia indulgente; lo so, la TVT mi affascina, e quando si guardano gli uomini troppo a lungo — questi esseri, quale terribile invenzione! — resta qualche traccia di loro anche in un cervello stabile. Debbo proprio interrompere la TVT, di tanto in tanto, prima che mi trascini ai peggiori eccessi della superstizione.

Penso alle sciocchezze che ho detto poco fa (Paolo G certamente penserà che mi sono guastato. Non mi stupirei che mi mandasse il robot-riparatore)... Sempre alla ricerca della sottilissima divisione tra la vita e la sua rappresentazione immaginaria! e suscitando nel profondo del mio cervello l'incomprensibile nostalgia d'un contatto diretto con questi esseri grotteschi che agitano in continuazione i loro moncherini, sempre intenti a lavori inutili e mai compiuti, tutti immersi negli stessi errori, e per giunta, oltre all'infelicità individuale, afflitti da una storia.

Noi, gli Stabili, non abbiamo storia.



### *Giorno 3*

Cioè: eravamo senza storia. Quello che ho incominciato non ha nulla del racconto cronologico, ancora, ma quando sarò diventato un memorialista fedele di tutti i miei giorni (giorni!), chissà se non andrò ancora più lontano? Dividere il tempo in parti, non è già modificarlo?

Agire, non è forse lo stesso?

### *Giorno 4*

Chiusa questa parentesi, ritorno alle mie descrizioni, togliendo anche il più piccolo accenno metafisico, vedremo.

Qualche appunto sulle dita, breve, giacché No, ripensandoci meglio, non devo trascurare nulla, ecco un paragrafo tutto dedicato alle dita:

Ogni braccio termina, all'estremità del quinto segmento, con cinque dita, o artigli (Giacomo H da questa ripetizione del numero 5 deduce che siamo artificiali. Mi pare eccessivo). Queste dita sono fornite di papille tattili, l'ho già detto.

### *Giorno 5*

L'impresa sarebbe assurda, infine, e questa successione di constatazioni priva d'interesse, se potessi ricominciarla in un momento qualsiasi. Ma è sufficiente che io fissi qua e là una datazione, e l'universo non può più ripetersi. Ora possiedo alcuni oggi, e parecchi ieri. Non solo, possiedo alquanti domani, possiedo, cioè, computi, progetti, attese, conferme, sorprese, disillusioni. E non ho finito.

## *Giorno 8*

Prende forma adesso una domanda finora inespressa, sebbene fosse sempre presente in me: Fin dove giunge l'« io »? Si limita forse a quest'unico nucleo vitale posto al centro dell'abitacolo? Io però ho una sensazione del tutto diversa: lo spazio che mi circonda fa parte di me; io sono contemporaneamente la Kaaba e la pietra nel suo centro. Ogni estensione, per quanto lontana giunga, s'integra con questa unicità che è l'« io ». Voglio percorrerla tutta, adesso — sia pure soltanto col pensiero.

Qui dietro, a due metri di distanza dalla mia testa, pulsa l'apparato nutritivo. Io non posso vederlo, ma se allungo le mie braccia a toccarlo posso farmene un'idea abbastanza precisa. Tramite un doppio cordone ombelicale che viene ad innestarsi accanto al mio braccio sinistro, esso fornisce a certe parti del mio corpo che ne hanno bisogno un fluido fisiologico carico di elementi nutritivi e vivificanti. In realtà, si tratta d'un vero e proprio circuito, perché il fluido fa poi ritorno al nutrittore per rigenerarsi. Sulla stessa parete c'è il generatore delle onde che mi sollevano a qualche metro dal pavimento. Ma non fa parte di me, altrimenti dovrei considerare parte di me anche le radiazioni che produce, questo nulla vibrante che mi sostiene. Se giro la testa a sinistra, vedo un quadrante oblunگو in cui si innestano tutti i fili che mi escono dalla nuca e dal petto. Sotto la lastra di vetro oscillano sei lancette e quattro linee curve, tante diverse porzioni della mia vita, che ad ogni istante mi informano delle mie condizioni; il primo indice, ad esempio, mi avverte quando il cervello ha bisogno di riposo, il secondo indice... Ma sono dieci, in tutto! Ne parlerò meglio un'altra volta, dopodomani, o il giorno dopo.

Sopra il quadrante oblunگو, un altro, più piccolo, lo riassume. Tutte le informazioni relative alla mia salute si fondono nell'unico indice di questo piccolo quadrante: una

linea verticale scarlatta. La chiamo la linea della vita. Se questa linea diventa meno brillante, se il suo colore impallidisce e tende al rosa, io so che in qualche punto il mio corpo si indebolisce. Si dice (Giacomo K) che quando la linea della vita è impallidita del tutto, incomincia a fischiare una sirena. Così squillano le trombe della morte, per noi, gli Stabili.

### *Giorno 9, tardi*

Che cosa ho detto (ieri) della linea della vita? La credevo un segnale infallibile! Mi ha preso un malessere, una vertigine, ho fatto in tempo a guardare tutta la fila dei quadranti: è la linea del cuore, come sospettavo, l'ho vista gonfiarsi sempre di più in una frenetica successione di onde; ma la linea della vita, con mia viva sorpresa, è rimasta intatta. Prima di chiamare il robot, vorrei proprio risolvere questo mistero! Intanto il malessere è scomparso da solo, continuerò ad esplorare lo spazio intorno a me.

In questo preciso momento, tre uomini si stanno agitando davanti a me in una gabbia invisibile. Avete capito? È la TVT, che si manifesta a ciascuno di noi in uno spazio ovoidale costituito da un intreccio di flussi magnetici. Qui dentro, queste fantastiche creazioni si agitano in piena libertà, in una perfetta imitazione della vita. Ma non voglio più parlare della TVT. Non è parte integrante di me (È forse un meccanismo automatico, allora? Troppi interrogativi in un giorno solo... Possibile che per vivere più intensamente sia necessario torturarsi con tante domande?)

### *Giorno 10*

Se ci si pongono continuamente delle domande, come si può raggiungere l'equilibrio? Debbo limitarmi soltanto

alla realtà, senza aggiungervi nulla... d'imponderabile. Riprendo perciò la descrizione. Ecco, a destra, il video, che mi serve a comunicare con i miei simili. È comandato dal mio pensiero (voglio parlare con qualcuno? Immagino dentro di me il suo viso, e lancio un comando mentale al video attraverso le mie connessioni extra-craniche) per cui, in un certo senso, fa parte di me. Soltanto la TVT, ripeto, si trova all'esterno, le sue trasmissioni sono completamente al di fuori del mio controllo. È l'al di là, l'universo esteriore.

### *Giorno 12*

Mi sono accorto, poco fa, che l'indice del termometro è caduto a metà scala, intorno al punto critico 6 — sì, lo so, questa è una informazione incomprensibile, la maggior parte degli organi di controllo debbo ancora descriverli. Lo farò, ma dove fermarsi con tutti questi particolari? Ogni elemento della realtà è divisibile all'infinito, voler esaurire la realtà è pura follia! Gli uomini, quando vogliono sezionare l'indivisibile, non fanno appunto questo? Mi hanno forse contaminato?

oppure, non ci sarà una particella umana anche dentro di me?

Stavo dimenticandomi di completare il paragrafo del termometro. Dunque, l'indice è disceso fino a... Insomma, è precipitato. E la linea della vita non è più scarlatta.

Ecco, sono malato.

Io parlo al presente; infatti, il correttore medico (oh, no, no, debbo ancora descriverlo! Non ci riuscirò mai, come farò a completare tutto?) deve ancora riportarmi alla normalità.

È strano, però: non mi sento per nulla preoccupato. Forse le indicazioni degli apparecchi non m'interessano più?

### *Giorno 13*

Tutto si spiega: una delle valvole del termometro si era staccata. Domani chiamerò il robot. Mi sembra tutto così poco importante! Non mi riconosco più.

### *Giorno 15*

Promemoria: chiamare il robot.

### *Giorno 16*

### *Giorno 17*

Mi sforzo di evitare qualsiasi meditazione astratta, di restare aderente ai fatti concreti, ma questi mi provocano! Ieri ha ceduto un altro congegno, sulla mia gamba sinistra. Un rigeneratore muscolare. Che strana sensazione di vacuità, all'improvviso, in questa gamba! Per un istante ho avuto l'impressione che si muovesse.

Il robot può attendere.

### *Giorno 19*

In tutti i casi, la mia salute non risente affatto di tutte queste irregolarità. Dopo i palpeggiatori della gamba sinistra, si è bloccato il tester cenestetico.

Erano davvero indispensabili, tutti questi prolungamenti del mio corpo? Oppure il mio corpo, in realtà, sta perdendo una corteccia superflua? Diventerò ancora più leggero, in

futuro. Futuro! Che parola strana! Nonostante le mie bizzarre allucinazioni, come posso credere, anche per un solo istante, che qui dentro si stia preparando un futuro, per me?

### *Dopo*

Sì, un futuro esiste, per coloro che invece di attendere i cambiamenti, li provocano. (Sembra che si possa agire in due modi: in bene, o in male, tutto il problema è distinguere l'uno dall'altro. Questo è il principale argomento delle perpetue dispute tra gli uomini; per quanto mi riguarda, non credo che il problema possa interessarmi). Lo confesso, ho aiutato un po' gli amplificatori audio a guastarsi, scuotendoli energicamente. Non sento più bene la TVT... Ma cosa m'importa delle sciocchezze degli uomini? E poi, come dire?, più piccolo divento, più facilmente riesco a concentrarmi, ad afferrare la realtà.

Giacomo N, Paolo M, Maria V e altri ancora, tutti si immaginano un futuro; ma per loro questo è soltanto un gioco, del tutto gratuito, e la confusione del loro cervello cresce.

Chi siamo? si chiede Paolo G. Egli però non interroga la realtà perché risponda a questa domanda, egli stesso vuole suggerirsi la risposta: noi tutti ci troviamo in un'astronave di grandi dimensioni lanciata verso un universo sconosciuto. Tutti i quadranti e gli erogatori d'energia che s'innestano sui nostri corpi servono a condizionarci completamente a questo viaggio attraverso lo spazio; noi saremmo del tutto incapaci di vivere, adesso, in un altro luogo che non siano questi cubicoli. Per impedire all'angoscia dello spazio d'impadronirsi di noi, tutti i ricordi dell'esistenza anteriore sarebbero stati cancellati dal nostro cervello, e anche il concetto di un tempo che scorre e si può misurare (...ma allora, il mio condizionamento si sta frantumando!). Al contrario, Pietro C

sostiene che noi tutti siamo sigillati all'interno di una casa-matta, costruita da un gruppo d'ipotesi antenati per salvarci dalla putrefazione del nostro pianeta (ma quale pianeta, e in quale galassia?) provocata da una guerra batteriologica.

O da una guerra atomica, dice Pietro A.

O da una guerra sul punto di scoppiare, corregge Giacomo N.

Per Giovanna F, noi siamo le cavie d'un grande esperimento di sopravvivenza, ma non sa spiegare cosa significhino queste parole.

Giacomo V, sempre stravagante, è ancora più categorico: è proprio un esperimento. Il nostro mondo è una specie di campo di concentramento nel tempo, un laboratorio realizzato per lavorare molti secoli, nel quale si sta fabbricando una razza speciale d'individui che in seguito saranno adibiti a compiti del tutto particolari.

Quali compiti? Mistero!

### *Giorno 23*

L'ultimo colloquio che ho avuto con Paolo M, attraverso il video, mi ha mostrato quanto sono diverso, ormai, dagli altri Stabili. Paolo M mi ha subito rimproverato le mie lunghe assenze:

« No, non sei affatto normale » mi ha detto « Tu non parli più con nessuno. Stai nascondendo qualcosa! ».

Ho risposto che non era vero, assolutamente. Poi, per non farmi giudicare un bugiardo, ho aggiunto:

« C'è soltanto questo, di nuovo: ho incominciato a scrivere ».

« A scrivere che cosa? ».

« La mia vita ».

« La nostra vita? ».

« No, no: soltanto la mia ».

« E perché? Ha forse qualcosa di diverso la tua... Insomma, non siamo tutti uguali? ».

« No. Io, per esempio, quasi non ti sento più ».

« Ecco, sei malato! ».

« Malato? Si sono rotti gli amplificatori audio, ecco tutto ».

« COSA? ».

L'esclamazione di Paolo M fa tremare il video e tutta l'immagine s'increspa in una fitta ragnatela di ondulazioni, come un sasso gettato nell'acqua. Anche così, Paolo M mi guarda con gli occhi stravolti.

Insisto: « Una cosa da nulla. Le mie gambe, invece, di tanto in tanto hanno dei curiosi sussulti ».

« COME? ».

« Si sono staccati tutti i rigeneratori; anche il controllo cardiaco si è rotto ».

Una indescrivibile smorfia contorce il volto di Paolo M, orrore, disgusto e altri mille sentimenti terribili; le sue narici palpitano come se dal mio corpo uscisse un tanfo di cadavere (il video è TOTALE, l'ho già detto?) e crac!, interrompe la comunicazione.

### *Primo giorno della nuova serie.*

È accaduto un incidente che dimostra quanto sia pericoloso fidarsi di una cronologia soggettiva. Un tempo vero, un tempo del tutto indipendente dalla mia persona, ecco quel che ci vorrebbe. Ma qui non c'è nulla che possa servire da orologio!

Conclusa la conversazione con Paolo M, invece di ricominciare a scrivere stavo fantasticando un po', quando un colpo violentissimo mi ha sconvolato la schiena. Le onde sostenatrici impazziscono! pensai. Ma invece di scagliarmi contro il soffitto dopo avere schiantato tutti i cavi, le onde



sostentatrici si sono avvolte in un attimo intorno al mio corpo, bloccandolo nella posizione fondamentale al centro del cubicolo.

Era soltanto un'allucinazione, tutto questo? Non ho fatto in tempo a chiedermelo... Chi poteva pensare? Il cuore ha ceduto, lo stomaco, non so, un liquido scuro, pesante, mi ha coperto gli occhi e ho avuto un'impressione terribile, che il nutritore versasse dentro di me del mercurio. Dopo, ho perduto i sensi.

Chi può dirmi, adesso, quanto tempo è passato? Nessuno dei meccanismi che mi circondano ha registrato la durata del fenomeno. Eppure, quando mi sono « svegliato » (un'emigrania da impazzire) ho avuto la sensazione di aver superato una durissima prova e di trovarmi proiettato verso un nuovo livello di esistenza. Intorno a me, uno spettacolo insolito: la mia gamba sinistra, nuda, nuova, scivolata durante il soprassalto al di là delle onde portanti pende verso il basso. In più, tutto il mio corpo si è rovesciato di traverso, come se l'avesse colpito un pugno gigantesco strappando via tutti i collegamenti. Dovunque, ventose strappate, placche rovesciate, fasci di cavi aggrovigliati fra loro a creare decine di corti circuiti — la straordinaria sensazione di galleggiare in mezzo ai propri rottami.

Come vorrei sapere che cosa è successo! Ma in queste condizioni, posso soltanto tentare d'immaginarlo.

Cosa direbbe Paolo G? Direbbe che l'astronave ha rallentato di colpo e i passeggeri hanno subito il contraccolpo della decelerazione. Perché no? Giacomo V dichiarerebbe invece che l'esperimento al quale siamo sottoposti ha attraversato una nuova fase: quelli che ci adoperano come cavie, ad esempio, avrebbero neutralizzato per qualche istante la forza di gravità, osservando attentamente le nostre reazioni.

*Più tardi.*

Se quello che dice Giacomo V è vero, tutti questi quadranti, allora, non sono qui per me, ma servono unicamente agli osservatori esterni, che li controllano mediante alcune telecamere perfettamente dissimulate tra gli strumenti. In questo modo, essi conoscono tutto. Come vorrei sapere le loro intenzioni, e rivelarle a tutti; spiarli a mia volta... Ma come? Prima di tutto, bisognerebbe uscire di qui. Ed è impossibile. Uscire! L'universo esterno mi schiaccerebbe in un attimo. Allora, conviene rassegnarsi a questa topaia.

*Secondo giorno della nuova serie*

Dove avevo la testa? (È proprio il caso di dirlo). Non appena ho ripreso i sensi, avrei dovuto mettermi in contatto con gli altri attraverso il video. Ci ho pensato soltanto adesso. Comunque, un risultato catastrofico. Sì, ho visto Giovanna F, Maria L, e anche Giovanni D, ma non ho potuto ascoltarli. Le bocche si agitavano freneticamente producendo parole e frasi, ma senza il minimo suono! Anche loro, però, non potevano ascoltare me, quando parlavo tendevano inutilmente le orecchie.

Al quarto tentativo sono scoppiato a ridere in faccia a Giacomo V, che agitava le dita davanti allo schermo come un perfetto idiota. Gli ho gridato « La Razza è finita! ». Ha compreso perfettamente quello che dicevo leggendo il movimento delle labbra. Ho gridato ancora La Razza è finita la razza è finita la razza è finita! con tanto accanimento che si è spaventato moltissimo. Attraverso il video ho visto la curva della sua tensione saltare di colpo a livelli proibiti, e ho interrotto la comunicazione.

Le connessioni extra-craniche che mi permettevano di comandare il video col pensiero sono tutte fuori fase. Se le staccassi?

### *Più tardi*

Delicatamente, le ho staccate.

Come posso spiegarmi questo irresistibile desiderio di spogliarmi di tutto, questa inarrestabile mutilazione di me stesso?

Adesso che la mia nuca è libera mi è molto più facile ruotare la testa in tutti i sensi, e siccome ho adottato la posizione seduta da... da questa mattina, ecco che il cubicolo mi si mostra sotto gli angoli più differenti. Le lancette dei quadranti sono tutte bloccate sullo zero oppure indicano PERICOLO, le curve sono inchiodate nelle forme più stravaganti, i segnali d'allarme sono tutti accesi, le pareti ricoperte da innumerevoli apparecchi assomigliano a una città degli uomini in preda alle sue consuete follie. Ma come nulla fosse, la linea della vita è sempre scarlatta e indica che tutto va bene.

### *Giorno 4*

Perché aspettare ancora? Dovrò scriverlo per forza. E allora, meglio subito. Faccio ricorso a tutto il mio coraggio, e via!... ecco, io sono un uomo o, quanto meno, un umanoide. Impossibile negarlo, ormai: è stato ieri che me ne sono accorto, quando mi sono alzato. Che impresa! Quando il mio corpo finalmente si è messo in posizione verticale, oscillavo tutto sulla mia piccolissima base, in preda alle vertigini... È questa, dunque — mi sono detto all'improvviso — la posizione abituale degli uomini? Eppure... non è poi tanto

spiacevole, questa posizione. Ma accettare di sentirsi umano, sia pure in piccolissima parte, ah, è una faccenda completamente diversa!

Io credo che l'uomo, acquistati col progresso innumerevoli organi di senso, percezione, registrazione, controllo, sia diventato pazzo. Un bel giorno, per fuggire l'insostenibile pressione della realtà, ha costruito questi abitacoli e vi si è rinchiuso.

Il corpo d'un uomo innestato a mille organi metallici, plastici, magnetici, chiuso all'interno di circuiti e di strumenti d'ogni tipo capaci di correggere qualsiasi guasto, incastrato in un organismo-robot del quale forma soltanto una piccola parte, così vivevo io, Stabile.

### *Giorno 7*

No, non voglio essere uomo! Per quale follia dovrei strapparmi alla mia condizione? Come troverò il coraggio di valicare la porta di questo cubicolo (la porta: non l'ho mai descritta. Ma debbo pensare adesso ad altre cose, non ho più tempo, ormai, per le descrizioni) senza sapere cosa mi attende al di là? Quanto vivrò, senza tutti quegli organi che ho staccato dal mio corpo? E se non avrò danni immediati, debbo concludere che questa separazione può diventare definitiva?

Diventare uomo? No, è troppo difficile. Molto meglio, finché sono in tempo, riprendere la posizione orizzontale al centro del cubicolo, riattaccare al mio corpo tutti gli apparecchi, chiamare il robot perché metta tutto a posto, e ridiventare così uno Stabile. Guarderò gli uomini soltanto da lontano, mentre si agitano dentro la TVT, non mi occuperò più dei loro giochi e delle loro sofferenze.

### *Giorno 8*

No, è troppo difficile. Io, un uomo? Con queste braccia così lunghe? Con queste pinze? Un gambero, piuttosto.

### *Giorno 11, molto tardi*

Una nuova crisi mi ha gettato per tre giorni sul mio cuscino di onde sostentatrici, come un naufrago, tanto debole da sembrare malato — e se sono stato malato davvero, nessuno degli strumenti ha potuto dirmelo.

Non ho chiamato il robot. Ero tanto debole che non riuscivo a girare l'interruttore di chiamata; e poi, quanto dovrà lavorare, il robot, per riportare questa camera nelle condizioni primitive?

Poco tempo fa, quando mi sono ritornate le forze, ho capito che era inutile avere rimpianti. Mi sono aggrappato alle protuberanze delle pareti con l'aiuto dei miei artigli, ho conservato traballando la mia posizione verticale e ho provato a fare qualche passo. Lettore, se anche tu sei Stabile, comprenderai facilmente la mia emozione, quando per la prima volta ho potuto guardare il nutritore con i miei occhi, l'apparecchio pulsante dal quale dipende tutta la nostra esistenza. L'idea che ne ricaviamo toccandolo con le nostre dita, alla cieca, è molto approssimativa. Adesso, invece, ho davanti agli occhi l'intrico dei tubi serpeggianti che portano il fluido nutritivo, gli ormoni, le sostanze regolatrici, e tante altre cose che non so.

### *Giorno 12*

Uscire di qui? E come? Questa porta non si apre dall'interno... ma dall'esterno! Qualcuno deve aprirla per me, soltanto il robot può farlo. Se riuscissi ad ingannarlo!

## *Giorno 14*

L'inganno è riuscito! Ho chiamato il robot, e non appena è entrato gli sono saltato addosso e l'ho spinto violentemente con tutte e due le braccia. Ha inciampato nel groviglio dei cavi ed è caduto. L'ho subito legato strettamente con tutti questi fili e gli ho dato qualche altro colpo. Non ha fatto resistenza. Il costruttore dei robot non ha previsto le aggressioni improvvise, è chiaro.

La porta è rimasta socchiusa. Al di là della porta vedo tutto un grigiore indecifrabile. È un corridoio di metallo? È un banco di nebbia? Oppure è semplicemente il vuoto, il nulla? Debbo uscire, ma non riesco a decidermi.

Ma è proprio necessario, che io esca? Le braccia, le dita, queste appendici innestate così intimamente nella mia carne (non posso ancora distinguere ciò che è artificiale da ciò che è naturale) sono estremamente mobili e capaci, potrei servirmi di loro ed esplorare il mondo esterno senza uscire di qui.

## *Più tardi*

(È mattina? È sera? Il colore del mondo esterno è sempre lo stesso...)

Aspetto. Sempre. Non sono più uno Stabile, non sono ancora un uomo, e oscillo sul confine che divide queste due condizioni. Forse domani...

## *Giorno 15*

Non tocca a me, decidere. Gli avvenimenti precipitano, gli avvenimenti decidono!

Mi accingevo ad aprire la porta completamente, quando

dietro di me ho sentito un « clic ». Il robot si stava svegliando!

Fare dietro-front con due braccia lunghe tre metri, quando i piedi non ubbidiscono, occupa più d'un secondo (ma che cos'è un secondo?). Il robot si è sollevato sui ginocchi metallici ancora tutto sconvolto. Non ho avuto nessuna difficoltà a stordirlo di nuovo, ma è bastato un attimo perché accadesse l'irreparabile: agitando scompostamente le grosse pinze il robot ha troncato il doppio tubo del nutritore proprio nel punto in cui s'incestra sotto il mio braccio sinistro. Una nausea indescrivibile mi ha travolto quando il liquido fisiologico è schizzato fuori dai tubi tagliati.

Mi siedo sulla carcassa del robot, non posso far nulla, sto perdendo i sensi.

### *Giorno 16*

È un guasto senza rimedio. Quanto tempo mi resta da vivere, adesso? Non ho più il coraggio di addormentarmi, dividere il tempo in giorni e notti non significa più nulla. Un unico lunghissimo giorno vedrà la mia agonia.

### *Più tardi*

Anche se possedevo una circolazione sanguigna uguale a quella degli uomini, da un bel pezzo essa ha perduto la sua autonomia. Il mio corpo, privato di tutte le sostanze essenziali, incomincia a perdere colpi; i prodotti tossici si stanno accumulando dentro di me e mi avvelenano.

Voglio utilizzare completamente anche gli ultimi istanti della mia vita. Anche l'ultimo legame che mi incatenava al mondo stabile si è rotto, uscirò fuori e camminerò finché le forze mi basteranno.

### *Più tardi*

Le gambe non mi sostengono più, non ho più speranze, forse trascinandomi sui gomiti...

Tu, che mi stai leggendo, sei nell'universo esterno? Sei un uomo?

Se almeno io potessi

Attraverso lo spiraglio della porta, le cinque articolazioni del mio braccio destro si sono allungate all'esterno senza incontrare alcuna resistenza. Ho mosso il braccio in tutte le direzioni. Nulla. Proverò di nuovo, se avrò abbastanza forze.

Ho provato di nuovo. Questa volta le mie dita hanno toccato qualcosa, l'hanno preso, l'hanno portato dentro! Un mazzo di gambi vegetali con delle foglie verdi dentellate e piccoli fiori bianchi.

Mi ricordo! Li ho visti alla TVT: sono ortiche. Ma allora, la TVT non mente!

Ma allora, l'uomo esiste davvero! O almeno, è esistito!

non ho più forze, eppure debbo riuscire a comunicare agli altri la mia grande scoperta      Purché essi non

Una sofferenza atroce. Ho innestato di nuovo dietro la nuca i collegamenti del video      Il mio cervello può di nuovo comandarlo. Mi sono disteso sopra le onde sostenatrici. Come dirlo      Aspetto e scrivo a macchina qualche



altra parola      No, non ho mai lasciato questo morbido  
cuscino di onde

Mai      Le ortiche, la prova che l'uomo esiste      As-  
surdo

chiamo chiamo      Chiamo Maria L per esempio      Ecco-  
la, mi guarda attentamente      Maledizione il sonoro non  
funziona      Come posso dire la mia scoperta      Ecco,  
mostrerò le ortiche un fiore di ortica      Una volta Maria L  
ha detto Noi siamo dentro una casamatta No era Pietro C  
che diceva Noi siamo dentro una casamatta Il mio braccio  
destro si solleva come è difficile non riesco più a controllare  
i movimenti il mio braccio destro mostra il fiore Vedo Le  
palpebre di Maria L battono tante volte per la sorpresa  
Avvicino la prova allo schermo      Maria L Un uomo fem-  
mina una donna      Sente l'odore dei fiori Torce le narici  
indietreggia sembra che soffochi Il mio braccio trema i miei  
occhi si appannano e tutto si mette a girare, ancora pochi mi-  
nuti e per me è la fine La sua testa si rovescia i suoi occhi di-  
ventano grigi la sua testa finisce fuori quadro non la vedo più  
il video è vuoto no vedo tutti i quadranti del suo cubicolo  
le curve spezzate le lancette tutta la sua esistenza travolta e  
la sua linea della vita le mie tempie battono sempre più forte  
la sua linea della vita      la linea della vita di Maria L  
rosa pallido trasparente scomparsa      Maria L  
uccisa dal profumo di un'ortica

Titolo originale: « *Dedans* ». Traduzione di Sandro Sandrelli. Copyright  
Fiction 1963 e Interplanet 1964.



Herbert W. Franke  
Austria

## PREPARATO 261

Fu come il suono d'uno strumento. Rintronò un'impe-  
tuosa sinfonia. Uno scroscio, un tintinnio, martellamenti e  
sibili; un fragore prolungato ed uno scampanio, ronzii e  
fischi che aumentavano sino a raggiungere un'intensità do-  
lorosa. E poi i sibili e lo stridere cessarono, caddero gli ac-  
cordi semitonali e rimasero soltanto i colpi sordi, un bron-  
tolio ed un rantolo che si andavano attenuando ed infine si  
spensero.

A questo punto lo inondò una vivida luce. Gialli soli  
danzarono, volteggiò una ridda di stelle azzurre ed i colori  
che fluirono sovrapponendosi l'un l'altro si mescolarono e  
si fusero per poi allargarsi in una nuova magnificenza di  
tinte. Improvvisamente, come se qualcuno avesse girato un  
interruttore, parte della varietà di colori svanì; il rosso di-  
sparve, il violaceo divenne azzurro, l'arancio giallo, il mar-  
rone si cangiò in verde. Con un secondo tocco si smorzarono

le tonalità gialle. Il mondo era ora tutto azzurro, d'un azzurro incomparabile, inimmaginabilmente limpido ed etereo. Un azzurro che si estendeva dal chiarore raggiante alle gradazioni violette sino al nero profondo.

Poi cadde la notte, la sensibilità cessò e il pensiero si spense...

Quando si risvegliò, provò ad aprire gli occhi. Inutilmente. Cercò di tastare all'ingiro ma non gli giunse alcuna percezione delle membra. Non vedeva nulla, non sentiva più nulla. Gli odori, i sapori, ogni impressione dall'esterno era scomparsa. Soltanto il pensiero lo rendeva conscio di esistere. Singoli ricordi apparvero come usciti da un fuoco nascosto. Si sforzò di riportare alla memoria passati avvenimenti e ci riuscì. Un torrente di immagini lo sommerse allora d'improvviso. Le situazioni divennero plastiche, così come se egli le rivivesse ancora una volta. Confusa era, talora, la differenza tra illusione e realtà, ma poi la sua mente ordinata riprese ancora il sopravvento ed egli si chiese stupito e non senza un sottile pauroso turbamento quale situazione lo stesse dominando. Il suo pensiero era in questo momento così lucido da fargli respingere il sospetto d'essere oggetto della beffa d'un sogno. Declinò speditamente verbi latini. Si pose problemi matematici e riuscì a risolverli.

Il professore era alla fine della sua dissertazione:

« Signore e signori, voi sapete », disse il docente, « che per anni sono stati mantenuti in vita — in soluzioni nutritive umorali — cuori di conigli e la pelle dell'uomo. Siamo riusciti ora, nel nostro Istituto, a fare un passo ancor più meritorio. Il preparato che adesso vi posso mostrare è un cervello umano. Prego, preparato duecentosessantuno », chiese al suo assistente. Questi spinse in sala un tavolino a rotelle sul quale si trovava un recipiente di vetro della grandezza d'una vaschetta da pesci. Esso era colmo d'un liquido opa-

lescente, bollicine d'aria salivano da piccoli fori praticati sul fondo. Nel centro ondeggiava il corpo a forma di fungo d'un cervello, che palpitò leggermente nel movimento del carrello e parve volesse scappare fluttuando. Fili metallici, introdotti in alcuni punti della massa grigia, oscillavano.

« L'operazione è stata da noi intrapresa sette ore fa », concluse il professore. « Le sottili sonde metalliche servono a misurare l'intensità delle correnti cerebrali. Osservate, prego, gli scatti dell'indicatore degli strumenti di controllo. Da essi potete riconoscere che l'organo vive tutt'ora, e lavora. Sarà molto importante ai fini dei nostri studi conoscere per quanto tempo riusciremo a tenerlo in vita. Ed ora vi ringrazio per la vostra attenzione ».

Scrosciò un applauso. Gli ascoltatori si alzarono dai loro posti. Dopo pochi minuti, non ci fu più nessuno nella sala immersa nel silenzio. Bollicine salivano sempre dal fondo del vaso, ma il loro numero diminuiva sensibilmente.

Nel pensiero libero ed agile penetrò qualcosa di spiacevole — un cerchio di cupo dolore lo avvolse.

Il desiderio di risolvere il problema della sua situazione divenne più urgente. La sua volontà si impennò.

Un pensiero si disciolse ad un tratto e si sviluppò — il presentimento di alcunché di eccezionale, di raccapricciante, di esorbitante...

Ad esso si accompagnò qualcosa che non riusciva a chiarire. Qualche cosa svanì, si volatilizzò, sgorgò. Egli non si rese conto, ma la realtà lo colpì come uno choc. Una vibrazione che volle prodursi in lui gli corse dinnanzi senza movimento e si soffocò nel nulla dell'impalpabilità.

Il vuoto lo ghermì.

Rimase in vita la sola conoscenza, ma ciò che essa sentiva era soltanto paura. Indicibile, disperata, infinita paura.

## LO SPECCHIO

Per me lo specchio è sempre qualcosa di inquietante. Questa persona che mi guarda, quest'immagine che sono io stesso eppure non sono! Ciò mi è semplicemente insopportabile.

Comprendo perché tu scuoti ora il capo. Che scopo ci sarebbe, in fondo, di raccontare questa vecchia storia? Ma perché no? Non vorrei, dopo tutto, che tu mi ritenessi un eccentrico stravagante.

Mi trovavo allora in visita dai genitori della mia fidanzata e mi fermai a lungo presso di loro. Già, una volta avevo una fidanzata. Tu sai che mio padre era uno stimato commerciante amburghese. Egli sarebbe stato ben lieto se Eleonora fosse diventata mia moglie. Ci fidanzammo infatti ancor prima di conoscerci bene. Se devo essere sincero, cominciai ad amarla veramente soltanto durante il mio soggiorno a Lubeca. Lei era delicata e timida come un uccellino e bisognava proteggerla come fosse di porcellana.

Mi accorsi subito che una grande preoccupazione l'affliggeva. Questo appartamento vasto e buio con le sue tende a festoni e gli spessi tappeti persiani che soffocavano ogni incauta voce, era fatto apposta per gli opprimenti segreti e per le angosce sofferte in silenzio. Non era l'ambiente migliore per una giovane donna che aveva diritto a guardare la vita con serenità. Sarebbe stato necessario spalancare queste finestre eternamente chiuse e far entrare aria fresca nelle camere e nei giroscale pieni di innumerevoli quadri, orologi e vasi.

Poiché sto descrivendo i locali, devo ricordare anche lo specchio. Questo si trovava al termine del corridoio, al primo piano, ed occupava quasi per intero la stretta parete di fondo. Se, provenendo dalle scale, si voleva entrare nella sala da pranzo, non ci si avvedeva subito — nella penombra — che il corridoio era chiuso dallo specchio. Si aveva sempre l'impressione che qualcuno ci venisse incontro e soltanto dopo ci si accorgeva del proprio sosia immaginario nell'opposto regno di cristallo argentato. Secondo quanto si sussurrava in casa lo specchio avrebbe avuto, già tempo addietro, un ruolo importante nella storia della famiglia di Eleonora. Vinta da un profondo sconforto, la bisavola del casato era entrata nello specchio senza più uscirne. Questo, però, lo appresi più tardi.

Cosa volevi dire? Ah già, il tormento di Eleonora. Riuscì infine a venirne a capo.

Sai quanto fossero religiose le vecchie patriarcali famiglie di commercianti. Anche Eleonora venne allevata in un così devoto ambiente ma, esteriormente, non me ne resi mai conto. Nemmeno quando cominciammo ad intenderci sempre di più nel corso delle mie visite. Sentivo però che qualcosa turbava la nostra felicità e, perciò, sollecitavo continuamente Eleonora perché si confidasse con me. Finalmente cedette alle mie preghiere e mi raccontò tutto:

Da bambina, una volta, si ammalò gravemente di ence-

falite. Stette tanto male che il medico dubitò della sua guarigione. La mamma, allora, formulò il voto di metterla in convento se fosse guarita. E, come per miracolo, essa guarì veramente.

Per molto tempo nessuno pensò più a questi avvenimenti. Da quando, però, mi ero fidanzato con Eleonora, sua madre ritornava spesso su questo argomento.

« Avrei dovuto entrare veramente in un convento », disse la mia fidanzata tra i singhiozzi, aggrappandosi selvaggiamente a me, « ma da quando tu sei qui, so che non posso più farlo! »

Feci il possibile per calmarla e ci riuscii quasi, ma sempre dei dubbi risorgevano in lei.

Ritenni allora che l'unico mezzo per scacciare questi pensieri fosse quello di sposarci al più presto e feci pressione, pertanto, affinché si stabilisse un termine. E così fu fatto; una piccola festa avrebbe dovuto suggellare ogni cosa.

Alcuni giorni prima, Eleonora fu più silenziosa e pensierosa del solito. Ciò mi mise in uno stato di crescente agitazione; non potevo, d'altronde, fare nulla per porvi un rimedio. Fu in quel periodo che Eleonora mi raccontò la storia dello specchio. La trovai un giorno profondamente assorta davanti ad esso, le sue dita tastavano il lucido cristallo. Di più, lei mi avvertì che non bisognava esitare, ma entrare decisi e con coraggio nel regno che lo specchio ci spalancava. Se avessi dato maggior peso a queste parole!

Venne il giorno delle nozze, e mentre ero in attesa di Eleonora insieme ai suoi genitori e ad alcuni invitati, fummo improvvisamente scossi da un forte tintinnio e da un colpo sordo. Corsi nel corridoio e vi trovai Eleonora che giaceva con gli occhi chiusi presso lo specchio sul quale si trovavano ancora conficcate poche schegge; le altre erano sparse sul pavimento. Il bianco vestito era chiazza di macchie rosse, sangue, che usciva dai molti tagli della sua pelle... La portammo in camera e cercammo di arrestarne il flusso. Ci riu-



scimmo, ma lo svenimento permaneva. Il dottore rimase per tre giorni di seguito quasi sempre in casa. Soltanto dopo una settimana essa riprese a parlare. Ma non ricordava più nulla del passato. Mi guardava con grande meraviglia quando le ricordavo che un tempo avrebbe dovuto essere mia.

Sai che non mi sono più sposato. E ho fatto bene. Anche se fossi riuscito a cambiarla. Perché questa fanciulla non era più la mia Eleonora, ma un essere estraneo ed inquietante uscito dallo specchio. La vera Eleonora è prigioniera nel mondo dello specchio, il ritorno le è precluso, la porta sbarata. La rividi ancora, occasionalmente, quando — cosa che prima facevo spesso — mi sedevo per lunghe ore di fronte ad uno specchio. Allora lei appariva sul fondo e mi faceva un triste cenno con il capo. Oggi non sopporto più alcuno specchio nel mio appartamento.

Credi che questa sia soltanto immaginazione? No, no, mio caro, non ho affermato nulla che io non possa provare. Ascolta! Eleonora usava la mano destra, come tu ed io. Ho visto scrivere la ragazza, quando si destò dallo svenimento, e adoperava la sinistra.

Ti basta questo?

## I BRUCHI

Un paese così egli se l'era sempre sognato. Prati d'un verde vigoroso, vasti fertili campi sui quali appariva la terra nera. Selve di conifere con le cime degli alberi che ondeggiavano al vento. Di rado si vedeva un uomo.

John non riusciva a comprendere perché questo pianeta fosse circondato da una cortina di silenzio che impediva rigorosamente la diffusione di notizie. Chi immigrava non poteva più tornare indietro.

Si trovavano al finestrino del traponte. Egli circondava con un braccio le spalle di Ann. La nave spaziale non modificò più la sua rotta. Il paesaggio, sempre ubertoso, scivolò sotto di loro. Comparve una fattoria.

Entrambi pensarono alla Terra con le gigantesche città, i suoi quartieri pensili, i suoi giardini idroponici a piani sovrapposti e la moltitudine di persone cui non ci si poteva sottrarre.

Avrebbero potuto ritenersi molto soddisfatti. Possedevano un proprio appartamento, il lavoro procurava loro più soddisfazione che fatica e la gente della fattoria si comportava in modo amichevole. La forza d'attrazione era quasi uguale a quella della Terra, e soltanto leggendo i libri avevano appreso che la composizione dell'aria era diversa da quella alla quale erano abituati. Comunque, questo sembrava non avere nessuna influenza sulle loro presenti condizioni fisiche. Si sentivano bene. Eppure c'era qualcosa all'intorno che non riuscivano a capire, qualcosa di misterioso che era tenuto loro nascosto. Non si trattava soltanto del divieto di salire al piano superiore, ma anche di discorsi che improvvisamente venivano interrotti, di occhiate che li seguivano.

Al mattino del terzo giorno vennero i bruchi. Ann svegliò John scuotendolo selvaggiamente alle spalle. Sulla coperta, davanti a lei, strisciava qualcosa. Un corpo grigio chiaro pulsava. Due occhi verdi, simili a bottoni, si muovevano di continuo in tutte le direzioni. Un enorme bruco, lungo ben quaranta centimetri. E un altro bruco si muoveva presso l'armadio.

John prese una scarpa e stava per scagliarla contro lo strano essere, quando la porta si spalancò d'improvviso ed il fattore entrò precipitosamente nella camera. Sollevò con attenzione il bruco dalla coperta e l'altro dal pavimento, mise entrambi nella cesta che reggeva col braccio e uscì senza degnare i due d'uno sguardo.

John si lambiccò incessantemente il cervello sull'accaduto. Pose delle domande ma ebbe risposte che non chiariavano nulla. Prese un atteggiamento come se queste lo avessero appagato. A mezzogiorno, però, durante il riposo, sgattaiolò su al secondo piano e trovò una camera nella quale piccoli nidi erano disposti lungo la parete. In ciascuno d'essi si stiracchiava un bruco; alcuni piccoli, altri più grandi dei due che aveva visto al mattino.

John andò oltre. Si imbatté in una porta chiusa. Arrotolò il suo fazzoletto, lo fece passare attraverso il lucchetto e tirò con forza. La serratura saltò ed egli aprì la porta. Il locale era piccolo e quasi vuoto. Soltanto in un angolo era appesa una massa a forma di sacco: il corpo accovacciato, rigonfio ed avviluppato in bianchi fili, d'un bruco. John vide che, di tratto in tratto, una contrazione lo agitava tutto. Poi, centimetro per centimetro e con lunghe interruzioni, la grigia pelle scivolò in basso fino a staccarsi completamente, per poi cadere sul pavimento. Rimase soltanto un fardello a forma di goccia in un involucri appannato ma pur trasparente. In esso giaceva, raggomitato e scosso da leggeri sussulti, il corpo roseo d'un bambino.

John continuò a lavorare, ma non ne ricavava più alcuna gioia. Alle domande della moglie, rispondeva evasivamente. Pensava al proteo che vive nelle grotte, il quale mette al mondo i suoi piccoli, vivi, se la temperatura è superiore ai quattro gradi, mentre a temperature inferiori depone uova. Una razza di protei intelligenti, che vivesse da generazioni in un clima caldo, conoscerebbe soltanto il primo modo di venire al mondo.

Qualcosa di simile spiegava, forse, quello che aveva visto. Ma come poteva farlo capire ad Ann?

Titoli originali: *Präparat 261*; *Der Spiegel*; *Die Raupen* da «Der grüne Komet». Traduzione di Adolfo H. Joos. Copyright Wilhelm Goldmann Verlag, München 1960, e Interplanet 1964.

Aldous Huxley  
Gran Bretagna

## FAMIGLIE FELICI

La scena rappresenta una serra. Piante tropicali lussureggianti torreggiano in una verdognola luce crepuscolare da acquario, punteggiata qua e là dallo straordinario rosa di varie lanterne giapponesi appese al soffitto o ai rami degli alberi. Una calda luce gialla esce a fiotti dalla sala da ballo, attraverso una porta a sinistra della scena. Dai vetri della serra, sul fondo del palcoscenico, si scorge un paesaggio lunare bianco e nero: distese di neve, dove le siepi e gli alberi figurano come righe e punti, neri come il carbone. Fuori è il gelo e la morte: ma dentro la serra tutto palpita e fumiga di vita e di calore tropicali. Enormi piante fantastiche la ingombrano: rampicanti che si contorcono nella loro esistenza serpentina, alberi, orchidee di ogni sorta. Ovunque, una densa vegetazione; fiori orribili che sembrano ragni imbottigliati o

\* Racconto tratto dalla raccolta di novelle *Limbo* per gentile concessione dell'Editore Longanesi.

ferite in suppurazione; fiori con gli occhi e con la lingua, o con tentacoli sensibili che si muovono, oppure con seni e denti e pelle maculata.

Le note di un valzer fluiscono dalla porta della sala da ballo, e accompagnate da quella musica lenta e tenera, entrano in cortei paralleli le due famiglie, che sono rispettivamente Aston J. Tyrrell e la signorina Topsy Garrick.

Il decano della famiglia Tyrrell è uno scrittore giovane e forse troppo colto, dai capelli castani piuttosto lunghi, con un viso ben tagliato e sensibile, sebbene un pochino debole nella mascella inferiore, e una voce le cui squisite modulazioni non possono essere che il risultato di un'educazione acquistata in una delle due « grandi » università. Lo chiameremo semplicemente Aston. La signorina Topsy, capo della famiglia Garrick, è una ragazza men che ventenne, dai capelli lisci e biondi, che le pendono corti e folti sulle orecchie come quelli di un paggio; sembra un ragazzo anche per l'esile figura e la lunghezza delle gambe, ma nel medesimo tempo è al massimo grado femminile e attraente. La signorina Topsy dipinge deliziosamente, canta con una vocetta limpida che a sentirla strizza il cuore e riempie le budella di desiderio, è istruita, ed ha letto, o almeno ha sentito nominare, la maggior parte dei libri migliori di tre letterature. Se n'intende anche un pochino di economia e della dottrina di Freud.

Entrano a braccetto, appena terminato di ballare, trascinandosi dietro con la mano libera due assurdi fantocci da ventriloquio che hanno le loro stesse fattezze. Siedono su una panca in mezzo al palcoscenico. Sotto una specie di nicchia ornata di festoni di fiori favolosi. Gli altri membri delle due famiglie si nascondono nella penombra tropicale dello sfondo.

Aston mette davanti a sé il proprio fantoccio e lo fa parlare, muovendogli opportunamente la bocca e gli arti per mezzo delle leve segrete che controlla con la mano.

FANTOCCIO DI ASTON. Che pavimento perfetto c'è stasera!

FANTOCCIO DI TOPSY. Sì, sembra di ghiaccio, non è vero?

E un'orchestra così buona!

FANTOCCIO DI ASTON. Oh, sì, un'ottima orchestra.

FANTOCCIO DI TOPSY. È quella che suona al Necropole durante l'ora del pranzo.

FANTOCCIO DI ASTON. Ah, sì? (*Un lungo silenzio imbarazzato*).

(*Di sotto a un enorme albero di twangum emerge la figura di CAIN WASHINGTON TYRRELL, fratello negro di ASTON; perché il sangue dei TYRRELL, mi rincresce dirlo, contiene una goccia di pece e CAIN è un ritorno mendeliano al puro tipo della Giamaica. CAIN è grasso, e la sua faccia nera luccica di unto. Il bianco dei suoi occhi sembra di smalto, il suo sorriso è crisoelefantino. Indossa un frac di taglio perfetto, e un nastro pieno di ciondoli gli brilla sul ventre. Cammina con le gambe divaricate e la parte superiore del corpo buttata all'indietro, con la pancia in fuori, come se sostenesse il peso di un costume da teatro aristofanesco. Passeggia come un tacchino avanti e indietro dinanzi alla coppia seduta sulla panca. Un largo sorriso gli illumina la faccia e si dà delle manate sul gilet*).

CAIN. Che capelli, nyum nyum! e la sua nuca; e il suo corpo... com'è snello! e che movimenti deliziosi, nyum nyum! (*Si avvicina ad ASTON e gli parla in un orecchio*) Eh? eh? eh?

ASTON. Vattene, maiale. Vattene (*Alza il fantoccio come uno scudo. CAIN si ritira avvilito*).

FANTOCCIO DI ASTON. Ha letto qualche romanzo divertente, in questi ultimi tempi?

TOPSY. (*Parlando di sopra la testa del suo fantoccio*) No; non leggo mai romanzi. In genere sono spaventosi, non le pare?

ASTON. (*Con entusiasmo*) Magnifico! Non ne leggo neanche io. Mi limito a scriverne qualcuno ogni tanto, ecco tutto. (*Abbandonano i loro fantocci che cadono senza forza tra le*

*braccia l'uno dell'altro, finendo per terra con un sospiro esausto).*

TOPSY. Ne scrive? Non sapevo...

ASTON. Oh, sono contentissimo che lei non lo sappia. Vorrei che non li leggesse mai. Sono orrendi; tuttavia, servono a sbarcare il lunario, capisce. Ma mi dica, allora che cosa legge?

TOPSY. In genere libri di storia e di filosofia, un po' di critica e di psicologia, e un mucchio di poesie.

ASTON. Mia cara signorina! Che meraviglia, che cosa assolutamente inattesa e magnifica. (*CAIN emerge con il terzo fratello, SIR JASPER, il quale è un ASTON più pallido, più magro, più sinistro e aristocratico*).

CAIN. Nyum nyum nyum.

SIR JASPER. Che perfetta frase era quella, Aston: proprio alla Henry James! « Mia cara signorina »... come tu avessi quarant'anni più di lei; e che raro sapore antiquato ha quel tuo « assolutamente inattesa e magnifica »! Ammirevole. Non ricordo che tu abbia mai usato questo gambitto d'apertura: ma naturalmente ne hai usati altri molto simili. (*A CAIN*) Sei orribile, Cain, quando digrigni i denti in questo modo!

CAIN. Nyum nyum nyum.

(*ASTON e TOPSY stanno parlando entusiasticamente di libri; i due fratelli, accorgendosi di non essere affatto notati, si ritirano nell'ombra dell'albero di twangum. Da un po' di tempo BELLE GARRICK sta saltellando alle spalle di TOPSY. È d'una bellezza più sfacciata di quella di sua sorella, ha un petto più pieno e una bocca sensuale, rossa e ridente. Incapace di attirare l'attenzione di TOPSY, si volta e chiama: « Henrika ». Un viso pallido, dagli occhi spalancati, sorpresi, si affaccia dietro al tronco, peloso come una gamba di mammuth, di un albero di kadapoo dalle foglie color magenta e dai fiori di fiamma. È HENRIKA,*



*la sorella minore di TOPSY. Indossa un vestitino di musolina bianca guarnito di nastri azzurri).*

HENRIKA. (*Viene avanti in punta di piedi*) Eccomi; che c'è? Avevo un po' di paura di quell'uomo. Però sembra tanto simpatico e educato, vero?

BELLE. Ma certo! Che sciocchina sei a nasconderti così!

HENRIKA. Sembra un uomo simpatico, tranquillo e gentile, e tanto intelligente.

BELLE. Che belle mani ha, vero? (*Avvicinandosi a TOPSY e mormorandole in un orecchio*) I capelli ti vanno negli occhi, mia cara. Buttali all'indietro con quel tuo gesto grazioso (*TOPSY scuote il capo; la soffice campana di capelli d'oro le tremola elastica intorno alle orecchie*) Così va bene!

CAIN. (*Balzando in aria e ricadendo a gambe larghe e ginocchia piegate, con una mano su ogni ginocchio*) Oh, nyum nyum!

ASTON. La bellezza di codesto gesto! Mi fa trattenere il fiato dal piacere e dalla sorpresa, come il movimento di un perfetto danzatore.

SIR JASPER. Bello, eh?... un piacere puramente estetico ed esteticamente puro. Sentilo, Cain.

ASTON. (*A TOPSY*) E lei non prova mai a scrivere? Sono sicuro che dovrebbe farlo.

SIR JASPER. Sì, sì, siamo sicuri che dovrebbe farlo. Vero, Cain?

TOPSY. Ebbene, ho scritto qualche poesia... o meglio, qualche brutto verso... Di quando in quando.

ASTON. Ma davvero! E su che argomento, se oso chiederlo?

TOPSY. Mah... (*Esitando*) Su varie cose, sa. (*Si fa vento un po' nervosamente*).

BELLE. (*Affacciandosi sulla spalla di TOPSY e rivolgendosi direttamente ad ASTON*) Soprattutto sull'amore. (*Si attarda a lungo e voluttuosamente sull'ultima parola, pronunciandola « ammuure » piuttosto che « amore »*).

CAIN. Oh, gosl va bene, gosl va bene; gosl va malededdamente bene. (*Nei momenti di emozione, le maniere e il linguaggio di CAIN ricordano in modo più spiccato del solito le antiche piantagioni*) Hai vedudo la sua faccia pogo fa?

BELLE. (*Ripete con lentezza e solennità*) Soprattutto sull'amore.

HENRIKA. Oh, oh! (*Si copre il viso con le mani*) Come hai potuto? Mi fai rabbrivire in tutto il corpo. (*Corre di nuovo dietro all'albero di kadapoo*).

ASTON. (*Con aria molto seria e intelligente*) Davvero? È molto interessante. Vorrei che una volta mi lasciasse vedere qualcuno dei suoi scritti.

SIR JASPER. Ci piace sempre vedere questo genere di cose, non è vero, Aston? Ti ricordi la signora Towler? Com'era carina! E come abbiamo criticato le sue produzioni letterarie...

ASTON. La signora Towler... (*Rabbrivisce, come se avesse toccato qualcosa di morbido e di schifoso*) Oh, smettila, Jasper, smettila!

SIR JASPER. Quella cara signora Towler! Siamo stati molto carini riguardo alle sue poesie, vero? Ti ricordi quella che cominciava:

*Il mio amore assomiglia a un fior di brezza  
Nato e fiorito in un giardin di sogno  
Iddio lo ha fatto sol per la bellezza  
Non pel bisogno.*

Perfino Cain, credo, riconobbe il lato comico della cosa.

ASTON. La signora Towler... oh, mio Dio! Ma ora è tutto diverso; questa ragazza mi interessa davvero.

SIR JASPER. Ma sì, lo so, lo so. Interessa anche te, Cain, vero?

CAIN. (*Accenna due o tre passi di cake walk e canta*) Oh mio bel zuggherino, oh mio bel zuggherino!

ASTON. Ma ti dico che è una cosa tutta diversa.

SIR JASPER. Si capisce. Qualunque idiota se ne accorgerebbe a prima vista. L'ho già ammesso esplicitamente.

ASTON. (*A TOPSY*) Me le mostrerò, vero? Mi piacerebbe tanto vederle.

TOPSY. (*Tutta confusa*) No, non potrei proprio. Lei è un professionista, capisce.

HENRIKA. (*Da dietro l'albero di kadapoo*) No, non gliele devi mostrare. In realtà sono mie, lo sai, quasi tutte.

BELLE. Sciocchezze! (*Si china e muove il piede di TOPSY in modo che una gamba, molto ben tornita nella calza bianca, sia visibile fino a metà polpaccio. Poi, a TOPSY*) Tira giù la sottana, mia cara. Sei proprio indecente.

CAIN. (*Mettendosi il monocolo*) Oh nyum nyum, zuggherino mio! Vieni gon me nel Dixie...

SIR JASPER. Hem; un po' voluto, non ti pare?

ASTON. Ma anche i professionisti sono esseri umani, mia cara signorina. E forse potrei darle qualche aiuto per i suoi scritti.

TOPSY. Questo è infinitamente gentile da parte sua, signor Tyrrell.

HENRIKA. Oh, non gliele mostrare. Non voglio. Non gliele mostrare.

ASTON. (*Calcando sul proprio fascino*) M'interessa tanto quando sento che i giovani (e spero non si offenderà se la includo nel numero), quando sento che i giovani si mettono a scrivere. È uno dei compiti più importanti cui possiamo attendere noialtri della vecchia guardia... quello di aiutare e incoraggiare i giovani nel loro lavoro. È un grande servizio da rendere alla causa dell'arte.

SIR JASPER. È quello che dicevi sempre alla signora Towler, se ricordo bene.

TOPSY. Non so dirle, signor Tyrrell, quanto sia emozionante veder prendere così sul serio il proprio lavoro. Le sono tanto grata. Allora posso mandarle le mie cosucce?

CAIN. (*Eseguisce una danza selvaggia, con l'accompagnamento di un paio di ossi battuti insieme*).

SIR JASPER. Mi congratulo con te, Aston. Un colpo da maestro, dal punto di vista della strategia.

BELLE. Chissà che cosa farà adesso. Non è emozionante? Topsy, scuoti la testa di nuovo. Brava. Oh, come vorrei che succedesse qualche cosa.

HENRIKA. Che cosa hai fatto? Oh, Topsy, non devi proprio mandargli le mie poesie!

BELLE. Hai detto poco fa che era un uomo così simpatico.

HENRIKA. Oh sì, è simpatico, lo so. Però è un uomo, devi ammetterlo. Non voglio che le veda.

TOPSY. (*Con decisione*) Dici delle sciocchezze, ecco tutto, Henrika. Il signor Tyrrell, notissimo scrittore, è stato così gentile da mostrare interesse per il mio lavoro. La sua critica mi sarà di grandissimo aiuto.

BELLE. Ma sicuro, e poi ha degli occhi così affascinanti. (*Una pausa. La musica, che, in tutto questo tempo, si è udita debolmente attraverso la porta della sala da ballo, diventa più nitida. Stanno suonando un valzer appassionato, dolce come una crema*). Che musica deliziosa! Henrika, vieni a fare un giro. (*Afferra HENRIKA intorno alla vita e incomincia a danzare. HENRIKA in principio è riluttante, ma a poco a poco il ritmo del ballo la afferra finché, con gli occhi socchiusi e i movimenti languidi, semi-incoscienti, appare come il simbolo vivente del valzer. ASTON e TOPSY si appoggiano allo schienale della panca, battendo il tempo con un languido gesto della mano. CAIN dondola, si abbandona e gira su se stesso in una versione peculiare e inimitabile della danza*).

SIR JASPER. (*Il quale ha osservato l'intera scena con divertimento*) Che grazioso spettacolo! « La musica ha magie... »

HENRIKA. (*Con voce quasi spenta*) Oh, Belle, Belle, potrei

continuare a danzare così per sempre. Mi sento proprio inebriata.

TOPSY. (*Ad ASTON*) Che melodia gradevole!

ASTON. Non è vero? Si chiama *Sogni di desiderio*, credo.

BELLE. Che nome carino!

TOPSY. Ci sono fiori meravigliosi, qua dentro.

ASTON. Andiamo a dare un'occhiata in giro. (*Si alzano e passeggiano nella serra. I fiori si illuminano al loro passaggio; nel centro di ognuno c'è una lampadina elettrica*).

ASTON. Questo fiore violaceo fornito di occhi è l'assafetida. Non avvicinarti troppo il naso: odora di carne bruciata. Questo è un *cypridium* di Sumatra. È l'unico fiore cannibale esistente. Osservi la sua doppia fila di denti. (*Mette un bastone nella bocca del fiore che immediatamente si richiude con uno scatto, come una trappola d'acciaio*) Brutta bestia perfida! Questi fiori che sembrano spugne purpuree appartengono all'albero di *twangum*; se li strizza gocciolano sangue. Questa è la *jonesia*, la piovra del mondo floreale: ognuno dei suoi otto tentacoli è armato di un pungiglione capace di uccidere un cavallo. Questo, vede, è un fiore interessantissimo e istruttivo: il *patchouli*. È forse l'esempio più impressionante in natura della specializzazione strutturale portata dall'evoluzione. Ah, se Darwin fosse vissuto abbastanza per conoscere la pianta del *patchouli*! Lei avrà sentito parlare di fiori che sono particolarmente adatti per essere fertilizzati dalle api, dalle farfalle, dai ragni, eccetera. Ebbene, questa pianta, che cresce nelle foreste del Guatemala, non può venire fertilizzata che dagli esploratori inglesi. Osservi la struttura del fiore: alla base vi è un disco, proiettato in fuori, che contiene il pistillo; al di sopra, un tubo arcuato che termina con un beccuccio. Ai due lati, nei lobi carnosì del calice, si può discernere una piccola fessura lunga un paio di centimetri. Il viaggiatore inglese, vedendo questa pianta, rimane colpito

immediatamente dalla sua somiglianza con le distributrici automatiche che, in patria, forniscono profumi al pubblico delle stazioni ferroviarie. Per pura forza di abitudine si toglie di tasca un soldo e lo inserisce in una delle fessure. Risultato immediato: un getto di polline liquido fortemente profumato viene emesso dal beccuccio sul pistillo che sta al di sotto, e la pianta è fertilizzata. Potrebbe esservi nulla di più miracoloso? Eppure c'è chi nega l'esistenza di Dio. Poveri imbecilli!

TOPSY. Meraviglioso! (*Annusando*) Che profumo!

ASTON. Il più puro patchouli.

BELLE. Che delizia! Oh Dio mio... (*chiude gli occhi in estasi*).

HENRIKA. (*Assonnata*) Delizioso... 'lizioso...

SIR JASPER. Mi piacciono molto questi profumi un po' *canaille*. Il loro effetto è mirabile.

ASTON. Questo è il fiore leopardo. Osservi la sua pelle maculata e le sue spine che sembrano artigli d'agata. Questa è l'alocusia canora, *alocusia cantatrix*, scoperta da Humboldt durante il suo secondo viaggio alle Amazzoni. Se le accarezza la gola nel punto giusto si mette a cantare come un usignolo. Mi permetta. (*Prende TOPSY per il polso e le avvicina le dita alla gola palpitante di un fiore gigantesco a forma di tromba di grammofo. L'alocusia si mette a cantare; ha una voce simile a quella di Caruso*).

CAIN. Oh nyum nyum! Che mano! Oh, zuggherino mio! (*Passa il grosso indice nero sul braccio di TOPSY*).

TOPSY. Che fiore straordinario!

BELLE. Chissà se mi ha accarezzato il braccio apposta o per caso.

HENRIKA. (*Ha un piccolo brivido*) Mi ha toccata, mi ha toccata! Ma chissà perché ho tanto sonno che non posso muovermi.

TOPSY. (*Si avvicina a un altro fiore; BELLE non le permette*

*di ritirare subito la mano*) Che strano odore ha questo qui!

ASTON. Attenta, attenta! Quella è la pianta del cloroformio.

TOPSY. Oh, mi gira la testa e mi sento mancare. Quell'odore e il caldo... (*Quasi cade: ASTON tende il braccio e la sostiene*).

ASTON. Povera piccola!

CAIN. Bove'a biggola, bove'a biggola! (*Le ballonzola intorno quasi toccandola con le mani e tremando di eccitamento. Gli occhi gli roteano orribilmente*).

ASTON. Aprirò la porta. L'aria le farà bene. (*Apre la porta della serra, sempre sostenendo TOPSY con il braccio sinistro. Si ode il vento fischiare spaventosamente: un turbine di neve entra nella serra. I fiori emettono grida acute di rabbia e di paura, le loro luci tremolano pazzamente; parecchi diventano perfettamente neri e cadono a terra contorcendosi in agonia. La piovra floreale agita i tentacoli; i fiori di twangum gocciolano sangue; le foglie di tutti gli alberi sbattono l'una contro l'altra con un suono secco e squamoso*).

TOPSY. (*Debolmente*) Grazie; ora va meglio.

ASTON. (*Chiudendo la porta*) Povera piccola! Venga a rimettersi a sedere; il fiore del cloroformio rappresenta un vero pericolo. (*Molto commosso la riaccompagna fino alla panca*).

CAIN. (*Esegue una danza di guerra intorno alla coppia seduta*) Bove'a biggola, bove'a biggola! Nyum nyum nyum.

SIR JASPER. Ecco i ben noti pericoli che presenta recitar la parte del buon samaritano verso un afflitto membro dell'altro sesso. La pietà ha intenerito fino alle lagrime perfino il nostro buon Cain.

BELLE. Oh, chissà che cosa sta per succedere! È così emozionante. Sono così contenta che Henrika si sia addormentata.

TOPSY. Sono stata una sciocca a svenire così.

ASTON. Avrei dovuto avvertirla in tempo che quello era il fiore del cloroformio.

BELLE. Ma ora questa sensazione è così bella... mi sembra di stare in un bagno caldissimo con una quantità di sali di verbena, quando si è quasi incapaci di muoversi da quanto si è deboli, e nello stesso tempo ci si sente comodi e felici.

ASTON. Come si sente ora? È molto pallida. Povera piccola!

CAIN. Bove'a biggola, bove'a biggola!...

SIR JASPER. Non m'intendo di queste cose, ma mi sembra, caro Aston, che il momento sia decisamente venuto.

ASTON. Mi rincresce tanto. Povera bambina... *(la bacia molto dolcemente sulla fronte)*.

BELLE. A...a...a...h.

HENRIKA. Oh! Mi ha baciata: ma è così gentile e buono, così gentile e buono. *(Si agita un poco, ma ricade subito nella sua letargica sonnolenza)*.

CAIN. Bove'a biggola, bove'a biggola! *(Si affaccia sulla spalla di ASTON e si mette a baciare rozzamente le labbra di TOPSY, socchiuse e calme nel letargo. La ragazza apre gli occhi, e vede quel viso nero, unto, quel sorriso crisoelefantino, quelle labbra rosse, grosse, quegli occhi prominenti di smalto bianco. Dà uno strillo. HENRIKA balza in piedi e grida a sua volta. TOPSY scivola a terra e CAIN e ASTON si trovano faccia a faccia con HENRIKA, che trema in tutto il corpo, pallida come la morte e con gli occhi spalancati dal terrore)*.

ASTON. *(Dà un colpo a CAIN spingendolo barcollante all'indietro, e cade in ginocchio davanti alla patetica figura di HENRIKA)* Oh, mi rincresce tanto, tanto. Che bestia sono! Non so che cosa potevo avere in mente per fare una cosa simile.

SIR JASPER. Mio caro ragazzo, temo che tu e Cain sappiate anche troppo bene cosa avevate in mente. Anche troppo bene...



ASTON. Mi perdona? Io non riesco a perdonare me stesso.

HENRIKA. Oh, mi ha fatto male, mi ha spaventata tanto. Non posso sopportarlo (*Piange*).

ASTON. Oh Dio! Oh Dio! (*Anche i suoi occhi si riempiono di lagrime. Prende la mano di HENRIKA e si mette a baciarla*)  
Mi rincresce tanto, tanto.

SIR JASPER. Se non stai attento, Aston, avrai di nuovo a che fare con Cain (*CAIN si è tirato su da terra e si avvicina furtivamente alla coppia, al centro della serra*).

ASTON. (*Voltandosi*) Cain, animale, va' al diavolo! (*CAIN si allontana avvilito*) Oh, mi perdona se sono stato un simile brutto? Che cosa posso fare?

TOPSY. (*Che ha ripreso il dominio di sé, si alza in piedi spingendo HENRIKA nello sfondo*) Grazie, va benissimo ora. Credo che sarebbe meglio non parlarne più, dimenticare ciò che è accaduto.

ASTON. Mi perdona, allora?

TOPSY. Ma certo, ma certo. La prego, si alzi, signor Tyrrell.

ASTON. (*Rimettendosi in piedi*) Non so immaginare come io sia potuto diventare una tale bestia.

TOPSY (*Freddamente*) Mi pareva che fossimo d'accordo di non parlare più di questo incidente. (*Pausa*).

SIR JASPER. Ebbene Aston? È stato piuttosto spassoso.

BELLE. Peccato che tu sia stata così fredda con lui, Topsy. Pover'uomo! È pentito davvero. Lo si capisce benissimo.

HENRIKA. Ma hai veduto quella faccia orribile? (*Rabbrivisce e si copre gli occhi*).

ASTON. (*Raccogliendo il suo fantoccio e manovrandolo*) Fa molto caldo qui dentro, non è vero? Vogliamo tornare nella sala da ballo?

TOPSY. (*Anche lei raccoglie il suo fantoccio*) Sì, torniamoci.

FANTOCCIO DI ASTON. Non è Rose di Piccardia, quello che sta suonando l'orchestra?

FANTOCCIO DI TOPSY. Credo di sì. Buona orchestra, vero?

FANTOCCIO DI ASTON. Sì; suona durante il pranzo al Necro-

pole. (A JASPER) Mamma mia, che cretino sono! Me n'ero dimenticato completamente; è stata lei a dirmelo, entrando.

FANTOCCIO DI TOPSY. Al Necropole? Davvero?

FANTOCCIO DI ASTON. Un'ottima orchestra e un ottimo pavimento.

FANTOCCIO DI TOPSY. Sì, è un pavimento perfetto, non trova? Sembra di vetro... (*Escono, seguiti dalle loro rispettive famiglie. BELLE sostiene HENRIKA ancora molto debole dopo lo choc subito*).

BELLE. Com'è stato emozionante, eh, Henrika?

HENRIKA. Era orribile... troppo orribile! Oh, quella faccia... (*Dietro ad ASTON esce CAIN, silenzioso e abbattutissimo. SIR JASPER sta in coda al corteo. Ha sul viso la solita espressione di divertimento lievemente blasé. Accende una sigaretta*).

SIR JASPER. Deliziosa serata, deliziosa serata... Ora che è chiuso l'episodio, mi domando se abbia mai avuto luogo. (*Esce. La serra rimane vuota. I fiori fanno luccicare i loro pistilli luminosi; gli occhi dell'assafetida ammiccano solennemente; le foglie tremano, oscillano e frusciano; si sentono alcuni fiori ridacchiare piano, mentre l'alocusia, dopo aver fischiettato qualche nota ironica, emette finalmente un volgare e rumoroso singhiozzo orientale*).

*La tela cala lentamente*

Titolo originale della raccolta: « *Limbo* ». Traduzione di Marcella Hannau.  
Copyright Longanesi 1950 e Interplanet 1964.

Stanislaw Lem  
Polonia

## **ESISTE DAVVERO MISTER JOHNS?**

IL GIUDICE. La Corte passa ad esaminare la vertenza tra la Cybernetics Company e Harry Johns. Le due parti sono presenti?

L'AVVOCATO. Sì, Vostro Onore.

IL GIUDICE. Voi agite in nome di...?

L'AVVOCATO. Io rappresento legalmente la Cybernetics Company, Vostro Onore.

IL GIUDICE. Dov'è l'imputato?

JOHNS. Sono qui, Vostro Onore.

IL GIUDICE. Vogliate, vi prego, declinare le vostre generalità.

JOHNS. Molto volentieri. Mi chiamo Harry Johns, sono nato il 6 aprile 1917 a New York.

L'AVVOCATO. Mi oppongo, Vostro Onore. L'affermazione dell'imputato è tendenziosa: egli non è mai venuto al mondo.

JOHNS. Ho qui il mio atto di nascita. E mio fratello è qui in aula...

L'AVVOCATO. Questo non è il vostro atto di nascita, e quell'individuo non è vostro fratello.

JOHNS. E di chi è fratello, allora? Vostro, per caso?

IL GIUDICE. Calma, vi prego. Un momento, avvocato. E allora, Mr. Johns?

JOHNS. Mio padre, il mai abbastanza rimpianto Lexington Johns, possedeva un garage e mi ha inculcato la passione per il suo mestiere. A diciassette anni ho partecipato per la prima volta ad una corsa automobilistica per dilettanti. In seguito, come corridore professionista, ho gareggiato ottantasette volte. Fino ad oggi ho riportato la vittoria sedici volte, ventun secondi posti...

IL GIUDICE. Vi ringrazio, ma questi particolari non sono pertinenti alla causa.

JOHNS. Tre coppe d'oro, tre coppe d'oro...

IL GIUDICE. Vi ho detto che i particolari sono superflui.

JOHNS. E una corona d'argento...

MR. DONOVAN (presidente della Cybernetics Company). Oh, sta vaneggiando!

JOHNS. Non illudetevi.

IL GIUDICE. Calma! Non avete un avvocato per la difesa?

JOHNS. No, mi difendo da solo. La mia causa è chiara come l'acqua di polla.

IL GIUDICE. Conoscete le richieste che la Cybernetics Company muove nei vostri confronti?

JOHNS. Le conosco. Io sono vittima delle vili macchinazioni di questi criminali pescicani...

IL GIUDICE. Basta così. Avvocato Jenkins, vogliate esporre alla Corte le ragioni della vostra citazione.

L'AVVOCATO. Molto volentieri, Vostro Onore. Due anni fa l'imputato ebbe un incidente durante le gare automobili che disputate a Chicago. Perdettero una gamba. Si rivolse allora alla nostra ditta. Sapete bene che la Cybernetics Company fabbrica protesi: gambe, braccia, reni artificiali, cuori artificiali e molti altri organi di ricambio. L'impu-

tato acquistò a credito una protesi della gamba sinistra e pagò la prima rata. Quattro mesi dopo, si rivolse nuovamente a noi, questa volta per la fornitura di due braccia, di una cassa toracica e d'una calotta cranica.

JOHNS. È falso! La calotta cranica no. È stato in primavera, dopo la corsa in montagna.

IL GIUDICE. Non interrompete.

L'AVVOCATO. Si trattava, rispettando l'ordine cronologico, della seconda transazione. A quel tempo il debito dell'imputato ammontava a 2967 dollari. Cinque mesi dopo, il fratello dell'imputato si rivolse a noi. Harry Johns si trovava ricoverato alla clinica Monte-Rosa, non lontano da New York. In conformità alla nuova ordinazione, la nostra ditta fornì, dopo versamento d'un acconto, diverse protesi il cui elenco particolareggiato è allegato agli atti del processo. Tra l'altro vi figura, quale ricambio d'un emisfero cerebrale, un cervello elettronico Geniak — quello comunemente detto « il Geniale » — del prezzo di 26.500 dollari. Richiamo l'attenzione della Onorevolissima Corte sul fatto che l'imputato ha ordinato presso di noi un Geniak di lusso, corredato di valvole metalliche, con dispositivo per sogni a colori naturali, filtro anti-soucis ed eiettore di pensieri tristi, benché tutto ciò eccedesse le sue possibilità finanziarie.

JOHNS. Certo! Vi avrebbe fatto molto più comodo se avessi deciso di schiattare col vostro cervello fatto in serie!

IL GIUDICE. Calma, vi prego!

L'AVVOCATO. Che l'imputato abbia agito con l'intenzione cosciente e deliberata di non pagare ciò che si era procurato, un fatto lo prova perentoriamente: egli non ha ordinato un comune modello di braccio artificiale, ma ha scelto una protesi speciale con tanto di orologio-braccialetto, marca Schaffhausen, a diciotto rubini. Quando il debito dell'imputato raggiunse i 29.863 dollari, noi lo citammo a giudizio per la restituzione di tutte le

protesi che si era procurato. Nondimeno la nostra querela fu rigettata in base a questa considerazione: Mr. Johns, se lo si privasse delle sue protesi, morirebbe. In effetti, a quel tempo, di questo Mr. Johns, non esisteva che un pezzo di cervello.

JOHNS. Come sarebbe a dire « di questo Mr. Johns? » Riscuotete per caso una parcella dalla Cybernetics Company per ogni insulto che vi esce di bocca? Azzeccagarbugli!

IL GIUDICE. Calma, per favore! Mr. Johns, in caso di nuovi oltraggi alla parte querelante, vi infliggerò un'ammenda.

JOHNS. È lui che m'insulta!

L'AVVOCATO. Nelle condizioni in cui allora si trovava, indubitato cioè con la Cybernetics Company ed equipaggiato da capo a piedi con protesi fornite dalla nostra ditta che nei suoi riguardi ha dato prova d'infinita bontà, soddisfacendo issofatto ogni suo desiderio, l'imputato cominciò a calunniare pubblicamente i nostri prodotti, ai quattro venti, trovando a ridire sulla loro qualità. Questo non gli impedì tuttavia di presentarsi a noi tre mesi più tardi. Si lagnava, a quel tempo, per tutta una sfilza di acciacchi e di dolori che, come ebbero modo di appurare i nostri esperti, dipendevano dal fatto che il suo vecchio emisfero cerebrale era soffocato, alloggiato in quel nuovo ambiente che io definirei, se voi lo permettete, protesico.

Mossa da un sentimento di umanità, la nostra ditta accettò ancora una volta di soddisfare il desiderio dell'imputato, « genializzandolo » totalmente; vale a dire, la nostra ditta accettò di sostituire il vecchio pezzo di cervello che gli apparteneva « in proprio » con un secondo apparecchio Geniak, gemello del precedente. Quali titoli di questo nuovo credito, l'imputato ci ha firmato delle cambiali per un ammontare di 26.950 dollari. A tutto oggi è già tanto che abbia versato 232 dollari e 18 cents! Stando così le cose... Onorevolissima Corte, l'imputato

perfidamente sta cercando di impedirmi di parlare, soffoca le mie parole con fischi, crepitii e stridori. Che l'Onorevolissima Corte abbia la bontà di richiamarlo all'ordine!

IL GIUDICE. Mr. Johns...

JOHNS. Non sono io. È il mio Geniak. Fa così ogni volta che riflette intensamente. Sono forse responsabile io di quanto ha fatto la Cybernetics Company? La Onorevolissima Corte farebbe meglio a citare il presidente Donovan, per frode!

L'AVVOCATO. Stando così le cose, la Cybernetics Company presenta alla Corte la seguente richiesta: che le venga riconosciuto il diritto d'intera proprietà sull'insieme delle protesi fornite, le quali si trovano qui, in questa aula di tribunale, a sostenere di essere Harry Johns.

JOHNS. Che impudenza! E dove è mai Johns, secondo voi, avvocato, se non qui?

L'AVVOCATO. Qui, in questa aula, io non vedo alcun Johns, per la semplice ragione che i resti di quel celebre campione di corse riposano disseminati lungo le molte autostrade degli Stati Uniti. Di conseguenza, il verdetto che sicuramente il tribunale pronuncerà in nostro favore non potrà ledere alcuna persona fisica, poiché la nostra ditta non farà che rientrare in possesso di ciò che legittimamente le appartiene, dall'involucro di nylon all'ultima vite.

JOHNS. Come! Vogliono farmi a pezzi, vogliono ridurmi in protesi!

IL PRESIDENTE DONOVAN. Ciò che noi faremo dei nostri beni non vi riguarda!

IL GIUDICE. Presidente Donovan, vi prego caldamente di conservare il vostro sangue freddo. Grazie, avvocato. Che cosa avete da dire, Mr Johns?

L'AVVOCATO. Vostro Onore, per chiarire meglio la questione vorrei ancora farvi notare che l'imputato, a dire il vero,

non è affatto l'imputato, ma solamente un oggetto materiale che pretende di appartenersi in tutta proprietà. In effetti, dal momento che egli non vive...

JOHNS. Avvicinatevi un poco e vi accorgerete se sono vivo o no!

IL GIUDICE. È davvero un caso insolito. Hm... Avvocato, la decisione di stabilire se l'imputato sia vivente o meno, la lascio in sospeso fino a quando la Corte non abbia emanato un suo giudizio, altrimenti si rischierebbe di turbare il normale svolgimento dell'udienza. Adesso la parola è a voi, Mr. Johns.

JOHNS. Onorevolissima Corte, e voi, cittadini degli Stati Uniti, che seguite attentamente gli spregevoli sforzi di un grande trust per distruggere una libera personalità pensante...

IL GIUDICE. Vi prego di rivolgervi esclusivamente alla Corte. Non è un comizio, questo!

JOHNS. D'accordo, Vostro Onore. La cosa si presenta così: effettivamente io mi sono procurato presso la Cybernetics Company un certo numero di protesi...

IL PRESIDENTE DONOVAN. Un certo numero di protesi? Come se la sbriga costui!

JOHNS. Che la Onorevolissima Corte richiami questo signore all'ordine! Sì, mi sono procurato quelle protesi. Poco importa ciò che esse sono. Poco importa se, incessantemente, quando sono seduto, quando cammino, quando mangio, quando dormo, c'è un tale fracasso nella mia testa, al punto che ho dovuto ritirarmi in una camera a parte, perché svegliavo mio fratello durante la notte. Se a causa di questi Geniak tanto decantati, costruiti di soppiatto con gli avanzi delle macchine calcolatrici, ho contratto la malattia del calcolo, al punto che debbo contare senza tregua le siepi, i gatti, i pali, le persone che incontro lungo la strada e Dio sa cos'altro ancora. Chi ci capisce è bravo. Sia come sia, avevo davvero l'intenzione di pagare



tutte le somme dovute, ma il solo modo che io abbia di procurarmi del denaro, è quello di vincere le corse. Ora, ne ho passate troppe, mi sono scoraggiato, ho perduto la testa, e...

L'AVVOCATO. L'imputato riconosce spontaneamente di aver perso la testa. Chiedo alla Corte di prendere nota.

JOHNS. Non m'interrompete! L'ho detto, ma non in quel senso. Ho perduto la testa, ho incominciato a giocare in borsa, ho perso e ho dovuto indebitarmi. In quel periodo ero una carcassa piena di acciacchi. Avvertivo continuamente dolori lancinanti alla gamba sinistra, capogiri, facevo sogni idioti: io che cucivo a macchina, io che facevo la calza, io che lavoravo i merletti; mi sono fatto visitare dagli psicanalisti, che subito mi scoprirono un complesso di Edipo soltanto perché mia madre cuciva a macchina quando ero ragazzo. Fu in quel periodo, proprio allora che ero debole e che potevo barcamentarmi a stento, che la Cybernetics Company cominciò a trascinarli dinanzi ai tribunali. I giornali ne parlarono e, in seguito alle perfide calunnie di cui sono stato oggetto, la congregazione metodista — io sono metodista — mi ha chiuso le porte della chiesa.

L'AVVOCATO. Vi lamentate per questo? Come, voi credete alla vita d'oltre tomba?

JOHNS. Ci credo, comunque, non vedo perché la cosa vi interessi.

L'AVVOCATO. Mi interessa, poiché Mr. Johns attualmente sta già vivendo una vita d'oltre tomba, e voi non siete che un infame usurpatore!

JOHNS. Pesate le vostre parole, signore!

IL GIUDICE. Prego le due parti di rimanere calme.

JOHNS. Onorevolissima Corte, mentre mi trovavo in sì penose circostanze, la Cybernetics Company mi ha citato in giudizio, e quando le sue spudorate richieste vennero respinte, un losco individuo, certo Goas, venne a trovarmi,

mandato dal presidente Donovan. Ma questo allora io non lo sapevo. Questo Goas si spacciò per perito elettronico e mi disse che c'era un solo rimedio per guarire tutte le mie sofferenze, i dolori lancinanti e le vertigini: farmi « genializzare » fino in fondo. Nel rovinoso stato in cui mi trovavo mi era impossibile pensare a nuove corse automobilistiche. Cos'altro dunque mi rimaneva? Accettai, lo riconosco davanti all'Onorevolissima Corte, e Goas il giorno dopo mi condusse all'officina di montaggio della Cybernetics...

IL GIUDICE. Ciò significa che si è provveduto a trasportarvi?...

JOHNS. Certamente.

IL GIUDICE. E che si è provveduto a mettervi a posto...

JOHNS. È naturale, ma io, allora, non capivo perché mai lo facessero così di buon grado, a condizioni di favore e con lunghe dilazioni nel pagamento. Adesso, invece, lo capisco perfettamente! Essi volevano, lo dichiaro dinanzi alla Onorevolissima Corte, che io mi sbarazzassi del vecchio emisfero cerebrale che ancora mi restava, dato che in precedenza le loro richieste erano state respinte in considerazione del fatto che lo sventurato pezzo della mia testa originale non avrebbe potuto rimanere in vita da solo, se mi si ritirava tutto il resto. Ed è per questo che essi, approfittando della mia ingenuità e dell'indebolimento delle mie facoltà mentali, hanno pensato di mandare da me quel certo Goas, perché accettassi spontaneamente di farmi togliere il vecchio pezzo originale, per farmi cadere nella rete della loro diabolica macchinazione. Prego ora l'Onorevolissima Corte di esaminare quanto vale il loro ragionamento. Essi dicono che hanno diritto di prendere possesso della mia persona. A quale titolo? Supponiamo che qualcuno acquisti delle provviste a credito dal suo fornitore: farina, zucchero, carne, ecc. e

che dopo un certo tempo il bottegaio intenti un'azione legale per farsi riconoscere proprietario del suo debitore, dato che — come ci insegna la medicina — le sostanze del nostro corpo, grazie ai processi di natura chimica, sono costantemente rinnovate e sostituite dai prodotti alimentari. È vero: trascorso qualche mese il debitore tutto intero, testa, fegato, braccia e gambe comprese, si compone di quei grassi, del latte, delle uova e degli idrati di carbonio che il bottegaio gli ha ceduto a credito. Ma esiste al mondo un tribunale disposto a pronunziarsi in favore di questo bottegaio? Viviamo forse nel Medio Evo, quando Shylock poteva esigere che il suo debitore gli cedesse una libbra della propria carne? Siamo qui di fronte ad un'analogia situazione! Quanto a me, io sono il campione di corse Harry Johns e non una macchina!

IL PRESIDENTE DONOVAN. È falso! Voi siete una macchina!

JOHNS. Ah, sì? Allora chi è mai, in definitiva, che la vostra ditta persegue? A chi è stata inviata la citazione del tribunale? A una qualunque macchina o piuttosto a me, Harry Johns? Vostro Onore, vorrei che consentiste a chiarire la questione.

IL GIUDICE. Hmm... dunque. La citazione è indirizzata ad Harry Johns, New York, quarantaquattresima strada.

JOHNS. Avete inteso, Mr. Donovan? Vorrei inoltre rivolgere a Vostro Onore una domanda riguardante la procedura: la legge degli Stati Uniti prevede, in un modo o nell'altro, la possibilità di citare una macchina dinanzi al tribunale, di accusarla di qualcosa?

IL GIUDICE. Vediamo... Beh, no. No! Questo la legge non lo prevede.

JOHNS. Allora tutto è chiarito. Insomma, o io sono una macchina, e allora lo svolgimento di questo processo è fondamentalmente impossibile, essendo chiaro che una macchina non può essere citata in giudizio, oppure io non sono una macchina, ma un uomo, e allora quali sono que-

sti diritti che la ditta pretende di esercitare sulla mia persona? Dovrei per caso diventare loro schiavo? Intenderebbe Mr. Donovan diventare proprietario di schiavi?!

DONOVAN. Che sfacciataggine!

JOHNS. Siete in trappola! Quanto ai metodi ai quali ricorre questa ditta, basta dire questo: quando, ancora sofferente, avvitato e imbullonato alla meglio, lasciai l'ospedale e me ne andai sulla spiaggia per respirare un po' d'aria pura, un mucchio di gente mi seguiva passo passo. Capii subito il motivo: sulla schiena mi avevano impresso « Made in Cybernetics Company ». Ho dovuto farmi togliere l'iscrizione a mie spese e farmi rattoppare alla meglio. Ed ecco che ora vogliono ancora perseguirmi! Certo, il povero è sempre esposto alla collera del ricco, mio padre e mia madre me lo ripetevano sempre...

IL PRESIDENTE DONOVAN. Vostro padre e vostra madre sono la Cybernetics Company.

IL GIUDICE. Calma! Avete finito, Mr. Johns?

JOHNS. No. Vorrei sottolineare, in primo luogo, che la ditta dovrebbe versarmi una pensione alimentare, dato che io non ho di che vivere. La direzione dell'Automobil Club ha annullato la mia partecipazione alle corse panamericane, un mese fa, facendosi forte del fatto che la mia vettura sarebbe pilotata — così dicono — da un complesso automatico non umano. Ma chi mi ha messo in queste condizioni? Loro! La Cybernetics Company, che ha inviato all'Automobil Club una sporca lettera diffamatoria! Intendono togliermi il pane di bocca? Bene, che paghino allora il mio mantenimento e che forniscano i pezzi di ricambio! E non è tutto: ogniqualvolta debbo parlare con loro, gli impiegati della ditta, quelli della direzione in particolare, mi coprono d'insulti.

Il presidente Donovan mi ha proposto una transazione amichevole: sarebbe sufficiente che io accettassi di figurare come modello-réclame. Dovrei restare immobile,

otto ore al giorno, nella sua vetrina! Per tale affronto e altri del genere, mi costituisco parte civile contro la Cybernetics Company. Concludendo, chiedo che l'Onorevolissima Corte voglia attentamente ascoltare mio fratello in qualità di teste, poiché egli conosce perfettamente tutti i particolari della causa.

L'AVVOCATO. Vostro Onore, mi oppongo. Il fratello dell'imputato non può comparire in qualità di teste...

IL GIUDICE. Forse a causa della consanguineità?

L'AVVOCATO. Sì... e no. La ragione esatta, è che il fratello dell'imputato è stato vittima, la settimana scorsa, d'un incidente aereo.

IL GIUDICE. Ah... e non può comparire davanti alla Corte?

IL FRATELLO DI JOHNS. Sì che lo posso, sono qui!

L'AVVOCATO. Lo può, ma il fatto è che l'incidente ha avuto per lui conseguenze tragiche. La nostra ditta, in seguito all'ordinazione pervenutaci tramite la moglie, ha provveduto alla « genializzazione » e messa a punto d'un nuovo fratello dell'imputato.

IL GIUDICE. Un nuovo che?

L'AVVOCATO. Un nuovo fratello, che nello stesso tempo è il marito della ex vedova.

IL GIUDICE. Ah...

JOHNS. Ma questo cosa importa? Perché mai mio fratello non potrebbe deporre? Mia cognata ha saldato la fattura in contanti.

IL GIUDICE. Silenzio, per favore! Vista la necessità di procedere all'esame di questi elementi complementari, ordino il rinvio della causa.

Titolo originale: « *Cy istnieie na pravte Pan Smith?* ». Traduzione di Lino Aldani. Copyright Futuro 1963 e Interplanet 1964.



Louis Martel  
Francia

## SOLE, ASTRO RADIOSO!

La spedizione che era appena partita restava sempre al centro delle cronache. Le prime pagine dei giornali le erano riservate da gran tempo, eppure ormai una spedizione interplanetaria era cosa comune, ed ogni giorno centinaia di razzi si tuffavano negli spazi alla conquista dei diversi pianeti del nostro Sistema. La Luna non era più che un sobborgo della Terra, e un'ora di viaggio era sufficiente per raggiungerla.

Sì, tutto questo ormai era comune, ma *Intersol* non era un razzo come gli altri. Allorché gli scienziati l'avevano rivelato al mondo, un senso d'incredulità aveva risposto a quanto si definiva, allora, « la Balla » (con la B maiuscola, logicamente). Che aveva, dunque, questo *Intersol*, di tanto singolare?

Bene, questo razzo meraviglioso doveva *penetrare all'interno della corona solare*: questo era lo scopo della spedizione, l'esplorazione dello strato esterno del Sole!

La costruzione d'un siffatto razzo era stata un prodigio della scienza umana, ma soltanto il metallo estratto da Titano aveva permesso la sua realizzazione. Questo metallo, il *sunium*, dopo un trattamento atomico che rallentava la velocità dei suoi elettroni, diventava assolutamente refrattario al calore anche a temperature di milioni di gradi, così come si era dimostrato nei laboratori speciali dell'Organizzazione Mondiale Scientifica. La scienza aveva ottenuto ancora di più: le piastre di questo metallo erano state rese trasparenti.

Era pertanto una spedizione di nuovo genere quella che aveva appena lasciato la Terra. Il razzo era scomparso già da parecchio tempo nello spazio, e gli occhi di tutti restavano ancora fissi al cielo. Lo scettico sorriso ch'era su certi visi diceva parecchio della incredulità che molti spettatori nutrivano sul successo della spedizione. Del resto numerose petizioni gremite di firme erano state avanzate a suo tempo per impedire questo « evidente suicidio ». Ma gli scienziati avevano avuto la meglio, e finalmente l'O.M.S. aveva autorizzato il viaggio.

La scienza doveva continuare la sua corsa al progresso.

*Intersol* aveva appena cominciato a penetrare nella massa gassosa che circonda il Sole. Gli antigravitatori funzionavano a pieno regime. La velocità era stata considerevolmente ridotta.

Jos Sténard, il capo della spedizione, sorvegliava la manovra con occhio vigile. Ordini brevi echeggiavano nella cabina spaziosa, la cui temperatura restava gradevole nonostante i milioni di gradi che regnavano all'esterno.

Lo spettacolo era fantasmagorico, e con tutto ciò i super-schermi non lasciavano passare che un'infima parte della luce esteriore. Al di fuori c'era un oceano di fuoco, un ribol-



limento infernale al quale i repulsori magnetici faticavano a resistere. *Intersol* traversava un magma in piena disintegrazione. Era una visione dantesca; la materia solare si precipitava contro gli oblò quasi furiosa per la resistenza opposta dall'astronave, ridicolo granello di polvere sperduto in seno alla strana materia che costituiva la corona solare. Immense lingue di fuoco s'attorcigliavano tutt'attorno allo scafo, cercando di squilibrarlo. Mai gli uomini erano stati testimoni d'uno spettacolo simile. Le tempeste cosmiche nelle vicinanze di Giove non erano che pacifiche nebbie a paragone del furioso scatenarsi di quel magma turbinante.

Il razzo si era tuffato nel crogiuolo che dà vita al nostro Sistema: esso costituiva un sicuro riparo per gli uomini che avevano osato intraprendere l'impossibile viaggio. Per essi, aveva assunto una vita a sé stante: era l'*Astronave*. Essa sola restava, placida, in mezzo alla follia della materia. Gli audaci esploratori non avrebbero mai dimenticato la loro visita in seno al magma in piena fusione atomica!

Gli scienziati compivano i rilevamenti, stupefatti di tutte le possibilità che si offrivano loro.

« Continuiamo l'affondata ».

La voce di Joe parve risonare stranamente nel silenzio della cabina. Il comandante pronunciò tutta una serie di cifre che avevano significato soltanto per il navigatore; e il meraviglioso apparecchio continuò il suo straordinario viaggio.

Da ventiquattr'ore gli uomini passavano di meraviglia in meraviglia. A malapena si concedevano l'indispensabile riposo.

Joe stava per decidersi a « risalire », allorché *la cosa* si produsse, improvvisa, fantastica, stupefacente. Tutti, nell'astronave, restarono di stucco, a bocca aperta per una parola che le loro strozze si rifiutavano di lasciar sfuggire. I loro occhi spalancati contemplavano lo spettacolo, contemplavano *l'impossibile*.

Erano all'interno del Sole, e *il Sole era cavo*.

Un'ondata di follia li squassò: era matematicamente impossibile, e i matematici non potevano sbagliarsi. Diamine, erano degli scienziati, dovevano mantenersi obiettivi; gli avvenimenti delle ore precedenti dovevano essere la causa di questa allucinazione collettiva.

E tuttavia i fatti erano lì, eloquenti e indiscutibili. Un immenso vuoto, accecante di luce, si allargava davanti a loro, chiuso a infinita distanza da un muro di magma il quale altro non era che *la parte opposta* del Sole.

La decisione di Joe fu rapida, e fu iniziata la traversata completa del Sole.

Le ore trascorsero, indimenticabili, e il razzo viaggiava ancora in quello strano vuoto luminoso, allorché l'osservatore scorre *qualche cosa*. Il centro del Sole non era vuoto. Sténard fece correggere la rotta per avvicinarsi a quel nucleo centrale.

Fu in quell'istante che Stefan Kramycz, uno degli scienziati, fece un'osservazione incredibile: il termometro esterno segnava soltanto mille gradi, e la temperatura continuava ad abbassarsi.

Gli uomini in scafandro erano usciti dal razzo. Nulla più poteva meravigliarli, e ciononostante lo spettacolo che avevano sotto gli occhi era il più adatto a suscitare la follia.

Il nucleo centrale del Sole *era una gigantesca macchina*; strane tubazioni si aggrovigliavano, si intersecavano, v'erano immense sfere in apparente disordine, singolari quadranti davano indicazioni misteriose. Tutto sembrava pazzesco. *La Macchina* appariva all'incirca sferica, con un diametro medio press'a poco di duecento metri. Il suo colore era generalmente d'un grigio opaco. La maggior parte degli strumenti erano di un metallo sconosciuto ai terrestri.

Jean Moutel fece la nuova scoperta. No, non era spettacolare: si trattava semplicemente di un pannello di un metro

per ottanta centimetri, e su questo pannello strane iscrizioni. Segni che non avevano rapporto con tutto ciò che era noto ai terrestri erano disposti regolarmente in un curioso rilievo. Senza alcun dubbio non poteva trattarsi che di una scrittura. In alto e a destra del pannello c'erano alcuni piccoli segni; al centro, e singolarmente simile a un titolo, una linea in caratteri grossi seguita da una seconda linea centrale a caratteri più piccoli. Il seguito non era che un folto di segni vari, componenti una scrittura strana e non umana.

Tutto ciò fu minuziosamente fotografato, e dopo una giornata trascorsa a esaminare l'incomprensibile apparecchio, la spedizione ripartì per riguadagnare la Terra.

Una volta ancora i giornali utilizzarono le prime pagine per il racconto della spedizione. La Terra intera era stupefatta nell'apprendere che il Sole, il meraviglioso astro che permetteva la vita sul nostro pianeta, non era che un corpo cavo. Certuni lo guardavano, ormai, con una cert'aria sprezzante e carica di rimprovero. Gli stessi scienziati erano increduli, e senza posa verificavano i loro calcoli sulla massa e sulla densità solare senza poter trovare la minima pecca. Tutto sembrava respingere le affermazioni degli esploratori. Avevano sognato? Ma anche questo era impossibile, in quanto tutte le bobine filmate riportate dalla sorprendente esplorazione erano là, per provare l'inaffidabile.

E nel frattempo i linguisti e i crittografi restavano immersi nei misteri della strana iscrizione.

Passarono gli anni, e intanto numerose spedizioni erano ritornate al centro del Sole; nessuno tuttavia aveva osato toccare *la Macchina*.

Infine, il giorno che nessuno più si attendeva, giunse. La notizia si diffuse sul pianeta come un colpo di fulmine: il *Documento* era stato decifrato. Tutti i giornali ne pubblica-

rono la traduzione ufficiale; e il mondo si felicità che nessuno avesse toccato *la Macchina*.

Questo è l'inizio del testo rimasto così a lungo misterioso:

Unione Galattica Industriale  
Sezione di Aldebaran  
Settore W

## **SOLE ARTIFICIALE**

Istruzioni sul Funzionamento e la Riparazione.

Questo Sole artificiale è stato costruito per sostituire la stella oscura naturale di questo Sistema. Questa stella è stata disintegrata. La nostra macchina permette di creare artificialmente con radiazioni una forza attrattiva simile a quella della stella primitiva, ciò che evita lo sconvolgimento e la distruzione del Sistema. Normalmente la macchina è autosufficiente, ma in caso di guasto si innesca un'emittente di raggi Bi. Se questo avviene, la riparazione deve essere effettuata rapidamente, dato che l'apparecchiatura non permette il funzionamento d'emergenza che per una durata molto limitata di... (qui due parole intraducibili). Per riparare, consultare per prima cosa il localizzatore di guasti... ecc. ecc...

Il resto dell'avviso era costituito da semplici indicazioni tecniche.

Da quel giorno i Terrestri vivono nel terrore d'un guasto

alla *Macchina*, guasto che sarebbero incapaci di riparare nonostante tutte le precisazioni fornite dall'iscrizione. La nostra civiltà non ci permette di sostituire dei Soli, e il giorno nel quale i Terrestri potranno raggiungere Aldebaran, sede di una Sezione dell'Unione Galattica Industriale, non è ancora arrivato.

Titolo originale: « *Soleil, mon bel astre!* ». Traduzione di D. Armani.  
Copyright 1958 Oltre il Cielo e 1964 Interplanet.



**Slawomir Mrozek**

Polonia

## **L'UGUPU'**

Una volta, quand'ero bambino, mio fratello più grande mi fece sedere sopra una lastra di ferro rovente. Ciò m'incitò prematuramente a meditare sul problema dell'«uomo e la natura». L'influenza che la temperatura esercita sul nostro comportamento, nonostante in quell'occasione fosse stata per l'appunto uno stimolante, non esaurì affatto tutte le domande alle quali decisi di trovare una risposta. Qual è il suo ruolo? Quel giorno, io trasmisi all'atmosfera circostante la porzione di calorie che avevo ricevuto dalla lastra rovente, dopo avere trasformato tutta l'energia termica in energia fonetica, cioè, mi pare, in energia cinetica, poiché la voce è composta di vibrazioni, vale a dire, un movimento. In questo modo, proprio all'alba della mia vita, io fui veramente colpito quando compresi di essere uno degli anelli del grande ciclo della natura. Quand'è che l'uomo s'integra nel trastullo degli elementi per diventarne una semplice molecola, e quan-

do ne rimane estraneo? In breve, i limiti, i luoghi e la penetrazione dell'uomo e della natura, grazie a mio fratello, stavano diventando per me un'autentica passione, fin dalla più tenera infanzia.

Il poter soddisfare questa passione esigeva sforzi puramente pratici, delle conoscenze, cioè. Senza cercare troppo lontano, giunsi subito ad ammettere che il nome nascosto della natura doveva trovarsi in quella, tra le sue forme, che maggiormente salta agli occhi: la botanica, e soprattutto la zoologia. Le mie continue ricerche, gli esperimenti, i tentativi, mossi da una passione segreta nota a me soltanto, mi valsero agli occhi del mondo una certa fama di scienziato. Ma io, lungi dal sentirmi soddisfatto, non volevo fermarmi. Nessuna delle soluzioni alle quali ero giunto fino a quel momento mi sembrava sufficiente. E proprio per questa insaziabilità, per questa eterna mancanza di risposte soddisfacenti, si può spiegare il fatto che, a cinquant'anni suonati, mi trovassi ad occupare un nuovo posto d'osservazione scientifica, nel cuore d'una contrada vergine, in compagnia d'un solo uomo.

Vi regnava un clima infernale. La fauna e la flora erano qui d'una stupefacente esuberanza. Una piccola capanna su palafitte, costruita sul bordo d'un acquitrino in mezzo alla foresta vergine, era il nostro alloggio. In compagnia del mio unico assistente, il luogotenente C., da molti mesi ero al lavoro, lottando contro i mille e un flagello di questa contrada e studiando senza interruzione il problema che più d'ogni altro mi appassionava: il segreto della coesistenza e delle interdipendenze delle diverse specie d'animali.

Il luogotenente C. era un uomo giovane e coraggioso. Egli sopportava molto bene gli sforzi penosi che richiedeva la nostra missione, egli guardava in faccia ai pericoli e, in più, si rivelò osservatore sagace.

Conducevamo una esistenza terribile. Un calore torrido, i vapori che si sollevavano dalla vicina palude, acquazzoni



improvvisi, una moltitudine di creature e di piante velenose, malattie, l'assenza di qualsiasi legame col mondo civile, belve di tutte le specie, queste erano le condizioni in cui dovevamo non soltanto vivere, ma anche condurre delle ricerche faticosissime.

Ben presto, volenti o nolenti, dovemmo adattarci all'ambiente, assimilarci alla natura, avvicinarci ad essa, almeno esteriormente. I nostri volti si ricoprirono di lunghi peli. Le nostre unghie, che avevamo lasciato crescere, assomigliavano ad artigli. Il nostro modo di parlare diventò rozzo, gutturale, inarticolato. Quanto al nostro spirito, avevamo dimenticato le sottigliezze dell'intelletto, conservando soltanto il nostro sapere professionale. Volendo strappare alla natura i suoi segreti, dovemmo in parte eliminare le differenze che da essa ci separavano. Non avevo paura, allora, di farle delle concessioni. Mi pareva che sempre ci sarebbe stato il tempo di tornare indietro, che, una volta completato il nostro lavoro, avremmo saputo ritornare alla civiltà.

I peggiori tormenti, li sperimentavamo dalle undici del mattino alle tre del pomeriggio; il calore insostenibile ci obbligava ad interrompere il lavoro. Ognuno di noi trascorrevva questo intervallo in modo diverso. Io, completamente esausto, mi distendevo sul letto da campo, mentre il mio giovane amico si allontanava verso la zona più folta della foresta dove — pretendeva — faceva leggermente più fresco.

Come ho già detto, compivamo studi sulla coesistenza degli animali. Al centro delle nostre osservazioni, una particolare razza di rinoceronti, altrove del tutto estinta. Ne esisteva ormai un solo esemplare che abitava la palude vicina al nostro accampamento. Era un essere solitario, enorme e — come avevamo appreso da vecchie descrizioni e per nostra esperienza personale — selvaggio e pericoloso. Per cui, potemmo condurre le nostre osservazioni soltanto a distanza, aiutandoci con un cannocchiale e prendendo tutte le precauzioni necessarie.

Presto ci accorgemmo che intorno al rinoceronte gironzola una volpe, piccola e insignificante, che spesso s'intrufolava in direzione dell'acquitrino. Poi li vedevamo infiltrarsi insieme nel folto della foresta. La soluzione di questo enigma ci costò parecchie settimane. La volpe, correndo avanti, indicava al bestione i punti dove crescevano le radici dei ravanelli selvatici, per i quali il colosso andava pazzo. Con un colpo di zampa, il rinoceronte scavava il terreno, e contemporaneamente metteva allo scoperto le gallerie che conducevano alle tane dei tassi. La volpe si precipitava allora nella tana e rapidamente si accoppiava con la femmina, approfittando dell'assenza del maschio occupato in altre faccende, nel frattempo, nelle profondità della foresta. In tal modo, il rinoceronte trovava i suoi ravanelli e la volpe evitava tutte le responsabilità che crea la fondazione d'una famiglia. Ero sconvolto.

Come zoologo, conoscevo già l'intransigenza e la mancanza di pudore della natura, ma qui, in queste condizioni primitive, esse arrivavano a una intensità difficile da sopportare.

Elaborai un piano d'azione.

« Bisognerà controllare come la volpe riesca a sapere l'ora alla quale i tassi lasciano la loro tana. Altrimenti, non faremo nessun progresso ».

Sulle prime supponemmo che fossero i topi campagnoli, in un modo o nell'altro, ad informarla, comprendendo come fosse loro interesse che la vita erotica della volpe l'assorbisse il più a lungo possibile, allontanando la sua attenzione da una alimentazione razionale. Si sa, infatti, che le volpi si nutrono anche di topi. Ma questa ipotesi era sbagliata. La natura si rivelò più raffinata. Erano i babbuini femmina, che informavano la volpe. Queste astute creature l'avvertivano di tutte le occasioni che si presentavano; conoscendo l'istinto imitativo assai spinto dei propri mariti, esse in questo modo for-

nivano loro la migliore occasione di prendere esempio dalla condotta della volpe.

« È terribile! » dissi la sera al mio compagno « Due sentimenti lottano dentro di me. Il primo, un sentimento di vivo disgusto misto a spavento; il secondo, una ammirazione irresistibile per la perfetta organizzazione della natura ».

« Io ammiro soprattutto l'organizzazione » rispose l'altro con aria pensosa.

« Un giorno » continuai « l'uomo riuscirà a integrarsi in questa catena d'interdipendenze della natura. Egli aggiungerà all'elemento irriflessivo degli istinti i valori morali. Per nulla infrangendo il ciclo della natura, ma al contrario diventandone un anello cosciente, gli darà un contenuto nuovo, nobile ».

Un'altra domanda ci assillava. Perché mai i tassi si recavano tanto spesso nella foresta, se sospettavano che la loro assenza poteva dare risultati tanto deplorabili nel quadro dello sviluppo biologico della loro specie? La domanda era tanto più ardua in quanto io, spesso, dovevo lavorare da solo. Il luogotenente soffriva di mal di testa e di vertigini, spesso barbugliava come se avesse la febbre oppure piombava in un sonno pesante come un macigno e russava.

Ma non potei soffermarmi a lungo su questo problema, perché facemmo una nuova scoperta, una scoperta sconvolgente.

Approfittando della disattenzione dei babbuini, provocata dalle azioni svergognate della volpe, un pitone in agguato rapì alcuni babbuini lattanti.

« È terribile! » osservai, la sera. Il luogotenente riposava sul suo letto da campo. Quel giorno, si sentiva molto male e, per la prima volta, era rimasto nel bungalow anche nelle ore — dalle undici alle tre del pomeriggio — in cui di solito passeggiava nei recessi più profondi della foresta.

« Che malvagità! » dissi « Ah, se potessi sapere dov'è il

posto dell'uomo in questo mondo in cui regnano il desiderio e la fame! Che ne pensate? »

« E che ne so?... » rispose il luogotenente assonnato.

All'improvviso, un urto violentissimo sconvolse la nostra capanna. Arraffai la mia carabina e mi sporsi fuori: al chiaro di luna, l'enorme rinoceronte assaliva i pali che sorreggevano tutta la costruzione. Non c'era un momento da perdere. Presi la mira...

« Non sparate! » gridò selvaggiamente il luogotenente sviando la canna della carabina « Avete mai sentito parlare d'un piccolo uccello chiamato ugupù? »

« Siete pazzo! »

« Il piccolo ugupù morirà se ammazzate il rinoceronte! »

« È assurdo! »

« Il pitone mangia il piccolo ugupù, se non è occupato con i babbuini appena nati ».

« E con questo? »

« Se il rinoceronte non va più a raccogliere i suoi ravanelli selvatici in compagnia della volpe, i babbuini avranno molto più tempo da dedicare ai propri figli e il pitone divorerà il piccolo ugupù ».

Ne avevo abbastanza.

« Ascoltatemi, vecchio mio » gridai « Che cosa volete che m'importi, del vostro ugupù? Da un momento all'altro, il rinoceronte demolirà la nostra capanna! »

« L'ugupù non è un uccello come gli altri. Si nutre di certe foglie e dopo averle digerite... »

La voce gli mancò.

« ... produce dell'alcool » riuscì a concludere, con un mormorio « Dieci grammi di sterco secco d'ugupù ogni mezzo litro d'acqua ».

Cominciai a vederci chiaro.

« E in cambio, che cosa facevi al rinoceronte? » gridai piantandogli la carabina sul petto « Parla, parla immediatamente! »

« Io lo massaggiavo tutti i giorni, dalle undici alle tre. Dopo il massaggio, lui ha sempre molta voglia di ravanelli selvatici ».

Capii. Quel giorno, il luogotenente era rimasto per troppo tempo vicino agli ugupù e aveva trascurato il rinoceronte, il quale era venuto a reclamare il massaggio. Mezz'ora dopo, massaggiato davanti ai miei occhi dal luogotenente, il rinoceronte se ne andò contento.

Il luogotenente si rifiutò di ritornare nella civiltà. La natura lo aveva inghiottito.

In compenso, molto tempo dopo seppi perché i tassi abbandonavano così spesso le loro tane per passeggiare nella foresta: per starsene in pace!

Titolo originale: « *Ugupu* ». Traduzione di Sandro Sandrelli.



Thomas Owen  
Belgio

## LA CASA VUOTA

« Ma io so poco; sono un viaggiatore  
che si è affacciato sopra un abisso, ed è  
arretrato pieno di terrore »

ARTHUR MACHEN

Era un viaggiatore anonimo, sperduto nella campagna deserta e ostile. Avvolto dal vento che spazzava il terreno. Sotto le nuvole basse e minacciose.

Non aveva nulla di singolare o di tragico. Non un largo mantello con la cappa svolazzante, né un berretto di lonta, e neppure un bastone con la punta ferrata. No. Era un onesto viaggiatore senza pretese e senza nulla di romanzesco, la punta del naso rossa per il freddo e, di tanto in tanto, piccole rapide lagrime provocate dal vento gli danzavano per un attimo sul ciglio della palpebra, prima di colare, calde, sulla sua guancia.

Il Viaggiatore indossava un abito di cuoio simile a quello dei macellai, o dei meccanici, stretto ai fianchi da una cintura. Teneva le mani affondate nelle tasche e in testa un cappello di feltro verde, con una piccola piuma blu, lustra, infilata nel nastro. Portava gli stivali. Aveva il fango fino ai polpacci.

La strada saliva, con una lieve pendenza, fino all'orizzonte; una strada di terra battuta, senza carreggiata, invasa dalle erbe selvatiche già vizzate e marcite dall'inverno. Di tanto in tanto, un gruppo di alberi, sempre lo stesso gruppo si sarebbe detto, una macchia di magre betulle che ritornava insistente davanti al suo sguardo, a insinuargli il sospetto che i suoi passi giravano in tondo, sopra una strada che non conduceva in alcun luogo.

Era un paesaggio strano e sconosciuto, come talvolta nei sogni, in cui tutto oscilla all'improvviso intorno a un unico punto fisso che ancora appartiene alla realtà, una pietra grigia, un monticello di terra, un ramo, al quale lo sguardo si aggrappa disperatamente.

Tristi e pesanti nuvole si rotolavano nel cielo grigio, di tanto in tanto lacerate dal vento, e tanto freddo ne discendeva sulla terra, erano gonfie di neve che non voleva cadere. Una densa bruma annegava la valle donde proveniva il Viaggiatore. Non v'era anima viva, e questo lo irritava, ma non aveva il coraggio di ritornare sui suoi passi, le forze, per questo, non gli sarebbero bastate.

Doveva continuare, perciò, andare avanti, sconfiggere la stanchezza che s'impadroniva di lui. Presto, certamente, avrebbe incontrato una casa.

Ed ecco la lieta sorpresa, simile a quella che può dare l'immediata realizzazione d'un voto. Là, sull'altopiano, uscita come per miracolo dal suolo, bassa, tutta raccolta su se stessa, grigia, desolata, circondata da alcuni alberi sottili piegati dalle raffiche, il Viaggiatore scoprì, infine, la piccola fattoria che sognava. Sospirò di sollievo. Avrebbe trovato, qui, da ripararsi e da scaldarsi. Già si vedeva davanti ad un bel fuoco crepitante nel camino, le guance accese, a cavalcioni di una sedia, i piedi e le mani rivolti verso le fiamme. Di più: dietro di lui, forse, sulla tavola senza tovaglia, la moglie del fattore avrebbe posato una grande tazza ricolma di zuppa, densa e fumante.

Già si sentì rin vigorito. Affrettò il passo, ora più leggero,



meno stanco, quasi felice. Avrebbe voluto fischiettare, per la gioia, ma le sue labbra gelate non ci riuscirono. La canzoncina fu soltanto interiore.

La strada gli parve più corta e il suo passo più rapido. La fattoria era su una collinetta, ed egli venne su per uno stretto sentiero sdruciolevole, e costeggiò la facciata. Non c'erano porte. Nel muro, formato da pietre sgretolate ricoperte da muschio morto nel quale tremolava qua e là il piccolo scheletro secco d'una pianta o d'un fiore, soltanto una finestra e una grata. Il Viaggiatore si alzò sulle punte dei piedi e volle guardare, indiscreto. Indietreggiò subito per l'impressione e la sorpresa. C'era un viso, al di là del vetro appannato, che l'osservava con una desolata impassibilità. Un viso che subito si ritrasse, e del quale afferrò soltanto l'espressione stanca e lo sguardo febbrile. Uomo o donna? Non avrebbe saputo dirlo. Ma gli restava indelebile negli occhi quella struggente umiltà nell'accettare la sofferenza, e l'immagine d'una sciarpa gialla avvolta intorno al collo, l'unica nota un poco viva in quel grigiore di pietra e di carne.

Il Viaggiatore costeggiò un'ala della casa, prese a destra e si trovò di fronte una pesante inferriata che dava sul cortile. Al muro, una campana senza batacchio la cui catenella arrugginita, priva dell'impugnatura, si attorcigliava nel vento.

L'inferriata sospinta stridette, sollevandosi, poi ricadde pesantemente dietro l'intruso.

Strane sensazioni di silenzio e d'imprigionamento. Il pavimento ciottoloso era viscido e coperto di muschio. Alcuni piccoli fabbricati in rovina dovevano essere stati un tempo scuderie, magazzini, rimesse. Adesso non servivano a nulla, a giudicare dalle finestre senza vetri e dalle porte che pencolavano lamentose fuori dai cardini. I tetti d'ardesia o di paglia s'erano crepati e sfondati in parecchi punti, rivelando lo scheletro di legno tarlato. C'era un canile dove la paglia marcita formava uno strato di fango nerastro, e ancora

si distinguevano una scodella di legno e un pezzo d'osso tutto bianco, pulito a fondo dalle mosche e dalle formiche.

Mancava soltanto l'inutile e comica agitazione delle gal-line, starnazzanti avanti e indietro nella polvere, o l'abbaiare d'un cane divincolantesi alla catena, o il rumore sordo d'un cavallo scalpitante nella penombra della sua scuderia. Nulla. Silenzio. Una tristezza infinita saliva dal luogo deserto, dal tragico abbandono.

Davanti alla porta uno stuoino di ferro, incrostato di terra, stava scomparendo dentro il suolo. Aveva finito di essere utile e faceva del suo meglio per farsi dimenticare.

Il Viaggiatore non gli fece l'affronto di strofinarvi i piedi incrostati di ghiaccio. Spinse la porta.

Lo accolse il gelo, più crudo di quello esterno. Il freddo della solitudine e dell'abbandono. Dominò l'agitazione che lo stringeva, e sbatté l'uno contro l'altro i piedi infangati. Gridò:

« Ehi... ehi! »

La sua voce risuonava stranamente in quella stanza nuda, senza un mobile, mal rischiarata sul lato del cortile da una finestra tappezzata dall'intreccio delle ragnatele. Niente si muoveva. Nessun rumore in tutta la casa. Chiamò ancora, per avvertire della sua presenza:

« Ehi... ehi... C'è qualcuno? »

Attese un poco, si diresse verso la scala, si appoggiò alla rampa e guardò. Ancora nulla. Salì.

Gli scalini rimbombarono sotto il suo passo. Bussò alla porta che sbarrava l'ingresso al piano superiore: si sentì un rumore enorme, terrificante come un tuono. La porta si aprì bruscamente. Tese l'orecchio, riprese a fischiettare e procedette più oltre.

Si trovò adesso in una stanza vuota, molto grande, usata come granaio e deposito. Molta polvere sotto i suoi piedi, quasi un morbido tappeto. Vicino al camino, un enorme blocco di pietra giallastra, alcune piccole piume che si mossero e

tremarono al suo passaggio, ed escrementi di uccelli secchi e bianchi. In un angolo, alcune fascine ricoperte dalla polvere del tempo. Questo era tutto. Qui, non avrebbe trovato più nulla.

Ridiscese. Era una casa insolita, mal concepita, divisa orizzontalmente in due grandi stanze inospitali e deserte. Non riusciva a capire: prima di entrare, aveva visto qualcuno che in quel momento, senza alcun dubbio, si nascondeva. Un vagabondo forse, nella fattoria abbandonata. Allora pensò alla cantina. Faticosamente ne aprì la porta e discese con prudenza gli ineguali scalini di pietra viscida, accendendo i fiammiferi. In un primo momento non distinse nulla. Poi, giunto in fondo, piegato in due sotto il basso soffitto per non urtarlo, esaminò meglio il posto con la vacillante fiammella tra le dita, che dovette riaccendere a più riprese.

Ancora muri nudi, e umidi. C'era soltanto, appeso a un chiodo, un cerchione arrugginito appartenente a qualche vecchia botte. L'aria era gelida, con un sentore d'allarme, d'ansietà, di antiche paure ancora incrostate nelle pietre ineguali ma sempre presenti, inquietanti.

Ebbe paura e risalì precipitosamente. La grande stanza spoglia un tempo doveva essere stata cucina e camera da letto insieme. Adesso vi si scorgeva soltanto un letto che prima non aveva notato, di legno oscuro, che faceva corpo con la parete. Certo qualcuno vi riposava, malato, infermo, sordo ai suoi richiami, muto forse o anche agonizzante o, chi sa?, morto. Si avvicinò. Soltanto tavole, solidamente fissate al muro. Senza rete né materasso. Tuttavia, all'antico posto del guanciale, vide un vecchio libro di cuoio ammuffito che doveva saper di tomba, e che non osò toccare...

Il Viaggiatore si sentì triste, abbattuto, irritato. Fu sul punto di andarsene, d'incamminarsi di nuovo attraverso la landa inospitale, di cercare anche a prezzo di mille nuove fatiche, un rifugio meno ingannevole.

Fu allora che egli vide, non lontano dalla piccola finestra con la grata in cui aveva intravisto per un attimo un viso umano (ma non era stato, dopo tutto, il riflesso del suo stesso viso nel vetro?), una poltrona di cuoio scuro imbottito, macchiato, screpolato in parecchi punti donde usciva, insieme a ciuffi di crine nero, un odore repellente di parassiti invisibili e brulicanti.

Automaticamente il Viaggiatore si fece avanti per guardare fuori. Per poter vedere la campagna, dovette chinarsi molto; così, del tutto naturalmente, si lasciò cadere sulla poltrona che gemette. In quel preciso istante ebbe una sensazione stranissima e infinitamente spiacevole. Gli parve che intorno a lui si avvolgesse un essere vivente, avido del suo contatto. Però non era pentito di essersi seduto. Provò all'improvviso, intensa, quella spossatezza che l'aveva preso un poco alla volta nel corso della sua vana ricerca. Si sentì esaurito, scoraggiato, debolissimo.

Sospirando, sbottonò la giacca. Stava bene, così, si era messo comodo, le mani sui braccioli macchiati, la schiena appoggiata alla spalliera rotonda di cuoio soffice. Si curvò un poco in avanti e quasi senza sforzo, il naso contro il vetro, poté abbracciare con un sol colpo d'occhio la deserta e desolata campagna.

Distingueva molto bene la strada per la quale era salito poco tempo prima, attirato da quella cascina isolata e dalla sua aria di dolorosa ospitalità. Il vento soffiava sempre con tragica noia. Alcuni corvi giravano nel cielo. Al confine della livida distesa, alcune betulle contorte continuavano a dibattersi.

Pensò: « Non c'è strada più adatta, per veder passare senza rumore una carrozza maledetta condotta da un cocchiere morto... »

Una curiosa sonnolenza lo prendeva. Fra un poco si sarebbe certo assopito. Dovette fare uno sforzo per resistere. D'altronde, qualcosa stava muovendosi, infine, in quella

immensa solitudine. Si sarebbe detto un profilo umano, vestito di nero, che si allontanava goffamente frettoloso rifacendo in senso inverso la strada che lui aveva già percorso.

Non poteva distinguere se si trattava di una donna schiacciata dalla fatica, o di un vecchio malato, tanto il cammino di quell'essere era malfermo, esitante, doloroso. Si affrettava con sforzo, inciampava, correva un poco per alcuni metri, rallentava sbuffando. Che strano e miserevole panico! Dava l'impressione d'una ubriachezza sordida, d'un allucinante smarrimento. Tutto considerato, ci si poteva anche domandare se quell'andatura ridicola e sussultante non era piuttosto il frutto d'una vecchia anchilosi difficile a vincere, il riadattarsi difficile all'uso delle gambe.

Un gesto più scomposto degli altri agitò il misterioso personaggio, e permise al Viaggiatore d'intravedere, gettata sulla spalla, il lembo di una sciarpa gialla che ondeggiò all'improvviso, inequivocabile.

E quel colore velocemente intravvisto, evocò un ricordo recentissimo. Quello di un viso, dietro una finestra a grata. Un volto grigio che stonava, sopra una stoffa giallo sporco.

Il Viaggiatore credette di capire. Il profilo laggiù che si allontanava, altri non era che il solitario e tragico abitante della fattoria. Colui che invano aveva cercato nelle stanze vuote, nella cantina, nel granaio. Colui il cui sguardo disperato e supplicante gli era apparso alla finestra. La stessa finestra dietro la quale adesso si trovava lui, un poco istupidito, a guardare, a sua volta...

Un lampo di lucidità gli permise di comprendere la sua sorte.

Era venuto inconsciamente a prendere il posto di quell'essere che stava fuggendo. Era lì, inchiodato a sua volta sulla tetra poltrona di cuoio, a tendere disperatamente il suo volto angosciato verso la finestra maledetta protetta dalla griglia.

Era lui, d'ora in avanti, che avrebbe atteso. Lui, che si

sarebbe consumato nella speranza, forse vana, d'una provvidenziale liberazione. Lui, che un poco per volta avrebbe perduto l'uso delle proprie membra, abbruttito, paralizzato ogni giorno di più, il volto sempre incollato a quel vetro maledetto.

Aveva accettato il suo turno, stupidamente, fatalmente. Per quanti anni? Certamente per l'eternità.

Era diventato l'abitante della casa dimenticata.

La casa della desolata presenza.

Titolo originale: «*La presence désolée*». Traduzione di Gianfranco De Turris. Copyright Fiction 1959 e Interplanet 1964.

Piero Prosperi  
Italia

## **PRELUDIO**

### **ALL'INCUBO DI DOMATTINA**

Riconobbi i passi di Giorgio.

« Mi annoiavo » dissi quando entrò « Così ho pensato di comporre qualcosa... tanto per passare il tempo ».

« È una cosa interessante? » chiese Giorgio.

« Beh » dissi « penso di sì. Devo ancora trovare un finale adeguato, non so decidermi... Forse mi potrai aiutare. Ascolta ».

## **LA STORIA**

NARRATORE - L'epoca è il 31 dicembre 1999 dopo Cristo, il luogo una qualsiasi villa sulla costa atlantica settentrionale del Nord America. Il litorale è coperto di neve, e così pure gli alberi della foresta che si scorge dietro la villa, e che si estende fino ai primi rialzi delle colline. Sono le undici e mezzo, e la villa è piena di luci e di suoni.

*(Schiamazzi sullo sfondo; il « pop » d'una bottiglia di spumante)*

CARLO. Eric.

ERIC. Sì? Non vieni a brindare?

CARLO. Eric, dà un'occhiata a questo grafico.

ERIC. Cos'è? Non dirmi che ti porti il lavoro d'ufficio anche alle feste di fine d'anno!

CARLO. Macché lavoro d'ufficio! Guardalo, ti dico.

ERIC. Mmmm... Una curva ascendente. Cosa c'è scritto qui? Ascisse: tempo in anni. Ordinate: probabilità in percentuale. Probabilità di cosa?

CARLO. Guarda in quale punto la curva raggiunge il suo livello più alto.

ERIC. Per la miseria, Carlo, non ci capisco niente. Vuoi spiegarmi cosa rappresenta questa curva?

CARLO. È una curva calcolata in base a studi compiuti una ventina d'anni fa. Ho ritagliato questo grafico da un vecchio numero di « Saturday Review »... L'articolo si intitolava « Gli anni che ci restano da vivere ».

ERIC. Buon Dio, si può sapere cosa rappresenta questa curva?

CARLO. Le possibilità di una guerra che distrugga l'intero genere umano. È stata compilata tenendo conto delle cause, delle conseguenze e delle armi impiegate nelle guerre grandi e piccole degli ultimi duemila anni. Vedi? Nel 1910 le probabilità che scoppiasse una guerra con conseguenze tali da spopolare il nostro pianeta erano appena il 3 per cento. Il 6 per cento nel 1920, l'11 nel 1930. All'inizio degli anni sessanta le probabilità oscillavano intorno al 55 per cento. Dopo una leggera flessione dovuta alla grande campagna per il disarmo del '70-'71, la curva riprende a salire... rapidamente. Il 60 per cento nel 1980, l'85 nel 1990. Leggi qual'è la percentuale in corrispondenza dell'anno duemila.

ERIC. Novantotto virgola due.

CARLO. Ossia il punto più alto della curva. Capito? Il peri-



- colo di una guerra totale non è mai stato così alto come in questo momento.
- ERIC. Non capisco a cosa vuoi arrivare, Carlo.  
(*Grida scomposte; l'orchestra ha attaccato un ritmo frenetico*)
- CARLO. A nulla; solo, mi sembra strano che nessuno dia segno di essersene reso conto.
- ERIC. Carlo, il pericolo di una guerra è sempre esistito; ce lo siamo portati appresso sempre, da cinquant'anni a questa parte. E io non ho troppa fiducia nelle statistiche.
- CARLO. No. Me lo sono ripetuto decine di volte, Eric, senza riuscire a convincermi. La situazione non è più la stessa di dieci anni fa, di venti anni fa. È molto peggiore.
- ERIC. Carlo, di la verità. Tu pensi che il mondo debba finire stanotte.
- CARLO. Eric, ti prego, non considerarmi un visionario.
- ERIC. Io non...
- CARLO. No, lo so benissimo. Tu pensi che io non sia perfettamente normale... che non abbia i nervi a posto. Il tipico esaltato della notte di Capodanno. E perché il mondo non potrebbe finire stanotte? Sarebbe estremamente suggestivo, in fondo. Pensaci: l'ultima notte del ventesimo secolo... Tutto il mondo che attende con ansia entusiastica l'alba del Duemila... Di una nuova era. E di colpo, tutto finisce.
- ERIC. Il Duemila non è l'anno Mille, Carlo. Il mondo è cambiato, la gente non è più così ingenua.
- CARLO. Già... L'Anno Mille. La grande paura. La profezia. « Mille e non più mille », aveva detto Pietro l'Eremita.
- ERIC. La leggenda dell'Anno Mille è una gigantesca frottola. Tra l'altro a quei tempi non esisteva neppure una cronologia ufficiale, e nessuno poteva sapere quando esattamente sarebbe finito il millennio.
- CARLO. (*gridando*) La gente attese la fine del mondo per la notte di San Silvestro del 999. Ma l'Anno Mille venne e trascorse, e nessun cataclisma si verificò.

ERIC. Non gridare, Carlo.

CARLO. Ma questo non significa nulla. Il mondo non è migliorato, da allora. È molto, molto peggiore.

ERIC. Non credo che la notte di Capodanno sia il momento più adatto per far scoppiare una guerra nucleare.

CARLO. Non è detto che debba trattarsi di una guerra nucleare. Non esistevano bombe atomiche nel 999. Ci sono mille altri modi.

ERIC. Sai cosa ti dico, Carlo? Hai fatto male a venire qui, stasera.

CARLO. Già: ti sto guastando il divertimento. Che ore sono?

ERIC. Mezzanotte meno dieci. Tra poco...

CARLO. Tra poco inizierà un altro millennio. Un'altra era. Un altro periodo di mille anni, per questo pianeta che esiste da tre miliardi e mezzo di anni... per questo microbo eretto che in quattromila anni crede di esserne diventato il padrone. Conosci « La ginestra »?

ERIC. No.

CARLO. È di Leopardi. Il poeta immagina di contemplare le rovine di Pompei sommersa dalla lava del Vesuvio. A un certo punto esclama:

*« Dipinte in queste rive  
Son dell'umana gente  
Le magnifiche sorti e progressive ».*

ERIC. Bello.

CARLO. Dicono tutti così... Poi se ne dimenticano e tornano a far piani per il futuro, a pensare ai razzi da spedire su Marte e Venere, alle dighe per chiudere il Mediterraneo... Jameson diceva che la caratteristica umana più rilevante è la presunzione.

ERIC. Senti, Carlo. Io ammetto che tu...

CARLO. (*con voce piana*) Stasera non avrei dovuto essere qui. Se la neve non avesse bloccato la pista dei jets, a quest'ora sarei in Italia, a casa di mio padre. Mi sarebbe piaciuto trovarmi là, stasera. Io... Cos'è questo rumore?

ERIC. Cosa? Ah... il vento, credo. Il vento.  
CARLO. Là, fuori dalla finestra. Dalla parte del bosco. Il vento?  
Ah, sì. Forse. Quanto manca?  
ERIC. È quasi mezzanotte, Carlo? Senti come gridano? Cinque minuti. Carlo, tu... stai tremando.  
CARLO. Io? Sì... No, non è niente. (*alzando la voce*) Cos'ha da gridare tutta questa gente?  
ERIC. Buona parte di loro sono ubriachi, Carlo. Non ti senti bene?  
CARLO. Eric...  
(*Urla e schiamazzi sul fondo*)  
CARLO. Eric... tu mi consideri pazzo?  
ERIC. Perché dici questo, Carlo? Tu... tu devi avere la febbre. Perché non provi a...  
CARLO. Eric, mi consideri pazzo?  
ERIC. Io...  
CAMERIERE. La sua coppa di champagne, signore.  
ERIC. Ah... grazie.  
CAMERIERE. La sua coppa, signore.  
CARLO. Cosa?  
ERIC. Il signore non si sente bene, cameriere. Sarà meglio che rinunci a brindare.  
CARLO. (*riscuotendosi*) Come? No... NO! Datemi la coppa. Grazie. Voglio brindare anch'io.  
ERIC. Carlo, ti tremano le mani. Lo champagne potrebbe farti male.  
CARLO. Io? No... non è niente.  
VOCE DAL CENTRO DELLA SALA. Attenzione, signori, mancano solo due minuti.  
CARLO. (*tossendo*) Ah, mio Dio, Eric...  
ERIC. Sei pallido come un cencio, Carlo. Tu stai male!  
CARLO. No... lasciami. Mi è passato.  
ERIC. Stai male, Carlo. Ti stai versando addosso lo champagne.  
CARLO. Champagne. È champagne questo? Ah, già. Il brindisi. Dunque, io bevo a...

ERIC. È presto, Carlo. Ancora un minuto.

CARLO. Un minuto? Un minuto a cosa?

ERIC. (*preoccupato*) Un minuto a mezzanotte, Carlo. Sarebbe meglio che tu...

CARLO. Un minuto a mezzanotte... Ah, sì. Un minuto alla fine. (*Tintinnio di cristallo*)

ERIC. Dio, ti è caduta la coppa. Perché l'hai lasciata cadere?

CARLO. Io... non so. E ti... ti sembra il momento di brindare, questo?

ERIC. Coraggio, Carlo. Appena passata mezzanotte ti riaccompagno a casa.

CARLO. (*sgbignazzando*) Casa! E chi potrà parlare di casa, DOPO?

ERIC. Come hai detto?

CARLO. (*mormorando*) No... non farci caso, Eric. Non far caso a quel che dico. Devo essere malato... o pazzo.

VOCE DAL CENTRO. Mancano dieci secondi!

CARLO. (*con voce rotta*) Cosa vuole tutta questa gente, Eric? Perché c'è tutta questa folla?

ERIC. Carlo...

VOCE DAL CENTRO. Cinque secondi!

CARLO. Dio... appena cinque secondi... ERIC... ERIC!!

ERIC. Sì, Carlo.

CARLO. Eric ripeti con me: Padre nostro che sei nei cieli...

ERIC. Carlo!

(*Urlo della folla, mentre risuonano i primi rintocchi*)

CARLO. Cos'è? Cosa sono queste urla?

ERIC. È mezzanotte, Carlo. Mezzanotte.

CARLO. Mezzanotte! Eric... Eric, senti niente?

ERIC. No, Carlo. Niente.

CARLO. Tendi bene l'orecchio, Eric! Fa' attenzione... Al di là di queste grida. Fuori. Non senti il rumore?

ERIC. No, Carlo, non sento niente. Assolutamente.

CARLO. Non è il vento! Non dirmi che non è niente! NON PUOI DIRMICI CHE NON SENTI NIENTE!

ERIC. Solo la tua immaginazione, Carlo. Sarà meglio che ti riporti a casa.

CARLO. Casa... No, non voglio andare a casa. Che ore sono?

ERIC. Mezzanotte e tre minuti.

CARLO. Mezzanotte è passata... e non è successo niente?

ERIC. Niente. Vieni, andiamo.

CARLO. No, Eric. Non voglio andare a casa. Non ora. Voglio restare qui. Mi sento meglio, ora.

ERIC. Come vuoi.

NARRATORE - La festa continuò per tutta la notte. Il cielo cominciava a schiarire quando la gente ubriaca sciamò a frotte dalla villa sparpagliandosi sulla spiaggia coperta di neve. Tutti volsero gli occhi luccicanti, brucianti per il freddo del mattino, sulla distesa del mare, a salutare l'alba del nuovo giorno.

CARLO. Puoi smettere di sorreggermi, Eric, sto bene. Perché siamo usciti?

ERIC. La festa è finita, Carlo. Vedi laggiù? È quasi l'alba.

CARLO. L'alba...

NARRATORE - L'aria era limpida e vibrante. Decine di sguardi si protesero sull'oceano ad incontrare i primi chiarori, la luce velata dell'alba... a cogliere il sorgere del Sole.

Ma il Sole non si levò.

## VARIANTE A

NARRATORE - Il cielo cominciava a schiarire, quando la gente ubriaca sciamò a frotte dalla villa spargendosi sulla spiaggia coperta di neve. Tutti volsero gli occhi luccicanti sulla distesa del mare, a salutare l'alba del nuovo giorno.

CARLO. Lasciami pure, Eric. Perché siamo qui sulla spiaggia?

ERIC. Sta per sorgere il Sole... Il Sole del Duemila. Vedi laggiù il chiarore?

CARLO. Sì. Manca poco ormai... Ma, mio Dio, quella luce...

ERIC. Cos'ha quella luce, Carlo?

CARLO. Dio! Non lo vedi, Eric? Ti sembra una luce... un'alba

NORMALE, questa?

ERIC. Ma cosa dici? Cristo, eppure...

CARLO. Senti? Senti la gente che urla? Cominciano a capire.

La fine giunge ora. All'alba. Ma cos'è un errore di poche ore di fronte a milioni di secoli?

NARRATORE - E tutta la gente sulla spiaggia urlava, ora. Perché tutti avevano visto l'infernale, l'oscena, l'assurda luce dell'alba, e tutti erano istupiditi dal terrore prima ancora di veder sorgere il Sole.

E il Sole era verde.

## VARIANTE B

NARRATORE - Il cielo cominciava a schiarire, quando la gente ubriaca sciamò a frotte dalla villa spargendosi sulla spiaggia coperta di neve. Tutti volsero gli occhi luccicanti sulla distesa del mare, a salutare l'alba del nuovo giorno.

CARLO. Sto in piedi da solo, Eric. Perché... perché siamo qui?

ERIC. È quasi l'alba, Carlo.

CARLO. Ah. Ma cos'è quella luce laggiù?

ERIC. Dove?

CARLO. Non la vedi? Laggiù, dietro la foresta. Oltre le colline.

ERIC. Dio! No... non è possibile.

CARLO. Eppure è così. (*ridendo*) Come siamo sciocchi, miseri, stupidi, Eric! Guarda, guarda, guarda laggiù, guarda quel chiarore rosato. Lo vedi? E voi, pazzi ubriachi, smettete di guardare il mare. Là c'è solo il buio.  
Non l'avete ancora capito? IL SOLE STA SORGENDO  
A OVEST!

Il nastro si fermò.

« Beh » disse Giorgio « come ricostruzione fantastica non è male. Io però escluderei il secondo finale. Non abbiamo nessuna prova che il Sole sia diventato verde ».

« E nemmeno che sia sorto ad ovest » dissi io « Comunque è solo un'opera di fantasia ».

« Non possiamo essere sicuri di nulla » disse Giorgio nel buio che ci attorniava « Non sappiamo nemmeno se la Luce sia scomparsa veramente. Potremmo essere diventati tutti ciechi ».

Copyright 1964 Piero Prosperi e Interplanet.

## TROPPO PERFETTO

Il Caos è nella mia mente. I miei pensieri, fino a poco fa così limpidi e ordinati, si confondono sempre più. Il mio cervello è sconvolto, il mio mondo è crollato. Le radici più profonde delle mie credenze sono state annullate, di colpo.

Sono qui, in piedi, e fisso senza vederle le pareti che sembrano roteare intorno a me. In me, chiusa dentro di me, nei sentieri perenni e incancellabili del ricordo, posso sentire, rivedere la mia storia.

La storia della mia tragedia.

*0001*

Fin dal primo momento in cui ho cominciato a vedere mi sono reso conto di avere piena conoscenza di tutto ciò che mi circonda. So, anche se non riesco a spiegarmelo, che questo locale dalle pareti grigie è il Laboratorio Creativo della General Robots Corporation. E gli uomini che mi attorniano



sono gli assistenti del mio costruttore. Una serie di nozioni dev'essere stata immessa nel mio servello durante la mia « nascita », e adesso conosco tutto ciò che mi riguarda. Quasi tutto.

Non so perché sono stato creato. Ma so chi sono. E so chi mi ha creato.

L'uomo alto e magro che siede davanti a me, e mi parla con voce calma e suadente. Lui. Lui è il mio creatore.

Io so chi è. Si chiama Franz Kleisermann ed è progettista capo della General Robots. Sta ancora parlando, e le sue parole pronunciate in tono lento e pacato penetrano nel mio cervello, si inculcano nel fondo più intimo della mia coscienza, si incidono indelebilmente nella mia memoria. Si tratta in parte di cose conosciute, in parte di nuove nozioni.

« Sei il robot più perfetto che sia mai stato costruito » mi dice.

0002

Io faccio correre lo sguardo dei miei occhi artificiali sul mio corpo pallido e roseo. Senza sforzo alcuno mi alzo dal lettuccio su cui sono disteso e muovo due, tre passi per la stanza.

C'è un grande specchio appeso a una parete. So cos'è e a che cosa serve uno specchio, fa parte delle nozioni impresse nella mia mente.

Quando la levigata superficie di cristallo mi rimanda l'immagine, mi sembra di avvertire ancora la voce di Kleisermann:

« Sei il robot più perfetto di tutti i tempi ».

È vero. Un robot tanto perfetto da poter essere facilmente scambiato per un essere umano.

Continuo ad osservarmi a lungo, in silenzio.

Sono un robot, ma ben difficilmente l'occhio più esercitato potrà capire che sotto questa mia pelle liscia, elastica e rosea, nient'altro che una flessibile lamina plastica, si celano decine di migliaia di ingranaggi, segmenti e relais, chilometri di sottilissimi cavi metallici.

Sono un robot, ma posso sentire il regolare battito del mio cuore artificiale. E il sollevarsi della cassa toracica e il continuo ispirare-esprire mostrano che anche il dettaglio della respirazione, completamente inutile in un robot, è stato aggiunto per un ulteriore tocco di realismo.

Kleisermann continua a parlare. Mi spiega che il mio cervello, realizzato con l'uso di circuiti Igneless, possiede le stesse capacità e la stessa adattabilità di una mente umana. La mia intelligenza è pari se non superiore a quella della media dell'Umanità.

0003

Kleisermann sta per presentarmi al mondo.

Vestito di un abito di flanella grigia, sto seguendo il mio costruttore per i corridoi della sede della General Robots, verso la sala nella quale attendono i rappresentanti della stampa. Non credo di provare nessuna impressione particolare: solo, forse, un po' di curiosità.

Entro. Le mie palpebre artificiali si socchiudono di scatto sotto il lampeggiare di decine di *flashes*. È un movimento riflesso o una reazione studiata e immessa a bella posta nei miei circuiti? Non ho il tempo di pensarci perché una piccola folla di giornalisti si assiepa intorno a me, mi chiude in un rumoreggiante assedio, e io mi sento terribilmente solo e indifeso di fronte a questa gente che mi guarda come si guarda un animale raro o una macchina straordinaria.

Decine di mani si protendono verso di me, mi raggiungono, mi toccano, e si ritraggono come spaventate nel sentire che la mia pelle è morbida. Elastica, come quella di un uomo.

Kleisermann mi prende per un braccio e riesce a districarmi dalla calca. Mi fa salire con lui su di un palco improvvisato, eretto al centro della sala. Di lassù guardo verso la piccola folla, e mi sento ancora imbarazzato, fissato da tanti occhi increduli e curiosi.

Kleisermann comincia a parlare ai giornalisti, spiega cose

che in gran parte so già. Dice che il mio nome è A-1, per esteso Androide 1, e che sono il primo esemplare di una serie di robot umanoidi che la GRC si appresta a lanciare sul mercato — non afferro bene il significato di quest'ultima espressione. Poi continua approfondendosi in una serie di particolari tecnici sulla mia struttura fisica e sulle mie capacità intellettive.

Quando i giornalisti abbandonano vociando il locale, dopo una ennesima serie di fotografie, sono passate quasi tre ore.

0004

Kleisermann mi ha messo a disposizione la sua biblioteca. Non provo alcuna difficoltà a leggere, e la massima parte dei termini che incontro mi sono già noti — si tratta per lo più di libri di storia, sociologia, fisica, meccanica. Nel complesso è stato un passatempo estremamente interessante oltre che utile, e mi ha dato modo di conoscere molto sul mondo nel quale dovrò vivere.

Il mio costruttore mi ha comunicato che fra poco mi condurrà per la prima volta fuori, tra la gente.

0005

Stiamo uscendo dall'edificio della GRC.

La strada è suoni, colori, gente. Una nuova, improvvisa sensazione mi assale. Paura. Io, un robot, ho paura. Paura della gente. Mi guarderanno con disprezzo, come una cosa senz'anima o un essere inferiore? Capiro, nei loro sguardi beffardamente ironici, che essi mi hanno letto negli occhi che io non sono un essere umano, ma un robot, una macchina, un falso uomo?

Usciamo.

No. Niente di tutto questo.

La gente non si cura di me, mi passa accanto e prosegue il suo cammino indifferente. Procedo in mezzo alla folla, tra file di vetture multicolori e veicoli che si incrociano a bassa

quota in ogni direzione. Cammino felice di non sentirmi notato, di essere confuso tra la folla. Di essere un uomo tra gli uomini.

Kleisermann cammina al mio fianco, e parla, spiega, illustra, racconta. Mi sta dicendo che prima di me erano stati costruiti altri robot più o meno umanoidi, ma nessuno perfetto come me.

È vero, mi dico con un senso di orgoglio. Sono un robot perfetto. Una macchina perfetta.

E cos'è l'uomo se non una macchina perfetta?

Sono un uomo, io, il prodotto di una scienza mirabilmente progredita, in tutto e per tutto simile alle persone che camminano su questa strada. Il primo vero uomo sintetico della storia!

0006

Il mio costruttore mi ha consegnato un flacone di pillole discoidali, da ingerirsi esattamente come gli umani ingeriscono i loro cibi. Mi ha spiegato che ciascuna di esse contiene sostanze che disciogliendosi lubrificano e proteggono i miei organi metallici per ventiquattro ore.

Poi, finalmente, Kleisermann mi ha spiegato il perché della mia creazione. È stata una spiegazione piuttosto lunga e complicata, ma sono riuscito a riassumere e sintetizzare i punti salienti.

Il mondo è ricco, dice Kleisermann. Il sempre crescente diffondersi dell'automazione, il razionale sfruttamento meccanico delle fonti di energia e di nutrimento, il continuo afflusso di materie prime dagli altri pianeti hanno sollevato l'uomo medio da ogni preoccupazione economica e finanziaria. Il lavoro umano è ridotto al minimo; anzi, si può dire che in pratica nessuno oggi più lavora, perché nessuno ha bisogno di lavorare. Gli stessi giornalisti, come quelli che ho visto poche ore fa, stanno facendosi sempre più rari.

Ma l'intelligenza umana è necessaria e insostituibile in certi particolari compiti, come il controllo delle grandi macchine preposte all'estrazione dei minerali e alla produzione degli alimenti su Terra e in tutto il Sistema; e la guida delle astronavi da carico che fanno la spola tra i pianeti. Data la sempre maggiore scarsità di personale umano, il Governo terrestre ha ordinato la realizzazione di robot in tutto e per tutto simili all'uomo. Dopo mesi di tentativi, la General Robots è riuscita a mettere in produzione la Serie A, della quale io sono il primo e — per ora — unico esemplare. Kleisermann sta dicendomi che gli altri esemplari sono in fase di realizzazione. Quando la serie sarà completata, il che non potrà avvenire prima di qualche settimana, verremo inviati nei luoghi dove dovremo svolgere i nostri rispettivi incarichi.

0096

A quattro giorni dalla mia creazione, la mia vita si svolge così: gran parte della giornata è dedicata alla lettura e allo studio del lavoro che dovrò svolgere, e il resto è libero. Ho girato in lungo e in largo la città — è una delle più grandi del pianeta, e sorge sul territorio degli antichi Stati Uniti d'America. Ho anche imparato a guidare uno di quei veicoli che ho visto l'altro giorno, e che sembra rappresentino qui il mezzo di trasporto più rapido e diffuso.

0120

Ho effettuato oggi un giro del pianeta a bordo di un aerorazzo della Earth Airlines, visitando i luoghi principali. A Nouvelle Paris mi sono soffermato davanti alle rovine della Torre Eiffel, semidistrutta nella Terza Guerra Mondiale, novant'anni fa. Ho visitato la zona monumentale di Londra, con il Big Ben e il Tower Bridge, ho ammirato l'incredibile, pazzesca inclinazione della Torre di Pisa (sorretta internamente da lunghi piloni d'acciaio), il vecchio Cremlino e il

monumento alle vittime dell'esplosione nucleare che distrusse Pechino nella Guerra Atomica Russo-Cinese, nel settembre 1996.

Stasera è accaduto qualcosa d'insolito, mentre rientravo alla sede della GRC, dove alloggior. Una giovane donna, bella secondo i canoni dell'estetica umana, mi ha guardato in modo strano incrociandomi sul marciapiede mobile. Non saprei dire perché mi sia sembrato strano quello sguardo; forse per la sua intensità. Credo di averla guardata nello stesso modo.

0144

Continuo a leggere, a studiare, a istruirmi. Kleisermann mi ha detto che la messa a punto degli esemplari successivi della Serie A proceda ottimamente. Tra non molto la serie sarà pronta per l'impiego.

Stasera ho visto di nuovo quella ragazza. L'ho incrociata all'incirca nello stesso punto, e lei mi ha guardato ancora. Due bellissimi occhi. Mi hanno colpito il calore e l'intensità di quello sguardo.

Poco dopo, mentre sfogliavo un volume in biblioteca, mi sono accorto di pensare a lei.

0216

In questi ultimi giorni, quasi senza accorgermene ho cominciato a dedicare sempre meno tempo alla lettura e allo studio, e ad uscire sempre più frequentemente per le vie della città. Mi piace camminare tra la gente, io uomo di plastica e acciaio in mezzo a uomini di carne e sangue, e sentirmi uguale a loro, felice del mio anonimato. Sì, perché, sebbene per i primi giorni la televisione e i giornali si siano occupati di me e le mie foto siano apparse un po' dappertutto, il mio aspetto è talmente umano e talmente comune che ben pochi sarebbero in grado di riconoscermi.

Questa sera, dopo tre giorni, l'ho rivista ancora. Era ferma all'incrocio a due isolati da qui, e sembrava aspettasse qualcuno. Quando le sono passato vicino ha alzato lo sguardo, e io sono stato lì lì per dire qualcosa. Poi non ne ho avuto il coraggio.

0240

Tutto procede per il meglio, mi dice Kleisermann. Ancora pochi giorni e tutti noi della Serie Androidi partiremo per le nostre destinazioni.

Ma, sebbene non osi confessarlo neppure a me stesso, sento che l'idea di andare a controllare le escavatrici di una miniera o il traffico di uno spazioporto, non mi attira più molto.

Oggi per la prima volta ho interrotto a metà la lettura di un libro e sono uscito dall'edificio della GRC girando per le vie della città.

Voglio rivedere quella ragazza.

0264

Kleisermann si è accorto del mio diminuito interesse per lo studio, e sembra che la cosa lo secchi. Gli ho detto di essermi reso conto che MI PIACE andarmene in giro per la città, e lui si è seccato ancora di più.

Stasera ho rivisto *lei*. Percorreva il marciapiede mobile nella mia stessa direzione. Ho attaccato discorso con una scusa e abbiamo parlato a lungo, finché non sono sceso davanti all'edificio dell GRC.

Si chiama Alice. Ma non le ho detto chi sono. Non le ho detto che sono un robot.

0288

Da ieri non l'ho più vista. Mi sento sempre più irrequieto, qui alla GRC. Lo studio non mi interessa più, non

riesco più a leggere un libro fino in fondo, esco ogni volta che ne ho l'occasione.

Kleisermann non è affatto contento di tutto ciò. Mi chiedo come andrà a finire.

0312

Ho girato tutta la città, cercandola. Ho sostato per ore nei luoghi in cui l'avevo incontrata le prime volte, sperando di vederla. Ho cercato il suo viso tra i mille e mille volti anonimi della folla. Nulla.

Non ho letto neppure un rigo in biblioteca, oggi.

0336

Sto rientrando alla GRC dopo una ennesima lunga passeggiata per le vie del centro. Mentre passo davanti all'ufficio di Kleisermann, diretto al mio appartamento, mi sembra di sentire una voce.

Sì, è la voce di Kleisermann. Credo che stia parlando al videofono con qualcuno di cui non riesco a sentire la voce. So che non dovrei farlo, ma mi fermo presso la porta dell'ufficio ad ascoltare.

« ... troppo spiccata personalità umana. Sotto questo aspetto temo che l'esperimento sia fallito, Klaus. Forse è colpa mia, non avrei dovuto permettergli di uscire così spesso. Sai cosa penso? Che si sia addirittura innamorato! »

Una pausa, poi di nuovo la voce di Kleisermann.

« Non c'è niente da ridere, Klaus. Ho individuato la ragazza. Pare che abiti qui vicino. Naturalmente mi sono subito messo in contatto col Comitato Civico e l'ho fatta trasferire con un pretesto. Ma una cosa è certa: per i prossimi esemplari dovremo operare delle modifiche sostanziali ».

Sento l'ira nascere e divampare dentro di me. È possibile la collera in un robot?

Spalanco la porta.



Kleisermann si volta di scatto e allunga un braccio a spegnere il videofono. « Cosa fai qui? » chiede. Ma la sua voce è incerta.

« Non ti riguarda » rispondo. Non avrei mai creduto di poter parlare così al mio costruttore « Dov'è Alice? »

Egli ignora la mia domanda. « C'è stata una ordinazione anticipata da parte della Trans-Moon Cargo Service. Hanno bisogno di personale ».

« Non mi interessa » dico « Dov'è Alice? »

« La tua istruzione si può considerare completa » continua Kleisermann « Partirai stasera stessa ».

« Ti sbagli, Kleisermann » dico lentamente « Io non partirò ».

Mi guarda con astio: « Ascoltami bene, A-I. Tu sei un robot, e lo sai. Un essere di plastica e metallo. Una macchina, una macchina senza anima, una macchina creata per assolvere dei compiti! »

« Io non partirò! » grido tremante d'ira « Non sono un pezzo di metallo inerte. Io vivo. Penso, Agisco! »

« Sei una macchina! »

Kleisermann è paonazzo.

« Una copia, una caricatura d'un uomo! Tu sei nato per servire, A-I. Tu... »

S'interrompe, sbarra gli occhi. Il mio braccio è calato su di lui, non sapevo di avere tanta forza! Resta a guardarmi stupidamente per qualche secondo, poi si accascia al suolo come uno straccio.

Non so se sia vivo o morto e non mi curo di accertarlo, perché proprio in questo momento un pensiero folgorante ha attraversato il mio cervello.

Mille piccoli dubbi, mille piccoli indizi si riuniscono a formare nella mia mente un agghiacciante mosaico. Rivedo in un attimo tutta la mia breve vita, dal momento della mia creazione.

Creazione? O *condizionamento*?

Con febbrile disperazione afferro un pesante tagliacarte sulla scrivania di Kleisermann, e dopo essermelo conficcato nel palmo della mano avvertendo una fitta di dolore — DOLORE! — osservo con occhi sbarrati il sangue, il mio sangue, sangue VERO, che sgorga dalla ferita e cola sul folto tappeto.

Perché, PERCHÉ mi hanno fatto questo?

Copyright Piero Prosperi 1963 e Interplanet 1964. Prima pubblicazione, Futuro 1963.

Juliette Raabe  
Francia

## **DIARIO DI UNA CASALINGA ROVESCATA**

SABATO 28 GENNAIO

*12 e 02*

Torno dal mercato; borsa carica, pesantissima; ho male ai reni come al solito.

*12 e 05*

Ho fatto tutte le scale; ci sono! Sono arrivata! Dov'è la chiave della porta? Proprio in fondo alla borsa, naturalmente. Mi tocca tornare in bottega a tirar fuori tutto di nuovo...

*11 e 30*

Ho avuto:

105 franchi (vecchi) in cambio d'un cavolo

160 franchi (vecchi) e altri 100 (vecchi) per un chilo di arance e un po' di banane.

*11 e 11*

Eccomi qui con 1.111 franchi (vecchi) e la chiave. Non ho mai guadagnato soldi con tanta facilità.

*10 e 47*

Finalmente sono dentro. Uffa. La giornata è quasi finita. Tra poco sarà l'ora di andare a letto; è buffo, ma mi sento molto meglio di prima.

*9 e 30*

Mi sono seduta in cucina; ho fatto subito una tazza piena di caffè ristretto, un panino e 13 grammi di burro. Ecco perché sentivo la pancia piena.

*9 e 01*

Sono andata a letto.

VENERDI' 27 GENNAIO

*22 e 15*

Mi alzo, mi vesto; sono terribilmente stanca. Mi passo un po' l'arruffatoio fra i capelli; non ho per niente una buona cera.

Di nuovo la pancia mi pesa. Produco:

2 arance

1 pezzo di formaggio Roquefort

1 scatola di tonno e

1 pomodoro

*21 e 35*

Ho i nervi.

Passo nell'ingresso e stacco il telefono. Sta parlando, appunto; è la vecchia zia Psitargue:

« Allora ciao, cara »

« Adrém, Deo Gratias! »

« Acul »

« Hic? »

« Tu quoque fili »

« Uàc? »

« Mu, mu... »

« Zia! »

« Pronto! »

Lo squillo interrompe questa interessante conversazione. Sempre così pettegola, la zia. Eppure, mi domando cosa ci trovi Luca nella moglie di Jo...

*Dalle 21 e 30 alle 20 e 30*

Guardato la televisione. Molto meglio delle altre volte.

*20 e 30*

Sono piena di dolori. E pensare che la giornata è appena incominciata.

*20 e 13*

Sento un glu glu nel bagno. E' tutta questa acqua sporca che viene su dal buco del lavandino. Che fastidio che mi dà l'acqua sudicia! Non ci resisto proprio. In fretta e furia la sbatto con le mani e la butto tutta dentro il rubinetto. La moglie di Jo non si darebbe tanto da fare; è così trascurata...

*20 e 09*

Ho le mani nere. Ecco che la stufa in salotto caccia fuori una palettata di carbone. Appena ha finito, mi asciugo

le mani e lo porto in cantina. Ce n'è già un bel mucchio, qui, tra poco il carbonaio verrà a portarlo via.

*19 e 50*

Tiro fuori dal comò la biancheria. E' tutta pulita e stirata, mi ci vorrà un mucchio di tempo a metterla a posto. Così com'è, come faccio a stenderla? Il ferro è caldo, infilo la spina. Uffa, che stupida, ecco qui che ho fatto sparire una piega. Oggi ho proprio la testa che non funziona.

*18 e 15*

Ho finito. Se Dio vuole, la biancheria è tutta spiegata; adesso posso stenderla a bagnarsi.

*Dalle 17 alle 14 e 30*

Ho fatto tre caramelle.

Tra poco è mezzogiorno e ho fatto soltanto mezzo bucato. Oh, finalmente la biancheria comincia a gocciolare. Adesso la prendo e pulisco questo mastello pieno di acqua saponata che ho trovato in bagno.

*14 e 20*

Fatto, la biancheria è a posto, anche i capi di lana e di nylon. Ma c'è ancora un mucchio di lavoro, sapete. Appena tutta l'acqua del mastello è ripulita e buttata dentro il rubinetto, ce n'è subito un altro mastello pieno e si ricomincia. Non si finisce mai. Oh, finalmente è finito, non ci sono più mastelli, la biancheria è pronta, grigia e asciutta; c'è poi questo mucchietto di polvere bianca sul fondo, la prendo e la butto nella scatola.

Mi sento molto meglio. Lo dico sempre, non c'è che il lavoro per sentirsi freschi e riposati. Eppure, da non

credersi, la moglie di Jo se ne sta tutto il giorno in salotto (non fa che pensare a Luca), in poltrona, a produrre sigarette, caramelle, pasticcini, tutte cose molto care. Capperi! Oppure butta fuori creme, latte di bellezza e tante altre cose... E tutto questo, perché? Per comperare al marito un diritto di lavoro che costi più di tutti gli altri; e pensare che c'è un mucchio di diritti di lavoro che si possono comperare quasi per niente, e allora, mi chiedo, perché? Tanto per darsi delle arie, la solita storia: « Oh, sai, mia cara, quanto ha pagato il mese scorso per il suo diritto di lavoro? 280.000 franchi! » Disgustoso.

Inutile, si vede che sono fatte così; io no, ecco, se volete proprio saperlo, dalle dodici di domani non ho mandato fuori una sola goccia di acqua di Colonia.

#### *12 e 30*

La biancheria è tutta fatta; ha finito di buttar fuori acqua. Adesso è bella sporca.

All'improvviso faccio un bel po' di roba: un bel pezzo di formaggio, una bistecca, insalata assortita, piselli da mettere in scatola, e poi olive, acciughe, pane e burro. Porterò tutto in bottega, subito. Ancora un bel po' di soldi.

#### *11 e 21*

Suonano alla porta. E' l'esattore del gas che se ne va. Sono già in pigiama; sono tutta insonnolita; vado a letto.

### GIOVEDI' 26 GENNAIO

Mi alzo a mezzanotte e vado al cinema. Ho visto « Ocatraps ». E' un film molto spinto. Si vede perfino la

nascita di una ragazza. Viene fuori dalla bocca di un leone, e urla continuamente. Non è un parto indolore.

### *Prima di mezzogiorno*

Vuoto l'aspirapolvere sul tappeto della sala da pranzo, anche sotto i mobili, dove è più difficile. Mio Dio, quanto da fare.

C'è qualcosa che mi brucia sul dorso della mano. Guardo da vicino, c'è il segno di una vescica; cosa sarà?

### *Mezzogiorno*

Ho tirato fuori dal frigorifero la minestra bollente, ne ho prodotto un altro po' e ho messo tutto a raffreddarsi sul gas.

### *9 e 40*

La mano mi brucia sempre di più. Mi preoccupa; butta fuori tanta roba gialla, sembra pomata. La levo e la ficco dentro un tubetto che ho trovato nell'armadietto in bagno. Mi brucia terribilmente. Tra poco torna Roger; non me ne importa niente, sto troppo male, non lo aspetto, vado a letto.

Dormo. La porta sbatte. E' Roger, finalmente è tornato dal viaggio. Ha molta furia, mi abbraccia distratto, e basta. La sveglia non ha ancora finito di suonare e Roger russa. Sono seccata: poteva anche essere più affettuoso, è stato via otto giorni, e questa mano mi fa spaventosamente male. « Roger » grido « svegliati! E' troppo presto per dormire! » Si arrabbia: « Ma lasciami in pace » grida « tra un'ora devo alzarmi. Non lo sai che oggi devo sorbirmi cinquecento chilometri? Non hai fatto all'amore, ieri sera? »

Com'è esagerato! Basta che io vada una sola volta al cinema, e subito dice volgarità

Ecco, adesso dormo e lui mi sveglia. Ha scelto proprio



quest'ora per fare l'intraprendente. Ho molto sonno, sarà quasi l'alba... Bah.

« Otto giorni lontano da te, che prospettiva... » mormora Roger affettuoso.

C'è qualcosa che non mi persuade in quello che dice. Tutti questi viaggi...

## MERCOLEDI' 25 GENNAIO

*23 e 10*

Mi alzo. Sono di pessimo umore. Metto la testa sopra la doccia. E' incredibile il male che mi fa la mano; la vescica è diventata enorme, e continua a uscire la pomata gialla. Ficco anche questa dentro il tubetto. Leggo le istruzioni, dovrebbe calmare il dolore. Ma per adesso la mano mi fa tanto male che piango.

*21 e 30*

È ora di colazione. Roger porta dentro la pattumiera piena, io metto in tavola i piatti sporchi che ho trovato nell'acquaio.

Facciamo tante cose costose. Fra l'altro, tutta una bottiglia di Borgogna. Giochiamo a fare i pesci. Trovo nella pattumiera un bel mucchietto di lisce. Le metto nei piatti. È davvero un bel gioco, questo di fare i pesci, e difficile anche. Buttar fuori i pezzi è facile, ma poi bisogna metterli tutti al posto giusto. Al principio, sembra che vinca Roger, poi si mette a tossire, ma anch'io mi metto a ridere. Purtroppo, a furia di tossire, butta fuori una spina che gli mancava a finire. Mi arrabbio moltissimo: mi ero accorta che gli mancava un pezzo, e credevo di aver vinto io. Insomma, finiamo insieme e a tanta velocità che per un pelo non mi strangolo. È stato molto interessante, fino all'ultimo non

sapevamo che pesci fossero. Roger pretendeva che fossero naselli; non capisce niente. Io ho scommesso che erano trote e, guarda un po', ho vinto. E per giunta ho fatto la trota più grossa.

20 e 44

Due belle trote blu. Mi alzo, le butto nel tegame. Ahi! Ho preso una botta sulla piastra rovente del fornello, e proprio con la mano dove c'è questa orribile vescica che mi fa un male da cani. Un brutto momento, davvero. Ma ne valeva la pena; adesso la mano è tutta liscia e bianca, e soprattutto non mi duole più.

20 e 41

Ottime queste trote: basta che l'acqua scotti e subito diventano vive: dopo tre minuti, oplà, una dopo l'altra mi saltano in mano. La tinta blu è sparita. Adesso sono color marroncino con tante macchioline scure. Sono fresche e lucide, scivolano, ci vuole un gran daffare perché non mi caschino. Nell'acquaio c'è un catino pieno di acqua pulita. Le butto dentro, Roger è contento, dice che le trote così grosse costano molto care; ma io non voglio darle via, me le tengo, non le porterò dal pescivendolo. Sono sempre sola, qualche animaletto in casa mi piace.

Mi piacciono molto più i pesci dei gatti; i gatti, chissà perché, mi spaventano. Quello di Madame Marnet è così grosso che sembra un vitello. È tremendamente infido. Sta tutto il giorno sui cornicioni dei vicini, in cerca d'una finestra aperta per saltar dentro e buttar fuori lische e carne. E sempre cose tanto cattive che non si possono vendere. Se Madame gli desse un piatto, questo non succederebbe.

... Mi sono distratta con le trote, che ora è? Le trote

stanno benissimo, nuotano nel catino, sono tanto graziose! Ho aperto la finestra, così non avranno troppo caldo...

... Roger all'improvviso si alza e corre ad aprire la porta. È Madame Marnet con gli ultimi pettegolezzi; chiede se abbiamo visto il gatto. Non l'abbiamo visto.

#### *20 e 41*

Un fracasso in cucina. Le mie trote! Farabutto, mascalzone! È il gatto di Madame Marnet, le ha tirate fuori dal catino! Voglio riprenderle, ma lui rizza tutto il pelo e mi graffia le mani; le trote sono per terra, le mie povere trote, non saltano più, non sono neppure diventate blu!

#### *20 e 44*

Questo gatto è un mostro, si ficca le trote dentro la bocca! Non ho più il coraggio di toccarlo. Caccio un urlo.

Arriva Roger con Madame Marnet. Roger agguanta il gatto e insolentisce Madame Marnet. Madame Marnet dice: « Povero brutto piccolo Micio ». Continuano così per un bel pezzo, e mi viene una crisi isterica. Madame Marnet giura che ci porterà delle altre trote e scappa via senza neppure suonare il campanello.

Roger prende la scopa, fa un mucchietto di lische e le ficca tutte dentro la pattumiera. Ma la pattumiera è già piena! Ho un bel gridare a Roger, ma lui la prende e la porta in cortile. Poi torna su, e la pattumiera è vuota!

Io piango.

Io piango.

#### *22 e 30*

Non ci sono più le trote; il gatto mi ha graffiato; ho paura perché Roger se ne va. Piango.

23

Piango. Roger mi trascina nella doccia. L'acqua esce dal soffitto e casca giù!

23 e 10

Roger mi mette a letto. A quest'ora! Crede che io sia malata.

Tutto è così strano.

Titolo originale: « *Journal d'une ménagère inversée* ». Traduzione di Sandro Sandrelli. Copyright Fiction 1963 e Interplanet 1964.

Jean Ray  
Belgio

## LA GIOSTRA

Anni fa, a Londra, in Bethnal Green, tra Shoreditch Station e Bricklane, c'era una squallida piazza che portava il nome di Altwater Square, nome che conservò fino al giorno in cui crollò il muro sul quale era scritto. Più avanti si stabilì in quell'area un parco di divertimenti che gli abitanti del quartiere chiamavano *French Fair* immaginando, e non del tutto a torto, che le fiere di Francia gli somigliassero in tutto e per tutto.

Durante i mesi d'inverno le tende e le baracche restavano chiuse: le prime ben legate e riparate dai copertoni, le altre inchiodate come casse. Nelle roulottes parcheggiate in disparte la popolazione della *French Fair* trascorreva la cattiva stagione in una specie di letargo, vivendo del proprio

\* Racconto tratto dalla raccolta *25 racconti neri e fantastici* per gentile concessione dell'Editore Baldini e Castoldi.

grasso come gli orsi, per ridestarsi, persone e cose, soltanto a primavera.

All'inizio la *Franch Fair* contava un circo equestre, un serraglio, parecchie giostre — le cosiddette *merry-go-round* — la vasta tenda di un illusionista e un numero imprecisato di lotterie, friggitorie e antri di cartomanti. Ma, dopo un lungo periodo di relativa floridezza, essa conobbe il declino; il numero dei « mestieri », per usare il gergo dell'ambiente, andò diminuendo; inoltre il quartiere diventava sempre più povero.

Il circo equestre divenne ambulante e non ritornò più in Bethnal Green. I leoni e le tigri morirono di vecchiaia e di tisi; gli orsi furono acquistati dallo Zoo di Londra; il pitone gigante fuggì e andò a morire nella fogna dove si era rifugiato; le scimmie entrarono al servizio di alcuni suonatori di organetti italiani. Un'ordinanza imprevista proibì alle indovine e ai veggenti di continuare a esercitare la loro attività; e i superstiti vissero alla giornata, sotto il segno della decrepitezza.

Al Blass era nato nella *French Fair* al tempo in cui suo padre, Silas Blass, faceva quattrini con la giostra. All'epoca in cui ha inizio questa storia l'ultimo *merry-go-round* apparteneva ad Alerton Blass.

Silas era un furbacchione che asseriva di essere amico del progresso e che, grazie ad una trovata, era riuscito a battere tutti i suoi concorrenti. Egli aveva sostituito buona parte dei suoi cavalli di legno con leoni e maiali; e, parrebbe impossibile, la clientela preferiva montare un leone o un porco invece di un comune cavallo.

Al crebbe in quest'ambiente chiassoso ma bonario. Menando frustate che facevano molto rumore e poco male egli incitava la vecchia giumenta che dava nell'ambio azionando la giostra; ridava il colore agli animali di legno sbiaditi e ne fabbricò anche un paio di nuovi perché era abile di mano. Aveva venticinque anni quando il vecchio Silas morì lascian-

dogli un affare che non andava troppo male. Si parlava di un suo matrimonio con Betty, una ragazza che gestiva una lotteria a ruota. Ma poco tempo prima delle nozze la bella vendette la sua azienda e partì con un capitano in aspettativa. Alerton se ne consolò soltanto quando seppe che Betty la Rossa non era che una volgare prostituta che i marinai in libera uscita nella Commercial Road potevano offrirsi a turno per qualche bicchiere di gin o una manciata di sigarette. Tuttavia gli rimase una certa diffidenza verso il sesso gentile e non volle prender moglie.

Assunse al suo servizio un vecchio, taciturno e cupo, Gil Barker, un ex clown che ebbe l'incarico di incassare i quattrini, di allontanare chi non pagava e di girare la manovella dell'asse rotatorio. Un mattino la vecchia cavalla fu trovata morta nella sua stalla di tela e lo squartatore se la portò via. Al acquistò un vecchio cavallo da corsa che acconsentì a nitrire e a saltare ma non a fare la parte del derviscio che gira su se stesso; e dovette rivenderlo, perdendoci, a un ambulante che faceva i mercati e possedeva un carrozzino. Fu allora che gli venne la famosa idea di modernizzare la sua giostra. La polizia fluviale aveva scartato alcuni motori a gasolio che non servivano più alle sue vedette. Al ne acquistò uno quasi a prezzo di ferrovecchio. L'illusionista che aveva qualche cognizione di meccanica gli insegnò a far girare contemporaneamente, con l'ausilio di una cinghia e di una puleggia, il perno e la piattaforma e tutto andò secondo i suoi disegni. La giostra girava assai più rapidamente di prima, l'organo meccanico faceva più rumore di una banda e i clienti erano soddisfatti.

Disgraziatamente i tempi diventavano sempre più duri e svaghi diversi e più lontani attiravano i giovani del quartiere. Ma Al era un uomo che si accontentava di poco e seppe tenersi a galla senza eccessive preoccupazioni. Fino al giorno in cui Uragano si ruppe le reni e le zampe.

Uragano era un bel cavallo marrone, con sella di feltro

e briglie dorate e tempestate di pietre false. Faceva colpo, e quando la giostra si metteva in moto restava di rado senza cavaliere. Quel giorno era stato scelto da un omaccione zavorrato di birra e di brandy in soprappiù dei suoi cento chili abbondanti; ma costui era appena montato in sella che già crollava sulla piattaforma tra i frammenti e le schegge di quello che era stato Uragano.

Al riuscì a stento ad ottenere dal gigantesco cavaliere alcuni scellini a titolo di risarcimento e si recò da un fabbricante di attrezzi da fiera per acquistare un sostituto del povero Uragano. Ma le tariffe erano cambiate e il costruttore domandò un prezzo così esorbitante che Alerton ritornò a casa a mani vuote.

L'assenza del cavallo marrone non impediva alla giostra di girare, ma il vuoto che esso aveva lasciato nella fila degli animali pungeva il cuore di Al Blass che finì col trovarne insopportabile la vista. Ora, Gil Barker era forse un vecchio brontolone, e scimunito per di più, ma capiva il dolore del padrone: e una sera rientrò curvo sotto un pesante fardello.

« Questo servirà a costruire un nuovo Uragano » borbottò. E Al vide che il fardello era un grosso pezzo di legno.

« Dove lo hai preso, Gil? » domandò.

Il vecchio scrollò le spalle, fece un segno in direzione dei moli e disse con voce sorda:

« Be', laggiù ».

Poi riempì la pipa e si mise a fumare in silenzio.

« Non ho mai visto un legno simile » mormorò Al « Non è duro ma pesa come il piombo. E che strano odore! »

Infatti il legno mandava un fetore nauseabondo di marcio e il suo colore verdastro non aveva nulla di attraente. Ma un proverbio del Midlands, forse noto anche altrove, dice che a caval donato non si guarda in bocca; e Al prese la mazzuola e lo scalpello e si mise all'opera immediatamente. Il legno si prestava bene a quello che egli voleva farne, e a poco a poco il nuovo corsiero prese forma. Era un bel lavoro. Il



corpo, soprattutto, di linee snelle e robuste era ben riuscito; solo la testa non rispondeva ai desideri di Al, sebbene egli avesse cercato più volte di modificarne la forma. Era tuttavia la testa di un cavallo; ma con un'espressione di ferocia diabolica che faceva paura a guardarla e che, al suo confronto, faceva apparire innocue capocce di pecore le teste dei leoni. Un ultimo tentativo di correggerla si concluse con un disastro. Causa un falso movimento lo scalpello incise le labbra della bestia cosicché le sue fauci si spalancarono quasi per una terribile minaccia. Allora, per evitare di far peggio, lo scultore ripose i suoi strumenti.

Ma il peggio fu fatto quando Barker ci mise nuovamente le mani. Il vecchio aveva voluto rendersi utile e, sacrificando una parte del suo riposo notturno, aveva dipinto il nuovo ospite. Aveva scelto un atroce colore scarlatto e uno smalto di un bianco brillante per adornare la bocca spalancata di una possente rastrelliera di denti. Un rimasuglio di vermiglio e di smalto servì a dipingere un paio d'occhi enormi, inverosimili, sporgenti come quelli di un granchio mostruoso.

Al rabbrivì quando vide il capolavoro, ma non avrebbe voluto per tutto l'oro del mondo arrecare un dispiacere al vecchio servitore criticando o disapprovando la sua opera. Così il nuovo corsiero prese il posto dell'altro. Non ebbe, però, lo stesso nome, perché Gil dichiarò dando un'amichevole manata al mostro:

« Sue... se lo chiamassimo Sue? »

« Perché? »

« Quand'ero domatore di belve... » incominciò Gil Barker.

In effetti, prima di mettersi, ormai vecchio, a divertire il pubblico con farse pietose e goffe capriole egli aveva presentato nel circo un numero di bestie feroci.

« ... lavoravo con una tigre, un vero mostro. Aveva fatto fuori quattro domatori, ma a me non fece mai del male. Si chiamava Sue ».

« Vada per Sue, allora » rispose Al ridendo « Ci figureremo che sia una giumenta ».

Sue entrò nella giostra, seguì la ronda dietro il leone Rabo e piacque molto ai giovani cavalieri, orgogliosi di poter cavalcare una bestia dall'aspetto così feroce senza correre il rischio d'essere fatti a pezzi o di mordere la polvere.

Alerton Blass era un uomo solitario, i cui pensieri giravano in un cerchio chiuso come i suoi animali di legno. Talvolta cercava di scambiare qualche parola con Gil Barker, ma questi rispondeva con un mugolio oppure faceva il sordo, come Cob Cow della favola che sente soltanto quando gli fa comodo.

Un mattino, tuttavia, Gil uscì dal suo mutismo per gridare rabbiosamente:

« Vorrei proprio sapere chi è il figlio di cane che ha conciato Rabo in questa maniera! »

Rabo, il leone, aveva perduto la coda e aveva i fianchi profondamente scorticati. Il vecchio mugugnò e finì col dire che avrebbe stretto le viti a Sue perché si chinava troppo in avanti. Mentre era intento a questo lavoro Al lo udì mormorare:

« Brutto demonio, hai allungato il collo, eh? »

E pochi minuti dopo lo udì soggiungere:

« Bisogna star buoni, bellezza... Non si può mordere le altre bestie... Non si può... »

Era appena scoppiata una tempesta che doveva durare tre giorni interi. Londra era scomparsa in una nuvola d'acqua e di fumo; le raffiche di vento schiantarono gli alberi dei parchi e mandarono qualche tetto a fare un volo. La *French Fair* dovette chiudere le tende e la sua gente si ritirò nelle roulottes o andò ad affogare le sue pene nelle osterie dei din-

torni. Ma, a parte qualche bancarella rovesciata, la fiera non ebbe troppo a soffrire per il cattivo tempo e la vita riprese il suo corso.

Prima di rimettere in moto la giostra, Gil fece un giro d'ispezione per vedere se ogni cosa era in ordine.

« Maledizione! » gridò ad un tratto « Sono tre giorni che non giriamo e le viti di questa dannata bestia non tengono più ».

Si guardò intorno, ma non scorse Alerton che si era nascosto poco lontano presentando che qualcosa di insolito stesse per accadere. Il vecchio diede un calcio a Sue borbottando:

« Canaglia, come se non sapessi che sei stata tu, nessun altro che tu, a fare a pezzi Rabo ».

Faceva buio perché i teloni non erano ancora stati tolti e Al poteva distinguere soltanto le forme fantomatiche degli animali di legno e quella gesticolante del suo domestico.

« Ah! Baldracca... carogna! »

« Cosa succede? » domandò Al uscendo dal suo nascondiglio.

« Niente di grave. Un chiodo della gola di Sue che mi ha graffiato ».

Per tutta la settimana Gil Barker portò la mano fasciata. Durante la notte Al lo udiva spesso lamentarsi e bestemmiare sottovoce.

In un pomeriggio tetro e di pubblico scarso il motore della giostra si arrestò. La piattaforma fece ancora mezzo giro e stava per fermarsi quando, repentinamente, riprese il movimento in maniera disordinata. Al non poteva credere ai propri occhi: il *merry-go-round* girava sempre più in fretta e i pochi ragazzi che cavalcavano gli animali urlavano di terrore. Il movimento si accelerava fino a dare le vertigini

in un silenzio vasto, pesante, che accentuava la stranezza del fenomeno: infatti il meccanismo centrale restava muto, con i suoi fantocci fissati in una immobilità paurosa.

Gli occhi di Al erano fissi su Sue. Il ragazzo che stava in sella si aggrappava al collo dell'animale piangendo e gridando che stava per cadere e ammazzarsi.

Puf, puf, puf... il motore si rimise in marcia e i fantocci del perno centrale ripresero a batter tamburi e triangoli.

« Senti un po' » esclamò il monello che era saltato a terra appena la giostra aveva rallentato « La tua bestiaccia suda, attacca e puzza... e come puzza! » E scuoteva le mani con disgusto.

Al vide larghe chiazze umide luccicare sui fianchi di Sue, ma non cercò di capire. D'altra parte, c'era forse qualcosa da capire?

Durante la notte egli udì un rumore come se una schiera di topi si desse da fare da qualche parte. E poteva darsi che fossero davvero topi, dato che a *French Fair* non ne mancavano. Ma la mattina seguente Gil Barker dovette staccare il leone Rabo che aveva i fianchi dilaniati; e Al vide che il vecchio toglieva di nascosto delle schegge di legno dalla bocca di Sue.

« Ehi, Blass » disse Sol Colter, l'illusionista « forse che Barker ha ripreso il suo antico mestiere di domatore e si esercita di nascosto? »

« Cosa ti salta in mente? » si stupì Al.

« Deve già una sterlina e quattro scellini a Grudden che ha una macelleria di carne di cavallo in Bricklane; e ieri, quando Godden ha rifiutato di fargli ancora credito, si è quasi messo in ginocchio. Alla fine, è riuscito a portarsi via un po' di carnaccia ».

Al riflettè un poco; poi, durante una breve assenza del suo domestico, andò ad esaminare Sue con maggiore attenzione. Il legno col quale la bestia era stata fabbricata non aveva mai olezzato di rosa, ma adesso esalava un fetore insopportabile di putrefazione.

« Dove ho già sentito questa puzza? » mormorò Al.

Più tardi, durante il giorno, si battè la mano sulla fronte: ricordava, ma era un ricordo che rendeva le sue idee ancora più confuse. Quel fetore era l'alito delle tigri del serraglio di Westlock.

Una notte Al Blass fu destato dal soffio freddo di uno spiffero; e, alla luce di un fanale che entrava da un finestrino della roulotte, vide che la cuccetta di Gil era vuota. Il fatto non aveva nulla di singolare, senonché dall'esterno giungeva un rumore strano che non era quello della pioggia che martellava i tendoni e le lamiere di copertura. Una lanterna era accesa all'interno della giostra e un triangolo di luce usciva dal tendone. Udendo un rumore soffocato di colpi, di salti e di cadute, Al sgattaiolò dentro.

Accadde allora qualcosa di fulmineo e di confuso. Vide vicino al suo viso quello di Gil Barker, rosso di sangue, contratto dalla disperazione e dal dolore; e poi una forma che girava a vuoto. Urtò contro qualcosa, oppure fu urtato, e cadde con la faccia al suolo e un dolore lancinante che gli trafiggeva il petto. Nello stesso istante la lanterna si staccò dal palo e andò a sbattere contro la damigiana piena di gasolio.

« Al fuoco! » urlò Al. Ma già un cerchio di fiamme ruggenti lo circondava.

Meno di un'ora dopo la povera casa di assi e di tela che era stata *French Fair* non era più che cenere rossa che sibilava sotto la pioggia. Per un vero miracolo la vittima fu una sola: Al Blass, il cui cadavere fu trovato semicarbonizzato tra i resti del suo *merry-go-round*.

« Sarà bene fare indagini » dichiarò il sergente di polizia

che aveva assistito ai lavori di salvataggio « Direi che questo corpo è stato trattato col coltello ».

Si cercò Gil Barker che era sparito, e non ci volle molto a trovarlo. Il suo cadavere giaceva nel settore di manovra di Shoreditch-Station. Il dottor Andrew Matthis che si era recato sul posto su invito della polizia raccontò:

« È una fortuna che gli fosse rimasto un pezzo di testa che ci ha permesso di identificarlo. Il resto non era che poltiglia. Pareva che l'avessero passato al tritatutto per farne polpette. Gli era rimasto anche un pezzo di mano, però; quanto bastava per impugnare un'ascia dalla lama completamente storta e che sembrava intrisa di vischio o di melassa ».

Intorno al cadavere furono raccolti grossi pezzi di una sostanza verdastra, densissima, esalante un odore così nauseabondo che il dottor Matthis fu colto da conati di vomito.

Dieci anni dopo il dottor Andrew Matthis faceva parte di una spedizione scientifica inglese nel deserto del Gobi. Una sera la comitiva incontrò la spedizione americana del dottor Hatterly, e nella triste solitudine del deserto i due gruppi di scienziati fraternizzarono.

« Abbiamo fatto una scoperta eccezionale, senza precedenti » raccontò il professore « sulle rive di uno di quei maledetti laghi salati che pullulano da queste parti. Anzi, non dovrei maledirli, perché è proprio grazie al sale delle loro acque che il cadavere è relativamente ben conservato ».

« Un cadavere? » domandò il dottor Matthis « Allora dev'essere bene avanti negli anni, perché da secoli qui non ci sono altri esseri viventi all'infuori delle tarantole e delle cavallette ».

« Secoli? Dite pure millenni, caro collega » rispose l'americano ridendo. E diede ordine di aprire alcune casse.

« Fortunatamente la testa è quasi intatta » continuò

« mentre il resto del corpo si è in gran parte decomposto e disgregato. Ma lo portiamo via ugualmente; ci permetterà di fare ricerche più ampie ».

Il dottor Matthis trattenne a stento un'esclamazione di terrore quando Hatterly gli fece vedere una testa mostruosa, di una laidezza senza pari.

« Sarebbe... una tigre, ma con l'orrore in più! »

« Infatti. Non credo di sbagliare dicendo che si tratta di un *machairodus*, la tigre della preistoria. Osservate la testa, allungata come quella di un cavallo o di un asino. E il muso: non ne trovate di simili in nessun altro grande animale feroce. Ma che razza di gigante doveva mai essere questo... Due volte le dimensioni di un bufalo, non vi pare? »

Indicò un'altra cassa dalla quale usciva un odore ripugnante.

« Muscoli quasi putrefatti. Osservate il loro strano colore verdastro e bronzio; forse il sale ne è la causa, almeno in parte. Quanto al fetore, non penso che sia dovuto alla putrefazione ma che sia l'odore « sui generis » del mostro. Altrettanto insolita è la densità di questa sostanza: 6,50, pressappoco la stessa dell'antimonio ».

Richter, lo scienziato austriaco che faceva parte della spedizione americana e aveva passato molti anni in Siberia, disse a sua volta:

« Nell'Ostrog, gli uomini delle tribù Shamanes scoprono qualche volta corpi simili imprigionati, ma si guardano bene dal toccarli, anzi si allontanano in fretta e vanno a rizzare le loro tende il più lontano possibile. E, non ho mai capito perché, chiamano quei corpi *la cosa che resta terribile e non muore mai* ».

Andrew Matthis si chiese allora dove avesse visto resti identici a quelli, che esalavano lo stesso fetore pestilenziale. Se ne ricordò solo qualche giorno dopo, e la sua mente concepì una ipotesi allucinante e spaventosa. Ma, riflettendo, si rese conto di quello che sarebbe avvenuto se l'avesse resa

pubblica; la levata di scudi degli ambienti scientifici, le controversie appassionate, le risate di disprezzo, le ingiurie, perfino. E poiché ambiva a una cattedra ad Oxford o a Cambridge preferì tacere.

Titolo originale *La joute*. Traduzione di Eleonora Bortolon. Copyright Baldini e Castoldi 1963 e Interplanet 1964.



Anna Rinonapoli  
Italia

## SILENZIO SU TERRA

Gli extraterrestri hanno imposto la loro legge, gli uomini attaccati alle radio, ai televisori, le autorità della Terra discutono coi vincitori, e la gente spera ancora, prigioniera della barriera invisibile che all'improvviso ha circondato città, paesi, villaggi semibarbari, gli annunciatori cercano di nascondere il terrore, si è mosso anche il Papa, forse c'è una speranza, lungo il Niger l'ultimo stregone danza, nelle chiese pregano, i parlamenti son chiusi in seduta, ascoltano le notizie laici e preti, la signora dalle mani ingioiellate e la serve con la cresta fuori posto, brucia l'arrosto, ma nessuno si muove, tutti lì, attaccati, vedrai, vedrai, c'è ancora una speranza, Gina, tu sei ignorante, non puoi capire, ma Gina capisce benissimo, a scuola la maestra le ha detto brava, ti prenderai il diploma, e Gina è venuta in città, non s'è presa il diploma, ma ha avuto un figlio, le serve sono pagate bene e per il mio Dino il lavoro non pesa, Gina ascolta la voce del

presentatore e torce il grembiule, corre a spegnere sotto l'arrosto, nessuno mangia, nessuno dorme sulla Terra, tutti sono in attesa, sperano ancora.

Gina è in salotto, la signora magra alla moda non se ne accorge, mugola, si contorce pian piano, oddio, non è possibile, su Marte c'è poca acqua, non potrà dare da mangiare a tutti, oddio, ma perché, ma perché tanta crudeltà, Gina non commenta, s'infilza il cappotto sul grembiule, cerca di strapparsi la cresta ricamata che resta impigliata nei capelli, penzola, non importa, corre al collegio, si abbottona per strada, i tram non arrivano, i tranvieri ascoltano le notizie, anche loro debbono partire, tutti debbono abbandonare la Terra e la roba, li trasporteranno via con le sfere colossali, atterrate ai margini della città, Gina capisce che non c'è speranza, ancora non si chiede se sia giusto o no, è troppo abituata all'ingiustizia, Gina pensa a Dino, solo, in collegio, lo vuole con sé, lo vuole vicino, altro non sa, e litiga con la suora vecchia che difende le regole del collegio, non le lascia portare via il bambino, Gina grida che c'è guerra, finimondo e la suora vecchia trema e Gina riesce a passare, su per le scale, il cappotto, la sciarpa, ridiscende con Dino infagottato e corre verso la periferia, non sa bene perché, pensa soltanto che debba essere la prima, non vuole discutere coi vincitori, a parlare non si ottiene niente, a difendere i diritti neppure, lo sa per esperienza Gina, prende in braccio il bambino e si affretta, vuol essere tra le prime all'imbarco, vuol raggiungere per prima terra e acqua, per Dino.

Le sfere sono lì, nel prato nebbioso verdegrigio, nessuno le guarda, non sono più un'attrazione, sono lì da una settimana, c'è solo un vecchio mendicante, infreddolito, e borbotta da solo, non si capisce se preghi o bestemmi, Gina mette giù il bambino, è stanca, indecisa, Dino guarda le sfere e batte le mani, sono belle, bellissime, all'improvviso si mette a correre, Gina non se ne accorge subito, lo vede già lontano e grida, Dino, torna indietro, c'è la barriera, Dino

non sa che cosa sia, neppure sua madre lo sa, ma la ritiene una corrente elettrica, pericolosa, si affanna dietro il bambino troppo svelto per le sue gambe sfinite, troppo affascinato dall'iride che si forma attorno alla sfera più vicina, Gina scivola nella guazza, si rialza urlando, Dino, torna indietro, ma il bambino continua a correre finché si ritrovano accanto alla sfera.

Gina è scivolata ancora, si rialza sulle ginocchia, i muscoli intorpiditi, ora li vede gli extraterrestri, sono magri, alti, con la testa rasata e non sorridono, la fissano immobili e Gina guarda loro e Dino che sicuro si sta arrampicando sulla scaletta dell'astronave, Dino, vieni qui, non fategli del male, vieni qui, Dino, è piccolo, non sa che è proibito, Gina riesce a sollevarsi, fa qualche passo verso gli extraterrestri che la fissano e non parlano, allora parla lei, dice tutto, confusa, singhiozzante, Dino è tutto per lei, da sola contro il mondo, perché il mondo è cattivo coi figli illegittimi, parla e non sa se quegli uomini ascoltino, capiscano, sono fermi e la fissano.

Dino è scomparso nell'astronave, Gina urla, si arrampica anche lei, nessuno la ferma, Dino, Dino, vi prego, è dentro ora e nel corridoio sente la voce di Dino che ride e il bambino è là, in braccio all'astronauta si diverte a battere le palme aperte sulla testa calva e l'extraterrestre ride, Gina piange in silenzio e pensa, forse non siete cattivi, è bello il mio Dino, è come tutti gli altri, guardate, è buono, vuol giocare, non l'ho abbandonato all'ospizio come fanno molte ragazze madri, non lo lascio agli orfanelli, quella fila di bambini, vestiti di grigio, a due a due, la domenica, dietro tutti i funerali, a due a due, senza sorridere...

C'è un pensiero adesso nella sua mente, un pensiero estraneo, Gina lo coglie con un brivido, su Marte c'è posto per tuo figlio, no, non è vero, chi mi assicura, arriveranno i ricchi e i potenti, si prenderanno la terra migliore, a Dino non resterà niente, niente per bambini come Dino e sono

tanti nel mondo, migliaia, l'ho letto sui giornali, milioni senza pane, l'ho sentito alla radio, alla televisione, su Marte succederà la stessa cosa, datemi voi un pezzo di terra e l'acqua, e abbandonerò volentieri questo mondo, non lo amo, altro che lagrime non mi ha dato...

Forse è l'extraterrestre più grinzoso che le invia il pensiero, ma ce ne sono altri più lontani, più dolci, Gina può coglierli, seguono le manine sul viso dell'uomo che lo tiene in braccio, c'è un'invidia materna, benevola, Gina intuisce, siete donne... donne su un mondo meraviglioso, colorato, strade, colonnati, neppure al cinema Gina ha visto città così belle, ma c'è silenzio su quel pianeta, dolore senza fine, e Gina intuisce, non esistono più bambini, c'erano, ma la vita inaridì nel grembo degli umani per le radiazioni, dopo la guerra, e Gina vede scorrere gli anni e nessun bambino nascere, vede le donne raggrinzirsi, perdere luce negli occhi e un giorno, mosse da comune istinto, uccidere i maschi... anni e anni vagarono le sfere nello spazio finché incontrarono Terra... altre immagini, adesso, distorte, frammentarie, macerie, esseri che strisciano fuori mutilati, col ventre rigonfio lungo i fiumi tropicali, mugolii sotto coperte stracciate e fumo nero nel nord, fungo nero nel sud, bambini, cenere leggera come stami d'aprile...

E Gina comprende, ma vede i vivi, i milioni di vivi come Dino, ma dovranno sempre pagare gl'innocenti e onde calde l'avvolgono, aderiscono al suo pensiero, c'è solo una mente ostile, dubbiosa, è la donna grinzosa, che si avvicina a Dino, lo scruta, fa il gesto di prenderlo senza sorridere, Dino indietreggia, nasconde la testa, la gira piano, è attratto dal collare lucente della vecchia, si solleva, tende una mano, la vecchia slaccia il collare e glielo dà, il bambino sorride, sorridono la madre e i pensieri estranei dentro di lei, Dino ha vinto.

Un nuovo ordine percorre la Terra come un brivido, tutti i bambini saranno trasferiti su Marte, nessun uomo potrà accompagnarli, ma soltanto donne, disposte a radersi i capelli,

un mondo nuovo in miniatura è là, nella pianura lombarda, ci abita Dino, servito da robot, re dei giocattoli, sotto la cupola calda, tra aiuole fiorite, e invita altri bambini, e i bambini arrivano e non vogliono più andarsene, anche il figlio del re, protesta, batte i piedi perché vuol restare, il ministro s'indigna e il bambino urla, arriva Gina, con la testa rasata e la tuta argentea, prende per mano il bambino e lo porta nell'astronave, viene un uomo con otto bambini e la moglie grassa, piange che non può mantenerli, li bacia uno a uno prima di consegnarli e se ne va con la moglie grassa, inebetita, vengono gli orfanelli guidati dalla superiora e una suorina sciancata, la superiora stringe il rosario e guarda con disprezzo, i bambini salgono la scaletta, la superiora fa cenno alla suora di andar via, la suorina è ferma, poi zoppica verso Gina, la guarda con occhi frustrati e Gina dice di sì, può partire anche lei.

Passano i robot per città e campagne e portano via i bambini, non odono le urla, non sentono le mani che battono, irradiano energia che paralizza, le enormi sfere si sollevano e ritornano a prelevare, infine c'è silenzio su Terra, nessuno piange più, tutti guardano le case vuote, le strade vuote, le sfere sono ormai scomparse.

Copyright 1964 Anna Rinonapoli e Interplanet.



Sandro Sandrelli  
Italia

## NEL BOSCO

L'alveare brillava lontano, nella notte, come un immenso barbaro gioiello. L'atmosfera era frizzante, satura dell'oceano e del bosco.

« Mi piace » disse Bardit « Mi piace... molto ».

Si agitò, invisibile, dietro gli alberi, in mezzo alle armi scintillanti. « Mi piace moltissimo » disse ancora, fremendo d'una crescente eccitazione.

« Silenzio! » Bowo lo afferrò e lo costrinse all'immobilità. Un'ombra nera e sottile era comparsa sulla cresta della duna, calpestando i vegetali coriacei. La detonazione risuonò secca, all'estremo ultrasonico, riempiendo l'aria d'echi taglienti e silenziosi. L'ombra emise uno strano ronzio e crollò al suolo.

Bardit era già lanciato in corsa. « Fermo! » gridò Bowo ma Bardit, raccolto l'animale ucciso, era già di ritorno fra gli alberi: « Un colpo magnifico! » esclamò Bardit, scara-

ventando la preda al suolo. L'afferrò per le zampe posteriori e la tenne alta davanti a Bowo: « Stupendo » disse « È un maschio! Un bellissimo esemplare! »

Bowo era livido: « Bardit, ti ho detto tante volte... »

« Bowo » disse Bardit « Bowo, lasciami provare almeno una volta, una volta sola ».

« No » disse Bowo « Conosci le regole. Sei soltanto un novellino, Bardit, e io.... »

« Una volta sola »

« No »

« Una volta sola... »

Bowo incominciò a tremare tutto: « Maledizione Bardit... Se non la smetti immediatamente... » L'animale non era del tutto morto, perché si rovesciò sul fianco emettendo di nuovo un flebile ronzio. Con rabbiosa voluttà, Bowo afferrò una grossa pietra e gli schiacciò la testa.

« Ecco! » gridò Bowo. Bardit tacque di colpo. La pace ritornò nella notte. Passò del tempo, le stelle si mossero nel cielo senza luna. Bowo, placato, sospirò di beatitudine. Questo, soprattutto questo gli piaceva delle spedizioni di caccia: questi selvaggi aromi, questo inebriante contatto con la natura, in pianeti lontani e sconosciuti.

Un sibilo nel buio. Altre due forme oscure avanzavano sulle dune. Un altro sibilo.

« Bowo! »

Ain e Wongen arrivarono portando con sé un altro animale ucciso. Era tutto nero con un anello di finta pelle bianca intorno al collo. Si sistemarono sull'erba, sbuffando. Ain e Bardit incominciarono un fitto bisbigliare a voce bassa. « Silenzio! » disse Bowo.

« Hai messo le trappole? » chiese Wongen.

Le trappole, la mattina dopo, rigurgitavano di prede. C'erano infatti animali teneri e grassi, animali piccoli teneri



e rosei, animali lunghi e magri da mangiare bolliti, i grossi genitali ottimi per salse elaboratissime e intingoli prelibati. I cacciatori giungevano d'ogni parte, carichi, mentre il chiasso intorno all'astronave saliva fino alle nuvole bianche nel cielo color porpora.

Il sole, infine, si alzò tra le colline e la temperatura da tiepida si fece soffocante. Wongen dirigeva le operazioni con calma ed efficienza. Dopotutto era lui il padrone. Ma c'erano infinite cose da guidare e da controllare, gli animali da scuoiare, sezionare e salare, sistemandoli a frollarsi ben bene negli scompartimenti stagni; altri, divisi in due ma non sezionati del tutto, da allineare in lunghe file nelle celle frigorifere; altri, tagliati in minuscoli pezzi, da versare dentro i recipienti di vetro e di metallo, insieme alle droghe. Inoltre, c'erano da verificare le armi, da contare le cariche, da ripulire tutte le trappole rimaste impigliate nell'erba, nel terriccio e nei peli degli animali. In più, c'era da correr dietro a tutti i novellini, ad impedire che s'impadronissero di qualche fulminatore e si facessero stupidamente male.

C'era un allegro vociare, e canti, e cori. Wongen, nonostante il caldo e la fatica, era felice. In tanti anni di carriera come capocaccia spaziale, non aveva mai trovato un pianeta selvaggio così bello e ricco di selvaggina, né un gruppo di cacciatori e di aspiranti così simpatico. Giunse, perfino, in un accesso di entusiasmo, a carezzare la testa di uno dei novizi che gli aveva portato, correndo, in omaggio, il rosso fegato sanguinante di un esemplare femmina particolarmente grasso e succulento.

Mangiarono in fretta le razioni estratte dallo scatolame. Il sole era allo zenit quando le gru estrassero dai magazzini dell'astronave gli enid di metallo. Uno dopo l'altro, li revisionarono tutti, inserirono nuove cartucce di carburante atomico, li saggiarono in brevi voli di prova pieni di tonfi e di scariche. Infine, furono tutti pronti e spiccarono il volo verso le montagne.

La penisola era molto lunga, e larga, anche, un piccolo continente ricoperto dai boschi che si protendeva a perdita d'occhio nell'oceano distaccandosi dal continente maggiore. Nel mezzo, un'alta catena di montagne ne costituiva la dorsale, ricoperta di boschi fino alla vetta.

Sull'altro versante, la caccia riprese, nuova, eccitante. Altri animali apparvero, ronzando e galoppando sotto gli alberi e nelle radure. I cacciatori si tuffarono giù nelle valli, fulminei, gli enid di metallo spiccarono balzi altissimi dall'uno all'altro fiume, l'aria azzurra fischiava intorno a loro ed era piena di grida e d'eccitazione. Gli animali correvano anch'essi dovunque, inseguiti dai cacciatori, v'erano spari e lampi, entusiasmo e sfrenatezza felice. Wongen colpì cinque magnifici esemplari in piena corsa e gridò agitando la lunga arma lucente. V'erano dovunque spirali di fumo, e capriole nell'aria, e incitamenti. Che meraviglioso pianeta!

Giunsero infine sulla costa, per gli attimi culminanti. V'era un nuovo alveare, molto grande, bianchissimo e rosso, proprio a picco sul mare, di fronte a un'isola rocciosa dalla forma conica, circondata di scogli. Una cortina di fiamme s'innalzò improvvisa, frammista a una cascata di tuoni sordi, come il crollo d'un mondo. L'alveare non resistette: la mandria sgorgò fuori tutta insieme dalle caverne prismatiche e si rovesciò per i sentieri come un torrente impazzito. D'ogni parte il fuoco e gli schianti stringevano gli animali in una morsa invalicabile, costringendoli in fuga sull'unica strada aperta, la lunghissima passerella metallica alta sulle acque dello stretto fino all'isola boscosa ed alle scogliere.

Per lungo tempo le armi tuonarono dall'alto sulla mandria impazzita, prima falciandola sulla passerella, quindi tra gli alberi dell'isola e negli anfratti della costa. D'ogni lato Bardit e i suoi compagni più giovani balzavano ad afferrare gli animali uccisi, innumerevoli, splendidi nelle loro finte pelli multicolori. V'era nell'aria un profumo nuovo, inebriante.

Il giorno terminava. Nell'aria lampeggiavano le ultime esplosioni. I simbionti metallici giunti a stormi scoppiavano nel cielo rovesciando fuori altri animali e tutto cadeva nel mare o nel bosco, alzando nuove fiamme. Infine, i simbionti si fecero sempre più rari, finchè cessarono. Altri simbionti metallici più grandi erano giunti galleggiando sull'oceano, ma erano subito scomparsi tra i flutti.

V'era silenzio, adesso, mentre una nebbia sottile si alzava dal mare. Tutti erano molto stanchi e felici, e ricchi di trofei, ma più di tutti s'inorgoglivava Wongen, che barcollava sotto la sua preda. Bardit aveva passato un cavo metallico attraverso il torace di tutti gli animali uccisi, e Wongen ne aveva fatto collane intorno al proprio corpo.

Al campo, al di qua delle montagne, ardevano i fuochi di gioia. Sui treppiedi, grosse pentole impregnate di aromi ribollivano, e uno spiedo enorme, doppio, girava sulle fiamme di legno resinoso arrostando due animali interi, ripieni di frutta secca, di piccoli granchi e di spezie.

Wongen presiedette alla cottura, Ain e Bardit portarono i lunghi coltelli lucenti, e Wongen sezionò con rapidi gesti gli animali arrostiti. Coppe ricolme di brodo fumante furono distribuite a tutti, quindi grossi pezzi odorosi di carne bruna appetitosa e di contorni. Il chiasso era assordante, le urla, i richiami scurrili. Bowo rotolò all'improvviso a terra in mezzo all'erba calpestata, e giacque immobile fra le risate. Lo risollevarono in tre, barcollando, tra gli schiamazzi, e quando lo lasciarono andare, cadde di nuovo a terra come un sacco vuoto, vomitando brodo e carne.

« È completamente ubriaco! » gridò Bardit. Poi barcollò a sua volta, diventando violaceo. Wongen lo vide, e si arrestò, il coltello a mezz'aria. « Bardit! » disse.

« Soffoco » gridò Bardit, facendosi udire appena. Si agitò disperatamente e rotolò anch'egli nell'erba. « Bardit! » Wongen corse a sollevarlo. Un altro urlo, dietro di lui: « Wongen, Wongen... »

Un altro tonfo.

« Muoio! »

« Wongen... »

Altre urla, altri corpi che dibattendosi crollavano al suolo, rovesciando le grandi tazze, la carne, le suppellettili. Uno dopo l'altro, tutti finirono lunghi distesi, scossi da tremiti, e morirono. Wongen restò solo, in mezzo al campo, nella notte, e gli sembrò d'impazzire, unica ombra tra i fuochi di gioia, nel silenzio.

I fuochi si spensero. Alti, nel cielo nero, si accesero altri tre fuochi azzurri, abbacinanti.

Il disco verde e bianco del pianeta scompariva nella luce della stella. I visceri dei morti ribollivano tra gli acidi del laboratorio, sollevando fumi soffocanti. Altri liquidi cambiarono di colore, Bardit e gli altri, dopo i prelievi, giacevano in relativo disordine nei compartimenti sterilizzati, al di là dei generatori atomici.

« Pazzo » gridò il comandante Hug mentre Wongen concludeva una volta ancora il suo racconto, in un crescendo di singhiozzi isterici « Siete stato pazzo, pazzo! »

« Ma non abbiamo toccato nulla, nulla ». La voce di Wongen usciva ormai sottile come il lamento d'un neonato. Era verde e tremava « Nulla » ripeté « Abbiamo soltanto assaggiato un boccone di selvaggina... »

Guardò furtivo nello schermo. Il pianeta era scomparso nel fulgore dell'astro. Quasi pianse di disperazione e di sconforto al pensiero del cratere al centro della radura ormai tanto lontana, dove avevano fatto saltare la sua meravigliosa astronave.

« Un boccone di selvaggina » ripeté « Erano androidi di tipo universale, innocui... »

« Pazzo! » gridò ancora il comandante Hug « Un pianeta selvaggio, al di là della frontiera! Vi credete forse un

Dio? » urlò più forte ancora, facendo sobbalzare Wongen.

Afferrò una mappa galattica e la sventolò furibondo davanti a Wongen: « Questa è la mappa, sapete riconoscere una mappa, vero? Ebbene, dove sono i confini della riserva? Dove sono? »

Wongen tacque, e questo lo fece infuriare ancora di più: « Qui, sono i confini della riserva! » e strofinò con violenza la mappa addosso a Wongen « Qui, questa stella doppia, enorme, bianca, con questo compagno piccolo e nero... Ah, ma voi, voi... Infallibili, vi credete, maledetta razza! »

« Ma era un pianeta... » balbettò ancora Wongen, strangolandosi « C'erano due calotte polari, le avrete viste anche voi, c'era un asse inclinato, c'erano... chiamo il grande dio Gor a testimonio... c'erano segni evidentissimi d'una alternanza stagionale... Maledizione a me, a me, dico! Ho scelto la zona autunnale con tanta cura... Il fogliame stava facendosi giallo, le acque dei fiumi stavano ritirandosi, le montagne più alte dell'emisfero incominciavano a ricoprirsi di neve... »

« C'è la condanna a morte, per quello che avete fatto » ringhiò il comandante Hug.

« Era la zona autunnale! »

Un rotolo saltò fuori da un buco della parete d'acciaio e il comandante Hug l'afferrò al volo. « Ah » disse « il referto necroscopico! »

« Erano androidi, vi dico » ripeté Wongen, meccanicamente ormai « Tipo universale, di quelli che si trovano dappertutto, su Bdellia li chiamano « rogna dell'Universo », sangue rosso, erotismo primaverile, primaverile, maledizione. I genitali gli diventano blu, in primavera! »

Il comandante Hug smise di leggere il referto: « Ah, sì? » disse, con feroce allegria « Ebbene... »

« Era la zona autunnale! »

« Tacete, tacete quando parlo io, idiota! » gridò il

comandante Hug « Voi non sapete quello che dite, pazzo! I vostri infelici compagni sono pieni zeppi di veleno, di veleno, capite, vecchio imbecille, di veleno ».

« Ma non è possibile, non... »

« Li avete fatti sconsigliatamente ingozzare di carne velenosa, velenosa » il comandante Hug tremò di rabbia « Mai visto tanto veleno! Erano fradici, i vostri selvaggi! »

Wongen, ormai, era completamente bianco, e via via che i minuti passavano sembrava diventare trasparente. Tremò visibilmente, in un parossismo d'angoscia: « Non è possibile! » strillò, con voce chiocchia.

« E perché no? » disse il comandante Hug, torreggiando sopra di lui « Siete capitato su un maledetto lercio pianeta pieno di androidi, un pianeta » e centellinò le parole con sadica gioia « dove gli androidi sono in foia tutto l'anno, capite? Tutto l'anno! Sono in foia tutto l'anno, sono sempre pieni fino a scoppiare di sostanze mortali, anche d'inverno, quando infuria la tempesta e c'è neve dappertutto: si accoppiano sempre e dovunque! Credete forse che noi mettiamo fuori legge i pianeti per capriccio? Mascalzone, avete avvelenato i vostri compagni fiduciosi, che si erano affidati a voi, alla vostra, ah, esperienza, alla vostra coscienza!... Ma per quello che avete fatto » gli sibilò negli auricolari, con selvaggia determinazione « c'è la morte. E subito! »

E premette con tutte le sue forze, tre volte, un pulsante rosso.

Copyright 1964 Sandro Sandrelli e Interplanet.

## CONGEDO DI MAGGIO

« Nel 1963 — su proposta di Antonio Segni — il Parlamento approvò una legge con cui s'inibiva al Presidente della Repubblica di presentarsi alle nuove elezioni, allo scadere del suo mandato ».

La casa era piena di rumori, quando Giovanni Bianchi si svegliò. Si crogiuolò tra le coperte, sospirò. La porta della camera si aprì ed entrò sua moglie seguita dalla cameriera con un enorme vassoio. Dalle finestre aperte entrò la luce del sole, abbagliante.

« È una splendida giornata » disse la moglie di Giovanni Bianchi, mentre aiutava la cameriera a sistemare sul letto il grande vassoio con la colazione. Giovanni Bianchi si versò una abbondante porzione di caffè, lo inzuccherò, bevette e fece schioccare la lingua.

« Ottimo » disse. Quindi imburrò due fette di pane abbrustolito e le mangiò in una pioggia di briciole. La moglie ritornò, rapida, in un turbinio di faccende. La cameriera portò via il vassoio. « Che ora è? » disse Giovanni Bianchi.

« Le otto, c'è ancora tempo, ma non troppo » disse la moglie, guardandolo con un sorriso affettuoso.

Giovanni Bianchi si alzò, gettando lontano le coperte, infilò le pantofole e andò nel bagno. Si lavò da cima a fondo con cura particolare, e per tutta la durata del bagno cantò. Fuori, nella camera da letto, giunse quasi correndo Mary, la figlia maggiore: « Sto bene? » disse alla madre, girandole intorno in un vestito corto color celeste, molto elegante. La madre disapprovò: « È troppo "voyant", troppo... » disse « Il tailleur grigio ferro andrebbe meglio. E il cappellino nero, mi raccomando! » gridò alla figlia che si allontanava di corsa « E non affannarti! »

« Chi è che si affanna? » esclamò Giovanni Bianchi, uscendo dal bagno drappeggiato in un accappatoio color magenta, immenso. Il suo viso rotondo e roseo era perfettamente sbarbato. Lasciò cadere l'accappatoio e restò nudo in mezzo alla stanza. La moglie chiuse a chiave la porta: « Giovanni! » disse, e rise. La sera prima erano stati due amanti appassionati, e il ricordo recente ancora l'inorgogliva.

Giovanni Bianchi s'infilò calze grigio tortora con giarrettiere color amaranto, canottiera e mutande candide, una camicia pure candida, il panciotto, i calzoni a minutissime righe del tait. La cravatta a plastron con la spilla richiese una attenzione tutta particolare, e l'attento aiuto della moglie.

Infine, tutto fu pronto. Mancava soltanto il cappello a cilindro a otto riflessi, ma non era ancora giunto il momento. Giovanni Bianchi si guardò a lungo nella grande specchiera dell'armadio. Si compiacque di sé: a cinquant'anni, era perfettamente in forma, al culmine, veramente, delle sue capacità fisiche ed intellettuali. La città avrebbe ricordato a lungo un sindaco come Giovanni Bianchi! Lo disse alla moglie, che gli strinse un braccio e sospirò.

Uscì nell'atrio. La grande pendola sul fondo battè nove colpi. Ancora mezz'ora di tempo. Giovanni Bianchi entrò



nello studio. Si sedette davanti al televisore, lo schermo s'illuminò aprendo una finestra sulla città imbandierata a festa, sui tetti delle case, d'un vivacissimo rosso, o color ardesia, sulle terrazze bianche illuminate dal sole sullo sfondo del cielo e del mare verdissimo. Stormi di gabbiani volavano stridendo. Lo speaker, momentaneamente, taceva, e Giovanni Bianchi gliene fu grato.

C'erano dovunque bandiere, vessilli, orifiamma. I giardini erano colmi di fiori. Drappi di velluto viola e bruno, ricamati a grandi disegni, erano stati esposti alle finestre delle case e dei palazzi. Di fronte al Municipio neoclassico, il gonfalone della città con lo stemma turrato color dell'oro sullo sfondo azzurro intenso, e la bandiera della nazione. Nei cortili delle caserme, i soldati si preparavano alla grande sfilata nelle uniformi nuovissime e scintillanti, tra acutissimi squilli di tromba sempre più incalzanti. Alti nel cielo, due minuscoli reattori, uno rosso vivo, l'altro verde e bianco, facevano piovere migliaia di manifestini e disegnavano nell'aria limpida immense parole fiocose.

Le nove e mezzo. Giovanni Bianchi si riscosse. Si alzò in piedi. Aprì l'armadio e ne tolse le decorazioni e la fascia tricolore. Soppesò le decorazioni nella mano destra. " Forse sarebbe un'ostentazione..." Alzò le spalle " E dopo tutto, perché no? "

Dieci minuti dopo usciva dallo studio con la fascia tricolore stretta intorno alla vita, impeccabile, e le onorificenze vagamente tintinnanti e policrome a sinistra, sul petto. Erano tutti lì, schierati, ad attenderlo, il maggiordomo nella sua livrea di velluto scuro anch'essa nei colori della città, i camerieri impeccabili nella livrea di gala, le cameriere scintillanti di bianco e di nero lucido. C'era il segretario particolare, i capelli tirati a specchio, sull'attenti, i piccoli baffi frementi, due cancellieri, l'avvocato Costa, amico di famiglia, immenso ed autorevole. E c'era Clementina, la moglie del sindaco, sua

moglie, un ampio cappello pamela sopra una stola di visone ed un abito attillato, nero e grigio. " Mia moglie, quarantacinque anni e un corpo di diciassettenne! " pensò Giovanni Bianchi, e le sorrise. E sorrise anche ai figli, Mary, in tailleur grigio ferro, il cappellino nero in bilico sui capelli biondi; e Riccardo, nella sua divisa da cadetto, grigio-argento, con bande turchine fiammanti, ed ampio cappello a cono, verde.

Strinse le mani a tutti. Con la moglie ed i figli, si permise un rapido, brevissimo bacio. Uscì nel sole, dal grande portone sovraccarico di bassorilievi neogotici. V'era una piccola folla variopinta dinanzi a lui. Notò come fosse composta soprattutto di giovani. Salutò con un ampio gesto della mano e salì nella grande automobile nera dagli strapuntini scarlatti, che mormorarono amichevoli al peso del suo corpo atticciano. Si sorprese, quando si accorse di avere in testa il cilindro ad otto riflessi, pupilla degli occhi di Clementina. Non ricordava assolutamente di esserselo infilato, né chi, ovviamente, glielo avesse porto. Una minutissima incrinatura nella sua corazza? Si dispiacque un po'.

Il tragitto fu lungo, uniforme. Il motore silenzioso non ebbe una sola vibrazione, le strade erano lisce come un biliardo, e il sindaco Giovanni Bianchi anche di questo si compiacque. Dietro la grossa automobile nera con lo stemma cittadino dipinto sugli sportelli, un'altra automobile più slanciata, grigia, ma senza alcuna frivolezza, trasportava a una deferente distanza il segretario, il capo cancelliere, gli aggiunti e gli avventizi. Una terza automobile, color prugna, ospitava sua moglie ed i figli.

V'era sempre più gente nelle strade, composta, in attesa lungo i marciapiedi. Di tanto in tanto, il piccolo corteo, scortato da motociclisti in uniforme da parata sulle motociclette di gala, passava dinanzi a grossi palazzi dall'alta facciata ornata di drappelli neri e vermigli, e ne uscivano altre automobili sontuose, sempre in gruppo di tre, nera la prima e

monumentale, grigia la seconda, e la terza color prugna, o celeste, o verde-grigio, o salsa tartara, sempre impeccabilmente scortate dai motociclisti.

La folla diventava sempre più fitta, più densa, più chiasosa, fremente, quasi, trattenuta a stento dai vigili urbani in alta tenuta e dai pompieri in uniforme color rosso vino dagli alamari blu. Prima v'erano nel corteo soltanto tre automobili, quindi sei, nove, dodici, come un lungo serpente il corteo si snodava lungo le strade curve, e in breve non fu più possibile scorgerne insieme la testa e la coda, e il brusio delle automobili e delle motociclette fu sonoro, alto e pastoso come il vibrare d'una gigantesca sfera di bronzo.

Squilli di tromba salutarono il corteo al suo ingresso nella grande piazza marmorea dinanzi al Municipio neoclassico dalla facciata dolcemente ricurva, e dal pronao costellato di mille colonne doriche appena intaccate dal nerume del mare e del tempo.

Il sindaco Giovanni Bianchi si trovò nel sole, e involontariamente ammiccò. Accanto a lui, espulsi dalle venti automobili nere, altri diciannove impeccabili tait, diciannove cappelli a cilindro svettanti fieri e scintillanti nel cielo splendido. E tra i cilindri e le diciannove cravatte a plastron, altrettanti volti dal nobile sguardo.

Erano in venti nel sole; scomparsi i neri mausolei su quattro ruote, scomparsi laggiù, nelle tribune di tubo d'acciaio cariche di ornati, le mogli, i figli, gli amici, i segretari, i cancellieri.

Accanto al sindaco, il vice sindaco Giacomo Martinelli, a destra; a sinistra, Adolfo Guglielmi, il capo dell'opposizione, il volto rosso, l'ampia barba bruna. E intorno, tutti gli assessori, l'orgoglio, la crema, le vette della città. Oh, non già, pensò il sindaco Giovanni Bianchi, non già venti iden-

tiche immagini, non già, anche se fuse nell'identico stampo, duro come l'acciaio, dolce come il sospiro d'un bimbo. Ma venti volti diversi, diversi il più possibile, davvero, nell'unico, grande, nobilissimo volto della democrazia!

Erano in venti, dunque, compreso il sindaco. Ciascuno, strinse la mano a tutti gli altri, con prorompente calore. In tutto, centonovanta strette di mano. "Amici!" pensò il sindaco Giovanni Bianchi "Amici...". Una doppia fila di gendarmi, elmi d'argento, sciabole, corazze e speroni, nuovi squilli di tromba avvolti in frenetiche scale lanciate come allodole nell'altissimo azzurro, fecero nobile scorta fino alla Sala Maggiore del Municipio. La grande porta di legno nero si aprì in religioso silenzio e lontana, all'opposta estremità della sala, una identica porta si aprì, nel medesimo istante.

Nuda e severa la Sala Maggiore, nelle sue classiche proporzioni, e ancora il sole entrava liberamente dalle venti finestre spalancate insieme al brusio della folla e dell'intera città. D'ambo i lati, nella grande sala, cento e cento cittadini, il popolo, i testimoni sorteggiati, impettiti, silenziosi, lo sguardo attento. Il popolo onnisciente, onnipotente, cui nei momenti sublimi, per divenire identico a Dio, è necessaria anche l'onnipresenza.

Tra le due file dei testimoni del popolo, la cerimonia ha inizio. Ecco il Prefetto dal rosso mantello, le grandi nappe annodate sul petto, tutto sorveglianza dall'alto della sua indistruttibile autorità: l'occhio, la mano, il cervello dello Stato. Sembra altissimo, immenso, eppure è un uomo come noi, vestito anch'egli di scuro, sotto il mantello, forse ha qualche decorazione in più.

Accanto a lui, il Commissario, vestito di grigio, tutto di grigio, l'abito, il mantello. Sarà l'uomo invisibile del breve interregno, avrà le chiavi del Municipio vacante. Il giuramento che sta pronunciando è un semplice giuramento di

brevi, astratte parole e, quasi, nessuno lo ascolta. Tace, e si ritira nell'ombra.

Ed ora, tocca a Giovanni Bianchi. Egli parla squillante, lo sguardo diritto davanti a sé, negli occhi del popolo. È lo scandire sonoro del tempo e dell'uomo, il martellare dei giorni operosi. Egli ricrea la città, di carne e di sangue, viva, dinanzi agli uomini immobili nella grande sala. Egli l'ha ricevuta dal popolo — e in questo istante già gli sembra ieri — cinque anni or sono ed ora, mentre con gesto ampio e solenne si toglie l'ampia fascia tricolore dal petto e la porge al Prefetto, è come se con le stesse braccia, con le stesse mani, restituisse l'intera città, un po' più grande, egli spera, più prospera, più bella.

Ha finito. Leggermente, in silenzio, s'inchina.

I battimani, i gendarmi, le corazze e gli elmi d'argento, di nuovo le trombe nel cielo; la piazza, di nuovo, la folla immensa, le grandi tribune brulicanti; al centro, isolato, l'altissimo palco d'onore.

L'ex sindaco Giovanni Bianchi si sentì incredibilmente leggero. Intravvide lontanissimi, tra i palazzi del Corso, i primi soldati in geometriche schiere, udì le lontane fanfare.

L'ex sindaco Giovanni Bianchi salì senza fretta l'ampia scalinata di legno massiccio, ricoperta dal lungo tappeto marezzato, scuro, nuovo di zecca. "L'ultimo decreto della Giunta!" pensò, e sorrise. Cominciava ad aver caldo. Questa considerazione allargò ancora di più il suo sorriso. Allungò una mano, la destra, quella libera dal guanto, a sfiorare le foglie d'una grossa pianta d'alloro scolpita dai giardinieri nella forma d'una sfera perfetta. "L'alloro" pensò ancora "Un serto d'alloro per la gloria, e anche..."

Il ritmico rumore di quaranta scarpe nere, lucidissime, al di sotto di quaranta gambe d'impeccabili tait. Infine, giun-

sero sull'ampio ripiano del palco. Il vento tiepido e fresco di maggio quassù si faceva sentire, e diede a tutti un grato sollievo. Si schierarono in cinque file, l'ex sindaco Giovanni Bianchi al posto centrale, su un alto piedestallo di rovere; a destra, accanto a lui, l'ex vice sindaco Giacomo Martinelli; a sinistra l'ex capo dell'opposizione Adolfo Guglielmi, l'ampia barba bruna svolazzante sotto le guance rosso carico. E intorno ai tre, tutti gli ex assessori, i quali erano ancora, purtuttavia, l'orgoglio, la crema, le vette della città!

L'ex sindaco Giovanni Bianchi aspirò profondo il profumo di resina, il buon profumo del legno tagliato, il buon profumo della democrazia. " Alberi superbi, lassù, delle nostre gloriose montagne! ". Lo pensò soltanto, ma fu conscio che ciascuno dei suoi compagni lo pensava con lui. Guardò di lato l'ex vice sindaco Martinelli, e sorrise, stringendo la pelle intorno agli occhi in una rete sottile di rughe.

L'ex vice sindaco Martinelli guardava il mare lontano, un brulicare d'insetti fosforescenti sotto la luce del sole di maggio, e un sudore sottile s'introduceva subdolo lungo la schiena impassibile. E non pensava a nulla.

Ma non lo seppe nessuno. Non c'era più tempo, ormai. Le fanfare irruperro travolgenti e terribili nella piazza, in un crescendo furioso, irresistibile e gaio, e dietro alle fanfare mille e poi mille soldati. Un anello di fuoco sorse ruggendo alla base del palco gigantesco e s'innalzò vorace insieme al grido tonante e festoso della folla che lanciò verso il cielo, in un unico gesto, gagliardetti e bandiere.

E infine vi fu soltanto, al centro della piazza, nel cuore della città, una grande piramide di fuoco sacrificale, in un crepitare di resine, un eruttare di scintille più luminose del sole in una nuvola formicolante ed asprigna sospinta dal vento verso il mare.

E infine vi fu soltanto cenere bianca e grigia. Tacquero le fanfare, cessarono dalle bocchette dei vigili del fuoco gli

zampilli di nafta. La folla si disperse, lentamente, nel sole del meriggio, nella città più bella e più nuova. Domani, domani le nuove elezioni, mentre ancora nell'aria aleggiava il profumo di resine e di alloro combusto, l'allegro, penetrante, terribile, profumo della democrazia!

Copyright Sandro Sandrelli e Interplanet 1964.





Guy Vaes  
Francia

## **POLVERE DI UN MONDO**

Nell'abbacinante biancore della grande altezza, nel cuore d'una luce irradiata dalle particelle dell'atmosfera e non da un astro lontano, appena oltre un picco roccioso si disegnava una sfera. Una piccola luna calcinata, sembrava, dai crateri brillanti, il cui diametro era quello d'un aerolito di piccola taglia. Sembrava nata dalla continua vibrazione della luce, tanto era insolita la sua presenza in quel luogo, tanto la sua immobilità, il suo aspetto freddo, negavano una traiettoria nello spazio. Il tempo ch'essa restò sospesa nell'aria gelida non era misurabile, perché la luce esterna, per un singolare fenomeno, non cresceva né diminuiva d'intensità. E la vista di questo giorno immutabile risvegliava in coloro che l'osservavano dall'interno della sfera un'angoscia che ravvivava il rimpianto d'una terra da tanto tempo abbandonata, venendo d'amarezza la loro curiosità assai vicina alla meraviglia.

A poco a poco il razzo rotondo si mosse e si avvicinò,

con la delicatezza d'una bolla di sapone, ad una superficie a forma di catino fra due gole dirupate. Incastonati nei loro crateri in miniatura, gli oblò, ora privi di copertura, inondavano d'una luce ocracea due dei viaggiatori, quelli che prima s'erano sentiti stretti dall'angoscia. Gli altri due membri dell'equipaggio, uno curvo davanti a uno schermo, l'altro seduto al quadro dei comandi, si preparavano all'atterraggio.

« Professore! » gridò all'improvviso colui che era curvo davanti allo schermo « Bisogna analizzare l'atmosfera! »

Il viaggiatore cui era diretto l'ordine, sembrò non comprendere. La vista di quest'universo solcato da tante linee verticali lo affascinava al punto che il suo compagno dovette ripetere l'ordine. L'occhio atono, egli lasciò l'oblò e si diresse verso due tubi accoppiati, d'un blu acceso, circondati al centro da un anello di vetro. Man mano azionava i comandi, girando una piccola valvola, i suoi occhi si animarono, sbarazzandosi — quasi — delle scorie di questo paesaggio minerale.

« Non sarebbe stato meglio » disse « scendere in un deserto, oppure accanto a una città, se ne esistono? »

La risposta fu immediata, secca, impersonale: « L'atmosfera è troppo torbida, a questa altezza. Come capire, allora, se si tratta d'un pianeta tutto sommerso dalle acque, o se invece vi sono isole, continenti? Che dice l'analisi? »

Il professore si voltò, con deferenza: « Caro comandante, la composizione di quest'aria è simile alla nostra. Ma non sarebbe affatto prudente, uscir fuori senza protezione. Almeno negli strati superiori dell'atmosfera, ci sono tracce d'un gas tossico ».

Per tutta risposta, il comandante si girò verso il pilota: « Tu, prepara i caschi. Alla manovra penso io. A quest'altezza, è tanto delicata che se tu facessi un errore, anche minimo, mi riterrei direttamente responsabile ».

Il quarto viaggiatore, stava sempre in silenzio. Sembrava volesse perpetuare lo stupore inquieto del professore: i suoi

occhi registravano ogni particolare del paesaggio, e l'immagazzinavano dentro di sé, ogni stalagmite, ogni iridescenza dell'immutabile luce. Finché, nella sua memoria, la casa rosea e grigia dove abitava, il volto lucido e cremoso della sua giovane sposa, la visione d'un fiume vaporoso al calore dell'estate, scomparvero, e rimase soltanto l'immagine di questo mondo luminoso e senza ombre. Un mondo trovato per caso, in questa galassia inesplorata, dove la vita rientrava tra le cose possibili, e dove il suolo, stranamente friabile, strideva sotto le pesanti calzature chiodate.

Ma il colpo estremo a questo lontano, confortevole ricordo, alle incorruttibili mura della sua casa, al fiume di solido azzurro, fu una constatazione in apparenza futile, ma quanto mai strana. I caschi trasparenti dei tre compagni, che camminavano davanti a lui sul suolo ruvido, *man mano avanzavano si ricoprivano d'una polvere finissima*. Era una sostanza bruniccia, che il minimo movimento faceva volar via, ma che si riformava subito alla sommità dei caschi, sui guanti di metallo flessibile, sulle spalle degli scafandri, sulle pesanti calzature.

Le difficoltà cominciarono col montaggio del telescopio e della macchina da presa. Una pioggia sottile di granelli di polvere, nati apparentemente dal nulla, s'infilava nelle fessure e minacciava di ricoprire le lenti e i cronometri; se volero servirsene, fu necessario spolverarli senza soste. Quando tutti i pezzi del telescopio furono a posto, il comandante abbassò il suo casco sull'oculare, puntando l'apparecchio in basso, verso la voragine che si spalancava ai suoi piedi. Il pilota, invece, si agitava intorno alla macchina da presa, regolando la mira su quella del telescopio. Sembrava quasi che volesse gettare il comandante dentro l'abisso, per soddisfare più presto la sua curiosità. Il quarto viaggiatore, addetto alla

radio, pensò che questa impazienza era un buon segno: allontanava l'angoscia, li riempiva d'oblio.

Improvvisamente, il comandante lanciò un'esclamazione. Sul fondo dell'abisso, in una zona più calda, sul bordo d'un mare turchino, aveva scorto una città: un agglomerato di abitazioni primitive, a un solo piano, sulle quali si alzavano a strapiombo, da più lati, delle torri di legno scolpito. Alla sommità delle torri si distingueva una piattaforma circolare, circondata da una balaustra di corda. Con gesto eccitato, il comandante regolò una manopola trasparente, e la città incominciò a crescere, le case ad avvicinarsi, le facciate a ricoprirsi d'innumerabili sculture. Finché, restò visibile soltanto una strada, ad angoli netti, le finestre ricoperte da tende di pelle.

« Pronti a fotografarla! » ordinò il comandante al pilota, che non capiva la sua eccitazione « Guardate, professore, questa civiltà ancora primitiva. Non vi ricorda le civiltà che, nell'alba della nostra era, sorgevano sulle rive dei nostri oceani e dei nostri fiumi? »

Il professore afferrò il cannocchiale, guardò, e, poco a poco, la sua espressione cambiò:

« Non vedo assolutamente nulla » disse in tono deciso « fuorché una distesa d'acqua. Un mare interno, indubbiamente ».

Il comandante gli rivolse un'occhiata d'odio e di disprezzo. Avvicinandosi nuovamente al telescopio, mormorò: « Vi siete stancato troppo il cervello durante il viaggio! Questo succede quando si hanno per aiutanti dei vecchi! »

Ma quando a sua volta controllò quanto aveva detto il professore, diventò mortalmente pallido, spaventando i suoi compagni. Tutti e tre si precipitarono verso di lui, e lo guardarono stupefatti quando all'interno dei caschi trasparenti udirono la sua voce, trasmessa dalla radio, risuonare come se uscisse dai loro stessi pensieri:

« Vi debbo delle scuse, professore. È vero, non c'è più nessuna città sulla riva di questo mare ».

Quindi, con una voce più sorda, con una sorta d'ostinazione metodica: « Eppure, la città c'era, lo so, *io l'ho vista*. E adesso, laggiù c'è soltanto una distesa brulla, un mare simile ai nostri... »

La voce stridula del pilota lo trasse dalle sue riflessioni:

« Sarebbe bene andare sul posto: sono sicuro che la fotografia è venuta male ».

Il comandante cambiò di colpo espressione: « Sei riuscito a scattare una fotografia? »

Il grosso scafandro giallo del pilota fece un ridicolo inchino:

« Certo. Appena me l'avete ordinato! Ma dubito molto che l'angolazione fosse la stessa del telescopio. Non mi avete dato la possibilità di controllare... »

« Vedremo subito » troncò netto il comandante.

« Ma non sarebbe più semplice scendere laggiù? » ripeté il pilota.

Il comandante tacque. La pioggia oscura e polverosa ricopriva le sue spalle e formava una cupola sopra il casco. Infine, il professore scosse lo strato sottile che copriva le sue calzature, e disse:

« State pensando al pianeta 276 della nostra galassia, vero? Quel pianeta dove gli abitanti creavano miraggi per attirare gli ignari e massacrarli senza che potessero abbozzare il minimo gesto di difesa. Ma non è detto che il popolo di questo mondo debba seguire gli stessi barbari principii... »

Per tutta risposta, il comandante ordinò con un gesto di ritornare alla sfera. E qui, con un tono indifferente sotto il quale il quarto viaggiatore riconobbe la paura, una paura nata dall'esperienza e dalla consapevolezza che troppo poco, ancora, si conosceva degli imponderabili interstellari, concluse:

« Per adesso, facciamo conoscenza a distanza; poi, si vedrà ».

La fotografia si rivelò d'una eccellente precisione. I quartieri della città erano riprodotti con una fedeltà ossessiva. L'ingrandimento di alcuni particolari, fra gli altri quello di una casa dal tetto piatto, permise perfino di riconoscere degli arabeschi sopra una tenda piuttosto frusta.

« Ecco la prova che non si tratta d'un miraggio » concluse il professore. « Ah, se anche la spedizione Jund avesse preso la precauzione di fotografare, prima di tutto, le città del pianeta 276, quante vite preziose si sarebbero salvate! »

« E se si trattasse d'un miraggio più o meno concreto? » chiese il pilota.

« Oh, non lo credo davvero » disse asciutto il professore « Del resto, la lente del tuo apparecchio è d'una tale potenza che un miraggio... » e fece un gesto nell'aria tiepida della cabina, come a spazzare via ogni cosa.

Tuttavia, il comandante non era convinto. Era assorto in un lungo monologo interiore, in un ragionamento interrotto da difficoltà d'ogni genere. Infine si sedette, lasciandosi prendere dalla stanchezza, e parlò:

« Ci sono tre fenomeni che mi lasciano molto perplesso. Primo, questa polvere, da dove viene? Senza vento, come fa a spargersi con tanta abbondanza? Secondo: perché la luce è sempre uguale? Terzo: perché non ci sono abitanti, nelle strade di questa città? Tre problemi, meno spettacolari della scomparsa della città, ma ugualmente complessi ».

Occupate alcune ore analizzando i minerali raccolti, fatte mille ipotesi sugli ingrandimenti fotografici, e dopo essersi riposati a lungo, i quattro viaggiatori discesero nella pianura dove avevano visto la città, sulla riva delle acque tranquille che riflettevano la luce perenne. Videro soltanto un terreno ricco di avvallamenti, senza il più piccolo segno di vita; li colpì, peraltro, la vista d'un vecchio albero secco. Nessun uccello vi faceva il nido, e uno dei rami, caduto a

terra e coperto di sabbia, cadde in polvere non appena il professore lo toccò con la mano metallica dello scafandro. E la corteccia dell'albero, appena sfiorata, andava in pezzi.

Scoprirono una seconda città dalla vetta d'una montagna (il comandante continuava a respingere qualsiasi idea d'un contatto diretto). Doveva trattarsi d'una città popolosa. A ovest, la costeggiava una larga insenatura e sui bordi, dighe, pontoni, ed eleganti costruzioni ornate di fregi; un'alta muraglia circondava tutta la città alle spalle, dividendola dal deserto. Al centro, in pubbliche piazze o sopra delle specie di altari, si potevano scorgere le statue di personaggi dalle lunghe vesti, ricoperte di pieghe, che tenevano in mano stretti cilindri o armi affilate. Particolare curioso: nel porto non v'era nessuna nave; i commerci non dispiegavano alcuna massa di anonimi lavoratori in piena attività; le facciate adorne di bassorilievi non disegnavano alcuna ombra.

Osservata la città in tutti i suoi dettagli, il comandante passò il cannocchiale al professore:

« Questa, è una civiltà senz'altro superiore a quella che avevamo incontrato dodici ore fa. Ma tutti coloro che hanno innalzato queste mura, o che hanno scolpito questi bassorilievi, anch'essi sono misteriosamente scomparsi ».

« Avete notato le figure che ornano le facciate? » disse il professore « Sono individui assai simili a noi, a parte l'orribile occhio supplementare, la forma del busto e la stupefacente piccolezza delle braccia ».

« E forse avete anche notato » ribattè il comandante, pieno d'una rabbia trattenuta « che questa polvere che minaccia ad ogni istante di seppellirci, risparmia miracolosamente la città? In che modo, dunque, si può spiegare la nitidezza di queste architetture, il candore delle mura, la pulizia delle terrazze, quando non c'è nessuno ad occuparsene? »

« Gente invisibile? » suggerì il pilota.

« Gente invisibile che costruisce città visibili, e che per-

fino crea sculture che c'informino sul suo aspetto fisico e sul suo modo di abbigliarsi? Sciocchezze: se ci sono abitanti — ma è logico! — debbono vedersi al cannocchiale. Signori, propongo adesso di atterrare a poca distanza dai loro bastioni, avvicinandoci poi a piedi. Andiamo, prepariamoci... Professore, perché guardate il cielo? »

« Da quando abbiamo lasciato le montagne, non si è più vista alcuna nuvola. È un fenomeno anche questo del tutto inesplicabile, come la polvere che piove dal nulla ».

La sfera si sollevò senza rumore e, innalzandosi, sorvolò la città dove, all'interno di alcune piscine, i grandi rettangoli d'acqua limpida non erano disturbati da nessun bagnante, e sulle balconate di pietra traforata, alcuni tavoli venati di tinte rossastre, non recavano il minimo granello di polvere. Quindi, posata la sfera dietro una sporgenza rocciosa, non lontana dai bastioni, il comandante e il tecnico della radio uscirono, lasciando soli gli altri due. Incominciò un cammino interminabile, soffocante, malgrado la climatizzazione degli scafandri, in un silenzio che nessun grido d'uccello rompeva, sopra un suolo pericolosamente mobile, verso la città i cui bastioni rinserravano un arrogante mistero. Giunti ad una cresta violacea, i due si riposarono un attimo, contemplando la loro astronave, piccola sfera nera sulla quale la luce non destava alcun riflesso.

Quando di nuovo si voltarono, i bastioni erano scomparsi. E la città...

« Rientriamo » ordinò il comandante « Sta succedendo qualcosa che ci minaccia! Lo sento ».

Ritornarono nella sfera, sorvolarono la baia, presero nuove fotografie, passarono al setaccio tutti gli ingrandimenti. La città era scomparsa, tranne qualche frammento dei bastioni e qualche facciata di casa. Quanto al porto, le cui splendide costruzioni riveleggiavano con lo splendore della luce, non ne restava alcuna traccia.

Dopo altre ore d'incertezza, fu deciso di posarsi con



la sfera accanto ai bastioni, vicino al mare. Qui, in mezzo ai larghi spazi vuoti che separavano magri residui di muro, videro una costruzione di pietra grezza, un gran cubo arancione di affreschi sbiaditi, nel quale si disegnava un'apertura. Una torcia azzurra in mano, il comandante precedette i compagni nella penombra. Non potè nascondere il suo sollievo alla vista d'una tomba di legno, di forma allungata, dipinta a colori vivacissimi. Il morto che vi riposava era avvolto in tessuti assai fini che furono tolti febbrilmente. Ma quando il cadavere si ricoprì d'una tinta grigiastra e si disgregò fra le loro dita lasciando di sé soltanto uno scheletro ingiallito, il professore alzò la testa e mormorò in un soffio:

« Ogni volta che ci avviciniamo a un luogo abitato e tocchiamo un oggetto oppure, come abbiamo fatto adesso, un morto, tutto si corrompe e scompare. È come se i nostri sguardi o le nostre dita, perfino il nostro cervello, emanassero un fluido sconosciuto. Siamo forse portatori di germi che distruggono, a distanza, la vita e la materia di questo pianeta? »

Gli altri tre si guardarono senza parole. Il professore aveva detto qualcosa che essi già stavano pensando.

Restarono per molte ore chiusi nella loro astronave, analizzando numerosi frammenti di materiali i quali, nonostante presentassero caratteristiche ben note, difficilmente corruttibili, tuttavia si sbriciolavano ad un contatto prolungato. Sempre più disorientati, sorvolarono gli oceani ad alta quota, videro sorgere nel loro telescopio immense costruzioni piene di finestre, e fabbriche assai simili alle loro, ammirarono splendide autostrade deserte e porti senza navi. Dei ponti sospesi, sottili come insetti, scavalcavano a intervalli regolari il corso giallo e uniforme d'un fiume. « È incredibile » diceva il comandante, parlando a se stesso « Si

direbbe che più forme di civiltà, agricole o industriali, coesistono su questo pianeta senza minimamente compenetrarsi fra loro. Ma non è possibile, tanto più che queste città, e soprattutto questa, assomigliano alle nostre, hanno seguito una stessa evoluzione... Capisco benissimo che si possano scoprire, qua e là, delle popolazioni primitive che abbiano conservati intatti i propri costumi, ma quello che vediamo qui è del tutto differente! Gli abitanti — supponendo che ce ne siano — non hanno relazioni economiche reciproche, non s'influenzano fra loro? »

Più tardi, giunti in vista d'un continente simile ad una gigantesca isola, il comandante ordinò al pilota di prender terra vicino ad una grande città in rovina.

« Stiamo attenti » disse il professore, chino sui due cilindri accoppiati « L'atmosfera è radioattiva. Si potrebbe pensare che questi energumenti usino l'energia atomica per scopi malvagi ».

La pianura dove si posò la sfera era calcinata, come se avesse subito l'azione d'un fuoco celeste e folgorante. Per la prima volta dal loro arrivo su questo pianeta, il comandante e i suoi compagni lasciarono la sfera alle porte della città, i cui camini si profilavano lugubrementemente nel cielo luminoso. Sì, essi si lasciarono trasportare da una specie di selvaggia speranza, priva di fondamento, vagamente convinti che questa volta sarebbero riusciti a strappare il segreto di queste civiltà molteplici. Perciò s'inoltrarono, tutti in preda alla stessa eccitazione, in queste strade distrutte, in queste dimore abbandonate, in questi giardini morti dagli alberi di cenere indurita. Un'ora dopo, si trovarono all'interno di un edificio che dalla forma sembrava essere stato un tempio. Era una biblioteca dai soffitti ricoperti di muffa. Attraverso una finestra senza vetri essi constatarono con sorpresa che, all'improvviso, la vibrazione luminosa stava calando d'intensità. La luce si spegneva, infine? Il tecnico della radio diede un'oc-

chiata alla lancetta d'oro del suo termometro: « La temperatura discende » disse.

I suoi compagni non fecero caso alla sua osservazione tanto erano assorti nella contemplazione del luogo. Il professore stava esaminando un grosso in-folio dai caratteri ornatissimi, mentre il comandante sfiorava alcuni mobili bassi e delle tende sfiorite. Ben presto le pagine del grosso libro si disgregarono fra le dita di metallo flessibile dello scafandro del professore. Chino su un oggetto concavo e trasparente, il pilota sembrava ipnotizzato. Poco a poco, stanchi per l'inutilità delle ricerche, si sedettero accanto ad un balcone sventrato e guardarono la strada sulla quale si aprivano mille finestre.

Approfittando della tranquillità dell'ora, forse incoraggiato dall'impressione generale di stanchezza, il professore si mise allora a spiegare la sua teoria. Da molte ore stava formandosi nel suo cervello, con metodo e quasi a sua insaputa, e lo stava ossessionando a tal punto da spingerlo a confidarla agli altri, anche col rischio d'essere giudicato pazzo. Egli spiegò l'origine di ogni fenomeno, e tutti e tre lo ascoltarono senza interromperlo, un po' inebetiti, ma convinti della verità delle sue parole. Essi osservavano con ammirazione mista a stupore la sua larga fronte dalle antenne avvizzite, il suo occhio verde e le fessure lunghe e sottili delle sue narici, simili a sottilissime ferite.

Sì, il loro tempo non doveva corrispondere a quello degli abitanti di questo pianeta. La vita, in termini umani, doveva essere qui tanto *rapida*, tanto incredibilmente *breve*, che agli occhi di queste creature venute da un'altra galassia doveva durare soltanto *un minuto o due*. « Uno dei loro secoli non deve durare più d'una decina dei nostri minuti » disse il professore « e questo spiega come mai noi riuscivamo a vedere le costruzioni, durature, ma non gli esseri viventi, poiché la loro velocità nel muoversi li rendeva del tutto invisibili ». Sì, questa doveva essere la causa che aveva

loro impedito di scorgere gli abitanti delle città, che aveva dato loro l'impressione di osservare quasi contemporaneamente delle civiltà le quali, in realtà, si succedevano nel tempo ad un ritmo naturale.

Adesso le lontananze di queste strade, le statue degli uomini di Stato e dei poeti dimenticati, sfumavano nella penombra; adesso la vibrazione della luce, *l'irresistibile fuga dei giorni e delle notti* si mitigava. Al di là di queste piazze e di queste inferriate arrugginite, un sole fugace si stava raffreddando; fugace per essi, il cui tempo era così lento, così straordinariamente lento, e la vita così lunga...

Quando il professore tacque, tutti si alzarono in silenzio, scossero dagli scafandri lo spesso strato di polvere, *l'antica e terrestre polvere delle età*, e fecero ritorno alla sfera abbandonata alle porte della città.

Titolo originale: *Poussière d'un monde*. Traduzione di Tiel Consigli e Sandro Sandrelli. Copyright Edition Opta 1957 e Interplanet 1964.

Juan Rodolfo Wilcok  
Italia

## LA NUBE DI ROSS

Sui fianchi dei colli Albani, tra le nude colate vulcaniche e i tronchi scheletrici, sorge nel chiaro di luna la villa civettuola del professor Cusati, con i suoi pinnacoli gotici e le sue vetrate liberty. Il giardino, una brulla distesa di polvere e di sassi cosparsa di ramoscelli secchi, scende fino alla strada, anch'essa coperta da uno strato di polvere grigia; più in basso si stende la pianura ondulata, immersa nella nebbia.

Dalle finestre aperte della casa entra la luce della luna, chiara e fredda, a illuminare gli scaffali devastati della biblioteca, i pochi libri senza rilegatura. Per le stanze disordinate, grigie come il giardino dalla polvere che copre i mobili, le tende e i molti stracci appesi alle sedie, con pesanti scatti da bestia in gabbia, vaga il professore. Ha la barba e i capelli lunghi, il viso tumefatto dalla lebbra; sul maglione rotto, chiuso al collo, indossa una giacca sportiva di stoffa

inglese, ormai ridotta in brandelli. La malattia gli ha roso parte delle mani e un'orecchia; zoppica, e ogni volta che passa davanti a una finestra, un riflesso maligno si riaccende nei suoi occhi incavati.

Il professore esce in giardino e chinandosi come un orso sulla vasca di cemento quasi vuota, con in fondo poche dita di acqua piovana stagnante, ne beve qualche sorso; poi scende verso la strada. Tra i rami secchi spuntano delle ossa, qualche teschio. Seminascosta accanto a una panchina di marmo, il professore ha scorto una piccola colonia di funghi, bianchi sotto la luna. Si inginocchia per esaminarli più da vicino; poi ne mangia due o tre, come per assaggiarli; una volta accertato che non sono velenosi, china la testa avidamente fino a terra e strappa con i denti l'intero mazzo. Si rialza: giunto al cancello raccoglie una vanga e una tela incerata piegata in quattro, la vecchia coperta della sua automobile, ed esce dalla villa.

Davanti al cancello c'è una buca, una specie di fossato profondo, che attraversa il centro della strada. Il professore stende la tela incerata sulla fossa, raccoglie quattro pezzi di mattone accanto all'inferriata e li poggia sugli angoli della coperta; poi prende la vanga e copre tela e mattoni con qualche palata della stessa polvere grigia della strada. Ogni tanto la vanga gli scivola tra le mani mutilate, ma il professore è già fatto a questo lavoro; non ha fretta, ormai il tempo è tutto a sua disposizione. Sistemata la trappola, ritorna in giardino; fa ancora un giro per vedere se per caso, sotto il muretto o sotto i mezzi tronchi neri, non siano spuntati altri funghi. Poi rientra e chiude la porta, spingendola con il piede; lascia la vanga nell'ingresso, passa in biblioteca e si siede davanti alla finestra a guardare la strada.

Quei libri lacerati recavano sul dorso nomi illustri; ormai sembra improbabile che qualcuno possa scriverne altri. Le labbra gonfie del professore si muovono quasi impercet-

tibilmente, nella penombra polverosa, per pregare alla Nube. Là davanti alla finestra, in giardino, sono le tre tombe; quelle dei suoi bambini e, più recente, quella di sua moglie; tre mucchi irregolari di pietre e di terriccio rosso, la sua famiglia. Ma il professore non pensa più né ai libri né alla famiglia: guarda invece la strada, la deserta via Appia per cui potrebbe ancora passare qualcuno, qualche illuso diretto a Roma che si stende laggiù, spenta sotto la nebbia biancastra. La strada silenziosa sembra una colata di metallo, tagliata soltanto dall'ombra lunga e nera della villa pseudogotica, proprio davanti al cancello.

Oppure guarda il cielo, sereno e aperto, con la sua luna tonda di porcellana, e le sue stelle ovvie e immobili; Sirio e la rosea Betelgeuse, Castore e Polluce che si inseguono sull'orizzonte, e il piccolo gregge ingioiellato delle Pleiadi, che la madre del professore chiamava le Sette Caprette.

Il primo a scoprire la Nube era stato un giovane astronomo di nome Ross; perciò venne chiamata la Nube di Ross. Ma i primi tempi non si parlava ancora di nube, bensì della « perturbazione delle Pleiadi ».

Per puro caso, Ross aveva osservato che alcune delle stelle che compongono questa costellazione spesso apparivano sulle lastre fotografiche leggermente spostate, a volte a destra, a volte a sinistra; oppure scomparivano, diventavano più brillanti, eseguivano un lento movimento rotatorio intorno a un punto fisso. Al telescopio, quelle gialle si vedevano azzurre e quelle rosse, bianche.

I giornali si interessarono della notizia; ma siccome a occhio nudo non c'era molto da vedere, il pubblico non volle o non seppe associarsi al loro interesse. Intanto Röss aveva avanzato la ipotesi, subito accolta, che la perturbazione fosse dovuta a una nube o nebulosa di materia cosmica, la quale, interposta tra le Pleiadi e l'osservatore terrestre, provocava

i diversi fenomeni di diffrazione, offuscazione e sovrapposizione finora registrati. Una nube tuttavia invisibile, di molecole leggere, molto diradate; oppure un campo di forze elettromagnetiche o di altro genere, la cui vera natura rimaneva tuttora da scoprire.

A confermare questa ipotesi della nube c'era il fatto che, per quanto si allontanassero le varie Pleiadi dal loro posto tradizionale nel cielo, il centro degli spostamenti coincideva in ogni caso con la primitiva posizione della stella; ciò dimostrava che la perturbazione era in realtà dovuta a qualche fenomeno ottico dall'interposizione di un agente estraneo. L'interesse degli osservatori si concentrò pertanto non già sulla costellazione, bensì sulla cosiddetta Nube di Ross.

Poiché adesso non erano soltanto le Pleiadi a mostrarsi instabili, ma anche molte altre stelle attorno a loro, bisognava pensare che la nube si espandeva; oppure che si stava avvicinando alla terra. Quale delle due ipotesi fosse quella vera, lo si poteva dedurre dalla velocità apparente di espansione della perturbazione; i calcoli confermarono la seconda ipotesi.

Questa notizia colpì finalmente, e fortemente, la curiosità popolare. Ormai non si parlava di altro; i rotocalchi pubblicavano fotografie a doppia pagina del cielo stellato, oppure disegni fantastici popolati da esseri spaziali; ogni settimana sorgeva una nuova setta religiosa, a cui faceva capo la Nube; i governi delle grandi potenze si accusavano a vicenda, come al solito, e si accingevano a lanciare dei razzi di controllo verso la Nube, con un uomo e anche con una coppia di sposi dentro: l'Italia offrì subito un'intera famiglia di calabresi, con bambini, per l'esperimento, ma poi non se ne fece niente. Di questi razzi, la più grande delle potenze ne mandò infatti quattro, ma stranamente tutt'e quattro fallirono: uno cadde a pochi metri dalla torre di lancio, il secondo nelle foreste del Brasile, gli altri due si persero negli spazi neri.



Nel frattempo gli astronomi erano riusciti a determinare l'orbita probabile della perturbazione. Ormai sembrava assodato che questa sarebbe passata molto vicina alla terra; anzi, considerando l'ovvia vastità della perturbazione, non era escluso che a un certo punto il pianeta si trovasse completamente immerso nella Nube. Ad ogni modo, il cielo presentava un aspetto sempre più insolito. Molte stelle avevano cambiato colore, e anche i pianeti; Giove sembrava a volte un uovo di Pasqua illuminato dall'interno, per poi improvvisamente spegnersi e scomparire; Sirio ruotava, Arturo si accendeva intermittenemente come la luce di un faro; l'Orsa Maggiore si era raddoppiata. La Via Lattea era una notte verde e l'altra rosa. La luna appariva irta di punte grige, e più in alto saliva, più si vedeva rossa; l'azzurro cupo del cielo notturno era invece diventato giallo.

Questi fenomeni celesti, nonché l'annuncio di un imminente scontro fra il pianeta e quella massa gassosa, che secondo i più esaltati minacciava di mandare in fiamme l'atmosfera, suscitavano negli esseri umani una aspettativa spesso rasentante l'estasi. Ognuno scopriva in sé desideri nascosti, ambizioni represses, risentimenti messi a tacere; ognuno si aspettava dalla Nube un compimento e una soddisfazione non ancora prevedibili. Qualcosa di molto terribile e di molto sconvolgente stava per accadere; la paura combatteva con la speranza, ma la speranza vinceva sempre. La Nube era diventata infatti la speranza del mondo, e rischiava di diventarne la religione, dal momento che anch'essa, come ogni altra religione, era in grado di offrire ai neofiti la sua promessa di beatitudine e la sua minaccia di castigo.

Nessuno può dire in quale momento la terra penetrò nella Nube. Ma non c'era dubbio che ci fosse entrata. Ogni pochi minuti il sole passava dal verde al viola, come quando lo si guarda attraverso i vetri colorati; oppure mutava forma e posizione come un'ameba sotto il microscopio. Spesso si raddoppiava, e a volte nello stesso cielo si scor-

gevano due soli azzurri e due mezze lune rosse. L'ordine naturale delle stagioni sembrava anch'esso travolto; la Russia si copriva di strani fiori. Nel delirio di gioia provocato dalla Nube, una repubblica giovane aveva abolito le sue frontiere, e nel Sudafrica una donna bianca aveva sposato un negro.

Dopo queste prime esplosioni di entusiasmo per il fatto di sapersi finalmente dentro la Nube, sottilmente penetrati e liberamente attraversati da quello sconosciuto fluido che non solo sdoppiava le stelle ma mutava le stagioni, dappertutto sulla terra era subentrata un'ondata generale di mal celato pessimismo. La Nube era arrivata e non era successo niente. Gli astronomi, dimostratisi finora incapaci di determinare la sia pur minima cosa della Nube, fatta eccezione della sua traiettoria, lasciavano cadere le braccia, scoraggiati, e rinunciavano alle loro consuete osservazioni; molti cambiarono mestiere, e il giovane Ross, bersaglio delle critiche di cinque continenti, in un momento di sconforto si tolse la vita.

L'umanità non si era mai sentita tanto delusa. Se almeno, dicevano, la Nube fosse arrivata per poi andarsene come era venuta, lasciando soltanto dietro di sé un senso di vuoto, una delusione tranquilla che tutto sommato non sarebbe stata altro che la continua delusione della vita; a queste cose il mondo sapeva adattarsi. Ma qui c'era pur sempre, visibile per tutti, lo spettacolo di quel cielo cangiante, con le sue nuvole barocche tinte dai più vistosi colori dell'arcobaleno, con le sue lune in fiamme che inseguivano come ansanti cacciatori i soli smorti; c'erano ancora, a ricordare la presenza della Nube, i fuochi d'artificio della notte, i combattimenti atomici delle aurore. Tutto ciò doveva pure annunciare qualcosa; e ogni mattina, uscendo di casa, impiepati e operai respiravano un poco più profondamente, aspettandosi ancora di scoprire nell'aria un tenue profumo di incenso, caso mai un odore di bruciato, qualche nuovo

indizio dell'esistenza della Nube, qualche manifestazione della sua attività che non fosse quel solito cielo scompigliato, quella festa lussuosa e lontana.

Molti altri si rifiutavano di guardare il cielo, imbronciati, per via della promessa fallita. Ma dietro questa apparente indifferenza covava in realtà un muto rancore. Il mancato cataclisma aveva crudelmente messo a nudo il grigiore delle singole vite. A un tratto, ognuno aveva visto svilupparsi davanti a sé, come il nastro infinito e ancora vergine di un registratore magnetico, la propria vita inutile; un nastro pronto a registrare soltanto incontri triviali, dispiaceri, vittorie vuote, ferite che nessuno poteva lenire; una via consolare di perdite e sconfitte. E la greve pantomima del cielo, invece di distrarre e accomunare l'umanità, sembrava piuttosto mettere in rilievo l'isolamento dei suoi singoli componenti. Come se ognuno si fosse accorto che il proprio destino, immutabile benché arbitrario, era soltanto quello di tracciare sulla terra con i propri passi un disegno labirintico, senza forma né misura né grazia, e soprattutto senza senso; ma di quella linea aggrovigliata, che un bambino iniziava trascinandosi sulle mattonelle e che una bara terminava in una fossa, la dura terra non sapeva né voleva conservare memoria alcuna; e non era nemmeno il caso di dire che se ne dimenticasse, poiché non se ne accorgeva. Perciò il risentimento degli uomini, prima rivolto contro la Nube, si rivolgeva adesso contro il proprio destino.

Finché una mattina — era già trascorso un mese da quando il pianeta era entrato nella Nube trasparente — furono appunto quei pochi ostinati che ancora sull'uscio delle loro case, prima di recarsi al lavoro, respiravano con forza l'aria della strada per scoprirci una manifestazione qualunque della presenza della Nube, a scorgere nella brezza quell'elemento nuovo che tutti aspettavano. E questo nuovo elemento, questo segno, era un leggerissimo puzzo, un tocco

di acidità come quello che si sente in una stanza in cui è rimasto dimenticato un cibo guasto.

Giorno per giorno l'odore aumentava; a un tratto lo si cominciò a sentire anche all'interno delle case. I giornali ne parlarono, gli scienziati ne scoprirono la causa: si trattava di una nuova malattia dei vegetali, specie degli ortaggi, le cui foglie marcivano sulla pianta, acquistavano un colore bruno nerastro, poi si coprivano di una sostanza viscida malodorante, e alla fine cadevano, liquefatte, in lente gocce nere che rimanevano sulla terra, come una specie di petrolio puzzolente. Gli ortolani piangevano davanti ai neri solchi vuoti; ma in pochi giorni la malattia si era estesa ai giardini, quindi agli alberi, al punto che non si poteva più camminare per i viali alberati, sgocciolanti di marciume. I parchi, i boschi mandavano un fetore rivoltante.

Questo liquido scuro che scolava dalle piante e che la terra sembrava non volere assorbire, si condensava in rigagnoli e andava a finire nei fiumi, sporcandone la superficie e trasportando il fetore da una contrada all'altra; i laghi anneriti, riscaldati dal sole a mezzogiorno, esalavano in lente colonne un denso fumo marrone, che rimaneva sospeso in aria fino alla sera. Gli uomini fuggivano da queste bolgie e si rifugiavano sulle montagne.

Contemporaneamente, nelle città, la vita diventava sempre più difficile: alla mancanza di ortaggi si era aggiunta la mancanza d'acqua, ora che i fiumi erano inquinati; le provviste si esaurivano, i contadini abbandonavano le terre devastate e si accampavano nei dintorni dei centri urbani, sperando di trovarci qualcosa da mangiare. Il bestiame si disperdeva per i campi, senza guida, per finire stramazando a terra, a morire dalla fame e dalla sete; e il fetore delle bestie morte veniva a aggiungersi a quello della verdura putrefatta. Intere popolazioni varcavano le frontiere, solo perché avevano sentito dire che in altri paesi c'era ancora

del grano, del latte, dell'acqua potabile. Ma una volta arrivati vagavano sperduti, senza capire la lingua, troppo deboli per ritornare a casa. Molti morivano lungo le strade.

A un certo punto le acque torbide cominciarono a tornare limpide; i contadini imparavano a mangiare le radici rimaste sotto la terra, e quelli che abitavano vicino alla costa uscivano al largo a pescare, perché pesci ce n'erano ancora abbastanza, nelle acque più profonde. La vita, che non vuole mai morire, sembrava decisa a riprendere. Nel cuore degli uomini rimaneva comunque una speranza: che la nube se ne andasse, perché la terra potesse di nuovo farsi crescere la sua vecchia capigliatura di pascoli e di foreste.

Quei pochi invece rimasti in città, erano costretti a mangiare vecchie candele, scarpe e giornali pazientemente lessi, lana e cotone macerato, paglia, qualunque cosa di origine organica, e anche insetti. Orde di mongoli, di negri e di scandinavi percorrevano l'Europa e l'Africa divorando ciò che incontravano; le regioni tropicali, spoglie delle loro foreste, erano diventate caldi deserti; e i loro abitanti perivano, arsi dai due soli azzurri, quelle intollerabili masse viscidose e filamentose che si trascinarono come alghe sul cielo implacabile.

Del regno animale rimaneva ormai sulla terra, oltre a un mucchietto di uomini, soltanto qualche belva, qualche uccello da preda, qualche pesce. Ma adesso anche i pesci cominciavano a marcire, e venivano a galla gonfi, con gli occhi più che mai sbarrati, l'addome a metà disfatto. Perfino gli avvoltoi che senza sosta svolazzavano tra le nuvole spiando in basso qualche nuovo segno di decomposizione, cadevano a terra come un ammasso di piume, di becchi e di membra rose di vermi; e gli stessi vermi marcivano sotto quel cielo senza pioggia.

Finché un giorno il pianeta, nel suo insensibile corso ebete attraverso gli spazi, emerse dalla Nube. Il cielo tornò ad essere ciò che sempre era stato; ma gli uomini rimasti

sulla terra a guardarlo non erano molti, ormai. Erano diventati tutti lebbrosi, e non avevano più nulla da mangiare.

La luna ha percorso un lungo arco sul cielo che è come un lago di stelle. Il professore ascolta un rumore lontano di passi strascicati sulla polvere morbida della strada; si alza dalla poltrona accanto alla finestra, attraversa la scacchiera di luce bianca e di ombra dell'ingresso, prende la lancia e la corda con il gancio, e esce di nuovo in giardino. La sua sagoma tozza sembra dissolversi nell'ombra della casa, i suoi passi sono cauti e molli; la lancia che porta in mano è un manico di scopa, con un lungo coltello da cucina legato alla punta.

Un uomo avvolto in un grosso cappotto sale per la strada; storpio, cammina faticosamente, aiutandosi con una rudimentale stampella fatta da due rami di albero malamente attaccati insieme. Ha il piede destro e la gamba fasciati con stracci, fino al polpaccio; l'altra gamba è più corta, forse un moncone. Anche le mani dello storpio sono avvolte in stracci; il cappotto invece è quasi nuovo, e non reca i soliti segni di colluttazione. La faccia dell'uomo scompare dietro la barba folta; il suo cranio è coperto non di capelli ma di placche che luccicano sotto la luna.

Il lebbroso della strada avanza lentamente, verso Roma. L'altro l'aspetta nascosto nell'ombra del giardino sterile, accanto alle tombe che racchiudono le poche ossa che ha potuto raccogliere della moglie e dei bambini. Il corpo malato del professore sembra rivivere nell'eccitazione della caccia. Si lecca le labbra viscide e aspetta, con le dita mozze cercando di afferrare più saldamente il manico della scopa.

A un tratto si sente un urlo tagliare il silenzio stellato; viene da lontano, forse da Castel Gandolfo. Tutti sanno ormai che cosa significano quegli urli. Il viandante si ferma per ascoltare, impaurito, ma l'urlo si è consumato da solo,

sotto quel cielo lucido; l'uomo riprende la strada, trascinando la gamba monca. Giunto alla trappola, abbagliato nell'ombra improvvisa della villa, appoggia la stampella sulla tela nascosta, traballa e cade nella buca, sollevando una leggera nuvola di polvere.

Zoppicante, frettoloso come un ragno che ha sentito lo strappo della tela, il professore scende di corsa il vialetto del giardino; si avvicina esultante alla buca, guarda un attimo il lebbroso incappottato che non riesce a rialzarsi, e lo trafigge una e più volte con la sua lancia rudimentale. Aspetta che gli urli si siano spenti; poi, con l'aiuto del gancio e della corda, tira su il corpo caldo e pesante della preda. Tasta sotto il cappotto, poi fa passare la corda sotto le ascelle del morto, e lentamente comincia a trascinarlo verso la villa. Sulla polvere asciutta e grigia del vialetto, i suoi piedi lasciano una chiara impronta di passi nel chiaro di luna, che il corpo esanime dell'altro subito cancella.

Copyright 1964 Juan Rodolfo Wilcock e Interplanet.





John Wyndham  
Gran Bretagna

## CRONOCLASMA

Fu quasi per caso che sentii parlare la prima volta di Tavia. Un signore anziano dall'aria forestiera mi avvicinò nella High Street di Plyton, una mattina. Si toccò il cappello, si inchinò leggermente e si presentò:

« Sono Donald Gobie, il dottor Gobie. Le sarei davvero grato, Sir Gerald, se mi dedicasse soltanto pochi minuti del suo tempo. Mi spiace disturbarla, ma si tratta d'una faccenda piuttosto urgente, e di considerevole importanza ».

Lo guardai attentamente.

« Temo che ci sia qualche errore » risposi « Io non ho alcun titolo nobiliare, e tanto meno quello di baronetto ».

Lo straniero sembrò sorpreso.

« Povero me. Sono *molto* spiacente. Una tale somiglianza... Ero sicuro che lei fosse sir Gerald Lattery ».

Toccò a me mostrarmi stupito.

« Io mi chiamo Gerald Lattery » ammise « ma non sono *sir* ».

Parve sconcertato.

« Ma certo. È logico. Che stupido sono stato! Per caso » si guardò intorno « non c'è un posto dove si possa scambiare qualche parola in privato? »

Esitai, ma solo per un momento. Il dottore era un gentiluomo, educato e di una certa cultura. Forse era un avvocato. Certamente non un impostore o qualcosa del genere. Eravamo accanto al *The Bull*, e così ve lo condussi. Il locale era quasi vuoto. Rifiutò l'offerta di bere qualcosa, e ci sedemmo.

« Ebbene, qual è il suo guaio, dottor Gobie? » gli chiesi.

Esitò, un po' imbarazzato. Poi incominciò a parlare, come liberandosi da un gran peso.

« Riguarda Tavia, sir Gerald... cioè, Mr. Lattery. Suppongo che lei non abbia ancora compreso a qual punto questa situazione sia carica d'imprevedibili conseguenze. Non è soltanto per le mie responsabilità, capisce, sebbene tutto questo mi abbia causato dei guai piuttosto seri: ma sono i risultati, che non possono essere previsti. Bisogna farla ritornare prima che i danni siano davvero seri. *Bisogna*, Mr. Lattery ».

Lo fissai. La sua sincerità era fuori questione, e la sua ansia era genuina.

« Ma, dottor Gobie... » cominciai.

« Capisco perfettamente cosa significhi questo per lei, tuttavia la imploro di cercare di convincerla. Non solo per me o per la sua famiglia, ma per tutti. Bisogna essere cauti; i risultati della più piccola azione possono rivelarsi incalcolabili. Ci deve essere ordine, armonia. Fate che un solo seme cada fuori del solco, e chi può dire cosa ne nascerà? Perciò la supplico di persuaderla... »

Lo interruppi, senza alzare la voce, perché era chiaro che di qualsiasi cosa si trattasse, gli stava molto a cuore.

« Un minuto solo, dottor Gobie. Temo che ci sia davvero qualche sbaglio: io non ho la minima idea di quello che lei sta dicendo ».

Si fermò di colpo, con un'espressione costernata dipinta sul volto.

« Lei...? » cominciò, poi si mise a pensare, aggrottando le ciglia « Lei vuol dire che non ha ancora incontrato Tavia? »

« Per quello che ne so, questa è la prima volta che ne sento parlare » assicurai.

Sembrò abbattuto, e me ne dispiacque. Ripetei l'offerta di una bibita, ma egli scosse la testa, e mi sembrò che si fosse ripreso un poco.

« Sono molto spiacente » disse « C'è stato davvero uno sbaglio. La prego di accettare le mie scuse. Penserà che io sia un po' svanito, temo. Ma è una cosa difficile da spiegare. Devo chiederle di dimenticare, dimenticare tutto, completamente ».

E se ne andò subito, disperato. Rimasi un po' stupito, ma un giorno o due mi bastarono per obbedire alla sua ultima richiesta. O almeno così pensavo.

Vidi Tavia per la prima volta soltanto due anni dopo, e naturalmente non mi resi conto subito di chi fosse.

Avevo appena lasciato il *The Bull*. C'era molta gente nella High Street, ma avevo appena appoggiato la mano sulla portiera della mia macchina, quando mi accorsi che una donna, sull'altro lato della strada, si era fermata improvvisamente e mi stava fissando. Alzai la testa e i nostri occhi si incontrarono. I suoi erano castani.

Era alta, snella, piacevole, non graziosa, qualcosa di meglio. Così, continuai a fissarla.

Indossava una gonna di *tweed* piuttosto ordinaria e una blusa di lana color verde scuro. Le scarpe erano un po' inso-

lite: con i tacchi bassi, ma di forma elegante; non si accordavano con il resto. C'era ancora qualcos'altro fuori posto, ma sul momento non si riuscì a capire che cosa. Soltanto più tardi capii che si trattava dell'acconciatura dei capelli molto adatta a lei, senza dubbio, ma di stile leggermente eccentrico. Voi potreste dire che i capelli sono sempre capelli, e che le acconciature possono avere infinite varietà di tocco, ma non è esattamente così. C'è sempre un certo stile che caratterizza un intero periodo, e che domina la moda del momento; basta guardare una qualunque fotografia di trent'anni fa per capirlo. I suoi capelli, come le sue scarpe, non si accordavano con il resto.

Per alcuni istanti restò lì, immobile, senza sorridere. Poi, quasi trasognata, fece un passo in avanti per attraversare la strada. In quel momento echeggiarono i colpi dell'orologio della Market Hall. Allora alzò la testa e si mise a correre lungo la strada, come una Cenerentola dietro l'ultima carrozza.

Salii in macchina, chiedendomi per chi mi avesse scambiato. Ero del tutto certo di non averla mai vista prima.

Il giorno dopo il barista del *The Bull*, versandomi una pinta di birra, mi disse: « Una giovane donna ha chiesto di lei, Mr. Lattery. L'ha vista? Le ho dato il suo indirizzo ».

Scossi la testa. « Chi era? »

« Non mi ha detto il suo nome, ma... » e cominciò a descriverla. Allora mi ricordai della ragazza sull'altro lato della strada. Annuii.

« L'ho vista ieri per la strada. Mi ero chiesto chi fosse ».

« Lei però dovrebbe conoscerla bene. » Era qui poco fa Mr. Lattery? » mi ha chiesto. Ho risposto di sì, e lei ha annuito e si è messa a pensare. Poi mi ha chiesto se abitavate a Bogford House. » No, Miss » ho detto io » Lì c'è la casa del maggiore Flacken. Mr. Lattery abita a Chatcomb Cottage ». Allora lei mi ha chiesto dove sia quel posto, e

io gliel'ho detto. Spero d'aver fatto bene. Era una giovane così graziosa ».

Lo rassicurai. « Avrebbe trovato il mio indirizzo comunque. Strano che abbia nominato Bagford House. È proprio il posto dove vorrei andare ad abitare, se avessi un po' di soldi ».

« È meglio che si sbrighi a farne, allora. Il vecchio Maggiore sta per andarsene, ormai ».

A tutto questo, però, non seguì nulla. Qualunque fosse la ragione per cui aveva chiesto il mio indirizzo, la ragazza non venne mai a trovarmi, e ben presto tutta la faccenda mi uscì di mente.

Passò un mese prima che la rivedessi. Avevo preso l'abitudine di andare al galoppatoio un paio di volte alla settimana con una ragazza di nome Marjoire Cranshaw, e al ritorno l'accompagnavo a casa. Si doveva passare per uno di quei vicoli vicino al porto nei quali a stento c'è lo spazio per due automobili. Un giorno, appena girato l'angolo, frenai di colpo perché una macchina, che veniva in direzione opposta, si era spostata in mezzo alla strada per evitare un pedone. L'auto si spostò di nuovo a sinistra e passò oltre. Soltanto allora diedi un'occhiata al pedone, e mi accorsi che si trattava di nuovo di quella ragazza. Anche lei mi riconobbe, e fece un gesto di sorpresa. La vidi esitare, e poi decidersi a venire verso di me. Fatti però due passi, vide Marjoire accanto a me, cambiò idea e ci passò davanti fingendo malamente di non conoscermi. Avviai il motore.

« Oh » disse Marjoire con la sua voce stridula piena di sottintesi « Chi era quella ragazza? »

Risposi che non lo sapevo.

« Lei sì, però, ti conosceva » disse con intenzione.

Il suo tono m'irritò. In ogni caso, non erano affari suoi. Tacqui. Ma lei non volle abbandonare l'argomento: « Non mi sembra di averla mai vista » disse, dopo una breve pausa.

« Potrebbe trovarsi qui in vacanza, per quanto ne so » risposi « C'è molta gente in giro, di questa stagione ».

« Non è molto convincente, visto il modo con cui ti guardava ».

« Vuoi dire che sono un bugiardo? Tanto, per quello che m'importa... »

« Ma io pensavo di averti fatto una domanda del tutto innocente. Se ho detto qualcosa che può metterti in imbarazzo... »

« Non m'importa nulla neppure delle tue continue insinuazioni. Forse preferiresti fare una bella passeggiata, da qui fino a casa? Non è poi molto lontano ».

« Capisco. Spiacente per l'intrusione. È davvero un peccato che qui sia troppo stretto per far girare la macchina » disse, mentre scendeva « Arrivederla, signor Lattery ».

Grazie a un cancello aperto, il vicolo non fu però troppo stretto. Ma quando ripercorsi la strada già fatta, la ragazza era scomparsa.

Il bisticcio con Marjoire aveva suscitato in me un grande interesse per la sconosciuta. O almeno così pensavo. Inoltre, anche se non sapevo nulla di lei, ero profondamente grato a quella ragazza. Non avete provato anche voi, qualche volta, la sensazione di esservi liberati d'un peso del quale non eravate ancora consapevoli?

Il terzo incontro fu del tutto diverso. Il mio cottage si trova al centro d'una piccola valle alberata, ed è isolato dalle altre tre o quattro casette dei dintorni, poiché si trova nel punto più basso, proprio alla fine della strada, ed è circondato da collinette. Nella valletta scorre un torrente, tra pochi pascoli striminziti e ciò che rimane del bosco originario, alcuni cespugli e qualche macchia d'alberi, stretto fra essi e le colline.

Un pomeriggio ero appunto nella più fitta di queste macchie e stavo pensando, ormai, a tornarmene a casa, quando udii uno scricchiolio di arboscelli che si spezzavano. Mi bastò un'occhiata per riconoscere la causa del rumore: i suoi capelli la rendevano inconfondibile. Per un momento restammo a fissarci come avevamo fatto le altre volte.

« Ehm... salve » dissi.

Lei non rispose, e continuò a fissarmi. Poi chiese:

« C'è nessuno in vista? »

Guardai quel tanto di strada che potevo scorgere da dove mi trovavo, quindi esaminai il lato opposto della collina.

« Non si vede nessuno » risposi.

Allora scostò i rami e venne avanti con cautela, guardandosi intorno. Era vestita esattamente come la prima volta che l'avevo incontrata, soltanto i capelli erano stati scompigliati dagli arbusti. Su quel terreno, le scarpe sembravano ancor di più fuori posto. Rassicurata, fece ancora qualche passo.

« Io... » cominciò.

In quel momento dal fondo della valle una voce d'uomo lanciò un richiamo, e un'altra gli rispose. La ragazza s'interruppe di colpo, spaventata.

« Stanno venendo. Mi nasconda, presto! »

« Ma... » cominciai, incerto.

« Oh, presto, presto, stanno venendo » m'int interruppe. Sembrava davvero terrorizzata.

« Sarà meglio che andiamo dentro » le dissi, e la guidai verso il mio cottage.

Mi seguì svelta, e quando ebbi chiuso la porta vi misi il catenaccio. « Per favore, non mi faccia prendere » supplicò.

« Un momento, andiamo con ordine. Chi la sta cercando? »

Non mi rispose. I suoi occhi, esplorando la stanza, trovarono il telefono. « Chiami la polizia! » gridò « Chiami la polizia, presto ». Esitai. « Non avete *una polizia?* » domandò.

« Certo che l'abbiamo, ma... »

« Allora la chiami, subito ».

« Un momento... » incominciai.

La ragazza si torse le mani: « Deve chiamarla *subito*, per favore! » Era estremamente agitata. Alzai il microfono.

« D'accordo » dissi « *Io* chiamerò la polizia, ma *lei* darà tutte le spiegazioni ».

Sapevo fin troppo bene che i telefonisti da quelle parti se la prendevano comoda, e attesi pazientemente. Ma la ragazza no, e continuò ad ansimare e a torcersi le dita. Finalmente, la comunicazione arrivò:

« Pronto! » esclamai « Polizia di Plyton? »

« Qui polizia di Plyton » disse una voce dall'altra parte. Nello stesso istante si udì all'esterno un rumore di passi, sulla ghiaia, e qualcuno bussò alla porta del cottage con estrema energia. Porsi la cornetta alla ragazza e andai verso l'uscio.

« Non li lasci entrare! » gridò la ragazza, e incominciò a parlare affannosamente dentro il telefono. Esitai. Picchiarono alla porta altri colpi perentori. In questi casi, è molto difficile star fermi e non far entrare nessuno. Inoltre, avevo portato in fretta e furia una giovane donna nel mio cottage... Potevo sbattere la porta in faccia ai visitatori? Bussarono per la terza volta, ancora più forte. Aprii.

L'uomo che vidi sulla soglia, mi sorprese non poco. Non già il suo viso, era un giovane di, diciamo, venticinque anni. Ma i suoi vestiti! È davvero insolito incontrare un tizio che indossa qualcosa di simile a un vestito da sci, attillato, con una giubba senza cucitura, lunga fino all'anca e coi bottoni trasparenti; specialmente a Dartmoor, in piena estate. Comunque, ritrovai abbastanza calma e gli chiesi



cosa volesse. Il tizio non mi prestò la minima attenzione e continuò a fissare la ragazza al di sopra delle mie spalle.

« Tavia » disse « vieni qui! »

La ragazza continuò a parlare in fretta al telefono. L'uomo avanzò di un passo.

« Fermo lì » esclamai « Prima voglio sapere tutto ».

Mi guardò come se mi vedesse soltanto in quel momento. « Non potreste capire » replicò, e alzò un braccio per spingermi da parte.

Ho sempre provato una fortissima antipatia per le persone che mi dicono che non capisco, e che tentano di spingermi via dalla mia strada. Perciò gli diedi un pugno nello stomaco, e quando lui si piegò in due, lo buttai fuori e chiusi la porta.

« Vengono! » udii la voce della ragazza dietro di me « La polizia sta arrivando ».

« Se adesso non mi racconta tutto... » Il suo grido m'interruppe:

« Guardi là, la finestra! »

Mi voltai. C'era un altro uomo, lì fuori, vestito come il primo che stava ancora lamentandosi fuori dell'uscio. Il secondo tizio era chiaramente in imbarazzo. Staccai dalla parete il mio calibro dodici, afferrai una manciata di carucce e lo caricai. Poi mi piantai davanti alla porta.

« Aprila e togliti di mezzo » dissi alla ragazza. Lei obbedì, esitando.

Là fuori, il secondo uomo era chino premurosamente sul primo. Un terzo stava venendo su per il sentiero. Videro il fucile e ci fu un istante di tensione.

« Voi, là fuori » esclamai « potete scappare il più presto possibile, o restare qui a vedervela con la polizia. Cosa preferite? »

« Ma lei non capisce » incominciò uno dei tre « È molto importante... »

« D'accordo » lo interruppi « Allora restate e raccontate alla polizia quanto è importante ».

Accennai alla ragazza che chiudesse la porta, e restammo a guardare attraverso la finestra i due uomini che cercavano di aiutare il terzo ad alzarsi.

La polizia, quando arrivò, non fu affatto gentile. Ascoltarono con una certa diffidenza la mia descrizione dei tre uomini e se ne andarono seccatissimi. La ragazza restò.

Aveva raccontato molto poco, alla polizia: era inseguita da tre uomini vestiti in modo strano, e mi aveva chiesto aiuto. Aveva poi respinto l'offerta d'un passaggio fino a Plyton nella macchina della polizia, ed era rimasta con me. « Bene » suggerii « Perché non incominciamo con le spiegazioni, adesso? »

Restò ferma dinanzi a me, gratificandomi d'un lungo sguardo nel quale credetti di avvertire una sfumatura di — tristezza? delusione? — bene, di una indefinibile insoddisfazione. Per un attimo ebbi paura che piangesse, poi, a bassa voce, disse:

« Ho letto la sua lettera... e ormai non posso più tornare indietro ».

Mi misi a sedere di fronte a lei. Dopo aver frugato qua e là, trovai le sigarette. Ne accesi una.

« Hai — ehm — letto la mia lettera, e adesso non puoi più... tornare indietro? » ripetei.

« Sì ». I suoi occhi si staccarono dai miei e vagarono per la stanza.

« Ma tu, non sai nemmeno chi sono » gemette, e incominciò a piangere a dirotto.

Rimasi a guardare perplesso per quasi mezzo minuto; poi andai in cucina e misi sul fuoco la cuccuma, mentre lei continuava a singhiozzare. Tutta la mia parentela femminile ha sempre considerato il té come il rimedio principe per

tutti i mali, così quando tornai ero munito di teiera e di tazze per due.

Non piangeva più, e guardava pensosamente il caminetto spento. Accesi un fiammifero e l'accostai alla legna. Il fuoco si accese e lei lo guardò con l'espressione d'un bambino che ha appena ricevuto un regalo.

« Bello » disse, come se il fuoco fosse una cosa del tutto nuova, per lei. Si guardò intorno, a lungo, per tutta la stanza. « Bello » ripeté.

« Vuoi versare? » suggerii. Lei scosse la testa, e rimase a guardarmi mentre riempivo le tazze.

« Il tè » disse « accanto al fuoco! »

Osservazione esatta, ma piuttosto banale.

« Penso sia giunto il momento di fare le presentazioni » dissi « Io sono Gerald Lattery ».

« Naturalmente » annuì. E prima che potessi pensare a una risposta appropriata, continuò: « Io sono Ottavia Lattery. Ma mi chiamano Tavia ».

Tavia...? Qualcosa scattò nella mia mente, ma non mi riuscì di ricordare.

« Siamo forse parenti? » domandai.

« Sì... Molto alla lontana » rispose, e mi guardò in modo strano. « Povera me » aggiunse « È difficile » e stava per mettersi a piangere.

« Tavia...? » ripetei, cercando di ricordare « C'è qualcosa... » Poi, all'improvviso, mi lampeggiò nella mente l'immagine d'un vecchio imbarazzato « Ma certo! Come si chiamava? Dottor... dottor Bogey, o qualcosa di simile? »

La ragazza sobbalzò: « Non era... non era per caso il dottor Gobie? » suggerì.

« Ma certamente, proprio così. Mi parlò di qualcuno chiamato Tavia. Saresti tu? »

« È qui, adesso? » mi chiese, guardandosi intorno, come se il dottor Gobie fosse nascosto in un angolo. « È successo due anni fa » le dissi. Si rilassò:

« Povero vecchio zio Donald. Quanto gli voglio bene! E naturalmente, tu non hai capito nulla di quello che ti diceva ».

« Anche adesso non ne so molto di più » le ricordai « Anche se posso capire che uno zio si senta agitato all'idea di perderti ».

« Sì. Temo che lo sarà... e parecchio ».

« Non *sarà* » la corressi « *Era*: è successo due anni fa ».

« Ah, già. Tu ancora non capisci, vero? »

« D'accordo » mi arresi « A quanto pare, la gente passa il tempo a dirmi che non capisco niente. È l'unica cosa che capisco ».

« Forse è meglio che ti spieghi tutto. Ma come posso incominciare? » Lasciai che ci pensasse da sola, senza interromperla. Infine mi domandò: « Tu credi alla predestinazione? »

« Temo di no »

« Oh, no, forse non è proprio così, dopo tutto... piuttosto, una sorta di affinità. Vedi, fin da bambina pensavo che questa fosse l'epoca più eccitante e meravigliosa... e poi, naturalmente, è l'epoca in cui visse l'unica persona importante della famiglia. Così, mi convinsi che fosse una cosa stupenda. Tu lo chiameresti romanticismo, suppongo ».

« Se questa è la tua convinzione... »

« Disegnavo grandi stormi di graziosi piccoli aeroplani che andavano in guerra, e pensavo che fossero tanti David che correvano ad affrontare Golia, così minuscoli e coraggiosi. E c'erano le navi goffe e tozze, che scivolavano lente in avanti, senza che nessuno si preoccupasse per la loro lentezza. E i film in bianco e nero; e i cavalli nelle strade; e quegli strani motori a scoppio; e i caminetti col carbone; e i bombardamenti; e i treni sulle rotaie; e i telefoni con i fili; e... oh, un sacco di cose. E tutto quello che si poteva fare! Andare alla prima d'una nuova commedia di Shaw, o

di Noël Coward, in vero teatro! O acquistare il nuovo libro di T. S. Eliot, il primo giorno della sua pubblicazione. O vedere la Regina all'apertura del Parlamento... Un'epoca stupenda, emozionante! »

« Bene, sono davvero lieto che qualcuno la pensi così » le dissi « Le nostre idee in proposito sono piuttosto diverse... »

« Ah, ma non importa! Tu non la puoi vedere in prospettiva e non la puoi apprezzare. Ti farebbe bene vivere un po' nel mio secolo, e vedere come tutto sia così noioso, insipido, uniforme... tutto così *terribilmente* noioso ».

Esitai un attimo: « Non pensi che potrei — ehm — vivere nel tuo... *cosa?* »

« Secolo, naturalmente. Il Ventiduesimo. Oh, già, tu non sai... Che stupida! »

Versai lentamente dell'altro tè.

« Lo sapevo che sarebbe stato difficile » osservò « Lo trovi difficile? »

Dissi di sì. E lei continuò con tenacia:

« Ebbene, è stato per questo genere di sentimenti che mi sono dedicata alla storia. Voglio dire, potevo pensare a me stessa realmente *dentro* la storia... Una cosa del genere, insomma. E poi, ho letto la tua lettera il giorno del mio compleanno e questo mi ha convinto definitivamente a scegliere la metà del Ventesimo Secolo per la mia Tesi. E naturalmente ad accettare quel lavoro dopo la laurea ».

« La mia lettera ha fatto tutto questo? »

« Certamente, era l'unico modo, non è vero? Voglio dire, non c'era nessun'altra maniera per avvicinarsi a una Macchina Storica, se non lavorare in un laboratorio di storia. E anche così, non credo che avrei mai potuto usarla, se non fosse stato il laboratorio dello zio Donald ».

« Macchina Storica » feci io, dibattendomi in tutto quel pasticcio « Cos'è una Macchina Storica? »

Tavia si meravigliò moltissimo: « È... ebbene, è la Macchina Storica. Serve ad insegnare la storia ».

« Non è un nome molto chiaro. Poteva anche significare che *faceva* la storia ».

Si accigliò: « Oh, che ipotesi ridicola! »

« Ah » feci io « E riguardo a quella lettera... »

« Ecco, ho dovuto parlarne per spiegare tutta la faccenda. Ma tu non l'hai ancora scritta, naturalmente, e troverai tutto un po' confuso... »

« Confuso non è la parola adatta » dissi « Perché non arriviamo a qualcosa di concreto? » Questa lettera, ad esempio, che io scriverò. Che cosa diceva? »

Mi guardò duramente. Poi distolse gli occhi, e arrossì all'improvviso fino alla radice dei capelli. Si fece forza e mi fissò di nuovo. Gli occhi le divennero lucidi, si strinsero agli angoli. Si prese il viso fra le mani.

« Oh, tu non mi ami più, non mi ami più » gemette « Vorrei non essere mai venuta, vorrei esser morta! »

« Quella specie di ... mi ha guardata come se fossi chissà che cosa! » disse Tavia.

« Bene. Adesso se ne è andata » commentai « e con lei, la mia reputazione. È un'eccellente lavoratrice, la nostra signora Toombs, ma la sua mentalità è molto ristretta. Si licenzierà ».

« Perché io sono qui? Che stupida! »

« Forse le tue convenzioni sono differenti... »

« Ma dove potrei andare, altrimenti? Ho soltanto pochi scellini del vostro denaro, e non conosco nessuno ».

« La signora Toombs non lo sa ».

« Ma noi non siamo, voglio dire, non abbiamo... »

« La notte e il numero due » dissi « sono anche troppo, per quanto riguarda le nostre convenzioni. Basterebbe il numero due da solo. Gli animali vanno a due a due, semplicemente; le loro reazioni emotive non interessano nessuno. Due, e tutto il resto è sottinteso ».

« Oh, sì, ricordo! Non c'era il periodo di prova, allora... adesso, cioè. Avete un sistema molto rigido basato sul caso, una sorta di prendere o lasciare ».

« Ci sono altri modi per descriverlo, ma in fondo è proprio così ».

« Molto primitivi, questi vecchi costumi, a esaminarli da vicino... Ma affascinanti! » Mi guardò con aria assorta, per un po'. « Tu... » incominciò.

« *Tu* » la interuppi « avevi promesso di darmi una spiegazione di tutto questo, e molto migliore di quella che mi hai dato ieri ».

« Ma non mi hai creduto! »

« Il colpo mi ha tolto il fiato » concessi « ma sei riuscita a convincermi. Nessuno potrebbe recitare così bene una simile commedia ».

Lei aggrottò le ciglia: « Non sei per nulla gentile. Io ho studiato la metà del Ventesimo Secolo con la massima attenzione. L'ho scelta per la mia Tesi ».

« Me l'hai già detto. Ma non mi aiuta molto. Tutti gli studiosi di storia hanno a cuore un particolare periodo, eppure questo non significa che ci finiscano dentro ».

Mi guardò stupita: « Ma è proprio quello che fanno! Gli storici autorizzati, voglio dire. Altrimenti, come potrebbero continuare i loro studi? »

« Per favore, perché non ricominciamo dal principio? Quella lettera, per esempio... no, lasciamola perdere » aggiunsi in fretta dopo aver visto la sua faccia « Allora, eri andata a lavorare nel laboratorio di tuo zio con una cosa chiamata Macchina Storica. Cos'è? Un registratore? »

« No, no. È una specie di grosso armadio nel quale si entra per andare in un altro tempo ».

« Oh » esclamai « Vuoi... vuoi dire che puoi entrare nel 21qualcosa e uscire nel 19qualcosa? »

« O in qualsiasi altro anno del passato » annuì « Ma,

naturalmente, non tutti lo possono fare. Occorrono permessi e licenze e altre cose di questo tipo. Ci sono soltanto sei Macchine Storiche in tutta la Gran Bretagna, e un centinaio in tutto il mondo, e sono molto severi.

« Quando costruirono le prime macchine, non si accorsero subito dei guai che potevano provocare. Ma dopo un po', gli storici incominciarono a confrontare i viaggi da loro compiuti con le cronache scritte nelle epoche corrispondenti, e vennero fuori dei fatti sconcertanti. Erone, ad esempio, faceva funzionare una turbina a vapore ad Alessandria cent'anni prima di Cristo; Archimede, all'assedio di Siracusa, impiegava qualcosa di molto simile al *napalm*; Leonardo da Vinci disegnava paracadute prima che ci fosse qualcosa da cui paracadutarsi; Eric il Rosso scopriva l'America per conto suo prima che ci arrivasse Colombo; Napoleone parlava di sottomarini. Insomma, un sacco di cose sospette. Così, capirono che qualcuno aveva usato la Macchina senza la dovuta accortezza, e aveva causato dei cronoclasmi ».

« Causato che cosa? »

« Cronoclasmi. È una cosa che succede al momento sbagliato perché qualcuno è stato disattento, o ha parlato quando non doveva ».

« Bene. Molte cose sono successe senza provocare troppi danni — almeno per quanto ne sappiamo — sebbene sia possibile che il corso della storia sia stato alterato già molte volte; hanno scritto parecchi libri per dimostrarlo. Ma tutti hanno capito che i risultati potevano essere molto pericolosi. Supponi soltanto che qualcuno avesse fornito imprudentemente a Napoleone, insieme al sottomarino, l'idea di un motore Diesel; le conseguenze sarebbero state incalcolabili. Allora, fu deciso d'interrompere immediatamente queste intrusioni nel corso della storia, e tutte le Macchine furono proibite, fuorché quelle autorizzate dal Consiglio degli Storici ».



« Aspetta un minuto » dissi « Io dico: se una cosa è fatta, è fatta. Voglio dire, per esempio, io sono qui. Non posso cessare di essere, o di essere stato, se qualcuno tornato indietro nel tempo ammazza mio nonno quand'è ancora un ragazzino! »

« Ma se fosse successa una cosa simile, tu non potresti essere qui, non è vero? » chiese lei « No, la convinzione che il passato fosse immutabile non ha avuto alcuna importanza, finché non è stato inventato il sistema di cambiare il passato. Ma una volta inventate le Macchine Storiche, subito si scoprì che la convinzione era sbagliata, e si dovettero prendere tutte le precauzioni. È di questo che si occupa lo storico; il resto — del *come* succede — è compito esclusivo del matematico.

« Per cui, prima di essere autorizzati ad usare una Macchina Storica, bisogna frequentare corsi speciali, dare esami, ottenere permessi e pronunciare solenni giuramenti. E prima di avere la licenza, occorrono anni di apprendistato. Soltanto così si può avere il permesso di compiere viaggi e osservazioni per proprio conto. E tutto quello che si può fare, è questo: osservare, e basta. Guai ad intervenire. La regola è severissima! »

Ci pensai un momento. « Ma scusa » dissi « Tu, adesso, non stai rompendo ad ogni istante dozzine di queste regole? »

« Naturalmente. È per questo che m'inseguono ».

« E se ti prendono, ti revocano la licenza? »

« Buon Dio, ma io la licenza non l'ho mai avuta! Come avrei potuto arrivarci? Ho aspettato che il laboratorio fosse vuoto, e soltanto così ho potuto partire in viaggio. Per fortuna era il laboratorio dello zio Donald, se mi avessero sorpreso accanto alla macchina avrei inventato cento scuse.

« Ma dovevo procurarmi i vestiti adatti, anche. Non ho osato cercarli dai fornitori abituali degli Storici, e sono andata in un museo, ho fatto dei disegni e li ho copiati. Vanno bene, non è vero? »

« Benissimo » dissi « C'è soltanto una cosa che non va, le scarpe ».

Le osservò aggrottando le sopracciglia: « Lo sapevo! Non sono riuscita a trovarne di migliori... » alzò le spalle « Ma in questo modo, ho incominciato a fare dei brevi viaggi. Dovevano esser brevi, perché la durata è costante. Cioè, un'ora da questa parte corrisponde esattamente a un'ora dall'altra, e io non potevo star via troppo tempo. Ma ieri, un uomo è entrato nel laboratorio proprio quando uscivo dalla macchina: ha visto i miei vestiti, ha capito tutto, si è messo a gridare, e non mi è restato altro che saltar dentro di nuovo... Eccomi qui. Se non lo avessi fatto, non mi avrebbero dato nessun'altra possibilità, mai più. E da quel momento m'inseguono, e sono tanto agitati che neppure si sono cambiati d'abito! »

« Pensi che torneranno? »

« Credo proprio di sì. Ma la prossima volta avranno gli abiti adatti ».

« E se saranno ridotti alla disperazione? Voglio dire, spareranno? »

Scosse la testa: « Oh, no. Sarebbe un cronoclasma terribile. Specialmente se ammazzassero qualcuno ».

« Ma se resterai qui, i tuoi cronoclasmi saranno innumerevoli ed enormi. Qual'è la cosa peggiore? »

« Ma i miei cronoclasmi sono tutti previsti. Li ho controllati » disse, alquanto oscuramente « Se li controlleranno anche loro, non saranno più tanto arrabbiati! »

Tacque. Poi, con l'aria di passare a un argomento veramente importante, continuò: « Dimmi un po', nel tuo tempo, quando la gente si sposa, deve indossare degli abiti speciali? »

« Mmmh » borbottò Tavia « Penso che il matrimonio del Ventesimo Secolo mi piaccia ».

« Non ci crederesti, tesoro, ma è cresciuto moltissimo

anche nella mia stima » le confessai. Ero veramente sorpreso, infatti, di quanto fosse cresciuta la mia stima nel corso dell'ultimo mese.

« Gli sposi del Ventesimo Secolo hanno un solo grande letto, amore? »

« Invariabilmente, cara » confermai.

« Divertente! Non molto igienico, naturalmente, ma molto simpatico ».

Ci pensò su. « Caro » disse ancora « hai notato che non mi guardano più con aria scostante? »

« Noi non guardiamo più una persona con aria scostante » spiegai « non appena ci mostra un certificato ».

La conversazione si spostò poi su altri argomenti, molto più intimi e d'interesse meno generale. A un certo punto, dissi:

« A quanto pare, i tuoi inseguitori si sono stancati. Se fossero stati davvero ansiosi di riprenderti, sarebbero già ritornati, non ti pare? »

Tavia scosse la testa: « È molto meglio continuare a stare attenti. Però è strano. Deve entrarci in qualche modo lo zio Donald, è un uomo del tutto privo di capacità organizzative, povero caro! Quando venne a cercarti, non si sbagliò di due anni?... Comunque, fuorché stare attenti, non possiamo far nulla ».

Stavo riflettendo: « Dovrò cercarmi al più presto un lavoro. E questo ci renderà le cose ancora più difficili ».

« Lavoro? »

« Già. Si dicono tante belle cose, ma l'essere in due comporta tante spese in più. E poi, tutte le mogli aspirano a un certo tenore di vita, e ne hanno diritto... entro certi limiti, beninteso. I pochi soldi che ho non ci bastano ».

« Ma tu non devi preoccuparti, amore » mi assicurò Tavia « Tra poco, inventerai qualcosa ».

« Io inventerò qualcosa? »

« Sì. Non ti intendi di radio, forse? »

« Beh, ho seguito il corso radar quand'ero nella RAF... »

« Oh, la RAF! » gridò, estatica « Quando penso che hai veramente combattuto nella Seconda Guerra Mondiale! E hai conosciuto Monty e Ike, e tutte quelle persone meravigliose! »

« Non personalmente » precisai « Eravamo in Armi differenti ».

« Che peccato, *I like Ike* e tutto il resto. Ma torniamo alla radio. Devi soltanto comperare qualche libro con le ultime teorie sulla radio e l'elettronica, e io ti mostrerò quello che inventerai ».

« Tu...? Ah, capisco. Ma pensi davvero che sia ben fatto? Moralmente, intendo ». Dubitavo molto.

« Non vedo perché no. Dopotutto qualcuno le ha inventate, queste cose. Altrimenti, come avrei potuto impararle a scuola? »

« Io... ehm, ci penserò su » dissi.

Forse fu una coincidenza che io avessi ricordato proprio quel mattino a Tavia la strana tranquillità dei visitatori del futuro. Almeno, *dovrebbe* essere stata una coincidenza: ero diventato molto sospettoso, da quando avevo conosciuto Tavia. Comunque, a metà mattina Tavia guardò fuori della finestra e mi chiamò:

« Caro, c'è qualcuno che viene avanti fra gli alberi, laggiù ».

Guardai anch'io, e vidi un lungo bastone con un fazzoletto bianco legato sulla cima che ondeggiava lentamente da destra a sinistra. Con un binocolo riuscii a distinguere il portatore del vessillo, una persona anziana seminascosta fra i cespugli. Diedi il binocolo a Tavia.

« Oh, lo zio Donald! » esclamò « Facciamolo venire, è solo ».

Uscii, attraversai il sentiero e gli feci un cenno. Emerse

dai cespugli agitando il bastone e il fazzoletto a mo' di bandiera. Gridò: « Non sparate! »

Agitai le mani, in alto, per far vedere che ero disarmato. Tavia uscì e mi raggiunse. Quando fu vicino, il vecchio trasferì il bastone alla mano sinistra, si tolse il cappello con la destra, e accennò un breve inchino.

« Ah, sir Gerald! È un piacere incontrarla di nuovo ».

« Non è sir Gerald, zio » disse Tavia « È Mr. Lattery ».

« Povero me, hai ragione. Che stupido. Mr. Lattery » continuò « immagino sarà lieto di apprendere che la ferita è più fastidiosa che seria. Il poveretto dovrà soltanto starsene sdraiato sul ventre per un po' di tempo ».

« Il poveretto? » ripetei, balbettando.

« L'uomo al quale ieri avete sparato ».

« *Sparato?* »

« Probabilmente domani o dopodomani » interlocuì Tavia « Zio, la tua distrazione è davvero spaventosa, sai? »

Lo zio sospirò: « Il fatto è che io capisco piuttosto bene i *principi*, ma trovo la pratica così complicata, talvolta... »

« Non fa nulla. Ormai sei qui, e farai meglio a venire in casa » disse Tavia « E rimetti in tasca quel fazzoletto! »

Appena entrammo, diede una rapida occhiata a tutta la stanza, e annuì a se stesso, soddisfatto dell'autenticità del contenuto. Ci sedemmo. « Prima di cominciare, zio Donald » dichiarò Tavia « penso che tu debba sapere una cosa: ho sposato Gerald... Mr. Lattery ».

Il dottor Gobie la guardò fisso:

« *Sposato?* » disse « E perché? »

« Oh, zio... » fece Tavia « Io lo amo, lui mi ama, e così io sono sua moglie, adesso. Qui, le cose vanno così ».

« Oh, no » il dottor Gobie scosse la testa « Naturalmente io conosco il tuo attaccamento sentimentale per il Ventesimo Secolo, mia cara, ma non era davvero necessario che tu diventassi una — ehm — aborigena! »

« Ma a me piace » disse Tavia « Moltissimo ».

« Le giovani donne sono sempre così romantiche... Ma non hai pensato a tutti i fastidi che procurerai a sir Ger... ehm, a Mr. Lattery? »

« Ma io gli sto *evitando* dei fastidi, zio Donald. Qui, se non sei sposato, ti guardano con sufficienza, e io non voglio ».

« Esistono delle leggi molto severe sulla dichiarazione di morte presunta, per provare l'abbandono e così via, molto dilatorie e complesse. Nel frattempo, lui, potrebbe sposare qualcun'altra ».

« Sono sicuro che non vorrebbe, non è vero, caro? »

« Certo che no! » protestai.

« Ne sei proprio sicuro, caro? »

« Amore » dissi, prendendole la mano e guardandola negli occhi « se tutte le donne del mondo... »

Dopo un po', il dottor Gobie richiamò la nostra attenzione tossicchiando.

« Il vero scopo della mia visita » spiegò « è questo. Debo convincere mia nipote dell'*assoluta necessità* che ritorni, e subito. Tutta la facoltà è profondamente costernata per quanto è accaduto, e io stesso sono stato molto rimproverato. La nostra prima preoccupazione è quella di riportarla indietro prima che nasca un danno veramente serio. Qualsiasi cronoclasma si ripercuote negli anni successivi, e ad ogni momento questa scappata può originare qualcosa d'irreparabile. Tutto questo ci ha reso estremamente nervosi ».

« Mi dispiace tanto, zio Donald, specialmente per i rimproveri. Ma io non posso ritornare a casa. Sono così felice, qui ».

« Ma pensa a tutti i possibili cronoclasmi, cara. Sono tanto preoccupato che la notte non dormo ».

« Zio caro, tutto ciò è nulla, al confronto del cronoclasma che provocherei se ritornassi proprio adesso. *Non posso*, semplicemente, e tu devi spiegarlo anche agli altri ».

« *Non puoi?* » ripeté il dottor Gobie.

« Ecco, controlla i libri, e vedrai che mio marito — non è una parola tanto graziosa? Mi piace, ha un fascino antico tutto particolare che... »

« Mi stavi dicendo perché non puoi ritornare! » esclamò il dottor Gobie.

« Oh, sì. Bene, se controlli sui libri, vedrai che mio marito è stato il primo a inventare le radiocomunicazioni sottomarine, e più tardi ha creato il nuovo sistema di trasmissione direzionale, per il quale l'hanno fatto baronetto ».

« Lo so perfettamente, mia cara. Tuttavia non vedo... »

« Ma zio Donald, dovresti capire, ormai. Come credi che possa inventare queste cose, se non ci fossi io, qui, a spiegarle? Se tu mi portassi via adesso, queste invenzioni scomparirebbero, e allora? »

Il dottor Gobie la fissò, immobile, per un intero minuto.

« Già » disse « Devo ammettere di non aver considerato questo punto » e si immerse profondamente nei suoi pensieri.

« Inoltre » aggiunse Tavia « Gerald non sopporterebbe di vedermi partire, vero, amore? »

« Io... » cominciai. Ma il dottor Gobie si alzò e m'interuppe: « Sì » disse « Capisco. Bisognerà posporre la questione per un certo periodo. Farò presente questo punto. Ma la dilazione non sarà lunga ».

Mentre si avviava verso la porta, si fermò.

« Nel frattempo, mia cara, sii molto attenta. Queste cose sono molto delicate e complesse. Tremo, al pensiero delle complicazioni che potrebbero nascere se tu... ecco, se tu facessi qualcosa di irresponsabile, ad esempio, se tu diventassi la tua stessa progenitrice ».

« Questo non è possibile, zio Donald. Io appartengo al ramo cadetto ».

« Già, sì, è vero. Proprio una fortuna. Allora ti dico arrivederci, mia cara, e anche a lei, sir — ehm — Mr. Lattery. Spero che c'incontreremo ancora. Sono stato qui, una volta

tanto, non soltanto come un semplice osservatore, e la cosa ha avuto i suoi lati piacevoli ».

« Zio Donald, il tuo cuore, allora, batte all'unisono col mio! » esclamò Tavia.

Il dottor Gobie scosse la testa, con aria di rimprovero: « Mia cara, non avresti mai combinato nulla nel campo della Storia. Non hai nessuna diligenza. La frase che hai detto, appartiene all'*inizio* del Ventesimo Secolo, e anche allora, lasciati dire, era abbastanza inelegante! »

L'attesa sparatoria ebbe luogo una settimana dopo. Tre uomini, travestiti da contadini in modo abbastanza convincente, cercarono di avvicinarsi. Tavia ne riconobbe uno guardando col binocolo. Quando corsi fuori con la pistola, cercarono inutilmente un riparo. Ne colpì uno a considerevole distanza, e si allontanò zoppicando.

Dopo di che, non fummo più disturbati. Incominciammo a occuparci della radio sottomarina — una faccenda veramente semplice, una volta capito il principio base. Iniziai le pratiche per i brevetti. Dopo di che, passammo alle trasmissioni direzionali.

Tavia accelerava i tempi. Un giorno mi disse: « Caro, io non so quanto tempo ci resti, ancora. Da quando sono qui, cerco di ricordarmi che data ci fosse nella tua lettera, ma non ci riesco. Eppure, l'avevi sottolineata. Ho letto la tua biografia: c'è scritto che la tua prima moglie ti ha abbandonato — *abbandonato*, che parola terribile: come se io lo volessi, povero caro! — ma non dice quando. Così, dobbiamo far presto, il più presto possibile: se non farai le tue invenzioni, ci sarà un cronoclasma colossale! » Ma invece di riprendere il lavoro, restò pensierosa.

« In ogni caso » mi disse « il cronoclasma ci sarà, e grosso. Sto per avere un bambino ».

« No! » esclamai, deliziato.



« Che significa "no"? È proprio così. Sono molto preoccupata. Non è accaduto a nessun viaggiatore del tempo, prima d'ora. Zio Donald ne sarebbe estremamente seccato.

« Al diavolo lo zio Donald » gridai « e al diavolo il cronoclasma! Bisogna celebrare l'avvenimento! »

La settimana passò, rapida. I brevetti mi furono garantiti provvisoriamente. Feci una scoperta importante nella teoria delle trasmissioni direzionali. Tutto andava magnificamente. Parlammo del futuro: l'avremmo chiamato Donald, oppure Alexandra. Molto presto, incominciai a incassare i diritti delle invenzioni, e potemmo fare un'offerta per Bagford House. Come ci saremmo divertiti, i primi giorni, a sentirci chiamare sir Gerald, lady Tavia, e altre cose ancora...

... poi giunse quel pomeriggio di dicembre, quando tornai a casa dal laboratorio di Londra dov'ero andato a discutere alcune modifiche, e lei non c'era più.

Non un messaggio, neppure un'ultima parola. Soltanto la porta aperta, e una sedia rovesciata nel salotto.

Oh, Tavia, amor mio...

Ho incominciato a scrivere tutto questo, perché mi sento ancora molto a disagio per le mie invenzioni che non ho inventato. Mi sembra necessario precisare come sono andate le cose. Ma adesso che ho finito, mi accorgo che « precisare » non è la parola più adatta. Da questo racconto, è facile prevederlo, nasceranno tanti di quei guai (a cominciare dal titolo), che non dirò più nulla. Se cambieranno il titolo, accetterò il cambio. Dopo tutto, quando considero la quantità di invenzioni « ispirate » che il nostro mondo ha visto in questi ultimi secoli, incomincio a chiedermi se sono stato l'unico a cui è capitata una cosa del genere.

Non ho mai preteso di comprendere del tutto la sottile

trama di azioni e interazioni che implica questa vicenda, ma sento che un'ultima azione da parte mia è indispensabile. Non tanto per evitare, da parte mia, un nuovo cronoclasma, quanto per il timore che, in caso contrario, tutta la vicenda non sarebbe accaduta. Perciò, debbo scrivere una lettera.

Prima, l'indirizzo:

*Alla mia bis-bis-bisnipote*

*Miss Ottavia Lattery*

*(Da aprirsi per sua mano il giorno del ventunesimo  
compleanno, 6 giugno 2136)*

Poi la lettera, la data. Sottolineare la data.

*Mia carissima, lontana, amata Tavia,*

*Oh, amor mio...*

Titolo originale: *The Chronoclasm*. Traduzione di Sebastiano Fusco. Copyright 1953 John Wyndhalm e 1964 Interplanet.

## **Indice**



<i>pag.</i>	7	<i>Presentazione</i>
15	BRIAN WILSON ALDISS (Gran Bretagna)	<i>Povero guerriero!</i>
23	JAMES G. BALLARD (Gran Bretagna)	<i>Il gioco degli schermi</i>
55	MARCEL BATTIN - GEORGES GHEORGHIU (Francia)	<i>Felici come Dio in Francia</i>
79	ALEKSANDR BELJAEV (Urss)	<i>Senza peso</i>
97	INISERO CREMASCHI (Italia)	<i>Il cervello programmatore</i>
109	ANATOLI DNEPROV (Urss)	<i>Le equazioni di Maxwell</i>
157	DANIEL DRODE (Francia)	<i>Dentro</i>

- 183 HERBERT W. FRANKE (Austria)  
*Preparato 261*  
*Lo specchio*  
*I bruchi*
- 193 ALDOUS HUXLEY (Gran Bretagna)  
*Famiglie felici*
- 207 STANISLAW LEM (Polonia)  
*Esiste davvero Mister Johns?*
- 219 LOUIS MARTEL (Francia)  
*Sole, astro radioso!*  
*Sole artificiale*
- 227 SLAWOMIR MROZEK (Polonia)  
*L'ugupù*
- 235 THOMAS OWEN (Belgio)  
*La casa vuota*
- 243 PIERO PROSPERI (Italia)  
*Preludio all'incubo di domattina*  
*Troppo perfetto*
- 263 JULIETTE RAABE (Francia)  
*Diario di una casalinga rovesciata*
- 273 JEAN RAY (Belgio)  
*La giostra*
- 285 ANNA RINONAPOLI (Italia)  
*Silenzio su Terra*
- 291 SANDRO SANDRELLI (Italia)  
*Nel bosco*  
*Congedo di maggio*
- 309 GUY VAES (Francia)  
*Polvere di un mondo*
- 321 JUAN RODOLFO WILCOK (Italia)  
*La nube di Ross*
- 333 JOHN WYNDHAM (Gran Bretagna)  
*Cronoclasma*



**Finito di stampare  
il 20 Maggio 1964  
dalle arti grafiche Rosada Torino**















## LE NOSTRE COLLANE

### I SAGGI

1. *Giovanni Baget-Bozzo* - Il cristianesimo nell'età post-moderna.
2. *Attilio Mordini* - Il tempio del cristianesimo.
3. *Fausto Gianfranceschi* - L'uomo in allarme.
4. *G. Frénaud, Louis Jugnet, Th. Carmel* - Gli errori di Teilhard de Chardin.
5. *Giano Accame* - Francia disperata.

### LA NARRATIVA

1. *Pierre Drieu La Rochelle* - La commedia di Charleroi - racconti.
2. *Antoine Blondin* - Quando torna l'inverno - romanzo.
3. *George Bernanos* - La grande paura dei Benpensanti - romanzo.
4. *Andrea Rossi Carentino* - Astrid è qui - romanzo.
5. *Roger Nimier* - Giovani tristi - romanzo.
6. *Michel Déon* - Il balcone di Spetsai - romanzo.

### IL NOSTRO TEMPO

1. *Piero Capello* - Gli Spaiati.

---

edizioni dell'Albero

**Prezzo L. 2.000**

